

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI
“FEDERICO II”



DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI
Dottorato di Ricerca in Studi di Genere
XXVI° ciclo

TESI FINALE DI DOTTORATO

Identità da *conciliare*.

Madri e figli nel conflitto lavoro-famiglia.

Tutor

Prof. ssa Adele Nunziante Cesàro

Dottoranda

Valentina Manna

Co-Tutor

Dott. ssa Valentina Boursier

Coordinatrice: Prof.ssa Caterina Arcidiacono

Indice

Premessa.....	5
Introduzione.....	8

PARTE I

INQUADRAMENTO TEORICO E LETTERATURA RECENTE

Capitolo I

Women's proper place: declinazioni del femminile tra materno e realizzazione professionale

I.1 Mothering: problematizzazione della funzione materna nell'identità femminile	12
I.2 Mothering & working: la moderna identità femminile come identità molteplice	28
I.3 La conciliazione come onere sociale? Le politiche di conciliazione tra tempi di vita e di lavoro: scorci di una prospettiva socioculturale.....	33

Capitolo II

Concettualizzazione di un'ambivalenza: il work-family conflict

II.1 Tra molteplicità e frammentazione: la difficoltà psichica di equilibrarsi..	60
II.2 <i>Fare</i> la madre e <i>fare</i> la lavoratrice: un conflitto tra ruoli.....	62
II.3 <i>Essere</i> madre ed <i>essere</i> lavoratrice. Una lettura psicodinamica: il work-family conflict come conflitto identitario	73
II.3.1 Identità al crocevia tra inconscio e cultura: conflitti interni ed enigmi culturali	82
II.4 Dilemmi e “scelte”: il fenomeno delle dimissioni volontarie per maternità.....	91

Capitolo III

Combinare working e parenting: il work-family conflict come fattore di rischio nella relazione madre-bambino

III.1 La centralità delle cure materne per lo sviluppo psichico del bambino: prospettive a confronto.....	105
III.1.1 Un concetto limite: la responsività materna e le origini della sintonia diadica.....	115
III.2 Per una teoria del rapporto infante-genitore: il modello winnicottiano come guida per una comprensione diadica dei rapporti tra cura e lavoro.....	118
III.3 Cure che si trasformano: cura e lavoro, quali rischi per la diade madre-bambino?.....	129

PARTE II LA RICERCA

Capitolo IV

Metodologia e disegno di ricerca

IV.1 I termini del problema.....	142
IV.2 Obiettivi e ipotesi di ricerca	147
IV.3 Partecipanti.	148
IV.4 Disegno di ricerca	152
IV.4.1 Alla ricerca di un metodo	152
IV.4.2 L'articolazione degli incontri e gli strumenti di raccolta dei dati..	154
IV.4.3 Metodologia di analisi dei dati	173
IV.4.3.1 Procedure di analisi quantitativa.....	173
IV.4.3.2 Procedure di analisi qualitativa.....	178

Capitolo V

Discussione dei risultati

V.1 Risultati dell'analisi quantitativa.....	183
V.1.1 Verso la definizione di un modello: le equazioni strutturali.....	183
V.1.2 Le dimissioni come fattore di rischio?.....	194
V.1.3 Il ruolo della formula lavorativa	198
V.2 Risultati dell'analisi qualitativa.....	203
V.2.1 Esplorando significati: l'analisi tematica latente	204
V.2.2 Il terreno interno del conflitto lavoro-famiglia: una mappatura	268
Conclusioni	274
Bibliografia	277

“Identità da *conciliare*. Madri e figli nel conflitto lavoro-famiglia”

ABSTRACT

Il presente progetto di ricerca propone, da una prospettiva psicodinamica, uno studio a carattere esplorativo sulle **esperienze di genitorialità in relazione ai conflitti tra lavoro e child-care**. Esso prende le mosse dal riconoscimento della ridefinizione della moderna identità femminile, sempre più in bilico tra cura dei legami e realizzazione professionale, e della relativa trasformazione nella qualità delle cure materne per effetto dell'ingresso delle donne nel mondo del lavoro. Interpretando il conflitto tra lavoro e cura in termini di conflitto interrullo e dilemma identitario, vengono indagate le ricadute che la difficoltà a conciliare esperienze identitarie e di ruolo multiple ha sulla qualità della relazione madre-bambino.

Interrogativo centrale: l'esperienza del conflitto tra lavoro e famiglia influenza la qualità della relazione con il bambino e il modo di vivere la genitorialità? Come?

Keywords: *work-family conflict, child care, parenting stress, responsabilità materna, rappresentazioni genitoriali.*

PREMESSA

Quando si affronta un tema tanto complesso, quale quello della conciliazione, che, a ragione, Piazza (2009) definisce “ecosistemico” in quanto richiederebbe l’analisi in contemporanea di diverse dimensioni (individuali, relazionali, culturali, simboliche, sociali, politiche, intrapsichiche ed intersichiche), le premesse non sembrano mai troppe. Ritenendo utile esplicitare la prospettiva da cui questo lavoro intende affrontare il tema delle difficoltà di conciliazione, si intende evidenziare alcuni punti cardine che saranno approfonditi nel corpo della tesi e che ne costituiscono per certi versi le premesse “ideologiche”, la prospettiva dalla quale si è scelto di guardare al problema in esame.

Un primo aspetto che si ritiene importante sottolineare è che questo lavoro di ricerca si sforza di prendere in considerazione il fenomeno del conflitto tra lavoro e famiglia su due piani di analisi: quello individuale – che chiameremo più propriamente “identitario” – ovvero relativo ai vissuti della donna in quanto madre lavoratrice, e quello relazionale, cioè riguardante la qualità dell’esperienza di relazione con il proprio bambino/a. L’adozione di questo duplice punto di vista risponde ad un preciso intento: quello di considerare congiuntamente (e non in opposizione!) i bisogni delle madri e dei loro bambini, contrapponendosi ad una visione “maternalista” della conciliazione come strumento volto primariamente a sostenere l’occupazione delle madri. Si concorda in questo senso con la posizione di Leira e Saraceno (2008) secondo cui spesso l’orizzonte della conciliazione tra tempi di vita e di lavoro viene ridotto alla questione delle pari opportunità di genere e della partecipazione delle donne al mondo del lavoro, tralasciando l’obiettivo del benessere e delle pari opportunità tra bambini, ovvero dimenticando che i bambini sono i diretti destinatari delle politiche di cura ed anzi a volte considerando i loro diritti/bisogni in contrasto con quelli dei genitori e delle madri in particolare, in una prospettiva che considera la maternità come antitetica alla realizzazione di sé, e non come una delle forme attraverso cui la donna *può* (non *deve*) realizzarsi. «Come se il problema fosse nient’altro che

come trovare per le donne il modo per dedicarsi meno alla cura dei bambini» (de Marneffe, 2004, p.32, *trad.mia*), mentre la conciliazione riuscita tra lavoro e famiglia, pur all'interno dell'obiettivo delle pari opportunità tra uomini e donne, dovrebbe poter salvaguardare il diritto di tutti i bambini ad una cura di qualità, da parte dei genitori e/o frequentando servizi adeguati.

Un secondo punto, che inevitabilmente si ricollega al precedente, riguarda l'assunzione di una posizione critica rispetto allo scarso riconoscimento nel discorso pubblico del *desiderio* di maternità (*quando* esso esiste nella donna) e di cura nonché alla mancata considerazione del tempo per la cura come tempo legittimo e legittimato nel sociale e nei luoghi di lavoro in particolare. Ci si interrogherà, nello specifico, sulla posizione sostenuta da de Marneffe (ib.) secondo cui se il femminismo ha sottolineato, a ragione, la strumentalizzazione della maternità come funzione sociale che ha determinato la subordinazione del femminile al maschile, identificando nell'attribuzione dei compiti di cura la radice dell'oppressione delle donne, questa posizione corre il rischio di rispondere all'ipervalutazione del materno (che ha caratterizzato la storia del genere femminile) con una devalorizzazione di esso. Con la conseguenza di oscurare nelle donne e nella società il riconoscimento di uno spazio desiderante in relazione alla cura. A queste posizioni, che problematizzano l'esercizio della funzione materna in relazione alla divisione sociale dei ruoli di genere, al sistema sesso/genere (Rubin, 1975) e al genere stesso come costruzione sociale, si risponderà abbracciando la posizione della Nunziante Cesàro (1996), secondo cui esiste, intrecciata con il dato anatomico fondante e con i processi di identificazione che caratterizzano lo sviluppo psicosessuale della donna, una predisposizione femminile alla cura dei legami (pur non esente dall'apertura alla realizzazione professionale), che trova il suo corrispettivo nella divisione sociale dei ruoli di genere. Adottando, cioè, una prospettiva psicodinamica, ci si interrogherà su come i processi di identificazione peculiari del femminile e i movimenti di interiorizzazione delle caratterizzazioni sociali connesse al genere, determinino l'intrecciarsi di due piani: il ruolo di genere e l'identità di genere, rispettivamente esperienza pubblica e privata connesse all'appartenenza sessuata

(Stoller, 1968). Riferimento imprescindibile di questa posizione restano le speculazioni della Chodorow (1978) - riprese tra le altre dall'Arcidiacono (1996) - che saranno richiamate per evidenziare "perché le donne fanno le madri", ovvero come la nostra organizzazione sociale fa sì che la suddivisione sociale dei ruoli di genere si autoriproduca, determinando la definizione di processi inconsci di costruzione dell'identità differenziati per genere che continuano a produrre donne "predisposte" alla cura, e uomini lontani da essa.

Ancora, si guarderà alla maternità come esperienza che determina una trasformazione identitaria nella donna, e che chiama in causa il rapporto con la propria madre ed il modello di madre interiorizzato. In questa cornice, quello materno verrà considerato un *sentimento*, e per questo caratterizzato dall'*ambivalenza* che è propria di ogni sentimento umano (Ferraro e Nunziante Cesàro, 1989). Affrontare la questione della conciliazione da una prospettiva psicodinamica implicherà, anzi, un'attenzione particolare ai vissuti della donna, specie alle ambivalenze esperite e a quelle che de Marneffe (2004) definisce "the inconvenient emotions", ovvero le emozioni "sconvenienti". Si ritiene che questa costituisca un'impostazione non scontata, dal momento che, quand'anche gli studi sulla conciliazione si sono focalizzati sul rapporto madre-bambino, essi hanno spesso considerato «gli stati d'animo delle madri semplicemente non rilevanti; l'unica questione sollevata sembra essere quali siano gli effetti sui bambini del ricorso ai servizi di cura [anziché alle cure genitoriali]» (ib., p.54, *trad. mia*). Il punto su cui, invece, ci si interrogherà in questa tesi è non tanto se le madri debbano o non debbano lavorare, ma cosa il rapporto lavoro-famiglia determina internamente e come le donne negoziano il terreno interno dei conflitti.

Occorrerà a questo punto specificare perché si è scelto di focalizzare l'attività di ricerca sulle madri e non sui padri o su madri e padri. Semplicemente perché sono le donne nella nostra società a "fare le madri", ovvero a dedicarsi prevalentemente ai compiti di cura sia sul piano fisico che su quello emozionale (Bond, Galinsh e Swanberg 1998; Hochschild e Machung 1989) e conseguentemente a sperimentare in misura maggiore il conflitto tra lavoro e famiglia, come si avrà modo di illustrare. Si privilegerà, pertanto, l'uso del

termine “madre” e “funzione materna” anziché genericamente “genitore” e “genitorialità” perché «usare il termine “genitore” o “genitorialità” piuttosto che “madre” e “maternità” serve ad oscurare una realtà sociale, ovvero che “genitore” è un termine neutrale che ha un impatto differente (Fineman, 1995 in Garey et al. 1999)» sulla vita di uomini e donne.

Infine, quando ci si occupa di questioni inerenti l’influenza del benessere della madre sullo sviluppo di relazioni armoniche con il bambino, sembra non si possa tralasciare di esplicitare la propria posizione in riferimento al cosiddetto fenomeno del “mother’s blame” (Eyer, 1995), ovvero la “colpevolizzazione delle madri”, di cui larga parte della letteratura psicodinamica e delle relazioni oggettuali è stata accusata. Ovvero, la tendenza ad attribuire a carenze delle cure materne le difficoltà evolutive del bambino. A questo proposito, chi scrive ritiene che riconoscere la centralità delle cure materne per lo sviluppo infantile implichi la constatazione di un dato di fatto, ovvero che «non esiste un bambino senza una madre (Winnicott, 1960)». E’ pur vero, come Winnicott ci insegna, che non esiste una madre perfetta, e sarebbe un male se essa esistesse, se il bambino facesse esperienza di un adeguamento sempre magico e perfetto ai propri bisogni, che comporterebbe il non riconoscimento di una realtà esterna libera dal proprio controllo onnipotente, in cui la frustrazione – e l’odio che ne consegue – costituiscono il presupposto necessario per esistere come essere separato e individuato. Questa visione, piuttosto che colpevolizzare, *giustifica e rassicura*, ricordandoci che una madre fa *quel che può*, e che “quel che può” dipende dall’intrecciarsi di una serie di fattori che vanno dalla sua storia personale in quanto figlia alle condizioni culturali, economiche e sociali che fanno da sfondo all’esercizio della sua funzione materna, determinandone limiti e potenzialità. In quest’ottica tale studio intende collocarsi nel panorama degli interventi a sostegno della genitorialità, alimentando una riflessione su quali possono essere gli strumenti utili alle madri per svolgere il proprio ruolo al meglio delle proprie possibilità; in questo caso specifico come *convivere* con l’ambivalenza del desiderio tra cura e lavoro, riconoscendo nella reciproca relazione madre-bambino le radici della ricchezza emozionale del mondo interno di ciascun individuo.

«Questo lavoro si pone l'interrogativo di come studiare, parlare, pensare e scrivere sui bambini negli studi riguardanti il rapporto tra lavoro e famiglia in un modo che sia sensibile sia alla situazione dei bambini che a quella dei loro genitori. Ci domandiamo se e come sia possibile collocare i bambini al centro della nostra ricerca senza contribuire, anche inavvertitamente, alla tendenza culturale a colpevolizzare le madri per gli esiti evolutivi dei loro figli»

(Garey et al., 1999, trad. mia)

INTRODUZIONE

*«La sfida della società moderna
è riportare i bambini e gli adulti
ciascuno nella vita dell'altro»*

(Bohen H. & Viveros-Long A., 1981, p.24)

La letteratura psicodinamica afferma a più riprese e da più prospettive la rilevanza delle cure materne per lo sviluppo del bambino, assunta come elemento fondante la psichicità dell'individuo. Dai primi celati riferimenti freudiani, transitando per i teorici dell'attaccamento e delle relazioni oggettuali fino ai più recenti sviluppi che tentano un'integrazione tra Infant Research e neuroscienze, si evidenzia la centralità della funzione materna come organizzatore dell'esperienza del bambino e regolatore del suo sviluppo psicoaffettivo (Imbasciati, 2010).

L'immagine winnicottiana del neonato che "non esiste", se non per il tramite delle cure materne da cui dipende in maniera dapprima assoluta e poi via via più relativa, e il continuo interrogarsi dell'autore sulle caratteristiche di adeguatezza della madre sufficientemente buona - la cui continuità delle cure garantisce l'equilibrio mentale del bambino - costituisce il riferimento cardine di questo lavoro. Come anche, la necessità per la madre, di transitare da un'originaria condizione di *folia temporanea* in cui annulla la propria individualità per garantire il *soddisfacimento magico* dei bisogni del bambino per poi tornare a prendersi cura di sé, del partner, dei propri interessi, ivi compresa la realizzazione lavorativa.

Per quanto universalmente fondate sulla capacità materna di rêverie e sull'immedesimazione empatica con i bisogni del bambino, le cure materne, così fondanti per lo sviluppo infantile, sono pur sempre immerse in un contesto socio-culturale in evoluzione, che ne determina, per certi versi, caratteristiche e criticità. Risulta, pertanto, inevitabile interrogarsi su come i cambiamenti socio-culturali inerenti il ruolo della donna nella società moderna influenzino l'esperienza della

maternità nelle pratiche di cura, sul piano identitario e sul versante della relazione madre-bambino.

Da questo punto di vista, appare imprescindibile l'insegnamento della Chodorow (1978), secondo cui lo studio della funzione materna richiede sempre un duplice sguardo: da una parte rivolto ai fattori culturali e alle caratterizzazioni sociali connesse ai ruoli di genere che ne orientano la trasmissione e l'esercizio, dall'altra ai vissuti relativi all'identità di genere come esperienza intima in cui i processi identitari incontrano il culturale – interiorizzandolo - producendo e riproducendo conflitti ed ambivalenze relativi all'organizzazione sociale dei ruoli di genere e all'esercizio della funzione materna in seno ad essa. In linea con questa prospettiva, O'Reilly (2010), richiamando e arricchendo i contributi di Rich (1976), propone di distinguere tre diversi livelli di analisi quando si intende fare ricerca sulla maternità: considerare la maternità come *istituzione*, come *esperienza* e come *dimensione identitaria*. Per la prima categoria l'autrice suggerisce l'uso del termine *motherhood*, utilizzato per indicare l'istituzione patriarcale della maternità; ricercatori che analizzano la maternità in quanto istituzione rivolgono dunque l'attenzione ad aspetti legislativi, politici e ideologici. Per la seconda, O'Reilly considera più appropriato il termine *mothering*, che fa riferimento all'esperienza vissuta dalla donna - in conformità o meno all'ideologia dominante – e include in particolare le *maternal practices*, ovvero il lavoro che le donne fanno in quanto madri nel childrearing. Considerare, invece, la maternità dal punto di vista dell'identità (*maternity*) significa valutare l'intersezione tra questi aspetti, guardare a «l'effetto che divenire madri ha sul senso di sé; in particolare come la propria identità risulta scossa rispettivamente sia dall'istituzione della maternità (*motherhood*) che dall'esperienza della maternità (*mothering*)» (ib.). Adottando questa prospettiva complessa, che tiene conto contemporaneamente della dimensione politico-culturale e soggettiva, studi recenti (per es. Alizade, 2006), si focalizzano sugli aspetti identitari della maternità nel XXI secolo, evidenziando come l'ingresso delle donne nel mondo del lavoro abbia modificato il modo di vivere l'esperienza della maternità – intesa come *maternity* – determinando una chiara ambivalenza tra le due “carriere” della

donna – lavorativa e privata – che vedono dispiegarsi in contemporanea le loro fasi cruciali (Bianco, 1997). Brown (2010) descrive questa ambivalenza della moderna identità femminile come un fenomeno sociale che deriva dalla relazione che le madri hanno con l’istituzione sociale della maternità e le aspettative sociali connesse a tale ruolo, relativamente alle quali la rappresentazione della madre che lavora riceve un trattamento negativo, all’interno di un modello culturale che idealizza invece la maternità sacrificale (McCormick, 2010). D’altra parte, sul piano interno, studi sempre più numerosi (Williams, 2001; Hays, 1996; Blair-Lory, 2003; Correll et. al., 2007; Ridegeway & Correll, 2004) sottolineano come la norma culturale secondo la quale una buona madre dovrebbe sempre essere a disposizione dei suoi bambini, dando priorità ai loro bisogni, coesiste in tensione con un’altra credenza normativa ampiamente diffusa nella nostra società, secondo cui l’ “ideal worker” dovrebbe dimostrare una dedizione assoluta al proprio lavoro, sacrificando anche altri interessi per esso (Correll e Benard, 2005). Un conflitto interno tra le immagini prescrittive di “ideal worker” e “ideal mother” attanaglierebbe, dunque, la moderna identità femminile (Katz, 2012). Ma, poiché non è possibile aderire ad entrambi i modelli 24 ore su 24, il risultato consiste in uno scontro tra i due aspetti normativi, che promuove nella donna la “dura verità” secondo cui non si può *essere* contemporaneamente una buona lavoratrice e una buona madre (Williams, 2000). In questo modo, la madre che si dedica intensamente al lavoro, sembra tradire il suo desiderio/compito di “provvedere” al childcare (Etaugh & Giomen, 1989).

Nel contesto di tale progetto di ricerca, queste riflessioni stimolano l’interesse ad indagare i rapporti tra l’esperienza della *maternity* e l’istituzione *motherhood*, nel determinare le rappresentazioni relative alla propria esperienza genitoriale e nell’alimentare i vissuti di conflittualità tra lavoro e cura.

D’altra parte, oltre che trasformare il modo di vivere l’esperienza di maternità, accentuandone il carattere di ambivalenza, l’ingresso delle donne nel mondo del lavoro ha attualmente modificato tempi e modalità di interazione con il bambino, sempre più all’insegna dell’incastro come strategia organizzativa sul piano pratico oltre che identitario. Storicamente, come evidenziato da Bohen e

Viveros-Long (1981), questa evoluzione ha determinato, perlomeno sul versante temporale e organizzativo, un allontanamento tra genitori e figli, che trascorrono gran parte delle proprie giornate in luoghi separati. Ripercorrendo storicamente la questione “vicinanza” tra madre e bambino, le autrici individuano tre differenti stadi: il primo, relativo all’epoca preindustriale, fondato sul modello della *togetherness*, ovvero della condivisione dei tempi e degli spazi non solo tra madre e bambino ma nell’intera famiglia, in un’epoca in cui il luogo di lavoro coincideva con lo spazio familiare. Il secondo step, connesso all’avvento dell’industrializzazione, che collocò il lavoro – maschile – al di fuori delle mura domestiche per localizzarlo nelle fabbriche, promuoveva ancora un modello di *stay-at-home motherhood* (Bohen & Viveros-Long, 1981, p.29), della maternità, cioè, esercitata interamente a casa, che si accompagnava ad un’ideale di donna come moglie e madre. Nel terzo stadio, infine, sopravvenuto con l’ingresso delle donne nel mondo del lavoro, comincia ad affermarsi il modello di donna *come persona*, oltre che moglie e madre, che paga tuttavia il prezzo di un distanziamento pratico nella relazione madre-bambino ma soprattutto dell’emergere, sul piano emotivo, della questione del conflitto tra lavoro e cura. Comincia a proliferare, tanto nelle donne stesse che nella società in senso ampio, la tendenza ad interrogarsi su quale sia “the women’s proper place” : il luogo “proprio” del femminile (ib., p. 31).

La questione che si intende evidenziare non riguarda, ad ogni modo, tanto la quantità ma la *qualità* del tempo speso nella cura, considerando gli evidenziati conflitti e ambivalenze sul piano identitario e la frammentazione dei compiti che di essi costituiscono il corrispettivo sul versante organizzativo.

Tutto ciò porta inevitabilmente ad interrogarsi sull’influenza che tali questioni esercitano nella sintonizzazione reciproca della diade e negli stili genitoriali, compresi i livelli di stress genitoriale esperiti nella relazione con il bambino, nonché sulle conseguenze in termini di benessere relazionale della coppia madre-figlio.

Non a caso Brazelton e Greenspan (2001), in un’ottica di prevenzione del rischio evolutivo, nel tentativo di evidenziare quali siano i bisogni irrinunciabili

dei bambini nei primi anni di vita, si interrogano sull'importanza della presenza dei genitori che lavorano nella quotidianità familiare. Sostenendo con forza la necessità che i bambini sperimentino una relazione continuativa e ravvicinata con una persona che si occupi della loro cura, gli autori sollevano rilevanti questioni sulla quantità del tempo e la qualità delle cure che i bambini ricevono dentro le famiglie e/o nei servizi per l'infanzia e/o con figure di accudimento sostitutive. Nella loro disamina, ribadendo l'esistenza di varie forme di vicinanza – emotiva oltreché fisica – si interrogano sui rischi che la conflittualità tra lavoro e cura può comportare non solo per la salute psichica del bambino, ma anche per gli stessi genitori. Gli autori evidenziano infatti la possibilità che i genitori attivino, verso sé stessi e la relazione con i figli, meccanismi difensivi per proteggersi dai conflitti connessi al *work-family balancing* e da eventuali percezioni di inefficacia come figure genitoriali conseguenti la sensazione di non riuscire a sintonizzarsi adeguatamente con i propri figli.

Tali riflessioni conducono all'interrogativo centrale di questo lavoro: in che modo il conflitto esperito tra lavoro e cura trasforma ed informa la configurazione della relazione madre-bambino e il modo di vivere la genitorialità?

PARTE I
INQUADRAMENTO TEORICO E
LETTERATURA RECENTE

Capitolo I

Women's proper place: declinazioni del femminile tra materno e realizzazione professionale

I.1 Mothering: problematizzazione della funzione materna nell'identità femminile

Questo studio prende le mosse dal riconoscimento che ciò che caratterizza la specificità di genere nelle donne nella nostra società è lo svolgere il compito materno: «le donne fanno le madri. Nella nostra società come in quasi tutte le altre, le donne non si limitano a metter al mondo figli, sono anche le principali responsabili della cura dei neonati, dedicano ai bambini più tempo di quanto non facciano gli uomini e si assumono i legami emotivi primari del lattante. Quando la madre biologica non svolge la sua funzione di genitore, sono quasi sempre altre donne, e non gli uomini, ad assumerla. Benché i padri e altri uomini possano dedicare più o meno tempo ai lattanti e ai bambini, raramente è il padre il genitore primario¹» (Chodorow, 1978, p. 17). La constatazione di un dato di fatto, ovvero

¹ Dagli anni in cui la Chodorow scriveva queste parole ad oggi, benché si registri un costante aumento nell'*intenzione* dei padri di essere più partecipi nella cura e in generale al processo di crescita dei propri figli (Taurino, 2003; Procentese, 2005), poco è in realtà cambiato rispetto alla suddivisione del carico dei compiti di cura tra i sessi: come indicato da Laudadio (2005) è ancora la madre a dedicarsi per il 70% alla cura della prole e della casa. Anche se esiste un nuovo modello di padre più "intimo", esso sembra concretizzarsi poco nella realtà. Infatti, diversi studi (per es. Ventimiglia, 1994 e 1998; Giovannini, 1998; Cigoli e Scabini, 2000) sottolineano un desiderio crescente da parte dei giovani padri di partecipare in misura maggiore alla condivisione delle responsabilità di cura, tanto da indurre alcuni (Pietropolli Charmet, 1995) a parlare di *maternalizzazione* del ruolo del padre, ovvero di un padre-mammo, che manifesta anche ansie e preoccupazioni tendenzialmente tipiche delle madri. Tuttavia questi cambiamenti raramente si traducono in una concreta compartecipazione alla gestione dell'organizzazione domestica e familiare. Procentese (2005), ad es., confermando anche gli studi di Fine-Davis et al. (2007) sul medesimo tema, evidenzia come il ruolo dei padri si concretizzi solo in alcune specifiche attività e non in altre: i padri giocano con i bambini e li accompagnano a scuola, ma difficilmente gli danno la pappa o cambiano i pannolini. Anche il tipo di attività in cui essi risultano coinvolti, dunque, sembra ricalcare la distinzione stereotipica tra il padre che apre all'esterno (al contatto con i giochi e con il mondo) e la madre che cura la dimensione "privata/interna" (la nutrizione, l'igiene). A tal proposito Giovannini (1998) propone di distinguere 4 categorie di padri: il padre coinvolto, il padre coinvolto in teoria, il padre ospite, il padre delegante. Dunque, come nota giustamente Dermott (2008), si riscontra un consistente gap tra i discorsi relativi alla "nuova paternità" e le effettive pratiche maschili nel child-care, che porta a mantenere in essere declinazioni tradizionali dei ruoli maschili e femminili, benché percepite come ingiuste (Taylor, Bennett e Sung, 2010).

che l'esercizio della funzione allevante (che è di per sé una funzione sociale) sia una prerogativa del femminile - ragion per cui "funzione allevante" equivale nel nostro discorso a "funzione materna" - non implica, tuttavia, un'incondizionata accettazione di esso. Generazioni di studiose, tentando di travalicare le giustificazioni biologiche ed evuzioniste, si sono interrogate sul "perché le donne fanno le madri", problematizzando l'esercizio di una funzione, così data per scontata per la evidente differenza biologica tra i sessi, e in special modo criticando il suo utilizzo per stabilire una condizione di asimmetria di potere tra i sessi all'interno della società. Nello specifico, ci si è chiesti come le interpretazioni e significazioni individuali e collettive attribuite allo spazio cavo come dato anatomico fondante del femminile abbiano tramutato la *possibilità* della gravidanza, e con essa (ma non necessariamente) della maternità², da modalità creativa esclusiva del femminile in una condizione di subordinazione delle donne nella società patriarcale.

Difatti, la storia delle donne nella società occidentale si configura come accidentato percorso di emancipazione (Duby e Perrot, 2003) che si lega inestricabilmente all'esercizio della funzione materna, in quanto volto alla conquista dell'autodeterminazione in un universo patriarcale e fallocentrico che aveva trasmutato dalla dimensione biologica la realtà della castrazione femminile,

Questa discrepanza tra piano ideale e reale sembrerebbe dovuta ad una contraddittorietà non solo di parte maschile ma anche ad un'ambiguità femminile (Bimbi e Castellano, 1990; Bimbi, 1992), evidenziando come notato da Molinari (1991, 1996) la forte ambivalenza che accompagna la ridefinizione dei ruoli sessuali e genitoriali, che riflette il bisogno, ben evidenziato da Bimbi (1996), che in periodi di transizione uomini e donne vivono, cioè di mantenere una certa continuità con i ruoli tradizionali. Un lungo dibattito potrebbe aprirsi circa le dinamiche inconse di questa esclusione della linea paterna dall'esperienza della cura e, prima ancora, della gravidanza, che mentre esprime la fantasia autarchica della nascita del bambino come figlio-prodotto creativo unicamente della madre anziché della coppia e dell'esistenza di un'inconscia linea femminile della cura (Nunziante Cesàro, 1989), contemporaneamente apre interrogativi sull'intenzionalità femminile di "riservarsi" nella cura una sfera di controllo esclusivo e tradizionale perché fonte primaria di riconoscimento e identità. Tale dibattito, unitamente alle fantasie inconse che l'esperienza della genitorialità attiva nel padre (Ferraro e Nunziante Ceàro, 1989), non verrà tuttavia affrontato in questa sede, in cui si intende, come già specificato in premessa, focalizzarsi sull'esperienza femminile in merito a tali questioni. Per un trattazione più approfondita anche del ruolo del padre nello psichismo individuale e nella teoria psicodinamica si rinvia a Guerriera (1998).

² Per una differenza tra il desiderio di gravidanza e desiderio di maternità si veda Ferraro e Nunziante Cesàro, 1989 e tra desiderio di maternità e desiderio di prendersi cura di un bambino de Marneffe, 2004.

traducendola nella mancanza di potere e rappresentanza sociale delle donne, per natura definite come “mancanti” rispetto all’uomo – mancanti di un fallo reale quanto simbolico - e, dunque, inferiori. Il dato anatomico fondante la differenza tra i sessi (Ferraro e Nunziante Cesàro, 1989) aveva trovato, cioè, un suo equivalente simbolico a livello sociale nell’assenza di un discorso femminile *dominante* nella scena politica e storica, in cui la subordinazione della donna all’uomo - inferiore perché “mancante” - risultava sancita dalla rigida divisione sociale dei ruoli di genere, elemento fondante l’organizzazione familiare ma anche sociale, nonché organizzatore dei rapporti intergenere. La donna, destinata dalla biologia a procreare ed allevare, trovava nella funzione di cura il senso (unico) della sua esistenza come anche la sua collocazione all’interno della società: al marito *breadwinner*, aperto “all’esterno”, al mondo degli affari e del lavoro, faceva da completamento naturale ed ovvio la donna, custode della relazionalità, angelo del focolare domestico, circondata e sostenuta nel suo compito di cura (almeno fino all’avvento dell’era industriale) dalle altre figure femminili della famiglia, conviventi all’interno di un nucleo familiare allargato, in cui “femminile” equivaleva a “materno”.

In un sistema sesso-genere (Rubin, 1975) di questo tipo, la maternità, considerata traguardo ultimo della sessualità femminile, aveva assunto valore normativo e alimentato l’interpretazione del dato anatomico femminile come *nient’altro che* spazio cavo destinato ad essere saturato nell’esperienza della maternità (Ferraro e Nunziante Cesàro, 1989). Infatti, l’attribuzione alla donna della funzione di custode della relazionalità, ne ha definito la condizione di portatrice degli interessi procreativi e sociali dell’umanità, facendo sì che per lungo tempo essa si annullasse come soggetto desiderante e trovasse il suo ruolo sociale unicamente nella funzione materna.

Successivamente, le conquiste femministe da una parte, e l’evoluzione della medicina dall’altra, contribuiscono a definire la fuoriuscita delle donne da questo assetto, alimentando il mutamento dei ruoli di genere tradizionali e l’affermarsi di una libertà di scelta che trasforma anche il senso stesso della procreazione e della maternità. Difatti, l’introduzione dei metodi contraccettivi

permette di sottrarre l'esperienza della maternità al caso, sottoponendola, al contrario, alla decisionalità femminile: il corpo rivendicato dalle donne come proprio, viene sottratto al dominio esclusivo delle leggi di natura (Vegetti Finzi, 1997). Si prospetta, così, alle donne un panorama che *sembra* contraddistinto dalla libertà di scelta e di autodeterminazione nell'esperienza di maternità: la donna appare *libera di e possibilitata a* divenire madre come a non divenirlo.

Contemporaneamente, il pensiero femminista passa dalle pratiche di autocoscienza e le lotte di piazza alle riflessioni teoriche sul costrutto di genere e sul suo senso come prassi sociale volta a significare le differenze sessuali e sessuate (Piccone Stella e Saraceno, 1996), ben esemplificato dalla metafora di Nicholson (1994) del genere come cappotto appoggiato sull'attaccapanni del corpo. Comincia così l'introduzione di una nuova rappresentazione del femminile come *diverso* anziché *mancante* rispetto al maschile, in ambiti di pensiero e studio diversificati³, accomunati però dalle riflessioni sulla maternità e per certi versi fondati sull'insoddisfazione stessa delle donne: Eyer (1995) la definisce "la sindrome della casalinga", esausta e depressa, che si contrappone all'immagine della felice donna di casa, così radicata, ad es., nell'immaginario americano. Ciò sollecita nelle donne stesse un ripensamento relativo ai significati connessi all'appartenenza di genere, agli orizzonti di possibilità e limitazioni che l'essere donna comporta, alimentando un desiderio di rappresentanza e *presenza* in luoghi altri dalla dimensione domestica, come si vedrà nel prossimo paragrafo.

Verranno brevemente ripercorse le posizioni di alcune pensatrici femministe per illustrare come la funzione materna sia stata variamente interpretata e problematizzata nei suoi legami con la definizione dell'identità femminile. Seguirò in quest'analisi la categorizzazione proposta da Jeremiah (2000) secondo cui il pensiero femminista sulla maternità, sviluppatosi a partire dagli anni '60, può essere presentato come un "dramma in tre atti":

- al primo può essere ricondotto il pensiero di autrici come Simone de Beauvoir (1997), Shulamith Firestone (1979), Kate Millett (1977) e Betty

³ Si veda per es. Gilligan (1982), Chodorow (1978), Irigaray (1985).

Friedan (1992), accomunate da una tendenza a “ripudiare” la maternità, sia come istituzione che come esperienza;

- il secondo atto, sviluppatosi a partire dalla fine degli anni '70, è invece costituito da un tentativo di rivisitare la concezione della maternità, recuperandone anche delle dimensioni positive. Possiamo far rientrare in questo gruppo autrici come Adrienne Rich (1986), Nancy Chodorow (1978), Dorothy Dinnerstein (1991) e Sara Ruddick (1989) in America; Mary O'Brien (1981) e Juliet Mitchell (1974) in Gran Bretagna; Luce Irigaray (1985), Hélène Cixous (1994) e Julia Kristeva (1986) in Francia;

- il terzo atto, secondo l'autrice ancora in corso, tenta al contempo un'estensione del pensiero femminista ed una sfida ad esso nello sforzo di superarlo. Come scrive Hansen (1997), il pensiero attuale sulla maternità si caratterizza per un senso di *impasse* dovuto al fatto che «le femministe hanno richiesto e ottenuto una crescente attenzione per il problema, precedentemente ignorato, della maternità, ma non hanno raggiunto un consenso su come ridefinire tale concetto. Molte (ma non tutte le) donne desiderano rifiutare il vecchio modo di intendere la maternità senza tuttavia abbandonare il senso di profonda responsabilità e intenso piacere legato al prendersi cura dei bambini e della loro crescita. Se da una parte il timore che nessuno si prenderà cura dei nostri bambini ci rende difficile andare avanti, allo stesso tempo sembra impossibile tornare volentieri indietro (ib., p. 6, trad. mia)». Stando alla descrizione fornita da Hansen, si potrebbe far rientrare in questo filone il pensiero ad es., di Dafne de Marneffe (2004) che nel suo volume “Maternal desire” analizza le vicissitudini controverse cui il pensiero femminista avrebbe condotto, rendendo più complesso per le donne riconoscere e valorizzare il proprio desiderio di maternità, come anche tutti gli studi recenti sul conflitto lavoro-famiglia che evidenziano la tendenziale ambivalenza del moderno desiderio femminile in relazione all'esperienza della maternità ed ai suoi legami con altre forme di realizzazione, come quella professionale. Studi che mettono in luce la sostanziale difficoltà ad attribuire una collocazione ed un senso alla maternità come esperienza, se non pensandola attraverso la lente dell'ambivalenza.

Quale esemplare del “primo atto” si richiama brevemente il pensiero di Simone de Beauvoir, probabilmente la più influente nel proclamare come la capacità delle donne di “dare la vita” fosse la fonte primaria della loro subordinazione nella società. La maternità, e con essa i compiti di cura, viene descritta, in quest’ottica, come lo strumento attraverso cui opprimere le donne, che si ritrovano ad essere condannate due volte: durante la gravidanza, quando perdono il controllo sul proprio corpo, e socialmente, quando perdono il controllo sulla propria vita, rimanendo confinate nella sfera domestica, per assolvere ai compiti di cura dei bambini. Nel suo volume “The Second Sex” de Beauvoir presenta una visione fortemente negativa – e rabbiosa – della maternità, per lo più rivolta alla maternità come istituzione [motherhood], dando vita, tuttavia, come giustamente nota Alice Jardine (1986) al mito femminista del bambino *versus* il libro, radice del concetto secondo cui la donna non può “avere tutto”.

Sulla stessa falsariga, Firestone, oltre a riconoscere nel childcare il luogo dell’oppressione del femminile, sottolinea come la negazione del desiderio sessuale delle madri fosse parte di questo meccanismo di controllo, che associava il modello materno ad un ideale di purezza e castità, in cui la proibizione/limitazione del godimento sessuale costituiva la controparte del “restringimento” della gioia nei confini della cura dei bambini.

Nella stessa epoca, Betty Friedan, nel suo volume “The Feminine Mystique”, intervistando un gruppo di casalinghe della classe media, perveniva alla definizione di quello che chiamò “il problema senza nome”, vale a dire il senso di scontentezza caratteristico delle casalinghe ben educate, confinate nel ruolo materno, che si percepivano sostanzialmente insoddisfatte. L’autrice individuava la fonte del loro malcontento nella concezione stessa di femminilità, condivisa culturalmente, e sottolineava il carattere socialmente costruito dei ruoli di genere.

Queste posizioni, principalmente considerate “essenzialiste” nel loro intendere la maternità come un ruolo immutabile e trascendente le differenze culturali e psicologiche, non offrivano alcuna possibilità per le donne di riformulare il valore della maternità, se non quella di *scappare* dalla cornice

domestica mediante l'educazione ed il lavoro, così contrapponendo la "vocazione" della maternità a quella della realizzazione personale. A queste autrici va, tuttavia, il merito di aver concettualizzato la maternità solo come possibilità, svelando il carattere di "mandato sociale" che le era invece stato attribuito nella società patriarcale. E' così che prende forma l'idea, dapprima «letteralmente impensabile (Russo, 1976, p. 145)» che la donna sia qualcosa d'altro che una madre e una moglie, giungendo al riconoscimento dell'immagine della "donna-come-madre" quale assunzione eterosessista (Lazaro, 1986). Non si può tralasciare di considerare il ruolo che riflessioni di questo genere hanno avuto nel determinare la questione del rapporto lavoro-famiglia che si va affrontando in questo studio, contribuendo sia ad incrementare l'ingresso delle donne nel mondo del lavoro (per la ricerca di altre forme di realizzazione di sé oltre la maternità) che a dare spazio a scelte come quella childfree, cioè di donne che volontariamente decidono di non avere figli, in quanto la maternità comincia ad essere considerata un' "opzione", un'alternativa piuttosto che un obbligo (Simons, 1984), benché la scelta childfree sia adottata da una percentuale bassa di donne e ancora oggi risulti scarsamente compresa⁴.

E' per effetto delle riflessioni di autrici come Adrienne Rich (1976) che si avvia il passaggio al "secondo atto" che definisce i rapporti tra femminismo e maternità. Introducendo la già richiamata distinzione tra *motherhood* come istituzione culturale della maternità e *mothering* come esperienza soggettiva, inclusiva delle pratiche di cura messe in atto da ciascuna donna, l'autrice evidenzia come le critiche femministe, quali quelle mosse da de Beauvoir, fossero sostanzialmente rivolte alla maternità come istituzione [motherhood], che ha collocato le donne in una posizione di inferiorità. Tuttavia la maternità come esperienza [mothering] ha le potenzialità per essere riccamente gratificante per le donne che la vivono ed anzi reca in sé le caratteristiche per imporsi come fonte primaria di potere femminile. Questa visione consente all'autrice di recuperare una positività della dimensione materna, pur riconoscendo il carattere oppressivo

⁴ Per un'introduzione al fenomeno "childfree" si veda Tanturri e Mencarini (2007).

dell'*ideologia* dominante connessa alla maternità, che aveva portato a sottacere anche i vissuti ambivalenti delle donne nei confronti dell'essere madri: «Per secoli non si parlava di questi sentimenti. Sono diventata madre nel freudiano mondo americano degli anni '50, centrato sulla famiglia e orientato al consumismo. Mio marito mi parlava con entusiasmo dei bambini che avremmo potuto avere, i miei suoceri attendevano la nascita del loro nipote. Non avevo idea di quello che *io* volevo, di quello che *io* potevo o non potevo scegliere. Sapevo solo che avere un figlio era il modo per portare al massimo compimento la mia femminilità adulta, per dimostrare a me stessa di essere “come le altre donne”(ib.)»

Una visione più attenta al possibile avvicinamento dei ruoli tra uomo e donna emerge, invece, nel pensiero di Dorothy Dinnerstein, che considerava la maternità nient'altro che una pratica sociale, e perciò stesso suscettibile di essere alterata. Il cuore delle sue riflessioni consisteva, però, nell'idea che fosse necessaria una condivisione dei compiti di cura da parte dei padri, una condizione di co-operazione tra uomo e donna (anziché antagonismo) che sola avrebbe potuto agevolare l'ingresso delle donne nel mondo del lavoro. Su di un piano psichico, secondo l'autrice, questo avrebbe reso possibile per i maschi non avere memoria di una madre onnipotente da temere o disprezzare e raggiungere l'età adulta senza l'odio verso le donne e la ricerca di un predominio di potere nei rapporti intergenere. Inoltre, le ragazze sarebbero potute crescere con atteggiamenti realistici circa la loro collocazione in società, divenendo in grado di accettare l'indipendenza e la libertà anziché cercare la dominazione degli uomini (Dinnerstein, 1976).

Seguendo la scia di queste riflessioni che aprivano un'opportunità di rivalutazione del materno, negli anni '80 la filosofa Sara Ruddick, nel suo volume “*Maternal thinking*” (1989), rispose alla classica posizione femminista anti-maternità presentando una nuova concezione dell'esperienza materna, come un tipo di “lavoro” che, richiedendo alla donna di prendersi cura dei bambini e di proteggerli, favoriva l'acquisizione di una particolare modalità di pensiero/cognizione che definì *maternal thinking* e che potremmo rendere con l'espressione “il pensare materno”. Caratterizzata da una combinazione di

capacità riflessive, di giudizio ed emotive, essa rappresenta per l'autrice una modalità co-operativa di pensiero opposta al comportamento individualistico, competitivo ed aggressivo tipico della società patriarcale. Descrivendo il fulcro di questa modalità di pensiero come una forma di "amore attento" (Ruddick, 1995, p. 119-123), la Ruddick fornì anche la più dettagliata descrizione delle interazioni madre-bambino mai avanzata in teoria femminista, così contribuendo in modo significativo alla crescente consapevolezza della matrice profondamente relazionale della funzione materna ⁵. Non solo, ma posizioni come quella di Zadoroznyj (1999) attribuiscono anche ad alcune pratiche di cura il potere di contribuire allo sviluppo dell'identità femminile: con la maternità le donne «diventano più informate, accrescono le loro conoscenze e la fiducia in se stesse, e sviluppano il senso del proprio diritto a gestire la propria capacità procreativa (ib., p. 281, trad. mia)».

Solo ripercorrendo per sommi capi l'evoluzione del pensiero femminista sulla maternità è possibile comprendere come oggi alcune pensatrici donne, provenienti da ambiti disciplinari differenti, siano giunte a posizioni come quella sostenuta da Dafne de Marneffe (2004) secondo cui il pensiero femminista «si è comprensibilmente focalizzato su come allentare la morsa dei ruoli femminili definiti in maniera convenzionale, lavorando per assicurare il diritto di *non* avere bambini (controllo delle nascite, aborto) e la scelta di *non* stare a casa a prendersi cura dei bambini. Ma il suo obiettivo più ampio è quello di considerare i problemi che affliggono le donne come classe, di liberarle dalle ingiuste incursioni nei loro corpi e nelle loro menti, e di abolire le restrizioni sulle loro opportunità, ragion per cui il desiderio delle madri di prendersi cura dei propri bambini e i meccanismi politici necessari per aiutarle ad ottenere questo obiettivo dovrebbero rientrare a

⁵ L'estensione di questo concetto alla sfera pubblica, oltre che essere alla base della concezione di un'"etica della cura" (vedi ad es. Gilligan, 1982), ha spesso portato ad associare la funzione delle donne con quella di preservare non solo la vita dei bambini, ma la "vita" più in generale, considerando il lavoro delle donne come un "lavoro di pace". E' la visione riscontrabile, ad es. nel movimento ecofemminista riguardante la salute del pianeta. «Le ecofemministe tendono a idealizzare la nascita naturale e la cura dei bambini, usandola come metafora del nutrimento della terra. Nella loro visione della madre terra, le donne sono più vicine alla natura».

tutti gli effetti nell'agenda femminista [... così] includendo nel nostro sforzo di completare il progetto femminista anche il desiderio materno ib., p. 26) ». Pur consapevole del rischio che la sua posizione possa essere interpretata come una “regressione ai valori non femministi” (ib., p. 19), de Marneffe ritiene sia necessario fare uno sforzo concettuale nel considerare il desiderio di cura delle madri come una possibile forma di realizzazione di sé e non necessariamente una sua negazione: «Nelle mie indagini, il femminismo non mi ha sempre aiutata. Ogni volta in cui ho incontrato un libro femminista pieno di idee innovative per cambiare le relazioni di genere, l'accettazione di tali argomenti richiedeva sempre e solo un piccolo prezzo: che io rinunciassi al mio desiderio di dedicare tempo alla cura dei miei bambini (ib., p. 25)».

Emerge, così, con evidenza la necessità di arrivare a considerare, per comprendere l'identità femminile moderna, la *compresenza* di forme diverse di realizzazione di sé, riconoscendo - laddove esista! - come tale anche il desiderio di maternità e di cura. Risulta, così, chiaro, come ben sostenuto da O'Reilly (2010), che la funzione materna vada esplorata nelle sue connessioni con le dimensioni identitarie, cioè guardando insieme sia alla maternità come istituzione che alla maternità come esperienza personale, e soprattutto al significato soggettivo attribuito a tale funzione, nonché a «l'effetto che divenire madri ha sul senso di sé; in particolare come la propria identità risulta scossa rispettivamente sia dall'istituzione della maternità (motherhood) che dall'esperienza della maternità (mothering)» (ib.). Infatti, questa chiave di lettura consente di superare una visione “monolitica” in cui la maternità viene vista solo nei suoi aspetti negativi o, viceversa, nei suoi aspetti positivi, riconoscendone, invece le caratterizzazioni ambivalenti. Essa consente, inoltre, di superare una prospettiva che vede nella sola oppressione sociale della donna l'origine dei suoi vissuti conflittuali in relazione all'esperienza della maternità, per interrogarsi, al contempo, sul ruolo dei processi di costruzione dell'identità su di un piano soggettivo ed anche inconscio, nelle sue interrelazioni con il sociale: «Lo studio del ruolo materno e delle sue implicazioni connesse allo svolgimento delle funzioni allevanti sullo sviluppo rispettivamente degli uomini e delle donne, con

le reciproche attribuzioni di valori e funzioni, può portare dei contributi all'analisi degli stereotipi e dei pregiudizi sessuali, fornendo elementi di comprensione per lo sviluppo e la formazione dell'identità di genere di maschi e femmine. Ciò permette di uscire dal riduttivismo sociologico che vede nel determinismo sociale le uniche cause dell'oppressione femminile, e allo stesso tempo permette di integrare fattori individuali a carattere psichico con fattori legati al contesto sociale, quali aspettative e richieste di ruolo (Arcidiacono, 1996, p. 49)».

Il contributo della psicoanalisi di genere risulta in questo senso imprescindibile per cogliere il significato della maternità nello sviluppo psicosessuale della donna e i processi di identificazione e meccanismi inconsci che lo determinano. La teoria psicoanalitica si è, difatti, lungamente interrogata sul posto che la funzione materna occupa nella psicologia della donna, interessandosi di collocare la maternità all'interno del percorso di individuazione femminile, in relazione alla costruzione dell'identità di genere, interrogandosi sul suo carattere innato o meno e sulle vicissitudini connesse al suo realizzarsi. In termini psicoanalitici, cioè, ci si chiede quali siano gli «elementi profondi, drammaticamente conflittuali, del percorso d'individuazione femminile» (De Rosa, 2006, p. 52) e che legano tale percorso alla maternità.

Per seguire le fila di questo discorso, occorrerà dapprima definire che cosa si intenda per identità; la Grinberg (1973) afferma che il sentimento d'identità sia la traduzione di un'esperienza d'autocoscienza (*io sono io*): «ha identità un individuo le cui parti siano sufficientemente integrate nell'organizzazione di un tutto, in modo da produrre effetto di unità, e che contemporaneamente ha caratteristiche uniche che permettono di distinguerlo da tutti gli altri (ib., p. 219)». Come la teoria psicoanalitica ci insegna, essa è il risultato di un processo che avviene per stratificazioni successive, a partire dall'immagine del primo Sé corporeo, mediante il processo di identificazione che trova i suoi elementi costitutivi nell'imitazione e nell'introiezione (Ferraro e Nunziante Cesàro, 1989). L'identificazione non avviene né in unico momento né con un'unica persona né tantomeno con la persona in quanto tale, bensì si realizza per molteplici

movimenti identificatori con una o più rappresentazioni che il soggetto ha degli oggetti con cui di volta in volta si identifica, ragion per cui Meltzer arriva a definire l'identificazione, come meccanismo su cui si fonda la costruzione dell'identità, quale «la somma di stati transitori della mente (Meltzer, 1975, p. 83)». Con specifico riferimento al genere, Stoller (1968) ha il merito di aver introdotto una distinzione tra ruolo di genere e identità di genere, usando il primo concetto per riferirsi alle aspettative sociali e di ruolo legate al genere (i comportamenti e gli atteggiamenti che si ritengono più appropriati per maschi o per femmine) e il secondo per riferirsi all'esperienza intima, soggettiva connessa alla propria appartenenza di genere.

Com'è noto, Freud nell'illustrare lo sviluppo psicosessuale dell'individuo aveva descritto i processi che conducono alla costruzione dell'identità - e dell'identità di genere - attraverso una lente principalmente androcentrica, ovvero dapprima considerando lo sviluppo psichico della donna come il riflesso di quello maschile attraverso un modello parallelista che lasciava vagamente descritte le peculiarità del femminile (Freud, 1905), per poi inoltrarsi nell'esplorazione del "continente nero" della femminilità (Freud, 1923 e 1932) pur sempre, però, articolando un discorso fallocentrico, in cui dominano i concetti di complesso di castrazione e invidia del pene come fondanti lo sviluppo psicosessuale della donna. Nella sua teoria, il desiderio di maternità veniva inteso come compensatorio rispetto alla ferita narcisistica sperimentata dalla bambina per non essere stata dotata di un "equipaggiamento" uguale a quello maschile: a partire dal comune amore per la figura materna nella fase pre-edipica, nella teorizzazione freudiana i percorsi di sviluppo del bambino e della bambina divergono allorquando, con la scoperta della differenza anatomica tra i sessi, la minaccia di evirazione diventa per il bambino una possibilità reale, inducendolo ad abbandonare i suoi desideri incestuosi per la figura materna e così ponendo fine al complesso edipico per salvaguardare narcisisticamente il pene. Al contrario, per la bambina, l'angoscia di castrazione determina l'instaurarsi del complesso edipico anziché la sua conclusione, dal momento che la delusione esperita nei confronti della madre quale oggetto d'amore, dapprima rimproverata per non

averla dotata del pene e successivamente svalutata perché anch'essa mancante del fallo, la porta a dirigere il suo investimento libidico nei confronti del padre, dal quale desidera avere un pene e, per equazione simbolica, un bambino in quanto sostituto del pene. E' risaputo come Freud avesse da ciò dedotto quale caratteristica del femminile non solo una minore rigidità del Super-Io (in quanto erede del complesso edipico, più tardivo a tramontare nella femmina se non per effetto dell'educazione) ma anche, per tutta la vita, la caratteristica invidia del pene sperimentata nei confronti del maschio e tradotta in varie forme come la gelosia, quale espressione di un "complesso di mascolinità", una consapevolezza dell'inferiorità nei confronti del maschile che ha le sue radici nella realtà della differenza anatomica tra i sessi. E' noto anche come successivamente egli si sia concentrato pure sul periodo antecedente l'edipo, sottolineando l'intensità dell'attaccamento preedipico della bambina alla madre (nonché l'odio verso la madre per non aver ricevuto cure e nutrimento sufficienti, per aver diviso l'amore con altri, per non aver ricevuto il pene) e come l'attrazione e la fissazione libidica al padre sarebbero la ripetizione di un precedente intenso legame con la madre, per trasformazione degli impulsi sessuali da attivi a passivi e così riversati sul padre (1931; 1932). A tal proposito egli ribadisce la iniziale mascolinità della bambina e interpreta i comportamenti femminili di quest'epoca come ripetizione attiva degli atteggiamenti che recepisce passivamente dalla madre. Da questa "femminilità attiva", la donna dovrà giungere, nella visione freudiana, ad una femminilità di tipo passivo, cambiando sia oggetto d'amore (dalla madre al padre) che organo d'investimento (dalla clitoride alla vagina).

La descrizione freudiana contribuisce senz'altro ad illustrare la tortuosità e complessità dello sviluppo psicosessuale della donna, evidenziando come la bambina sia soggetta a maggiori frustrazioni rispetto al maschio nel suo percorso di sviluppo, non ultima «la delusione nei confronti del padre che non le risponde fisicamente e non le dona un bambino (Nagera, 1975, p.40)» che la condurrà a rivolgersi ad altri oggetti, sviluppando così il desiderio di identificarsi con la madre - la quale riesce ad avere una relazione con il padre - eguagliandola in futuro in ciò che può avere: i bambini. E' così che Freud perviene a sostenere che

il complesso edipico femminile troverà la sua conclusione e soluzione definitiva nella maternità; l'equazione simbolica pene-bambino fa sì che la bambina passi dal desiderio di avere un pene al desiderio di avere un bambino dal padre, bambino che potrà compensarla della castrazione: «I due desideri, per il possesso di un pene e di un bambino, permangono fortemente investiti nell'inconscio e aiutano così l'essere femminile a prepararsi per la sua futura funzione sessuale (Freud, 1924, p.23)». E ancora: «sul figlio la madre può trasferire l'ambizione che dovette reprimere in sé stessa, da lui può attendersi la soddisfazione di tutto quello che le è rimasto del proprio complesso di mascolinità» (Freud, 1932, p.87).

Se ne ricava che nella teoria freudiana per la bambina il principale attributo del suo futuro essere donna sarà proprio la maternità: avendo sperimentato durante l'infanzia e l'adolescenza un senso d'inferiorità organica rispetto all'uomo (l'invidia del pene), la donna potrà colmare con un figlio la sua originaria *mananza di essere*; generare un figlio le fornirà quella completezza che fu minata dalla scoperta infantile della propria castrazione, mettendo così a tacere la *protesta virile* che aveva turbato la sua giovinezza. La maternità si connette, dunque, inestricabilmente all'identità femminile, configurandosi come uno dei bisogni fondamentali da realizzare nel rapporto eterosessuale adulto. Non a caso Freud teorizza quanto alla bambina piaccia il gioco seduttivo di ricevere un dono dall'altro per sentirsi risarcita del *nulla che possiede*, sottolineando come nel dare e avere un bambino si giocherà gran parte della sua iscrizione nel sociale (ib.).

A partire dagli anni '30 si sviluppa un vivace dibattito intorno alla descrizione dello sviluppo psicosessuale femminile descritto da Freud, che aveva assunto il maschile come la "norma", e gradualmente si fa strada, nelle psicoanaliste in particolare, la necessità di comprendere come si arrivi a diventare donna, fornendo una descrizione della costruzione dell'identità di genere femminile come *diversa* anziché *mancante* rispetto all'uomo, nel tentativo di *ristabilire l'equilibrio*, ovvero sviluppando teorie che spieghino la sessualità femminile per sé stessa, pur riconoscendo che il pene, come organo reale, si è prestato alla simbolizzazione, mentre la bambina pare carente di mezzi per

rappresentarsi l'*assenza* di un organo visibile e manipolabile (Tubert, 1996). Tale dibattito troverà i suoi principali elementi di controversie e discussioni intorno alla disputa tra primarietà dell'investimento clitorideo o vaginale e, conseguentemente, intorno al desiderio di maternità come primario o secondario rispetto all'invidia del pene.

Percorrerne gli sviluppi ci aiuterà a definire se e per quali motivazioni sembri esistere nella psiche femminile una predisposizione inconscia per la cura dei legami che motiva e complessifica il desiderio di maternità e di cura come peculiarità del femminile.

Immediatamente successivi alle teorizzazioni freudiane sono i contributi di allieve come la Lampl de Groot, la Deutsch e la McBrunswick che rimasero fedeli all'importanza che Freud attribuì all'invidia del pene, considerato come strumento di svincolo dalla madre e di investimento libidico sul padre, nonché all'equazione simbolica pene-bambino, ma sostennero che il desiderio di avere un figlio fosse precedente all'invidia del pene, in quanto andrebbe considerato nel quadro dell'attaccamento di carattere fallico alla madre onnipotente pre-edipica: in altri termini il desiderio di avere un bambino è primitivo nella misura in cui deriva dall'identificazione con la madre attiva e onnipotente⁶. Di particolare rilievo per la nostra trattazione appare la posizione della Deutsch (1925), la quale,

⁶ J. Lampl de Groot (1928) afferma che la bambina sviluppa in modo simile al maschietto fino alla fase fallica. Ella entra nella fase fallica e nel complesso edipico orientando i suoi desideri verso la madre e considerando il padre come un rivale. Il sentimento d'inferiorità viene vissuto da lei quando percepisce la differenza anatomica tra i sessi, davanti a cui pensa di avere avuto un pene del quale è stata poi privata come castigo a causa dei suoi desideri proibiti verso la madre: il legame con la madre viene sostituito da un'identificazione che la porta a prendere il padre come oggetto d'amore, col fine di rimpiazzare il pene mancante con un figlio. McBrunswick (1940) aggiunge, tra i fattori che determinano l'allontanamento della bambina dalla madre in fase preedipica e il successivo complesso edipico, la sensazione di castrazione che pervade la piccola di fronte alla madre, che non può accettare perché vorrebbe dire separarsi da lei; la loro unione non potrà mai essere completa, così che la bambina si identifica con una madre castrata passiva volgendosi al padre, proprio come fa la madre stessa. Solo con la maternità, attraverso la cura affettuosa del figlio, le tendenze attive saranno ristabilite.

nell'attribuire un carattere innato all'*istinto* di maternità, sosteneva che la donna troverebbe la sua completa realizzazione soltanto attraverso la maternità, che le permetterebbe di portare a compimento tutte le funzioni ricettive proprie degli orifizi del suo corpo (Nunziante Cesàro, 1988). L'immagine in questo senso celebrata dall'autrice è quella della Mater dolorosa, che rinuncia al soddisfacimento individuale in favore del figlio, trovando nel suo masochismo costituzionale lo strumento per soddisfare le esigenze di conservazione della specie (Gelli, 2009).

Più precisamente, H. Deutsch sostiene che non sia solo l'invidia del pene a costituire il fondamento dello sviluppo sessuale femminile, bensì il trauma genitale, ovvero il riconoscimento della mancanza di un organo idoneo alla propria sessualità che, di conseguenza, porta ad interiorizzare fino ad incorporare in fantasia il pene e il figlio ad esso associato; il figlio è un possesso fantasticato non ancora ben distinto da altre parti del corpo e va a valorizzare la funzione ricettiva della psiche femminile (Deutsch, 1945). Dunque, la maternità conduce al raggiungimento della completezza femminile: il desiderio di essere amata cercato nell'amore sessuale verrà riversato sul figlio senza chiedere nulla in cambio. Rispetto al dibattito su quale sia tra quello clitorideo e vaginale l'investimento primario, l'autrice afferma che nella bambina, la clitoride, concentrando su di sé la libido, impedisce la scoperta della vagina, che sarà investita successivamente sotto lo stimolo sadico del pene nelle prime esperienze sessuali poiché esse, riattivando l'equivalenza orale seno-pene, faranno sì che la vagina assuma nel coito il ruolo passivo (che aveva la bocca); inoltre, l'inibizione dei desideri fallici della clitoride (perché svantaggiosa nel confronto col pene) provocherà l'introflessione masochistica delle pulsioni sadico-attive clitoridee, inaugurando l'Edipo femminile. Il pene incorporato diverrà, a livello inconscio, il figlio e la vagina sarà narcisisticamente investita in quanto ricettacolo di un figlio: al posto dei desideri fallici subentra il desiderio di essere evirata dal padre e di avere un figlio da questo stupro (Deutsch, 1945). Rispetto all'esperienza sessuale vera e propria, l'autrice nota che la rottura dell'imene costituisce la premessa del piacere sessuale della donna; ma tale trauma dà luogo ad un dolore connesso solo secondariamente

a sensazioni piacevoli, una connessione che connota l'esperienza sessuale di un carattere masochista: dolore e piacere, insieme, determinano quel grado di disposizione masochista che accompagnerà le funzioni riproduttive (Tubert, 1996). Inoltre, per la donna non vi sarebbe una tendenza alla scarica nell'atto sessuale; è la ritenzione a predominare, mentre la scarica viene rimandata al futuro atto del parto (Deutsch, 1945): pertanto, sessualità e maternità «si fondono nella zona più profonda e inconscia della vita psichica (Deutsch, 1945, p. 143)», determinando la centralità nella vita della donna della triade castrazione-stupro-parto. La connotazione ontogenetica del masochismo femminile troverebbe, invece, nel narcisismo (spesso attribuito al femminile) semplicemente una forma di difesa, ragion per cui l'autrice distingue tra la “donna femminile”, caratterizzata da tendenze narcisistiche e attitudini masochistiche ad amare e donare con dolore, e la “donna materna”, nella quale il desiderio narcisistico viene completamente trasferito dall'Io al figlio. La sua descrizione del femminile ben si sposa con l'immagine della donna come madre sacrificale celebrata nella società patriarcale, alla quale le femministe si sarebbero successivamente opposte.

Come detto, uno dei punti intorno al quale si va articolando il dibattito post-freudiano sulla maternità riguarda l'esistenza o meno di sensazioni vaginali precoci e, con esse, di una percezione – seppur vaga – della vagina. Questo elemento costituirà la sostanziale differenza con il pensiero freudiano che inaugurerà la definizione di una vera e propria teoria psicoanalitica dell'identità di genere femminile.

Tra le altre, a partire dagli anni '40 K. Horney, M. Klein ed E. Jones teorizzano che esista fin dalla nascita nella bambina una preconcezione innata della propria femminilità e una conoscenza inconscia della vagina, che sarà rimossa difensivamente in favore dell'investimento clitorideo, più rassicurante per il carattere visibile e manipolabile di tale organo.

M. Klein, che per prima ha avuto il merito di evidenziare la centralità della figura materna nei primissimi stadi di sviluppo dei bambini, ipotizza che in seguito alle prime frustrazioni orali inflitte dalla madre alla bambina con lo svezzamento, ella diriga il suo interesse al pene paterno, desiderando da esso

gratificazioni, mediante fantasie di incorporazione orale, in cui il pene sostituisce il seno mancante (Klein, 1950). Tuttavia, dal momento che il pene paterno viene immaginato come contenuto nel corpo materno, interno gravido di tutti i tesori, di bambini, del pene paterno e di tutti i peni possibili, la bambina fantastica di attaccare l'interno del corpo materno, depredandolo di tutto il suo contenuto, ivi compreso il pene desiderato. Per conseguenza, la bambina teme la ritorsione della madre per gli attacchi subiti – o almeno così fantasticati dalla piccola – e, pertanto, sposta l'investimento libidico sulla clitoride, di cui può controllare lo stato, diversamente dalla vagina che per il suo carattere interno e nascosto appare sostanzialmente invisibile. Nella visione kleiniana, la madre è il genitore unico, è lei a contenere tutte le cose buone di cui la bambina vuole appropriarsi ed è dal rapporto ambivalente col suo seno che si determinerà lo sviluppo di ogni successivo rapporto d'amore. La nascita di un figlio rappresenterà la rassicurazione e la smentita di tutti i timori provocati dalle fantasie sadiche infantili contro il corpo materno: essa proverà che la propria madre potrà essere ricompensata riparando i danni fatti in fantasia ai suoi oggetti interni; cosicché la donna, con la maternità, ricrea dentro e fuori di sé «la propria soccorrevole madre, la cui influenza protettiva non ha mai cessato di funzionare nella sua mente. Nello stesso tempo si identifica anche con i propri figli: nella sua fantasia è, per così dire, di nuovo bambina, e partisce con i suoi bambini il possesso di una madre buona e soccorrevole» (Klein, 1928, p.223).

In maniera simile, Karen Horney parla di pulsioni vaginali precoci poi rimosse e trasferite sulla clitoride a causa delle angosce relative agli attacchi verso l'interno del proprio corpo, alimentati dalla sproporzione tra i suoi genitali e quelli paterni nell'edipo (Horney, 1924) e poi confermati da successive esperienze inerenti la propria esistenza (mestruazioni, deflorazione, parto..). In accordo, Jones (1935) considera primario l'interesse della bambina per l'interno del proprio corpo e per la madre, la quale non è vista come un oggetto di desiderio ma come una «persona che è riuscita a riempirsi proprio di quel che lei stessa desidera tanto fortemente» (Jones, 1935, p.459). Un figlio è, in questa prospettiva, l'espressione del desiderio della donna di accogliere un pene trasformandolo in un bambino, per

far fronte al sadismo verso la madre, causato dall'incapacità di ottenere tutte le cose buone contenute nel corpo materno. Fornari (1984), integrando teoria freudiana e kleiniana, ritiene che la femminilità abbia origine nell'adolescenza come fantasia di avere dentro di sé un tesoro, confermata dall'arrivo del menarca che dimostra alla ragazza la veridicità delle promesse materne sull'interno del proprio corpo. La fantasia del tesoro si rende identità femminile solo attraverso l'unione con l'altro: la componente materna trova il suo soddisfacimento nella relazione affettiva col partner attraverso l'atto sessuale, in quanto il pene accolto nel corpo assume il significato del figlio. Pur essendo l'appagamento di un antico desiderio, una gravidanza sarà accettata ed avrà un regolare decorso solo se c'è stata una buona relazione infantile col seno materno ed una successiva identificazione positiva con la madre. «l'Io della donna incinta deve trovare un armonico compromesso tra la sua identificazione inconscia col bambino, che è rivolta verso il futuro, e la sua identificazione con la madre, che è parte del passato» (Brustia Rutto, 1996, p.154).

Nelle riflessioni psicoanalitiche comincia ad emergere con sempre maggior chiarezza, la centralità del rapporto col materno come elemento determinante per la costruzione dell'identità femminile e per l'eventuale accesso alla maternità. Siamo negli anni '60 quando la Chasseguet-Smirgel (1964) sottolinea la necessità, per la costruzione dell'identità femminile, anche del bisogno di svincolarsi dall'orbita materna e con esso, come giustamente notato dalla Nunziante Cesàro (1997), di sfuggire all'ordine biologico, rappresentato dalla madre. L'autrice sottolinea che sia il bambino che la bambina sono accomunati da una stessa ferita narcisistica, cioè l'impotenza e la dipendenza dalla madre primitiva onnipotente - «l'assoluta onnipotenza dell'imgo materna arcaica» (Boursier, De Rosa, 2006, p.55) - primo oggetto d'amore dispensatore di cure e frustrazioni, quindi contemporaneamente odiato ed amato, da cui desiderano svincolarsi. Tuttavia il maschio ha a sua disposizione il pene da contrapporre all'onnipotenza materna come strumento di indipendenza (rispetto alla madre che non lo possiede e su cui quindi può trionfare), mentre la bambina ne è mancante. Ciò, oltre a determinare difficoltà alla bambina nella fuoriuscita

dal rapporto con la madre pre-edipica, determina un'ulteriore colpo alla sua fragilità narcisistica. Ciò che le resta da fare è rimuovere la vagina, simbolo della sua inferiorità, e attuare un investimento compensativo sulla maternità quale unica risorsa (in prospettiva) che ha rispetto al fallo. Contemporaneamente si attiva un meccanismo di idealizzazione del padre-pene che introduce la bambina nell'edipo, insieme al desiderio di incorporarlo. Dunque, la bambina non invidia il pene perché si sente un "maschio castrato" (De Rosa, 2006, p.58), ma perché vuole «svincolarsi dalla madre, divenendo completa, autonoma, donna» (Chasseguet-Smirgel, 1964, p.193). E' importante precisare che, in questo caso, il fallo non può venire identificato col pene anatomico, ma con gli ideali e i valori che il pene rappresenta (Tubert, 1996); l'organo maschile riporta ad una dimensione ideale, di conseguenza l'invidia del pene è sempre invidia del pene idealizzato. L'organo fallico simboleggia, per entrambi i sessi, creatività, forza e perfezione. Secondo l'autrice in queste dinamiche sono rintracciabili, quindi, le motivazioni inconse non solo dell'ipervalutazione femminile della funzione materna ma anche della sua tendenziale rinuncia alla dimensione professionale. Infatti il pene idealizzato simboleggia a livello inconscio le attività intellettuali e professionali (Arcidiacono, 1996) in quanto simbolo di autonomia e creatività, e il desiderio di un suo possesso attiva nella femmina un duplice senso di colpa edipico: possedere il fallo (metaforicamente, realizzarsi professionalmente) equivale non solo a rubare il pene alla madre edipica ma anche a privarne il padre, evirandolo. Da qui la difficoltà femminile a dare valore al lavoro, l'ipervalorizzazione del materno e la svalorizzazione di sé.

Anche Torok (1964) vede nell'invidia del pene il tentativo di giungere ad una propria autonomia identificatoria, una rivendicazione mascherata dei propri desideri di maturazione ed autonomia dalla madre. La bambina *odia* la madre non per ciò che non le ha fornito, ma per la rimozione che essa impone alle esperienze corporee riferite al proprio sesso femminile; tale rimozione coinvolge il godimento femminile e le fantasie di incorporazione che ad esso si legano, provocando un blocco della genitalità e un rivolgimento al pene, vissuto come *buono*, che fa godere senza colpa. La maternità, da adulta, è legata al fatto che il

desiderio di un bambino sarà un pene appendice tale da mascherare il desiderio del pene complemento (Boursier, 2006).

Il controverso dibattito relativo ai rapporti tra investimento clitorideo e vaginale nello sviluppo psicosessuale della donna e alla collocazione della maternità in questo processo, giunge ad un nuovo punto di approdo negli anni '80, nella posizione sostenuta da autrici come Ferraro e Nunziante Cesàro (1989), con cui si concorda. Ipotizzando l'esistenza di un'unica fase clitoridea-vaginale, le autrici riconducono a unitarietà i due organi femminili – e con essi le tendenze attive e passive nella donna - sottolineando come la masturbazione clitoridea da una parte e le prime cure materne dall'altra, sollecitino nella bambina delle sensazioni vaginali precoci, un piacere diffuso, che si estende a tutti gli organi cavi contigui (vagina-ano-utero), evocando fin dai primi stadi dello sviluppo una percezione inconscia, seppur vaga, della vagina. La percezione di uno *spazio cavo*, evocatore di un'assenza, buco senza fondo, ma anche suscettibile di essere riempito e capace di contenere (ib.), costituirà in questo senso l'elemento cardine intorno al quale andrà articolandosi la costruzione dell'identità di genere femminile e il suo possibile esito nell'esperienza della gravidanza e della maternità. In altri termini, secondo le autrici, due dimensioni complementari vanno tenute presenti per comprendere il percorso di individuazione femminile e la funzione materna in seno ad esso: la realtà dello spazio cavo come dato anatomico fondante del femminile, insieme ai significati e alle fantasie ad esso associate, e la peculiarità dei movimenti identificatori con la figura materna. La costruzione dell'identità di genere della donna risulta, cioè, legata da una parte alla possibilità di identificarsi con la propria madre "capace di fare bambini" e, dall'altra, alla primissime rappresentazioni del proprio Sé corporeo cavo, e in questo processo l'accesso alla maternità costituisce l'esito non scontato né scevro da conflitti: «a nostro avviso, la gravidanza costituisce un'esperienza psicofisica del tutto particolare che appare da un lato inscritta nella costituzione biologica e dall'altro in relazione non lineare con l'assunzione di un'identità sessuata. Essa, infatti, sembra rispondere ad un *bisogno primario di procreazione*, che ci interessa indagare nelle sue matrici inconsce, ma al tempo stesso sembra

contenere visibili indizi di una interna irriducibile opposizione a tale destino che, come tenteremo di chiarire, non coincide necessariamente con un percorso evolutivo. In altri termini, riteniamo il dato biologico fondante, ma pensiamo che esso può articolarsi secondo modalità complesse e che, in ogni caso, non comporta la maternità come strada privilegiata di accesso alla femminilità» (ib., p. 73). Non solo, dunque, viene messo in discussione il carattere innato della maternità, ma anche la sua funzione evolutiva: per questa ragione, gravidanza e maternità non coincidono necessariamente, prestandosi la gravidanza anche a scopi antievolutivi, in cui la saturazione del cavo può esprimere agiti in relazione a buchi di elaborazione psichica. Questa posizione, che porta le autrici a criticare la maternità come norma idealizzata e compimento ultimo della sessualità femminile, introduce ad una visione fortemente ambivalente della gravidanza prima e della maternità poi, inducendo alla definizione di quello materno come un *sentimento* (anziché un istinto) e come tale sottoposto all'ambivalenza caratteristica di tutti i sentimenti umani.

Senza addentrarci nel dettaglio nelle vicissitudini dello spazio cavo in relazione allo sviluppo psicosessuale della donna, ci focalizzeremo principalmente sui processi di identificazione che conducono all'acquisizione dell'identità di genere femminile. Essi sembrano sostenere e spiegare la visione secondo cui esisterebbe una predisposizione inconscia della donna alla cura dei legami e quindi al child-care, cui si contrappone la tendenza maschile al dominio del "fare". Infatti, a partire da una comune identificazione primaria di tipo imitativo con la figura materna, lo sviluppo femminile si diversifica, successivamente, per un rafforzamento di tale linea identificatoria con la madre, che invece viene interrotta in quello maschile (Nunziante Cesàro, 1996). Essendo la madre la prima dispensatrice di cure, sia il bambino che la bambina assumono lei come oggetto d'amore primario, con il quale vivere l'esperienza della non-differenziazione, nel senso di *essere l'oggetto*. La qualità dell'attaccamento alla madre nella fase pre-edipica dello sviluppo è quindi la stessa sia per il maschio che per la femmina; tuttavia nel maschio con l'ingresso nell'edipo la qualità di questo attaccamento cambia, diventando desiderio di possedere la madre – *possedere l'oggetto* - ,

successivamente abbandonato per i timori di castrazione e per il ripudio dovuto alla materna mancanza del fallo. Inoltre, nel proprio percorso di acquisizione dell'identità di genere, il bambino sarà chiamato ad identificarsi con la figura paterna, abbandonando l'identificazione con la madre. Egli costruisce, dunque, la propria identità di genere per separazione e differenziazione dalla madre ed identificandosi col padre, rappresentante dell'esterno rispetto al rapporto simbiotico con il materno; ciò lo predispone ad una maggiore tendenza ad occuparsi del mondo esterno e all'autorealizzazione, temendo l'identità e la fusione, minacce alla sua integrità. Diversamente, la bambina manterrà con la madre l'attaccamento di tipo pre-edipico, in quanto, condividendo l'appartenenza allo stesso genere, dovrà rafforzare l'identificazione con lei, non abbandonandola mai propriamente come oggetto d'amore, ma affiancando all'amore per la madre quello per il padre nella fase edipica. Sebbene, chiaramente, anche la femmina si differenzi dalla madre nel senso di acquisire il passaggio dal considerarla un oggetto soggettivo al soggetto oggettivo che è proprio dello sviluppo di tutti gli individui (Winnicott, 1971), perdurano in lei la somiglianza e la confusione con l'universo materno, con il quale la bambina dovrà continuare a identificarsi, in un delicato equilibrio tra fusione e separazione, una separazione mai del tutto compiuta. Così la femmina costruisce la propria identità rafforzando l'identità imitativa con la madre, e dunque privilegiando il legame a dispetto della separazione; per cui, anche grazie ad una maggiore fluidità dei suoi confini, sarebbe più predisposta ad occuparsi del mondo interno e della cura dei legami, temendo la separazione. Queste differenti modalità relazionali sarebbero rafforzate anche dal diverso atteggiamento materno nei confronti del figlio maschio e della femmina; con quest'ultima la madre tende, infatti, a rafforzare gli aspetti simbiotici e narcisistici per l'appartenenza allo stesso genere. Alla luce di questi processi «il riconoscimento, allora, che la separazione è un processo mai del tutto effettuato, inverato dalle vicende identificatorie con il primitivo oggetto d'amore e dall'appartenenza allo stesso genere sessuale, renderebbe la donna più cosciente del limite e della dipendenza e quindi della necessità per vivere di salvaguardare i rapporti affettivi, di darsi uno spazio e un tempo per la cura di

relazioni solidali e di assistenza» (Nunziante Cesàro, 1996, p. 13). E' così che l'autrice conviene con il "luogo comune" «che vede la donna più in contatto con il proprio e l'altrui mondo interno, a differenza dell'uomo maggiormente proiettato fuori di sé. [...] Non posso naturalmente convenire sugli esiti storici che, di questa differenza, hanno fatto una norma discriminante, generando una subordinazione di un sesso – quello femminile – rispetto all'altro» (ib., p. 4).

Giungiamo, così, al riconoscimento dei presupposti inconsci di una propensione alla cura come dimensione *tendenzialmente* caratterizzante il femminile, ma non ci sembra ancora abbastanza per rintracciare le origini di quel secolare e misterioso interrogativo che ha aperto le riflessioni di questo lavoro: "perché le donne fanno le madri?", cui ci sono sembrate insoddisfacenti le risposte del pensiero femminista. Se è vero, infatti che «lo studio delle tematiche di genere necessita di considerare non solo il ruolo della realtà sociale che si impone con le sue prescrizioni, ma anche il funzionamento intrapsichico nella sua relazione con il sociale» (Nunziante Cesàro, 1996), occorrerà riconoscere che la costruzione dell'identità di genere femminile si origina non soltanto a partire dall'interpretazione del proprio corpo sessuato come spazio cavo saturabile nell'esperienza della maternità, per poi arricchirsi delle fantasie e dei conflitti esperiti nella relazione con la figura materna, ma anche in funzione delle aspettative e delle convenzioni di genere tramandate all'interno di questo rapporto. Il fulcro dell'attenzione andrebbe, cioè, concentrato sul modo in cui ciascun individuo aderisce agli investimenti sociali sul maschile e femminile interiorizzando i ruoli sessuali e identificandosi con i modelli di mascolinità e femminilità proposti all'interno della propria cultura, in un gioco di interiorizzazioni e trasmissioni che coinvolge il piano intergenerazionale. E' solo nell'intersezione tra sociale e intrapsichico che possono essere individuati i meccanismi che presiedono alla costruzione dell'identità di genere, insieme con i ruoli assunti e le scelte di vita ad essi relative. Ci vengono in aiuto in questo senso le riflessioni della Chodorow (1978) che, rimanendo perfettamente in linea con il pensiero psicoanalitico della Nunziante Cesàro appena descritto, sostiene che la funzione materna «si autoriproduce attraverso meccanismi psicologici indotti

dalla struttura sociale» ovvero che «le donne arrivano a fare le madri perché hanno avuto per madre una donna. Al contrario, il fatto che gli uomini abbiano per madre una donna diminuisce le loro capacità di accudire la prole» (ib., p. 273). La nostra organizzazione sociale dei ruoli di genere, infatti, prevede che sia la madre il principale caregiver, estendendone i compiti riproduttivi dalla sfera biologica a quella relazionale (Arcidiacono, 2007). Ciò che la Chodorow sottolinea, cioè, è che le dinamiche inconsce descritte sono tali perché la nostra società patriarcale ha dato vita ad un'organizzazione sociale dei ruoli di genere che, attribuendo alla donna le funzioni di cura, si autoriproduce proprio all'interno del rapporto di cura con la madre e mediante i processi inconsci attivati al suo interno, in una continua interrelazione tra mondo esterno e mondo interno. La convinzione, cioè, che esista una predisposizione del genere femminile alle funzioni di cura dei legami viene giustificata sulla base delle dinamiche inconsce esperite nella relazione col materno, che tuttavia hanno origine in una diseguale divisione sociale dei compiti di cura, facendo sì che essa si iscriva nello sviluppo individuale di ciascuna donna, continuando a produrre donne predisposte alla cura e uomini distanti dalla dimensione affettivo-relazionale, e così di per sé stessa alimentando il nostro sistema sesso/genere. Letta in questa chiave, l'identità di genere appare l'esito di un processo psichico interno che è però culturalmente situato. In questa prospettiva, l'autrice arriva a domandarsi cosa cambierebbe, dal punto di vista psichico, se fossero gli uomini a prendersi cura dei bambini o se i compiti di cura fossero equamente divisi tra maschi e femmine: «i bambini potrebbero fin dall'inizio sperimentare la dipendenza con individui di entrambi i generi e fondare un senso di sé in relazione ad entrambi. In tal modo, la mascolinità non finirebbe per legarsi alla negazione della dipendenza e alla svalutazione della donna. A sua volta, la personalità femminile sarebbe meno incentrata sul problema dell'individuazione e nei bambini non nascerebbero la paura dell'onnipotenza *materna* e l'aspettativa che *le donne* posseggano in esclusiva la qualità di dedizione totale di sé. Questo diminuirebbe nell'uomo il bisogno di difendere gelosamente la propria mascolinità e il controllo delle sfere sociale e culturale, che trattano e definiscono la donna come un essere secondario e privo di potere,

mentre aiuterebbe la donna a sviluppare quell'autonomia che un eccessivo coinvolgimento nel rapporto le ha sovente sottratto» (ib., p. 281-282).

Concludiamo, dunque, questa disamina sulla problematizzazione della funzione di mothering, riconoscendo la complessità dei fattori che ne orientano l'interiorizzazione e l'esercizio nelle donne e considerando la maternità qualcosa di più di una compensazione narcisistica volta a colmare una mancanza o l'espressione di una diseguaglianza tra i sessi solo socialmente imposta. Radicata nell'identità femminile nella forma di una propensione inconscia alla cura dei legami, essa si intreccia in maniera accidentata con il percorso di costruzione dell'identità di genere delle donne, di cui non necessariamente costituisce il compimento né l'unica ed ultima espressione di realizzazione, come evidenziano le trasformazioni dell'identità femminile nel corso dei secoli.

I.2 Mothering & working: la moderna identità femminile come identità molteplice

Se la funzione materna è stata variamente problematizzata e descritta, trovando una sua "localizzazione" nel percorso di costruzione dell'identità femminile, appare invece più complesso su di un piano teorico, illustrare la collocazione della realizzazione professionale nella psichicità e nei vissuti della donna, forse proprio perché così "estranea" pare la sua presenza nella vita femminile, per secoli "votata" unicamente alla cura. Purtroppo, come sostiene giustamente Taurino (2003) assistiamo oggi ad un momento di transizione sociale dei ruoli di genere che sta producendo *ibridazioni identitarie*, ovvero sconfinamenti dei reciproci campi d'azione definiti per genere, che ci chiede di interrogarci su questa funzione relativamente "nuova" del femminile e sul modo in cui si articola con la funzione materna, *incontrandosi e/o scontrandosi* con essa.

D'altronde, su di un piano psichico, già Freud aveva definito la condizione di salute come caratterizzata dalla capacità di amare e lavorare, ossia dalla compresenza della dimensione dell'*essere*, più propria della cura dei legami, e del

fare, orientata invece all'azione ed all'esterno. Il riconoscimento di queste due dimensioni dell'esperienza umana richiama inevitabilmente la freudiana distinzione tra *l'oggetto come ciò che si vorrebbe essere*, fondendosi con esso, e *l'oggetto come ciò che si vorrebbe possedere* con la carica istintuale che a tale possesso si accompagna. Com'è noto, anche Gaddini (1969) e Winnicott (1960) avevano ripreso questa distinzione, l'uno concettualizzando l'esistenza di due diverse aree di sviluppo – l'area psicosensoriale fondata sulla relazione di tipo imitativo (essere) e l'area psico-orale basata sull'incorporazione (possedere) -, l'altro differenziando tra *elemento femminile puro*, correlato del rapporto con la madre-ambiente che sostiene, ed *elemento maschile puro*, correlato del rapporto con la madre-oggetto, destinataria degli impulsi istintuali del bambino. Non è un caso che i tre autori abbiano tutti sottolineato la compresenza di questo duplice atteggiamento disposizionale nei confronti dell'oggetto e, più in generale, della realtà, supportando l'idea che esista in tutti gli individui – uomini o donne che siano – una tendenza ad entrambe le forme di relazione con l'oggetto, benché in proporzioni diverse o con predisposizioni diverse all'una o all'altra modalità: «se accogliamo la definizione di elemento femminile puro – essere – e di elemento maschile puro – fare - come contemporanee disposizioni per entrambi i sessi fin dalla nascita, accogliamo di fatto una duplice modalità di relazione dell'infante con l'oggetto, che ne rispecchia due differenti stati mentali» (Nunziante Cesàro, 1996, p.10). L'idea che coesistano nella donna come nell'uomo le due tendenze descritte, ben si sposa con la convinzione che anche le tendenze attive e passive, simbolicamente rappresentate dall'investimento clitorideo quale organo attivo equivalente del fallo e dall'investimento vaginale, organo di per sé ricettivo e in tal senso "passivo", coesistano nella femminilità. Il dibattito, affrontato, sulla primarietà dell'investimento della clitoride o della vagina non è irrilevante in queste questioni, in quanto propone una diversa immagine del femminile come destinato a *rimuovere* interamente le tendenze attive – simboleggiate dalla clitoride – come nella visione freudiana e quindi a realizzarsi unicamente nella ricettività-maternità, o piuttosto come femminile che racchiude in sé attività e passività, come emerge dalla visione proposta da Ferraro e Nunziante Cesàro

(1989) di una posizione clitoridea-vaginale, che sembra aprire alla possibilità di un femminile sì predisposto alla cura dei legami, ma anche aperto ad altre forme di realizzazione di sé, per effetto anche delle identificazioni parziali che sopravvengono nel corso dello sviluppo: «per la donna la realizzazione affettiva rimane la fonte principale di investimento di sé, alla quale può aggiungere altri oggetti di interesse che contribuiscono al suo arricchimento e al suo dispiegamento come persona. Come l'attaccamento al padre aveva coesistito accanto all'amore sia pure ambivalente per la madre (senza bisogno che quest'ultimo fosse rimosso), così nella via adulta la sfera della cura delle relazioni affettive rimane principale e coesiste accanto all'esigenza di realizzazione professionale» (Nunziante Cesàro, 1996, p. 24).

Questa descrizione della duplicità degli investimenti femminili, pur con una propensione alla cura dei legami, sembra più appropriata a descrivere l'identità femminile moderna, sempre più raramente “appiattita” sulla dimensione della cura e sempre più *compresente* nella sfera domestica e in quella lavorativa. Infatti, sommandosi alle prime riflessioni femministe una serie di congiunture economiche favorevoli e di trasformazioni sociali, inizia in maniera embrionale già a partire dalla fine degli anni '50 un percorso di modificazione degli assetti sociali fondati sulle differenze di genere: le donne, alfabetizzate e istruite, entrano a far parte del mondo del lavoro (quello delle fabbriche oltre che dei campi), contribuendo esse stesse al risanamento dei mercati economici e all'aumento della forza lavoro. Si tratta di un processo dalle conseguenze estremamente rilevanti, tanto nella ridefinizione dell'identità femminile, quanto in quella delle politiche sociali (italiane ed europee). Difatti, l'aumentata presenza femminile nel settore produttivo (oltre che riproduttivo!) sancisce la cosiddetta *doppia presenza* (Balbo, 1978) delle donne: in ambito lavorativo e in quello della cura familiare, come effetto del loro “doppio sì”, ovvero della duplice affermazione di *volontà* di esistenza del femminile nell'uno e nell'altro campo. Da una parte, ciò consente alle donne di prendere le distanze da un'identità storicamente costruita sulla divisione sociale del lavoro che le aveva relegate nella dimensione familistico-affettiva (Zuffo, 2003) e moltiplica i piani possibili per la definizione di sé. Sicché

la moderna identità femminile, sempre più frequentemente articolata intorno ai due poli della famiglia e del lavoro - entrambi percepiti come irrinunciabili - (Piazza, 2001), viene a configurarsi come un'identità multipla, ovvero definita dalla sovrapposizione di più piani (Gherardi e Poggio, 2003). Dall'altra parte, tuttavia, ciò ha determinato l'emergere, per le donne, del cosiddetto "doppio carico" (Zanuso, 2006): la necessità, cioè, di fronteggiare contemporaneamente le responsabilità lavorative e quelle della cura familiare. Nasce, così, l'immagine della donna "acrobata", continuamente impegnata nello sforzo di mantenersi in equilibrio tra lavoro, famiglia e società (Fine-Davis et al., 2007) oppure della "donna sandwich" (Zucchetti, 2002), cioè costantemente compressa tra richieste provenienti da ambiti diversi, ma anche, andrebbe aggiunto, tra vecchi e nuovi modelli della femminilità, e tra desideri e rappresentazioni di sé spesso vissuti come contrastanti: la donna-mamma e la donna-lavoratrice. Tempi, energie e responsabilità si dividono tra i due domini in maniera non sempre facilmente *conciliabile*.

A ben vedere, dunque, la moltiplicazione dei piani possibili per la definizione di sé complessifica l'esperienza identitaria della donna moderna, che si trova a doversi confrontare con un maggior numero di decisioni e scelte contraddittorie e conflittuali: a quale ambito di realizzazione dare priorità, se e quando avere un bambino, come gestirne la cura mentre si lavora, e dilemmi del tipo "avrò abbastanza tempo da dedicare ai miei figli?". In proposito, Piazza (2003), nel confrontare la generazione delle attuali trentenni con quella delle loro madri, reputa le prime "donne emancipate ma non ancora liberate", in termini di scelte e progettualità reali, perché, se è vero che hanno a disposizione l'emancipazione di cui le lotte delle loro madri le hanno dotate, la loro difficoltà è come tradurre queste possibilità emancipatorie nel concreto dei propri progetti di vita. L'autrice ribadisce, infatti, come l'identità moderna - di tutti ma delle donne in particolar modo - sia aperta alla *molteplicità* che produce, tuttavia, effetti positivi, come evidenziato da Jervis in quanto rafforza l'autodeterminazione, ma anche effetti negativi in quanto alimenta, come sostenuto anche da Bauman l'emergere di un'identità liquida, ovvero connotata da *frammentazione* e fragilità.

Non a caso, nella letteratura sul rapporto lavoro-famiglia nelle donne, ha avuto grande diffusione il concetto di “shift”, che può essere tradotto letteralmente come “turno” o anche “slittamento”, ma che fa essenzialmente riferimento alla nozione di “compartimenti” in cui la vita delle donne si organizza. Secondo la famosa interpretazione fornita dalla sociologa Arlie Russell Hochschild (1989), che per prima introdusse tale concetto, nella vita delle donne sono rintracciabili due “compartimenti/turni” (shift): il primo è rappresentato dal lavoro vero e proprio, mentre il secondo equivale al lavoro domestico, il secondo “turno” di lavoro cui la maggioranza delle donne si dedica, una volta rientrata a casa. In tempi più recenti, Bolton (2000) ha introdotto un terzo “turno” nella vita delle donne, un terzo tipo di impiego che fanno del loro tempo; il terzo “shift” corrisponde per l’autrice ad un tempo “perduto” ed invisibile: esso è costituito da «le ore che le donne spendono nel contemplare i loro ruoli di lavoratrici, madri e donne di casa, piuttosto che usare il tempo per perseguire obiettivi personali o contribuire allo sviluppo della propria comunità. Piuttosto spesso questi “spazi” psicologici sono contraddistinti da rimpianto, dubbio e senso di colpa in relazione ai sacrifici fatti dalla donna per fronteggiare tre tipi di sfide: la “sfida del compito” nella quale la donna semplicemente combatte per guadagnarsi da vivere o si sforza per riuscire nel lavoro, la “sfida identitaria” caratterizzata dai ruoli e le aspettative spesso conflittuali che la donna ricopre mentre essi impediscono lo sviluppo della sua identità, e la “sfida del bilanciamento” che si riferisce alla lotta per rendere soddisfacenti sia le relazioni con la famiglia che con i colleghi» (ib.).

La possibilità della doppia presenza femminile sembra dunque aver dato vita ad un’*ambivalenza del desiderio tra maternità e lavoro*, come sottolineato anche da Di Vita e Brustia (2008), dovuta al fatto che se è vero che le donne hanno riscoperto la maternità come evento centrale della loro vita (Cambi, 1992), d’altro canto il lavoro «è divenuto un elemento importante nel percorso di presa di coscienza di sé e di autostima intrapreso dalle donne, poiché le ha rese sempre più consapevoli del ruolo fondamentale che possono svolgere nella trasformazione della società» (Di Vita e Brustia, 2008, p. 124). Questa ambivalenza risulta accentuata dal fatto che le due carriere – lavorativa e privata – della donna vedono

dispiegarsi in contemporanea le loro fasi cruciali (Bianco, 1997); l'orologio biologico da una parte e la sempre più incessante richiesta di specializzazione professionale dall'altra, definiscono il percorso identitario femminile come un'inarrestabile "corsa contro il tempo": «le trentenni di oggi vivono correndo continuamente, schiacciate da un ritmo sincopato: bambine fino ai 20 anni, adolescenti fino ai 30, madri e lavoratrici fino ai 40, poi vecchie da buttare, per cui a 30 anni la donna deve giocare tutte le sue carte: ora o mai più!» (Piazza, 2003). In questa corsa contro il tempo il sogno di *avere tutto* appare spesso un'illusione: l'area della cura e quella del "fare" lavorativo vengono a configurarsi come dimensioni conflittuali tra le quali la donna non sempre riesce a distreggiarsi e la rinuncia talvolta appare inevitabile, come nel caso delle donne *childless*, che non hanno bambini perché non possono o non riescono ad averne (diverse in questo dalle *childfree*, che decidono attivamente di non avere figli). Sul tema della *childlessness*, si è ad esempio concentrata una ricerca qualitativa di Hewlett (2002), presidente del Center of work-life policy, che ha coinvolto un gruppo di donne americane che ricoprono posizioni dirigenziali apicali, tutte accomunate dall'assenza di figli nella loro vita. La ricerca dell'autrice evidenzia come la "scelta" di non avere figli si configuri come una *creeping non choice*, cioè una "strisciante non-scelta", in cui le vite delle donne che sono riuscite a sfondare il cosiddetto "tetto di cristallo" sono accomunate da bambini "scartati" dai progetti di vita individuali per la necessità di mantenere in piedi le loro elevate carriere professionali, non per effetto di una scelta pianificata ma in quanto le pressanti richieste lavorative e le conseguenti difficoltà relazionali gradualmente allontanano la possibilità di avere un bambino. Hewlett identifica le ragioni di questa rinuncia nei fallimenti delle politiche di conciliazione e nella cultura della *longworkweek*, cioè della settimana lavorativa lunga che, perseguendo un modello lavorativo fordista e tipicamente maschile fondato sul *face-time*, stringe la donna nella morsa del tempo obbligandola alla rinuncia della maternità, con una difficoltà a tenere insieme la componente nutrice e quella predatrice della donna (ib.). Sicché, come nota l'autrice, «le conquiste del

femminismo hanno concesso alle donne di svolgere qualsiasi professione, tranne quella di madri!» (ib.)

Se, dunque, la letteratura recente evidenzia che nella definizione del benessere della donna acquisisce un peso sempre maggiore il conflitto tra desiderio di realizzazione professionale e quello di realizzazione familiare (Bianco, 1997), possiamo, a ragione, parlare di un nuovo dilemma in cui si dibatte la donna contemporanea tra vecchi e nuovi modelli della femminilità, tra emancipazione e tradizionali modelli femminili interiorizzati. Esso sembra rinviare da una parte alla definizione dell'identità femminile nel suo rapporto con la maternità e i significati profondi ad essa attribuiti, oltre che con il modello di donna interiorizzato a partire dalla relazione con la figura materna, dall'altra ad un problema di autorealizzazione ed espressione creativa/culturale della donna al di fuori della maternità, in un ambito di progettualità che non coincide unicamente con il destino materno (Arcidiacono, 1996).

La sfida del “molteplice” che in un certo senso si impone alla donna moderna rinvia, quindi, ad una duplice interpretazione del dato anatomico fondante come “vas”, contenitore fecondo, non solo in relazione al materno ma anche come spazio creativo in dimensioni altre dalla maternità.

I.3 La conciliazione come onere sociale? Le politiche di conciliazione tra tempi di vita e di lavoro: scorci di una prospettiva socioculturale.

Il graduale ingresso delle donne nel mondo del lavoro e il conseguente mutamento degli equilibri nella gestione della cura, hanno fatto sì che la questione “conciliazione” balzasse in cima alle priorità dell'agenda politica europea. A partire dalla fine degli anni '80 e ancor di più negli anni '90, infatti, i documenti ufficiali dell'Unione Europea introducono il riferimento alle politiche di conciliazione, esplicitando, cioè, la volontà di predisporre direttive e suggerimenti indirizzati ai diversi Paesi membri per incoraggiare l'adozione di misure legislative in grado di favorire l'equilibrio tra vita familiare e vita lavorativa. Collocate all'intersezione tra le politiche del lavoro e quelle delle pari opportunità,

le politiche di conciliazione nascono, dunque, come politiche sociali finalizzate a favorire la possibilità di “conciliare”: letteralmente “mettere d’accordo”. Tuttavia, già nella loro stessa definizione, esse risultano tutt’altro che univoche: cosa si dovrebbe conciliare? Famiglia e lavoro? In senso più ampio vita e lavoro? ⁷ Chi sono i soggetti coinvolti in queste misure? Chi si trova nella necessità di conciliare? Chi ha la responsabilità di favorire la conciliazione? E con quali strumenti?

Il modo in cui ciascun Paese risponde a questi interrogativi definisce differenti sistemi di policy, ovvero insiemi di leggi o altri atti giuridici attuati dal potere politico per gestire la *cosa pubblica* e che, in relazione alle politiche di conciliazione, implicano un’analisi del *welfare state* in una prospettiva di genere (Naldini e Saraceno, 2011). Essi altro non sono se non diverse risposte ad una comune emergenza: quella della conciliazione, appunto. A partire dalla fine degli anni ’70, infatti, in misure diverse in tutta Europa, aumenta la partecipazione femminile al mondo del lavoro, ma non diminuisce quella maschile, facendo sì che siano sempre meno numerose le casalinghe a tempo pieno. Ciò determina una generale messa in crisi del tradizionale sistema famiglia-lavoro⁸ organizzato intorno alla divisione del lavoro e delle responsabilità di cura in base al genere (Pleck, 1977). Contemporaneamente si trasformano le caratteristiche delle *domande* di cura e delle *relazioni* di cura: l’invecchiamento delle parentele da una parte e l’aumento dell’instabilità coniugale dall’altra, determinano con maggiore

⁷ Tendenzialmente, la gran parte della letteratura (ad es. Lewis, Rapoport e Gambles, 2003), nonché la maggioranza delle definizioni che si riscontrano nei dispositivi legislativi, predilige la definizione di “conciliazione tra tempi di vita e di lavoro”, per sottolineare come sia necessario considerare non solo l’equilibrio tra vita familiare e vita lavorativa, ma, in senso più generale, tra i tempi di vita, ivi compreso il tempo libero, e il lavoro. In questa tesi si è scelto di ricorrere, invece, alla definizione, più mirata, di conciliazione tra famiglia e lavoro (o anche, tra cura e lavoro) poiché lo studio condotto si focalizza con specifica attenzione sull’esperienza della cura familiare e dei figli in particolare.

⁸ Il concetto di “sistema famiglia-lavoro” sottolinea l’interdipendenza tra l’organizzazione del lavoro remunerato e quella della famiglia, in termini di pianificazione del tempo e allocazione dei compiti tra i componenti del nucleo familiare. «I sistemi famiglia-lavoro sono sistemi organizzativi complessi tramite i quali gli individui, per mediazione dell’appartenenza familiare, di genere e generazionale, fanno fronte ai bisogni di reddito, manutenzione e cura della famiglia. Nelle società industrializzate l’elemento fondante di tale organizzazione è stata la divisione di genere del lavoro che prevedeva l’occupazione regolare per i maschi e l’allocazione del lavoro domestico e di cura alle donne (mogli e madri)» (Crouch, 1999).

frequenza la rottura delle solidarietà orizzontali, ovvero di coppia, e di quelle intergenerazionali, alimentando dei cambiamenti nelle aspettative reciproche tra generi e generazioni circa questioni inerenti la solidarietà, l'indipendenza, la qualità delle cure e la loro appropriatezza. Non solo, ma, come già sottolineato, si registra una sempre maggior coincidenza di fasi cruciali dell'esistenza: tutte le attività che richiedono maggior investimento di tempo – formazione di una famiglia e impegno nella professione – sono concentrate in un'unica fase della vita (Saraceno, 2008). Il risultato è la produzione di “vite compresse” (Schmid, 2005), con evidenti ricadute sulle esperienze di cura: «l'intensità temporale dei sistemi famiglia-lavoro in cui tutti gli adulti lavorano ha indotto diversi osservatori a interrogarsi sui costi di un modello societario basato sul pieno impiego full time di tutti gli adulti in età da lavoro, quasi che i bisogni di cura potessero essere compressi al massimo e nel migliore dei casi largamente delegati ad altre agenzie, con poco tempo anche per le relazioni e la socialità» (Knijn e Ostner, 2008).

Se, dunque, una netta divisione tradizionale dei ruoli in base al genere è divenuta più rischiosa, meno praticabile o almeno più problematica, si è anche, contemporaneamente, resa necessaria una ridefinizione del welfare state, in cui la cura dei figli, più complessa da gestire, non venisse più concepita unicamente come responsabilità familiare ma come onere sociale. In questo senso le politiche di conciliazione costituiscono una risposta dei sistemi di welfare ai mutamenti sociali dei sistemi famiglia-lavoro e costituiscono una forma di sostegno alla genitorialità: esse esprimono, a ben vedere, una tutela del diritto alla genitorialità – dal punto di vista di padri e madri – e del diritto ad una cura di qualità – dal punto di vista dei bambini. Come si diceva, tuttavia, di fronte ad una comunità di intenti espressa dalle Direttive Europee, i diversi Paesi membri hanno risposto con l'elaborazione di dispositivi legislativi differenti e con una varietà di procedure e strumenti volti a sostenere una conciliazione riuscita. Ai fini delle questioni che si vanno affrontando in questo studio, si ritiene indispensabile dare un rapido sguardo ai dispositivi legislativi e agli strumenti esistenti in tema di conciliazione, se di quest'ultima si abbraccia una visione eco sistemica, come sostenuto dalla

Piazza (2009), secondo cui intrapsichico e politico-sociale costituiscono due volti compresenti nel “problema” della conciliazione.

In altri termini, perché guardare ai sistemi di policy in tema di conciliazione? Perché «le strategie individuali e familiari a cui donne e uomini ricorrono per fronteggiare il complesso processo di interazione tra domande di cura, relazionali e di partecipazione al lavoro remunerato, sono condizionate dal contesto istituzionale, legislativo e culturale in cui essi vivono» (ib.) e che:

1. Determina un sistema “oggettivo” di costi-opportunità che influenza la dimensione organizzativa (risorse, vincoli economici, sociali, di rete, di tempo, condizioni di lavoro, ecc...);
2. Propone dei modelli culturali di comportamento – interiorizzati - ritenuti appropriati per genere, “stabilendo” quale sia da considerarsi il modello di cura più “corretto”, quali le reciproche responsabilità di genere nella cura, quali le possibili forme di solidarietà intergenerazionale, così influenzando atteggiamenti e pratiche di cura.

In breve, i sistemi di policy determinano le condizioni *materiali* e *simboliche* sulla base delle quali gli individui prendono decisioni rispetto alle soluzioni di conciliazione (ib.), in un gioco di reciproche influenze tra processi psichici e contesti socioculturali. La loro influenza non si esplicita solo ad un livello “macro”, ad es. sui livelli di occupazione e di fecondità, ma anche ad un livello “micro”, ovvero orientando i corsi di vita individuali e familiari, la transizione alla vita adulta, la carriera lavorativa, nonché le possibilità di negoziare nuovi modelli di divisione del lavoro per genere con gli atteggiamenti e i processi decisionali ad essi relativi.

Nella breve analisi dei sistemi di policy europei che verrà affrontata, si seguirà la prospettiva proposta da Gornick e Meyer (2009) secondo cui le politiche di conciliazione possono rispondere a tre obiettivi distinti:

- a) Promuovere il benessere e lo sviluppo dei bambini, contrastando le disegualianze sociali

- b) Sostenere l'occupazione delle madri e la conciliazione come problema femminile (in una visione detta "maternalista")
- c) Sostenere l'uguaglianza di genere in famiglia e nel lavoro.

Tali obiettivi possono essere perseguiti attraverso diversi tipi di *strumenti* per la conciliazione, messi a disposizione dalla legislazione e/o dalle aziende, che si è soliti suddividere in:

- strumenti che *liberano il tempo* di lavoratori e lavoratrici a favore delle esigenze familiari e personali, come congedi parentali, schemi di interruzione di carriera, nidi aziendali, strutture di supporto aggiuntive per bambini e anziani;
- strumenti che *ottimizzano l'organizzazione dei tempi di lavoro*, riducendoli, come il part-time, o modificandone l'articolazione, come per esempio il telelavoro⁹, il jobsharing¹⁰ o la banca delle ore¹¹;
- strumenti che promuovono una *nuova cultura del lavoro e del tempo*, come per esempio nuovi sistemi premianti, servizi di mentoring sulle carriere dei lavoratori che rientrano da periodi di assenza prolungata per motivi di cura, formazione alla genitorialità, formazione sulle carriere in relazione alle responsabilità di cura, presenza in azienda di un "coordinatore work family"¹².

Da un punto di vista storico, i diversi obiettivi e gli strumenti per raggiungerli sono stati variamente e alternativamente enfatizzati. Nella formulazione originaria dell'UE (1983), la finalità delle politiche di conciliazione era definita come quella di garantire le pari opportunità tra uomini e donne nel lavoro mediante servizi di qualità per l'infanzia, volti a sostenere le madri lavoratrici, come "tenendo insieme", dunque, i tre obiettivi descritti.

⁹ Formula di lavoro "in presenza e a distanza", con attrezzature informatiche e strumenti operativi messi a disposizione dall'azienda.

¹⁰ Condivisione di un unico posto di lavoro tra due o più persone, che operano a rotazione o in base a un piano concordato.

¹¹ Opportunità di accantonare le ore di lavoro straordinario in uno speciale "conto corrente" personale, da utilizzare secondo le proprie esigenze nell'arco dell'intera vita lavorativa.

¹² Figura che media tra i bisogni di flessibilità di chi ha responsabilità familiari e i bisogni aziendali.

Successivamente con la Raccomandazione del 1996, vengono introdotti i congedi genitoriali, e con essi il diritto-dovere dei padri alla cura e alla condivisione del lavoro di cura. Un importante cambiamento di rotta si registra, tuttavia, con il Trattato di Amsterdam (1997), con il quale le politiche di conciliazione entrano a far parte della Strategia Europea per l'occupazione (EES). Le conseguenze di questa modifica nell'impianto concettuale sottostante le misure legislative inerenti la conciliazione non sono irrilevanti, dal momento che, specie mediante le Strategie di Lisbona e Barcellona:

- 1) L'obiettivo di promuovere l'uguaglianza di genere attraverso anche un cambiamento dei comportamenti maschili scompare dal discorso pubblico;
- 2) La questione della conciliazione, confusa con quella dell'ingresso delle donne nel mondo del lavoro, sostituisce quella dalla parità uomo-donna nel lavoro e in famiglia;
- 3) Si finisce per privilegiare i servizi per l'infanzia (piuttosto che i congedi) visti come strumenti più efficaci nel promuovere l'occupazione femminile, anziché privilegiare il tempo della cura.

Di conseguenza, l'orizzonte della conciliazione viene spesso ridotto alla questione delle pari opportunità di genere e della partecipazione delle donne al mondo del lavoro, tralasciando l'obiettivo del benessere e delle pari opportunità tra bambini, ovvero «dimenticando che i bambini sono i diretti destinatari delle politiche di cura ed anzi a volte considerando i loro diritti/bisogni in contrasto con quelli dei genitori e delle madri in particolare» (Leira e Saraceno, 2008). Come detto, la prospettiva da cui questo studio muove è invece quella di considerare madri-e-bambini quali soggetti direttamente coinvolti nella questione della conciliazione, in termini di difficoltà, rischi possibili e strumenti di sostegno pensabili. Nuovamente, si ribadisce che questo studio non focalizza, invece, l'attenzione sull'esperienza dei padri, non perché non ritenuta essa stessa centrale nel determinare e risolvere le conflittualità connesse alla conciliazione cura-lavoro, ma in quanto la percezione del *conflitto* tra le due dimensioni è documentata, ad oggi, come pregnante nell'esperienza di genitorialità femminile e

non in quella maschile. D'altro canto, il maschile, e la sua presenza-assenza nella cura, verrà interpellato *attraverso* le parole delle madri, le quali costituiscono il tramite attraverso cui il terzo viene introdotto nel mondo psichico del bambino.

Ad ogni modo, l'intensità e la centralità di uno o l'altro degli obiettivi elencati e del tipo di strumenti (congedi o servizi) in cui si investe per raggiungerli, varia da Paese a Paese, determinando sistemi di welfare differenti. Com'è ovvio, i tipi di orientamento pubblico, intrecciandosi con le condizioni del mercato del lavoro, le culture familiari e i modelli di genere - che pure contribuiscono a determinare - e con la minore o maggiore disponibilità di sostegno dalle reti informali, danno vita a diversi sistemi famiglia-lavoro, riorganizzandoli e influenzando la trasmissione intergenerazionale della disuguaglianza di genere nonché lo scambio di cura tra privati (solidarietà intergenerazionale all'interno della famiglia) e solidarietà pubbliche (entro il sistema di welfare) (Saraceno e Keck, 2010). L'intreccio di questi fattori definisce in che modo e in che misura, all'interno di una società, la cura diventa - parzialmente - responsabilità pubblica.

All'interno di questa prospettiva, si è soliti distinguere (Lister, 1994; Saraceno, 1997; Leitner e Lessenich, 2007) tre tipi di risposte di policy alla questione conciliazione:

1. La cosiddetta "defamilizzazione", con cui si fa riferimento a quei modelli di welfare che sollevano parzialmente la famiglia dai compiti di cura, principalmente mediante attivazione di servizi per l'infanzia; in questo modo parte del lavoro/tempo di cura viene assunto come responsabilità pubblica. Questo tipo di sistemi si basa su di un modello tendenzialmente paritario nelle relazioni di genere, ovvero in cui la parità tra uomini e donne è intenzionalmente perseguita sia sul mercato che in termini di enfasi sul riequilibrio delle responsabilità di cura tra i generi, benché ad oggi esso risulti solo parzialmente raggiunto. In questi contesti il ricorso al part time femminile in alcune fasi della vita e/o della coppia costituisce una strategia frequentemente adottata per far fronte sul piano

organizzativo alle difficoltà di conciliazione. La defamilizzazione è perseguibile attraverso una duplice opzione: via Stato e via mercato. Nel primo caso, tipico dei Paesi Nordici, da sempre considerati il “modello” in termini di politiche di conciliazione, un forte intervento pubblico fornisce un sistema saldo di servizi formali, cui sono associati congedi più lunghi, ben compensati e con incentivi per i padri affinché li usino. Nel secondo caso, invece, caratteristico degli USA, la defamilizzazione è raggiunta mediante il ricorso a servizi privati per la cura; in altri termini, essa è l’esito dell’assenza di politiche pubbliche: se i congedi sono limitati e non pagati, così come scarsi risultano i servizi pubblici, consistenti detrazioni fiscali sono invece previste per l’acquisto di tali servizi nel mercato. Questo approccio è chiaramente parte di un modello culturale, quello americano, orientato all’ideale dell’autonomia e del contare sulle proprie risorse, in cui la solidarietà familiare allargata non è contemplata come elemento di supporto;

2. Il “familismo sostenuto”, presente quando il sostegno pubblico è dato nella forma di congedi o assegni di cura che consentono di dedicarsi alla cura; pertanto è caratteristico di quei sistemi di policy che privilegiano il ricorso a strumenti per liberare tempo per il lavoro di cura. Tale modello, definito “neofamilista” o “tradizionale modificato”, è caratteristico di Paesi come l’Olanda e la Germania, in cui è molto diffuso tra le donne il lavoro part time, ma esse restano, ad ogni modo, le principali responsabili del lavoro di cura e dei compiti domestici. In altri termini, è il cosiddetto modello del “lavoratore e mezzo”, in cui all’interno della coppia l’uomo è il lavoratore in senso stretto, e la donna lo è “per metà”. In questi Paesi lunghi congedi genitoriali sono associati a servizi per l’infanzia per lo più part-time, nonché ad un sistema di tassazione che favorisce le coppie economicamente asimmetriche;

3. Il “familismo di default”, ribattezzabile come il modello “fai da te”, in cui cioè la responsabilità pubblica è nulla o scarsa; il bisogno di cura, cioè, viene affidato pressoché esclusivamente alla famiglia sulla base delle

sue risorse di rete familiare o di mercato. Esso determina, pertanto, un modello a base familiare/parentale, in cui si pone enfasi sulla qualità della cura intrafamiliare. Inoltre, si tratta di un sistema di policy che non incoraggia una redistribuzione delle responsabilità tra uomini e donne, contribuendo a conservare un'organizzazione tradizionale dei ruoli, con il marito breadwinner e la moglie-madre dedita alla cura e al lavoro domestico: anche se entrambi i partner lavorano, la cura resta un compito della donna. Il sistema italiano rientra, al momento, in questo tipo di modello dal momento che, sebbene la legge preveda la presenza di congedi, essi sono più brevi nonché fortemente diseguali per durata tra madri e padri. Oltretutto solo il 7% dei padri aventi diritto ne usufruisce (Lanucara, 2003). Inoltre piuttosto scarsi sono i servizi pubblici per l'infanzia con una copertura nazionale delle richieste di appena il 12,7% e con ampie divergenze territoriali che vedono la Calabria, tra le altre, come la regione con minor offerta pubblica di servizi per l'infanzia (2,7%). Ciò rafforza, naturalmente, l'importanza delle reti familiari/parentali e, in particolare, il ruolo delle reti intergenerazionali femminili e attribuisce alla coppia genitoriale un minor grado di autonomia. In tali contesti, dunque, anche se le donne partecipano al mercato del lavoro, permane un modello di cura tradizionale, che alimenta la non autosufficienza e svantaggia chi non ha reti familiari.

Un veloce sguardo alla normativa italiana in tema di conciliazione consentirà di evidenziare consistenti contraddizioni: l'Italia vanta, infatti, una delle migliori legislazioni in tema di politiche di conciliazione, con una lunga storia, che non si traduce, tuttavia, in una condizione di conciliazione “meglio riuscita” né di riduzione delle tensioni lavoro-famiglia (Saraceno, 2003; Naldini, 2003), come vedremo, evidenziando in prima battuta come le misure legislative non siano di per sé sufficienti a determinare cambiamenti culturali né a favorire i complessi processi di integrazione psichica che chi scrive ritiene siano coinvolti nella conciliazione. Nel nostro Paese già nel 1902 la legislazione sanciva il diritto per la madre ad un breve congedo di quattro settimane dopo il parto (obbligatorio

ma non remunerato), per poi introdurre nel 1910 la cassa di maternità, ovvero l'erogazione di un sostegno economico alle madri. Tuttavia, il congedo vero e proprio, inteso come astensione obbligatoria della lavoratrice madre dal lavoro, viene introdotto nel 1956 per esigenze di allattamento, riconoscendo alla lavoratrice una retribuzione dell'80% e vietandone il licenziamento durante la gestazione (Lavanco, 2007). Il tema e il linguaggio della conciliazione tra vita familiare e vita lavorativa diventano poi oggetto di particolare interesse da parte della legislazione italiana a partire dalla metà degli anni '70. Con la legge n. 1204/71 si prevede per la prima volta per le lavoratrici madri dipendenti due periodi di congedo: uno obbligatorio e uno facoltativo. Il congedo obbligatorio stabiliva un periodo di sospensione del lavoro per i due mesi prima della nascita del bambino e per i tre mesi successivi. Dopo i tre mesi di congedo obbligatorio la donna che riprendeva l'attività lavorativa aveva diritto a congedi facoltativi per altri nove mesi, cioè fino al compimento di un anno di età del bambino, usufruendo di riduzioni dell'orario lavorativo. Successivamente la legge n. 903/77 estende il congedo di maternità alle lavoratrici madri adottive e affidatarie, nonché ai padri biologici, adottivi e affidatari. Anche se il diritto al congedo veniva esteso al padre solo in alternativa alla madre, ovvero qualora quest'ultima vi rinunciasse, si trattò di un'importante trasformazione dal momento che per la prima volta lo Stato garantiva ai padri il "diritto-dovere" di svolgere funzioni di cura e di allevamento dei figli, sancendo a livello legislativo, la fine della "famiglia autoritaria" e la nascita della "famiglia degli affetti" (Lanucara, 2003). Tuttavia è la legge n. 53/2000 "Disposizioni per il sostegno della maternità e della paternità, per il diritto alla cura e alla formazione e per il coordinamento dei tempi delle città" a porre un'attenzione specifica al tema della conciliazione tra responsabilità familiari e responsabilità lavorativa, e alla questione del riequilibrio delle responsabilità tra uomini e donne. La legge, infatti, ha introdotto delle innovazioni rendendo innanzitutto *flessibile* la distribuzione dei cinque mesi di congedo di maternità obbligatoria, ovvero consentendo alla madre di distribuire diversamente il tempo di congedo obbligatorio riducendo il periodo precedente al parto e aumentando quello successivo alla nascita del bambino. In ciò non solo

riconoscendo maggiore autonomia alla madre nel valutare le proprie possibilità fisiche ma soprattutto valorizzando l'importanza di seguire a tempo pieno le fasi iniziali dello sviluppo del bambino. Inoltre la legge contempla la possibilità per i padri di usufruire del congedo parentale anche non in alternativa alle madri, ovvero in contemporanea, nonché, attraverso l'art. 9, per le aziende di ricevere incentivi finanziari in caso di adozione di programmi per favorire forme di flessibilità sul lavoro e politiche family friendly. Da questo punto di vista la 53/2000 è fondamentale non solo per le modifiche pratiche attuate introdotte nella normativa ma principalmente per l'introduzione di un punto di vista sistemico sulla conciliazione, che mira al coinvolgimento di diverse parti sociali nella sua gestione, compresi i datori di lavoro. Tutte queste disposizioni sono poi confluite nel "Testo Unico sulla Maternità e Paternità" (dgl 151/2001) che non solo sistematizza la legislazione in tema di conciliazione ma si propone di diffondere la cultura della tutela della salute della lavoratrice madre, considerando questo aspetto come prioritario e funzionale rispetto alla dimensione della produttività e strettamente connesso al benessere psico-fisico del bambino¹³. Sicché, un complesso "pacchetto" di tutele e soluzioni organizzative sembra prospettare alle donne italiane orizzonti possibili di conciliazione, in cui il coinvolgimento dei padri, il ruolo dei servizi di sostegno alla famiglia e le modifiche della cultura aziendale dovrebbero agevolare al meglio la riuscita del progetto di conciliazione individuale. Tuttavia, dal punto di vista dell'offerta di servizi per l'infanzia il nostro Paese non sembra reggere il confronto con altre realtà europee: se la Strategia di Lisbona aveva fissato quale obiettivo da raggiungere entro il 2010 una copertura territoriale dei servizi per l'infanzia pari al 33%, in Italia solo il 6% dei bambini tra 0 e 3 anni accede agli asili comunali mentre in Paesi come la Francia,

¹³ Il Testo Unico fornisce indicazioni precise in merito alle mansioni non consentite alle donne in gravidanza, prevedendo anche un eventuale spostamento della lavoratrice ad altre mansioni. Il decreto regola anche il lavoro a turni disciplinando l'accesso al lavoro notturno, stabilisce il divieto di licenziamento per l'intero periodo di gravidanza e fino al compimento del primo anno del bambino, il rientro lavorativo nella stessa unità produttiva precedentemente occupata ed estende tali disposizioni ai casi di adozione o di affidamento. Inoltre, include nella schiera delle tipologie lavorative tutelate molte categorie prima escluse (o meglio, non considerate), come il personale militare femminile, le libere professioniste, le lavoratrici atipiche e discontinue, le lavoratrici a domicilio, le part-timers, le stagionali e le lavoratrici agricole.

l'Irlanda e la Danimarca le percentuali salgono rispettivamente al 29%, al 38% e al 64% (ISTAT, 2012). Situazioni peggiori, con coperture intorno al 5% sono riscontrate solo in Spagna e in Grecia, dove la carenza di servizi per la prima infanzia è strettamente legata all'alto tasso di disoccupazione femminile. Consistenti divari territoriali sono, inoltre, presenti tra Nord e Sud: mentre al nord Italia 10 bambini su 100, di età inferiore ai due anni, hanno accesso ad un asilo nido, al sud questo accade solo per 3 bambini su 100. La regione che spicca per il più elevato numero di nidi è la Lombardia con 603 strutture e oltre 27.000 posti disponibili; seguono l'Emilia Romagna (513 nidi e 23.262 posti), Toscana (397 nidi e 14.338 posti), Lazio (230 nidi e 12.936 posti) e Piemonte (231 nidi e 10.682). Nel caso specifico del contesto nel quale il presente studio si colloca, la Campania, gli asili nido sono appena 60 su 92 Comuni, di cui 24 a Napoli città, 8 nella Provincia di Napoli (Castellammare di Stabia, Castello di Cisterna, Nola, Pomigliano d'Arco, San Sebastiano al Vesuvio, Sant'Antimo, Sorrento, Torre Annunziata), 8 ad Avellino, 2 a Benevento, 2 a Caserta e 11 a Salerno.

Dunque, nonostante lo spirito lodevole della legislazione italiana, pochi sono i suoi positivi ed effettivi risvolti nella "soluzione" della conciliazione: come evidenziano ricerche transculturali (Fine-Davis, Giovannini, et al., 2007), nazionali (Piazza, 2009) e a carattere situato (Procentese, 2005) le responsabilità di cura continuano, infatti, a rimanere appannaggio del genere femminile, spettando per più del 70% alle donne (Laudadio, 2005), la gestione delle controversie organizzative permane nell'ambito privato della famiglia, coinvolgendo scarsamente gli altri livelli dell'ecosistema "conciliazione" e continua a determinare conflitti intraindividuali, interindividuali ed intergenere (Arcidiacono, 2008). In altri termini sembrerebbe, come sostenuto da Saraceno (2003), che se da un lato le politiche sociali rivolte alle madri lavoratrici hanno tutelato la maternità, esse hanno allo stesso tempo rafforzato il ruolo di madre delle donne sottolineando la loro necessità di doversi prima di tutto prendere cura dei figli e del marito e così, probabilmente, alimentando la conflittualità *al femminile* di tali questioni. In tal senso Junter-Loiseau e Tobler (1996) parlano di

una “finzione sociale” delle politiche di conciliazione, sostenendo che se l’accesso a tali facilitazioni viene presentato come formale e neutro, l’azione rischia di produrre l’effetto opposto, vale a dire di «aumentare il numero delle donne che tentano di conciliare, e ancora di più si fanno carico del lavoro domestico, e diminuirne l’attrattiva per gli uomini» (ib. p. 12). Queste riflessioni rientrano nel più ampio dibattito sugli “effetti perversi” delle politiche di pari opportunità (Boudon e Merton, 1995) che, se da un lato offrono importanti stimoli a un miglioramento delle relazioni di genere, dall’altro tendono inconsapevolmente a riprodurre asimmetrie e disuguaglianze, determinando, su di un piano relazionale e individuale, le cosiddette “trappole di genere” (Gherardi e Poggio, 2004).

Da un punto di vista psicologico e più propriamente riferito ai processi psichici implicati nella questione della conciliazione, che si intende in questa sede indagare, appare evidente quanto sostenuto da più parti (ad es. Kotowska et al. 2010; Steiber, 2009), ovvero che le politiche di conciliazione sembrano più efficaci nel sostenere la partecipazione femminile al mercato del lavoro che nel *ridurre le tensioni famiglia-lavoro*. Parte costitutive di un’ambivalenza *quotidiana* – e forse perciò spesso sottovalutata – queste tensioni rendono lampante quanto gli esiti dei processi politici non dipendano solo dall’influenza esercitata dal contesto istituzionale e normativo sulle esperienze di vita singole, ma dalle *forme* che tali questioni assumono nelle rappresentazioni collettive e soggettive (Falocco, 2007). Si rende, cioè, necessario considerare una dimensione psichica della conciliazione che a quella politico-legislativa si associa, talvolta si oppone, senz’altro si intreccia.

Capitolo II

Concettualizzazione di un'ambivalenza: il work-family conflict

II.1 Tra molteplicità e frammentazione: la difficoltà psichica di equilibrarsi

*«Rispetto al modello di madre idealizzata,
forse le donne stanno diventando pessime madri.
Ma per la prima volta nella storia
stanno diventando autentiche e reali,
perché prima di essere madri vogliono essere persone»*
(Belotti, G. 1981)

L'analisi della letteratura finora condotta ha consentito di esplorare le specificità dell'universo femminile in relazione alla maternità e alla cura dei legami: la funzione di *mothering* è stata problematizzata ripercorrendo le peculiarità dei processi di costruzione dell'identità di genere delle donne e le vicissitudini storico-politiche e sociali cui essi sono andati incontro. La centralità, in queste dinamiche, del rapporto con il materno interiorizzato a partire dalla relazione con la propria madre è stata più volte sottolineata. Successivamente, il riconoscimento della duplicità degli atteggiamenti disposizionali nei confronti degli oggetti, fondato psicoanaliticamente sulle concettualizzazioni freudiane, winnicottiane e gaddiniane, è stato utilizzato come lente per leggere la coesistenza nell'identità femminile moderna dell'area dell'*essere* – metaforicamente assunta come rappresentante dell'attività di cura – e del *fare* – rappresentativa invece della realizzazione professionale. Si è resa, così, possibile la descrizione di quella che è stata concettualizzata come una “nuova” identità femminile, caratterizzata dalla *molteplicità*, ma anche dal *rischio della frammentazione*, tra compiti e universi talvolta percepiti come contraddittori o contrastanti. Come visto, l'evidenza della doppia presenza delle donne e del doppio carico da essa derivante, ha reso necessaria su di un piano politico l'introduzione di dispositivi legislativi e

strumenti che facilitassero la conciliazione tra le due dimensioni, del lavoro e della cura. Tuttavia, dall'analisi della letteratura condotta, sono emersi in maniera chiara i limiti delle politiche di conciliazione, che sembrano, allo stato attuale, non riuscire ad alleviare le *tensioni* esperite tra i due domini (Kotowska et al. 2010).

Sembrerebbe, pertanto, che la questione della conciliazione non si esaurisca su di un piano puramente pratico ed organizzativo ma che coinvolga un livello chiaramente psicologico, come giustamente notato da Campbell (2001), secondo cui la conciliazione va considerata «un'azione sociale complessa, definita come la soddisfazione e il buon funzionamento a lavoro e a casa, con un livello minimo di conflitto tra i ruoli da ricoprire». La definizione di Campbell chiama in causa la percezione di un conflitto esperito sul piano psicologico e la definizione della conciliazione effettivamente riuscita come una condizione di equilibrio tra ruoli. Se si adotta questa prospettiva, appare chiaro come l'obiettivo centrale delle politiche di conciliazione dovrebbe essere non solo quello di consentire una conciliazione possibile sul piano organizzativo ma anche di salvaguardare le condizioni essenziali per il benessere psicologico dei genitori e dei figli e per impedire il coagulo delle contraddizioni in nodi patologici.

Se questo modo di intendere la conciliazione consente il “salto” dal piano puramente politico a quello psicologico, tuttavia esso si limita a considerare la conflittualità tra lavoro e famiglia come una contrapposizione tra ruoli contrastanti: *fare* la madre e *fare* la lavoratrice, con le aspettative comportamentali che di questi ruoli sono culturalmente considerate appropriate. In questo studio, invece, sulla base delle premesse teoriche poste nel I capitolo in merito all'identità femminile, si intende rendere ragione, in riferimento alla conciliazione, di un aspetto connesso al ruolo ed un altro legato a dimensioni più propriamente identitarie. Si ipotizza, cioè che le difficoltà di conciliazione siano connesse alla complessità di equilibrare desideri ambivalenti ma anche parti di sé, a partire dal confronto con modelli del femminile (culturali e familiari) interiorizzati e, dunque, resi propri. In altri termini, alla definizione della conciliazione come una condizione di equilibrio tra ruoli, si ritiene vada aggiunta una sua accezione come condizione di equilibrio psichico tra dimensioni complementari della

rappresentazione di sé: *essere* madre ed *essere* lavoratrice, con tutte le difficoltà ad integrare queste componenti di sé in un'immagine unitaria di *persona*.

Si porterà avanti pertanto, l'analisi del work-family conflict come costrutto usato dalla letteratura per concettualizzare un'*ambivalenza* ritenuta esistente tra piani organizzativi – in questo senso politica -, tra ruoli – con implicazioni in termini di stress e benessere -, ma anche tra desideri che esprimono componenti di sé – in relazione a dimensioni identitarie e rappresentazioni - tra le quali si rende necessario *equilibrarsi*.

II.2 Fare la madre e fare la lavoratrice: un conflitto tra ruoli

Gli studi sul tema delle difficoltà di conciliazione lavoro-famiglia racchiudono un vasto corpo di ricerche provenienti da ambiti disciplinari diversi, tra cui in particolare psicologia, sociologia, economia (Eby et al. 2005). Seppur da diverse prospettive, essi tendono a sottolineare gli aspetti di conflittualità connessi alla necessità di integrare i due domini, utilizzando termini che rinviano alla dimensione dello scontro: per es. *conflict*, *struggle*, *challenge* (Bolton, 2000)¹⁴. Il costrutto più utilizzato e riconosciuto per gli studi sul tema è quello di “work-family conflict”, nato nell'ambito della psicologia sociale come operazionalizzazione delle dimensioni di ambivalenza più volte richiamate, e sul quale si intende soffermarsi per la rilevanza che ha nella letteratura.

Originariamente introdotto da Katz e Kahn (1978) e poi illustrato con maggior precisione da Greenhaus e Beutell (1985) esso viene definito come una particolare forma di conflitto interruolo che si origina quando le richieste provenienti dall'ambito lavorativo e quelle provenienti dalla famiglia risultano incompatibili per ragioni connesse al tempo, alle energie o alle aspettative comportamentali relative ai due domini. Ciò determina una condizione di tensione

¹⁴ Più recente è, invece, l'introduzione del termine *work-family balance* (Stuart, 2002), per sottolineare, in senso positivo, la necessità di equilibrare le due dimensioni. In questa trattazione si prediligerà il concetto di *work-family conflict* per evidenziare gli aspetti conflittuali delle questioni in causa, che si ritiene interessante indagare in un'ottica di prevenzione del rischio e sostegno alla genitorialità.

psicologica che è causata da pressioni di ruolo conflittuali (Hammer e Thompson, 2003), ovvero dall'incongruenza tra responsabilità, richieste, tempi, aspettative, doveri e impegni associati a ciascun ruolo. In particolare, la letteratura ha identificato tre specifiche fonti di conflitto lavoro-famiglia, pervenendo alla definizione di tre tipologie di conflitto percepito:

- *time-based conflict*: si verifica quando il tempo richiesto e speso per adempiere un ruolo riduce il tempo disponibile per l'esercizio dell'altro. Si pensi, ad es. al fatto che richiedere ai lavoratori di restare in ufficio fino a tardi può rendere difficoltoso far fronte agli impegni familiari;
- *strain-based conflict*: riferito alla circostanza in cui la tensione emotiva (ansia, stanchezza, irritabilità) esperita in un dominio interferisce con l'altro creando ostacoli alle prestazioni dell'individuo nell'altro ambito. Un esempio facilmente riscontrabile è quello in cui il genitore, preoccupato per la malattia del figlio, può non essere in grado di concentrarsi completamente sul suo lavoro;
- *behavior-based conflict*: quando i comportamenti attesi o richiesti per l'esercizio di un ruolo sono incompatibili con quelli dell'altro. Ad un lavoratore che ricopre posizioni dirigenziali, ad es., può essere richiesto di essere assertivo sul luogo di lavoro, mentre lo stesso comportamento può non produrre buoni frutti in ambito familiare.

Appare, tuttavia, evidente, come le tre tipologie possano essere compresenti, rinviando ad aspetti diversi della conflittualità tra famiglia e lavoro.

Successivamente, il work-family conflict è stato "smembrato" in due costrutti considerati separati anche se correlati: nell'intento di specificare la direzione che il conflitto può assumere, anziché parlare di un singolo costrutto, Netemeyer et. al. (1996) hanno proposto di distinguere tra "work-family conflict" in senso stretto quando, cioè, sono le richieste provenienti dal lavoro ad interferire con quelle familiari, e, viceversa di "family-work conflict" nel caso inverso (Parasuraman e Greenhaus, 2002); su questa base, sono state, pertanto, elaborate

diverse scale per la misurazione dei due aspetti (Beere, 1990; Fields, 2002; Bond et al., 2007). Tuttavia, come notato da Byron (2005) è spesso difficile considerare separatamente le due direzioni, dal momento che problemi lavorativi o familiari possono avere effetti distruttivi contemporaneamente in entrambe le sfere ed appare innegabile una bidirezionalità del conflitto, che testimonia la difficoltà a tenere insieme le due dimensioni in entrambi i “versi”. Pertanto, in questa trattazione, in linea con la tendenza riscontrata in letteratura (Bellabia e Frone, 2005), si userà il termine “work-family conflict” nell’accezione generale di conflitto tra i due domini, senza riferimento alla direzione specifica della conflittualità, esistendo tra le due dimensioni un’influenza reciproca (Frone et al., 1992).

La presenza o meno di conflitto tra le due aree dipenderebbe dalla capacità dell’individuo di portare avanti contemporaneamente i due ruoli, capacità variabile su di un continuum che va da una condizione di totale segmentazione, ovvero separazione netta tra le due sfere alla completa integrazione tra di esse (Glavim e Schieman, 2011). In particolare, come evidenziato già da Evans e Barolome (1984) e poi ripreso da Ghislieri e Piccardo (2003), è possibile distinguere cinque diverse tipologie di gestione dei due domini da parte degli individui, cui corrispondono anche cinque diversi approcci teorici volti a spiegare le interrelazioni tra i due ambiti: cinque differenti modelli e stili descrittivi della relazione tra realizzazione familiare e lavorativa. In primo luogo, il cosiddetto *spillover effect* (Davis et al., 2008) caratterizza l’esperienza di quegli individui per i quali è riscontrata una similarità tra ciò che accade sul posto di lavoro e quello che accade in famiglia: la felicità dovuta a motivi lavorativi, ad es., determina felicità anche a livello familiare. Dal momento che si tratta della modalità più comunemente riportata, essa ha dato origine anche alla teoria maggiormente diffusa per spiegare la relazione tra lavoro e famiglia, ovvero la cosiddetta “*spillover theory*” (Staines, 1980), fondata sull’idea di un “*traboccamento*” di ciò che accade in un ambito nell’altro. Una seconda modalità di gestire i rapporti tra le due sfere è invece definita come caratterizzata dal *compensation effect* (Champoux, 1978), cui corrisponde l’ipotesi teorica di un rapporto di compensazione tra i due domini, esattamente opposta alla precedente, in quanto

ipotizza che gli individui tendano ad investire con intensità opposta nei due ambiti, lavoro e famiglia, compensando nell'uno le deficienze dell'altro. Questa modalità di gestione presuppone una contrapposizione piuttosto netta tra i due contesti o almeno una relazione inversa tra di essi: più tempo ed energie dedicate ad una sfera implicano meno tempo ed energie investite nell'altra. Il terzo modello è relativo alla *segmentation theory* (Piotrowski, 1978; Evans, Bartolome, 1984) che considera il contesto familiare e quello lavorativo come indipendenti, separati: di conseguenza il successo ottenuto in un contesto non avrebbe nessuna influenza sull'altro (Laudadio 2005). Secondo Knox (2010) la segmentazione costituisce la strategia privilegiata dalle madri per ridurre il conflitto lavoro-famiglia e incrementare la propria produttività in entrambi gli ambiti: la tendenza alla "compartimentalizzazione", cioè a considerare lavoro e famiglia e, conseguentemente, il ruolo di madre e di lavoratrice, come separati sembra la modalità difensiva percepita come più appropriata per contrastare vissuti altrimenti ambivalenti. Un quarto modello rinvia, invece, alla *instrumental theory* (Payton-Miyazak, Brayfield, 1976), in cui si ipotizza che un contesto sia il mezzo attraverso il quale si ottengono risultati nell'altro; ad esempio il lavoro può essere considerato come lo strumento per potersi garantire una buona qualità di vita e dunque una buona vita familiare. Intesa come modalità di gestione dei due ambiti, la strategia "strumentale" secondo Johnston e Swanson (2006) è utilizzata in particolar modo dalle madri per placare il senso di colpa derivante dalla lontananza dovuta al lavoro: in altri termini, la madre giustifica, a sé stessa prima di tutto e poi agli altri, la propria assenza attraverso il convincimento che il lavoro sia strumentale a far stare meglio i figli e dunque a migliorare la qualità della vita familiare. Infine il quinto ed ultimo modello-strategia fa riferimento alla *conflict theory* (Greenhaus e Beutell, 1985), la quale presuppone che il successo e la soddisfazione in un contesto richiedano sacrifici tali nell'altro che i due ambiti risultano incompatibili. In termini di strategie individuali per gestire il rapporto lavoro-famiglia essa sembrerebbe esprimere la condizione di maggior conflitto, in cui la percezione di una conflittualità estrema tra le due dimensioni non rende pensabile una loro coesistenza.

Seguendo prospettive di indagine variegata, che vanno dalla teoria dei ruoli (Blair-Loy, 2003) a quella ecologica (Voydanoff, 2005) o alla prospettiva del ciclo di vita (Becker e Moen, 1999), numerosi studiosi si sono poi interrogati sui rapporti tra work-family conflict ed il benessere dei lavoratori, focalizzando in particolare l'attenzione sulle lavoratrici madri (Perry-Jerkins, Repetti e Crouter, 2000) per meglio comprendere le scelte, le costrizioni e le strategie adottate in diversi momenti della vita e della carriera (Bianchi e Milkie, 2010). Gli studi condotti evidenziano, tra l'altro: le conseguenze del conflitto lavoro-famiglia per la salute fisica, in termini di fatica, insonnia e maggior suscettibilità alle infezioni (Frone et al., 1996; 1997; Frone, 2000); le conseguenze sul benessere psicologico individuale, quali insoddisfazione lavorativa e di vita, ansia, depressione, irritabilità, burnout, stress, frustrazione, diminuzione della self-efficacy (Ghislieri, Piccardo, 2003; Kossek e Ozeki, 1998; Allen et al. 2000; Van Hoof et al., 2006); nonché effetti negativi sulle stesse prestazioni lavorative, come assenteismo, ritardi sul luogo di lavoro, diminuzione dell'efficacia delle prestazioni lavorative e desiderio di abbandonare il lavoro (Aryee et al., 1998; Fub et al., 2008). Gli autori che si sono concentrati sulle conseguenze del work-family conflict hanno inoltre evidenziato le sue ricadute in senso peggiorativo anche sulla qualità delle relazioni familiari, causando un aumento del conflitto interpersonale e del numero di divorzi e la diminuzione della soddisfazione familiare (Hammer e Thompson, 2003); infine, secondo alcuni, l'esperienza conflittuale può avere un impatto significativo anche sulla relativa esperienza del partner e sul suo benessere (Westmann, 2001; Hammer, 1997), provocando, dunque, conseguenze disfunzionali non solo per l'individuo ma anche per le sue relazioni (il cosiddetto "crossover effect": Barnett et al., 2008).

Sono stati, inoltre, individuati diversi fattori che possono influenzare l'intensità o la risoluzione del conflitto stesso: il genere, innanzitutto, sembra essere una variabile determinante, poiché le donne presentano livelli di work family conflict molto più elevati rispetto agli uomini (Ross et al., 1994; Simon et al., 2004; Duxbury, Higgins, Lee, 1994). In particolare, se nel caso degli uomini sono i ruoli lavorativi ad interferire maggiormente con quelli familiari, per le

donne le preoccupazioni familiari creerebbero più difficoltà nel dedicarsi al lavoro (Pleck, 1997). Tali differenze di genere sarebbero particolarmente evidenti tra madri e padri piuttosto che tra uomini e donne (Byron, 2005). Non solo le madri riportano livelli più elevati di conflitto lavoro-famiglia (Dilworth, 2004; Blair-Loy e Wharton, 2004) ma le conseguenze registrate sul benessere individuale sarebbero più consistenti nelle madri che nei padri (Nomaguchi et al 2005).

In secondo luogo la presenza di reti informali di supporto, di un clima aziendale favorevole e di una relazione positiva con il commitment organizzativo, insieme alla percezione di controllo sulla propria vita e a livelli bassi di affettività negativa si configurano come fattori in grado di tamponare gli effetti negativi del conflitto e diminuirne l'incidenza (Stoeva et. al. 2002; Carlson et. al., 1999, Evan e Herst, 2003; Thomas e Ganster 1995). In proposito, Power e Greenhaus (2006) hanno messo in risalto che il sostegno sociale ricevuto da amici e familiari favorisce la gestione del conflitto lavoro-famiglia, tanto più quando il supporto proviene da una persona interessata in prima persona al problema (ad es. il marito). De Vita e Brustia (2008), infatti, hanno registrato che la vicinanza affettiva del marito agisce per le donne come significativa fonte di supporto nella gestione della conciliazione, migliorando la percezione che la donna ha di sé, del partner e del bambino. Tuttavia, ricerche recenti (Wiese, 2009; Reevy e Maslach, 2001) hanno evidenziato che sono gli uomini a ricevere maggior sostegno dalla coniuge, mentre le donne ne ottengono più frequentemente da parte di parenti e amici (Matthews et al. 2010). Il supporto ridurrebbe il conflitto lavoro-famiglia sia direttamente, attenuando l'impatto di fattori stressanti (Behson, 2005), sia indirettamente, incrementando il senso di controllo delle persone: più un individuo ritiene di avere controllo sulle situazioni, meglio si sente in grado di regolare e gestire l'incontro tra vita familiare e lavorativa. Un effetto particolarmente protettivo nei confronti della conflittualità tra lavoro e famiglia deriva al supporto percepito sul luogo di lavoro: è stato riscontrato che avere un datore di lavoro o dei colleghi particolarmente supportivi e attenti alla questione della conciliazione riduce i livelli di work-family conflict (Behson, 2005; Shockley e Poteat, 2008). Diversamente, ricoprire ruoli autorevoli sul luogo di

lavoro comporta un aumento, anziché una diminuzione come ci si potrebbe aspettare, dei livelli di conflitto esperiti (Reid, 2009).

Infine, una delle variabili a cui è stato dato maggior peso tra gli antecedenti del work-family conflict è l'orario di lavoro, dal momento che la questione conciliazione coinvolge fortemente la difficoltà a dividere equamente il tempo tra famiglia e professione. L'impiego full time, sempre più frequente sia per gli uomini che per le donne, rende problematico, infatti, ritagliarsi momenti da spendere con i familiari, determinando la percezione di una "mancanza di tempo", particolarmente avvertita dalle madri, che vorrebbero avere a disposizione più ore da trascorrere con i propri figli (Nomaguchi et al., 2005). Se da una parte, la letteratura ha evidenziato delle associazioni tra lunghezza dell'orario di lavoro e conflittualità percepita (Jacobs e Gerson, 2004), dall'altra parte la riduzione del tempo dedicato al lavoro attraverso il part time non sempre pare una soluzione adeguata: le donne che lavorano part time, ad es., mostrerebbero più elevati livelli di depressione secondo Roxburgh (2005). In merito alla formula lavorativa, dunque, e con particolare riferimento all'esperienza delle donne (dal momento che difficilmente gli uomini lavorano part time), in letteratura si riscontrano ipotesi contrastanti. Alcuni studi (Mulvaney et al., 2010) considerano il part time come uno strumento utile per consentire alle lavoratrici di gestire in modo migliore le ore di lavoro, sperimentando, dunque, meno conflittualità. Altri, invece, registrano un'associazione tra part time e livelli maggiori di work family conflict, associazione variamente spiegata: il part time comporta orari di lavoro imprevedibili, mancanza di benefici come ferie e altre forme di tutela che aumenterebbero lo stress percepito sul lavoro, inoltre porterebbe le donne a sentire come "sottosviluppato" il loro ruolo di lavoratrici dal momento che il part time limita le opportunità di progressione di carriera, e porta il datore di lavoro a considerare la donna solo "per metà" lavoratrice, meno competente e meno disponibile (Cheng, 2010). D'altro canto, proprio la presenza di orari imprevedibili e "asociali" spesso associati ai lavori part time o atipici, sono talvolta usati come una vera e propria strategia di conciliazione, in particolare nei Paesi Nordici: si pensi alla madre che lavora di sera, quando il partner è rincasato

dal lavoro e può prendersi cura dei figli, consentendo così una migliore gestione della vita familiare, al costo di un minor conflitto percepito tra famiglia e lavoro (Steiber, 2009).

Va inoltre tenuto presente che anche la scelta di lavorare “troppo poco” o non lavorare affatto (Jacobs e Gerson, 2004) può avere conseguenze negative per il benessere individuale e familiare: studi recenti hanno, infatti, sottolineato il valore positivo che ricoprire molteplici ruoli di vita può avere sul benessere individuale e relazionale. In questa direzione, l’*enhancement theory* (Barnett e Hyde, 2001) e la teoria dell’accumulo dei ruoli (Thoits, 1999) sostengono che ricoprire molteplici ruoli ha una funzione protettiva, perché essi conferiscono significato esistenziale e aumentano l’autostima, le fonti di supporto sociale e il benessere. Questa posizione si contrappone alla cosiddetta *scarcity theory* (Marks e MacDermid, 1996), secondo cui la somma dell’energia umana è fissa, perciò ricoprire più ruoli comporterebbe riduzione di tempo ed energie disponibili per soddisfare tutte le richieste di ruolo, determinando tensione e conflitto. In particolare Thoits (1999) sostiene che la perdita di ruoli sociali, quale ad es. quella sperimentata dalla madre che si dimette perdendo il suo status di lavoratrice, costituisce un fattore critico per il benessere; secondo l’autore, infatti, la nostra identità si fonda anche sull’insieme delle concezioni di sé basate sulle posizioni sociali ricoperte, fonti di significati esistenziali all’interno delle relazioni di ruolo, per cui ricoprire ruoli molteplici può assumere una funzione protettiva, mentre perderli determina conseguenze negative per il benessere individuale. La diafrasi tra le due posizioni contrastanti potrebbe risolversi se si fa riferimento a quanto sostenuto da Barnett e Hyde (2001), secondo cui le persone che ricoprono molteplici ruoli di vita non per questo hanno maggiori livelli di conflitto interruolo, ma anzi risultano meno depressi e dotati di maggior autostima. L’origine del conflitto interruolo andrebbe rintracciata nella *qualità percepita* dei ruoli ricoperti, influenzata dalla presenza di reti di supporto, di adeguate politiche aziendali e della capacità individuali di controllo (Westman, 2001). Questa posizione sarebbe confermata da recenti contributi che sottolineano come le lavoratrici madri impiegate nei Paesi Nordici (da sempre considerate il modello

esemplare in tema di politiche conciliative), mantengano livelli di benessere più elevati dei Paesi del Sud Europa, nonostante l'elevato tasso di occupazione femminile (che potrebbe far pensare ad un aumento delle difficoltà di conciliazione). Questo dato riguarderebbe non solo le donne che beneficiano del part-time ma anche coloro che hanno un impiego full-time (Rønsen e Kitterød 2010; Haslie, 2010). Il dato sarebbe dovuto all'effetto protettivo fornito dalle politiche di welfare dei Paesi Nordici che procurano effetti benefici nella capacità di gestire il work-family balance (Sipilä et al., 2010).

Nonostante il proliferare di studi sul tema, come ben evidenzia Higgins (Duxbury, Higgins et. al., 2003), una delle difficoltà maggiori nel sintetizzare la letteratura sul work family conflict deriva, tuttavia, dalla variegata terminologia utilizzata da diversi autori per indicare pressoché lo stesso costrutto. In proposito, l'autore fa riferimento ai concetti sovrapponibili di "work family tension" (Herman e Gyllstrom, 1977), "family work role incompatibility" (Jones e Butler, 1980), "conflitto interruolo" (Kopelman et. al. 1983), "role restriction" (Maume, 2006), "life-to-work conflict" (Reynolds, 2005), "work intereference with family life" (Erdwins et al., 2001) su ciascuno dei quali sono stati costruiti differenti strumenti di misurazione. All'interno di un panorama così ampio e confusionario, si è scelto di riferirsi, su di un piano teorico, alla concettualizzazione di work-family conflict proposta da Bohem e Viveros-Long (1981), unitamente alle scale di misurazione da loro validate, che sono state adottate all'interno di questo studio (si veda la parte II di questa dissertazione). La scelta di tale riferimento teorico deriva dal fatto che si è ritenuto proponesse una visione più complessa e multidimensionale del conflitto tra lavoro e famiglia; gli autori descrivono, infatti, il work-family conflict come costituito da due componenti: una, propriamente organizzativa, detta *job family management* (ib., p. 71) inerente le difficoltà pratiche e di tempo connesse alla gestione dei due domini, e l'altra più precisamente emotiva, definita come *job family role strain*, sfuggendo alla inizialmente imperante tendenza a definire una direzionalità del conflitto lavoro-famiglia, per privilegiare, al contrario, una visione più globale, comprensiva e

multidimensionale dello stesso. Di particolare interesse, per un'analisi delle difficoltà di conciliazione sul piano psicologico è risultato il concetto di job family role strain proposto dagli autori, introdotto originariamente da Goode (1960) e recentemente recuperato negli studi sul conflitto tra lavoro e famiglia (Lingard, 2000; Perrone et. al., 2004; Houle et. al., 2011). Esso viene definito come “un *feeling* di stress che deriva da richieste eccessive o contrastanti provenienti dalla necessità di integrare molteplici ruoli di vita” (Frone et. al., 1997; Kiecolt, 1994), nella determinazione del quale assumono un ruolo centrale i vissuti emotivi connessi alle difficoltà di conciliazione e alle norme culturali interiorizzate. La concettualizzazione proposta da Bohlen e Viveros-Long, infatti, si rifà al modello di Komarovsky (1977), secondo il quale sei sono le fonti da cui si origina, su di un piano emotivo oltre che organizzativo, la conflittualità lavoro-famiglia:

- a) *L'ambiguità delle norme*, ovvero quando in un contesto culturale/familiare/lavorativo le norme comportamentali connesse ai ruoli (e ai ruoli di genere in particolare, secondo la Gender role strain theory, Pleck, 1995) sono inconsistenti, contraddittorie, ambigue o inattendibili; condizione che si verifica, in particolare, in momenti di mutamenti culturali e sociali che richiedono una negoziazione delle aspettative di ruolo;
- b) *La mancanza di congruenza tra le caratteristiche di personalità e il ruolo sociale*, come ad es., nel caso della casalinga che si sente inadatta ad occuparsi delle faccende domestiche;
- c) *La scarsità di risorse per l'adesione alle richieste di ruolo*, quali ad es. l'energia e il tempo;
- d) *La scarsità di ricompense per la conformità di ruolo*: si riferisce alla condizione in cui l'individuo percepisce che l'adesione conforme al ruolo (ad es. il ruolo di genere) prescritto dalla società non gli procura le ricompense desiderate in termini di soddisfazione personale, benefici materiali o stima sociale; “I'm not just an housewife” (“non sono solo una

casalinga”!) è l’espressione usata dall’autore per esemplificare la condizione indicata;

e) *Il conflitto di ruolo*, inteso come incompatibilità tra le richieste di ruolo provenienti dall’ambito lavorativo e quelle connesse ai compiti di cura familiari, che lo stesso autore descrive come una condizione di ambivalenza;

f) *Il sovraccarico di obblighi connessi al ruolo*, quando, a causa della molteplicità dei ruoli di vita ricoperti, l’individuo percepisce come eccessivamente faticoso perseguire la totalità degli obblighi/compiti connessi ai ruoli multipli svolti.

A partire da questo modello, come si vedrà nella sezione metodologica di questo studio, gli autori elaborano una concettualizzazione che attribuisce un’importanza centrale nella determinazione del conflitto non solo ai fattori “reali” indicati in letteratura (tempo, energie, aspettative comportamentali) ma soprattutto, in linea con quanto espresso in introduzione in riferimento alla posizione della Chodorow, all’interiorizzazione dei valori culturali e alle emozioni, con specifico riferimento alle preoccupazioni di ruolo, al senso di colpa, e alle sensazioni di appagamento, realizzazione e rispetto di sé coinvolti nel bilanciare obblighi lavorativi e familiari (Bohen e Viveros-Long, 1981). Inoltre, in una cornice sistemica e che abbraccia una prospettiva del ciclo di vita della famiglia, gli autori pervengono alla definizione del work-family conflict come una forma quotidiana e cronica di stress, ed attribuiscono particolare rilievo alle percezioni genitoriali relative alla qualità della cura fornita ai propri bambini e a come essa si trasformi anche in funzione dell’età dei figli. In linea con la prospettiva adottata in questa ricerca, essi sottolineano la centralità nell’esperienza dei genitori che lavorano dell’interrogativo: “cosa è *buono* per i miei figli?” (ib., p.74), considerando i conflitti dei genitori e quelli dei bambini inevitabilmente inseparabili.

II.3 Essere madre ed essere lavoratrice. Una lettura psicodinamica: il work-family conflict come conflitto identitario.

Se la questione del conflitto tra lavoro e famiglia è stata proficuamente analizzata in una prospettiva psicosociale, attraverso il ricorso alla nozione di work-family conflict (seppure conducendo a risultati di ricerca contrastanti), si riscontra invece un consistente gap della letteratura sul tema da una prospettiva propriamente psicodinamica-psicoanalitica. Nota, infatti, la Stuart (2007): «Ho dunque cominciato a leggere la consistente, multidisciplinare letteratura sul “work-family balance”. Come psicoanalista, sono rimasta colpita dall’assenza di una prospettiva psicoanalitica dal discorso su una questione così urgente, attuale e importante» (ib.). A parere di chi scrive, la scarsa attenzione delle teorizzazioni psicodinamiche e psicoanalitiche su questo tema ha fatto sì che, nell’affrontare la questione delle difficoltà di conciliazione tra lavoro e famiglia, venisse oscurato un punto di importanza cruciale nella comprensione di queste questioni, ovvero l’esistenza di una *dimensione interna*, ossia *intrapsichica* ed *interpsichica*, del conflitto tra le due sfere. Si intende, cioè, evidenziare il fatto che la conflittualità lavoro-famiglia, accanto ad aspetti politici, legislativi, culturali e di ruolo, chiama in causa anche processi psichici specifici per genere e i significati simbolici che assumono nello psichismo della donna la maternità ed il lavoro, fortemente legati al rapporto con la propria madre interna e alle proprie esperienze come figlia, le tensioni emotive connesse alla necessità di gestire separazione e vicinanza nel rapporto con il bambino e di soddisfare internamente il bisogno di percepirsi come “madre buona”, nonché le sfide identitarie che il compromesso tra le due sfere impone alla donna di affrontare. In tempi recenti anche la Chodorow (2003), interrogandosi sui rapporti ambivalenti tra tempo, maternità e scelte di vita, ha sottolineato tale criticità, ribadendo che, sebbene su di un piano teorico si possano separare le categorie di lettura intrapsichiche e culturali, non possiamo farlo quando intendiamo comprendere la soggettività degli individui e dei loro percorsi di vita, specie se si è interessati a studiarli da una prospettiva di genere. L’autrice sostiene, infatti, con forza come la relazione tra tempo, scelte e genere sia anche di natura intrapsichica, ovvero che le costellazioni affettive e le fantasie che non

sembrano direttamente connesse al genere, in realtà entrano nel modo in cui l'appartenenza ad un genere anima le scelte di vita (ib.). La Chodorow suggerisce che nella nostra epoca i conflitti e le fantasie tipici delle donne in relazione alla maternità abbiano *incontrato* dei cambiamenti esterni, a livello sociale, inerenti i ruoli di genere e i modelli familiari (ib.) ma che la lettura e l'approccio a queste questioni abbiano comportato degli effetti peculiari: «il nostro clima culturale attuale, e forse il femminismo stesso, sottolineando l'incompatibilità tra carriera e maternità, forniscono una copertura per i conflitti interni e le paure, consentendo alle donne di mascherare conflitti e ambivalenze relativi alla maternità trasformandoli in conflitti tra maternità e carriera [...]. Varie sono le manifestazioni dell'uso improprio di queste retoriche culturali come difese [sul piano psichico *n.d.a.*], a causa delle quali conflitti divergenti circa il lavoro da una parte (troppo coinvolgimento, paura di fallire, paura del successo) e la maternità dall'altra (da un lato, la spinta verso l'*avvolgimento* totale nella relazione con il bambino, le fantasie di trionfo sulla propria madre e le fantasie di uteri e seni generosi, dall'altro lato la paura della fusione regressiva data dalla maternità, del trionfo edipico, dello svuotamento del corpo e della sua deformità), finiscono per convergere in un unico *conflitto cosciente*: la carriera contro la maternità» (Chodorow, 2003, p. 12, *trad. e corsivo miei*) mentre sul piano inconscio si dibattono tensioni profonde. Questa modalità renderebbe, pertanto, più complesso riconoscere le potenziali componenti psichiche concomitanti nelle “scelte” relative alla maternità, alla cura dei figli e – aggiungerei in quanto inevitabilmente conseguente – al lavoro (ib.). La medesima posizione è sostenuta anche dalla già citata Stuart (2007) che richiama uno scritto di Applegarth (1976) sull'inibizione della professione nelle donne nel quale scriveva che «tanto gli ostacoli incontrati nel mondo esterno del lavoro quanto le gratificazioni dell'alternativa [materna] possono essere usati in modo difensivo per mascherare disordini interni» (ib., p. 252) concludendo, pertanto, che «le norme sociali sono spesso invocate per nascondere un conflitto di natura interna» (Stuart, 2007).

Seguendo il filo di queste riflessioni, perveniamo, dunque, alla concettualizzazione del work-family conflict come un *conflitto interno*, anche se

spesso non percepito e riconosciuto come tale da chi lo vive. Per comprendere ancora più a fondo che cosa si intenda per “conflitto interno” ci si richiamerà alla lettura proposta da Sverdlik (2012), secondo cui i conflitti interni, definiti come «l’esperienza *soggettiva* dell’incompatibilità» (Emmons, 1999) costituiscono parte integrante della vita quotidiana e, aggiungerei, correlati dell’ambivalenza che caratterizza ciascuna esperienza ad un livello psichico. La nozione di conflitto interno, ovvero psichico, è d’altronde fondante per la teoria psicoanalitica stessa (Freud, 1923, 1942; Maddi, 2001) come scontro tra istanze psichiche compresenti nella personalità, che tuttavia esprimono desideri ed esigenze contrastanti. Non a caso, Sverdlik utilizza come prototipo esemplare di tali conflitti la contrapposizione del desiderio di investire nella carriera e nella maternità con la conseguente sensazione che non sia possibile “avere tutto” (Sverdlik, 2012), ma anche, nell’ipotesi che si va proponendo, che non sia possibile *essere* tutto, come si vedrà. L’autore, riprendendo la posizione di McReynolds (1991), sottolinea che i conflitti tendono ad essere percepiti dalle persone su di un piano concreto anziché in relazione alle componenti profonde a cui essi in realtà rimandano o alle contrapposizioni tra istanze e desideri psichici che i conflitti vanno a rappresentare; ciò renderebbe più complesso per gli individui comunicare circa tali conflitti e la loro natura (Roccas, Sagiv, Schwartz, e Knafo, 2002). A partire da queste considerazioni, Sverdlik distingue due sfaccettature del conflitto: una prima che definisce come livello “concreto” del conflitto, ovvero il tema intorno al quale esso si organizza e attraverso cui si esprime, le situazioni concrete e gli ambiti di vita in cui si manifesta, ed un livello “astratto”, che rinvia, cioè, alle componenti psicologiche che sottendono il conflitto, e che possono essere interpretate, a seconda della prospettiva teorica di riferimento, come motivazioni, valori personali, impulsi e così via. Secondo l’autore, ad es., nel caso delle difficoltà di conciliazione, il conflitto tende ad essere percepito dai soggetti come contrapposizione – concreta – tra lavoro e famiglia/cura mentre in realtà, ad un livello astratto (ovvero interno, o potremmo azzardare, “inconscio”) esso potrebbe celare la contrapposizione tra il desiderio di successo personale e quello di amorevole benevolenza verso i propri cari, o tra il

desiderio di indipendenza/creatività e quello di conformità alle aspettative sociali (ib.). Seppur diversa nelle categorie di lettura, questa posizione rafforza quanto descritto dalla Chodorow, ovvero la necessità di un approccio teorico che miri ad individuare le componenti psichiche celate dietro il conflitto – organizzativo - tra lavoro e maternità.

Come anticipato, quanto si ipotizza specificamente in questo studio è che il conflitto lavoro-famiglia sia il riflesso di uno scontro sul piano psichico tra *componenti di sé* percepite come contrastanti, ovvero che coinvolga una *dimensione identitaria* in cui ciò che le difficoltà di conciliazione esprimono è una difficoltà a “tenere insieme” diverse rappresentazioni di sé. In altri termini si ipotizza che ciò che si *scontra* internamente nella madre lavoratrice siano immagini diverse di sé stessa cui corrispondono differenti funzioni ed attributi che convivono con difficoltà proprio in quanto rinviano a modelli di femminilità, interiorizzati a partire dal rapporto col materno e con la cultura attraverso di esso trasmessa, tra i quali il dialogo risulta complesso.

Il punto di partenza di questa concettualizzazione è rintracciabile in posizioni come quella di Dafne de Marneffe (2004), secondo cui nella questione del desiderio femminile combattuto tra realizzazione professionale e familiare, esiste un *secondo livello* (oltre quello organizzativo e di ruolo): come la donna immagina o fantastica che avere una bambino cambierà *se stessa*» (ib., p. 126, trad. e corsivo miei) oltre che le sfere della sua vita, compresa l’esperienza del lavoro. Se, infatti, il work-family conflict può essere giustamente inteso come un conflitto interruolo (e non si intende in questa sede negare la sua connotazione in questo senso, bensì evidenziare il carattere parziale e riduttivo di questa sua lettura), è pur vero che i ruoli ricoperti nella vita vengono utilizzati dalle persone per *definire sé stesse*, ovvero per rispondere all’interrogativo “chi sono?” attraverso il “cosa faccio”, contribuendo così alla propria definizione esistenziale come anche alla costruzione del senso attribuito alle proprie esperienze e alla

relazione con il mondo (Heiss, 1981; Stryker, 1981)¹⁵. Tale posizione, come anticipato nell'introduzione a questo lavoro, si allinea con le recenti prospettive sullo studio della maternità, proposte, tra le altre, da O'Reilly (2010) che, richiamando e arricchendo i contributi di Rich (1976), propone di distinguere tre diversi livelli di analisi quando si intende fare ricerca sulla maternità: considerare la maternità come *istituzione*, come *esperienza* e come *dimensione identitaria*. Per la prima categoria l'autrice suggerisce l'uso del termine *motherhood*, utilizzato per indicare l'istituzione patriarcale della maternità; ricercatori che analizzano la maternità in quanto istituzione rivolgono dunque l'attenzione ad aspetti legislativi, politici e ideologici. Per la seconda, O'Reilly considera più appropriato il termine *mothering*, che fa riferimento all'esperienza vissuta dalla donna - in conformità o meno all'ideologia dominante - e include in particolare le *maternal practices*, ovvero il lavoro che le donne fanno in quanto madri nel *childrearing*. Considerare, invece, la maternità dal punto di vista dell'identità (*maternity*) significa valutare l'intersezione tra questi aspetti, guardare a «l'effetto che divenire madri ha sul senso di sé; in particolare come la propria identità risulta scossa rispettivamente sia dall'istituzione della maternità (*motherhood*) che dall'esperienza della maternità (*mothering*)» (ib.).

Non è certo nuova l'idea che il divenire madre comporti per la donna, fin dal periodo di gestazione, una serie di rilevanti cambiamenti che investono la sua identità e comportano la necessità di un ingente lavoro psichico: una totale trasformazione e riorganizzazione dell'identità psichica e corporea della madre cui sono connessi significati emotivi importanti. Rapahel (1976) dava il nome di "matrescence" a quel periodo di complessa trasformazione che richiede alla donna di fronteggiare i numerosi cambiamenti che investono la sua identità e che la porteranno ad interrogarsi su "chi sia questa nuova persona" (ib.) e che cosa di sé

¹⁵ Parallelamente, si ritiene, il modo in cui tali ruoli vengono esercitati e gestiti non può essere esente dai significati esistenziali ad essi attribuiti e da come essi sono internamente rappresentati.

stessa è possibile ritrovare in lei. Come sostiene Pazzagli «I cambiamenti che la gravidanza e la maternità impongono non sono solo cambiamenti nel mondo esterno ma anche e soprattutto nel mondo interno: in questo senso sono occasione di un travaglio oltre che fisico anche psicologico» (Pazzagli et al. 1981, p. 7). In proposito, Oakley (1982) elenca come esemplificativi i cambiamenti nel suo status sociale, nella percezione che ha del proprio corpo e della propria autonomia decisionale; basti pensare alla fantasia del corpo che partorisce come “corpo selvaggio” che va medicalizzato (Ferraro e Nunziante Cesàro, 1989), nonché al divario tra aspettative o assunzioni stereotipiche sulla maternità che portano ad uno scontro tra reale e immaginario. Da Breen (1975), a Bibring (1961), a Soifer (1971), numerose sono le riflessioni psicoanalitiche che hanno contribuito a descrivere l’acquisizione della funzione materna come una vera e propria crisi d’identità per la donna che richiede alla stessa una riorganizzazione sia degli spazi interni che di quelli esterni (Pazzagli, Benvenuti e Rossi Monti, 1981) in quanto, così come mette in rilievo Stern nell’introduzione a *Nascita di una madre*, «Diventare madre è il risultato del lavoro che ogni donna compie sul paesaggio della propria mente, e il frutto di tale lavoro è l’assetto materno, un campo dell’esperienza intimo e profondo» (Stern, 1998, p. 3).

La crisi connessa alla maternità, intesa nel senso eriksoniano del termine come momento di trasformazione che reca in sé la possibilità di raggiungere un nuovo equilibrio, costituisce a ben vedere un momento di destrutturazione dei nuclei pre-edipici, edipici e adolescenziali e contemporaneamente, per la donna, l’acquisizione e il consolidamento dell’identità adulta (Ferraro, 1982). Per raggiungere questo nuovo equilibrio, le viene richiesto anche un lavoro di elaborazione del lutto connesso alla perdita delle parti infantili, maschili e sensuali di sé. Tali processi rendono «la gravidanza un periodo di riflessione, di valutazione del passato e di pensieri sul futuro, un momento per pensare alla propria posizione nel ciclo naturale della vita e della morte. Le fantasie inconse spesso diventano consce o appaiono malcelate nei sogni e nei sintomi, offrendo così un’occasione unica di integrazione e quindi potenzialmente di crescita psicologica» (Birksted-Breen 1992, p. 36-37).

A ben vedere, è possibile riconoscere un doppio versante in questo processo di ridefinizione identitaria: da una parte la ricapitolazione e risoluzione del rapporto con la propria madre, dall'altra l'instaurarsi del nuovo rapporto con il bambino, entrambi non privi di conflittualità e ambivalenze. In questo, riprendiamo l'ipotesi avanzata dalla Deutsch inerente la doppia identificazione della donna (Deutsch, 1946) «con chi accudisce e, allo stesso tempo, con chi viene accudito» (Birksted-Breen 1992, p. 37) che la madre vivrebbe durante la gravidanza e che necessita, tuttavia, della ricerca di un baricentro, di una collocazione definita da parte dell'Io della stessa, di «un armonico compromesso tra la sua identificazione col bambino [...] e la sua identificazione con la madre» (Deutsch 1946, p. 143). Solo una volta che quest'ultima avrà liberamente e positivamente vissuto entrambi i tipi di identificazioni, potrà allo stesso modo essere capace di accettare da un lato il feto come oggetto e dall'altro sé stessa come madre. Un sano equilibrio di queste dinamiche sfocia in un'identificazione serena con la madre ideale e con il figlio da lei ben protetto (Spallucci, 2001).

A livello inconscio, il lavoro di elaborazione relativo al “passato” ovvero al rapporto con la propria madre interna comporta per la donna una «riconciliazione con la madre dalla quale aveva ricevuto la maturità sessuale, come un regalo insperato e immeritato» (Pasini 1976, p. 56), dono che equivale ad un'assoluzione da parte della madre rispetto agli attacchi perpetrati in fantasia verso il suo interno gravido di tesori, che consente finalmente alla donna di essere come lei, avendo dei figli (Langer, 1951) e così finalmente percependosi all'altezza del suo corpo femminile, «non più viziato dal difetto di non essere alla stregua della madre» (Vegetti Finzi, 1990, p. 165), per effetto della capacità generativa.

Ma, invece, sul versante del rapporto con il feto prima e con il bambino poi, l'acquisizione e l'integrazione delle funzioni materne comporta che l'individualità della donna «appare compromessa; tutto il lungo lavoro di differenziazione che ha accompagnato il proprio processo di sviluppo viene messo in crisi, sia pure momentaneamente, dallo stato simbiotico che si trova a vivere

con la gestazione¹⁶» (Ferraro, Nunziante-Cesaro 1985, p. 78). Difatti, il feto prima e il bambino poi assumono nello psichismo della donna i connotati perturbanti del sosia-doppio che determina una profonda mutazione, irreversibile, dell'unità individuale della madre, in quanto la stessa è costretta a «cedere una parte di sé per la nascita di qualcun altro, la cui vita dipenderà per lungo tempo da lei e a cui rimarrà intimamente legata» (Ferraro, Nunziante-Cesaro 1985, 78). Così come dal punto di vista biologico la madre e il feto risultano fusi «in un'assoluta unità funzionale, tanto che la sostanza organica dell'uno passa nell'altro e le rispettive necessità sono regolate dal medesimo processo funzionale», anche sotto il profilo strettamente psicologico si individua «una perfetta assimilazione delle parti»: il feto, quindi, andrà ad inglobarsi nella personalità della madre e quest'ultima, a sua volta, organizzerà, per la protezione del frutto del proprio concepimento, delle difese volte a proteggerlo (Piscicelli, 1979, p. 273).

Il carattere “perturbante” di questo nuovo rapporto ha origine nel fatto che il feto prefigura il fantasma del Doppio narcisistico e del sosia, così come descritto da Freud: «l'identificazione del soggetto con un'altra persona sì che egli dubita del proprio Io o lo sostituisce con quello della persona estranea; un raddoppiamento dell'Io, quindi una suddivisione dell'Io, una permuta dell'Io; un motivo del genere è infine il perpetuo ritorno dell'uguale, degli stessi tratti del volto, degli stessi caratteri, degli stessi destini, delle stesse imprese delittuose, e perfino degli stessi nomi attraverso più generazioni che si susseguono. [...] Il sosia rappresentava in origine un baluardo contro la scomparsa dell'Io, una “energica smentita del potere della morte”» (Freud, 1919, p. 95). Difatti, se su di un piano meramente fisico «Il bambino è un pericolo per il suo [della madre] corpo durante la gravidanza ed alla nascita» (Winnicott, 1947, p. 242), perché la madre è «abitata da un altro che si nutre della sua sostanza (De Beauvoir, 1949, p. 49-50), sicché «l'embrione diventa un persecutore ed un invasore» (Piscicelli, 1979, p.

¹⁶ Stato simbiotico che rinvia anche al desiderio di ristabilire la fusione con il materno. Come sostenuto da Gaddini, in *Pieno vuoto e identità*, “l'Io ho” un bambino, con l'accezione di essere piena, gravida, coinciderebbe con “l'Io faccio” un bambino. Per questo, la gravidanza renderebbe possibile sul piano psichico il «riempimento di qualcosa che si era svuotato alla nascita, e il completamento della lacerata continuità prenatale» (Gaddini 1978, 242-243).

273) che sottrae spazio alla donna, possiamo rinvenire un parallelismo psicofisico attraverso cui «l'embrione diventa psicologicamente quello che è biologicamente e, pertanto, un nemico che sfrutta l'organismo materno» (Deutsch, 1946, p.128).¹⁷ La nascita del bambino richiede, infatti, alla madre un periodo di totale annullamento di sé per essere assorbita dal nuovo nato.

Dunque, a partire dalla gestazione e riteniamo, anche durante i primi anni di vita del bambino piccolo, la donna sperimenta un vissuto ambivalente giocato tra la sensazione di «una dilatazione immensa» e, contemporaneamente, un sentimento di «annientamento totale». In quanto l'adattamento ai bisogni del bambino che le precoci fasi dello sviluppo le richiedono, comporta la messa in secondo in piano dei propri bisogni, comportando il rischio di una perdita della propria individualità e di investimenti altri rispetto alla maternità, come ad es. il lavoro. In questo senso, riteniamo che le trasformazioni identitarie che la maternità introduce, abbiano un ruolo centrale nel determinare i vissuti di ambivalenza tra lavoro e famiglia, dal momento che, come ben evidenziato da Oakley (1982) la maternità comporta il rischio per le donne di perdere la propria identità separata di persone. Già Soifer (1971) metteva in relazione questa percezione di annullamento di sé con l'abbandono dell'investimento nella realizzazione professionale indotto dalla sospensione del lavoro a causa della maternità: «vi sono gestanti che temono la sospensione del lavoro e che con il periodo dell'astensione obbligatoria dal lavoro entrano in un breve periodo di depressione; si tratta in genere di donne che già da anni sono dedite al lavoro e che da esso traggono riconoscimento e autostima (ib.)». Secondo alcuni autori (Blum, 1993; Grace, 1998), è infatti durante la maternità che la donna diventa profondamente consapevole della differenza tra la sfera privata e quella pubblica, cominciando, nel caso lavori, ad interrogarsi su come e quanto ricorrere ai congedi, quando e in che formula ritornare al lavoro ecc... «Laddove ritornare al

¹⁷ Secondo Imbasciati questa percezione del feto è anche connessa a «i vissuti di tipo persecutorio [derivanti da] il vivere il bambino, come un qualcosa di cattivo perché si è fantasticato che fosse un qualcosa di rubato. La refurtiva che scotta, l'oro rubato, si trasforma in veleno, che punisce dal dentro il ladro che ha osato prenderlo e trattenerlo. Il senso di essere invase da qualcosa di nocivo, di menomante, in una parola di cattivo, è dunque il vissuto persecutorio di ritorsione a fantasie di appropriazione» (Imbasciati, 1966, p. 164-165).

lavoro può significare per lei mantenere dei propri aspetti identitari *mentre* è impegnata nel suo ruolo di madre [...]: ho visto centinaia di madri contorcersi in queste decisioni circa il ritorno al lavoro e come gestire la cura (Grace, 1998)».

II.3.1 Identità al crocevia tra inconscio e cultura: conflitti interni ed enigmi culturali

Tuttavia, come nota la Vegetti Finzi (1990), il costituirsi dell'identità di donna, e il divenire madre in relazione a tali processi identitari, non avviene certo in uno spazio avulso da un contesto socio-culturale: l'identità è al tempo stesso individuale e sociale, per cui l'esito ultimo delle vicissitudini identitarie dipende anche dal modo in cui le donne elaborano le immagini che dell'esser donna un certo modello culturale, un certo tempo storico definiscono. Lungi dal sostenere una direzionalità di questi processi – dal sociale allo psichico o viceversa – si intende sottolineare, come più volte ribadito, un'influenza reciproca tra queste due dimensioni che sembrano reciprocamente determinarsi e riprodursi (Chodorow, 1978). In altri termini, le dimensioni identitarie considerate nel “plasmare” i rapporti del femminile con la cura ed il lavoro, vanno interrogate non solo in relazione ai *processi* di identificazione e trasformazione dell'identità in esse implicati, ma anche in riferimento ai *contenuti* delle interiorizzazioni che sostanziano la costruzione di sé in quanto donna. Occorrerebbe chiedersi, cioè, quale sia il modello di donna e di madre interiorizzato a partire dal rapporto con il materno, considerato come il “luogo” in cui avviene la trasmissione inconscia del culturale, con il quale la donna è chiamata a confrontarsi: quali gli aspetti della figura materna fatti propri, o al contrario, odiati e ripudiati? Solo una prospettiva di questo tipo può consentire di comprendere come le dinamiche identitarie coniughino aspetti inconsci, riferimenti socio-culturali e interiorizzazione di essi, facendo luce, in riferimento al tema di questo studio, sulla difficoltà di gestire cura e lavoro. Ciascuna epoca storica, infatti, definisce un “modello culturale”, un'ideologia condivisa circa gli attributi che una “buona madre” dovrebbe possedere, e con essi quale sia il modello di cura ritenuto più appropriato per i bambini.

Un'interessante posizione che propone una lettura dell'incontro tra psichico e culturale in relazione a tali processi è quella proposta da Brennan (2013), a partire da una reinterpretazione del pensiero di Scott (2001), secondo cui i modelli culturali dominanti, in questo caso riferiti al femminile in relazione ai rapporti cura-lavoro, sono da intendersi come nient'altro che *fantasie collettive*, condivise, in relazione a cosa significhi "essere una donna". Secondo Scott, infatti, la fantasia – espressione di desideri inconsci - è «un modo per rispondere alle domande su come l'identità [femminile] è stabilita [...] Essa è in gioco tanto nell'articolazione dell'identità individuale quanto in quella collettiva e permette agli individui e ai gruppi di attribuire a sé stessi delle storie» (ib., p. 50-51). In questa prospettiva, la fantasia non è considerata un fenomeno semplicemente individuale: «la fantasia, fornendo un luogo in cui il desiderio possa venire fuori e dando un falso senso di unità intorno a quel desiderio, organizza le menti attorno a una comprensione comune del passato e del futuro» (ib.) La fantasia, così intesa, dà forma ad un desiderio collettivo strutturandolo in un modello identitario considerato "desiderabile" con cui confrontarsi, ed informa i desideri collettivi di una tendenza a volersi uniformare a quel modello, considerato vicino alla perfezione, creando invece malcontento quando da esso ci si allontana. Questo spiegherebbe, secondo Brennan, perché le donne tendono, come categoria, a riferirsi a standard e modelli di perfezione che non sono realmente raggiungibili: il modello culturale condiviso, infatti, opera come una fantasia che rafforza l'identità femminile, stabilendone forma e continuità.

Inoltre, lo stesso Scott sottolinea il carattere intrinsecamente ambivalente di tali fantasie: «la fantasia ha una doppia struttura, che nello stesso tempo riproduce e maschera conflitto, antagonismo o contraddizione. La fantasia è in sé contraddittoria - nasconde la stessa opposizione che serve per ricreare nel suo funzionamento. Inoltre, tale fantasia mantiene e maschera le divisioni all'interno della società [...] attribuendo ad altri, nemici, le cause della mancanza di soddisfazione propria o del proprio gruppo: "loro" hanno rubato il "nostro" godimento. [...] La fantasia del movimento femminista pone le donne contro gli uomini, supponendo che tutte le donne siano uguali. La fantasia collettiva della

madre lavoratrice mantiene una divisione tra uomini e donne, al contempo oscurando anche i conflitti e le diversità tra le donne che lavorano, le madri e le madri lavoratrici supponendo che l'obiettivo ultimo per tutte queste categorie di donne sia essere madri lavoratrici perfettamente efficienti» (Brennan). La fantasia “dominante” così organizzata alimenta, chiaramente, ambivalenze quando la donna, nel suo personale percorso di vita, sperimenta vissuti antitetici o distanti dal modello culturalmente sancito e trasmesso a livello intergenerazionale.

Storicamente, il modello culturale affermatosi nella società occidentale in merito all'identità femminile, è stato fondato sulla cosiddetta ideologia dell'*intensive mothering*, ovvero della maternità “intensa” (Arendell, 2000; Elvin-Nowak e Thomsson, 2001), stressata con particolare forza quando il lavoro si spostò dai campi al settore industriale (Guendouzi, 2006; Johnston & Swanson 2006, 2007; Skolnick, 1991). In questo “discorso” culturale la donna è essenzialmente una *buona madre* e quest'ultima è, appunto, quella che si dedica intensamente alla maternità, concentrandosi unicamente sui suoi bambini e sulla casa, a spese di tutte le altre dimensioni della sua vita e proteggendo i figli dal mondo troppo grande per loro, investendo su di essi una quantità illimitata di amore, energia e tempo (Elvin-Nowak & Thomsson, 2001; Hays, 1996). In breve, la *madre sacrificale*. In questa prospettiva che associa l'immagine di *madre buona* con la *madre che “nutre”* e quella di padre buono con colui che provvede economicamente alla famiglia, il “successo” evolutivo del bambino è considerato interamente dipendente dalla possibilità di accedere alle cure materne e dal tempo ad esse dedicato (Lamb, 2000)¹⁸. Questo tipo di società, dai connotati patriarcali, non attribuiva alla donna un ruolo sociale effettivo al di fuori della maternità: da

¹⁸ Anche Kaplan (2004) nella sua ricerca sulle immagini archetipiche del femminile rintracciate nella letteratura e nella filmografia della cultura occidentale, rileva quanto descritto, individuando quattro diverse immagini del materno:

- la Madre buona, sacrificale ma marginale quale protagonista nella narrativa, ossia mancante di un ruolo “attivo” nella società come nell'immaginario;
- la Madre cattiva, che va punita;
- la Madre eroica che sacrifica la propria vita per la sua famiglia;
- la Madre sciocca o debole, il cui contributo è banalizzato.

questo punto di vista autrici come la Mitscherlich (1989) considerarono la rimozione inconscia della vagina corrispondente alla mancanza di rappresentazione sociale della donna come soggetto attivo nella comunità, sostenendo che nell'edipo, insieme con il riconoscimento della propria inferiorità per l'assenza del pene, la bambina trovasse la sua castrazione sociale.

La società patriarcale si è, dunque, costituita da una parte intorno alla valorizzazione del maschile a scapito del femminile, dall'altra intorno all'attribuzione alla donna della funzione di mothering e all'iper valutazione di essa. Dunque, secondo autrici come Arcidiacono (1996), nella trasmissione intergenerazionale delle caratteristiche attribuite dal sistema sociale alla donna, la madre trasferisce alla figlia da una parte un senso di svalorizzazione di sé in quanto appartenente al genere femminile, alimentato dalla percezione del proprio disvalore e dalla sfiducia nella propria progettualità, dall'altra l'interiorizzazione dello stereotipo della madre buona come modello ideale e come istanza normativa superegoica. L'intreccio di questi aspetti fa sì che la costruzione dell'identità della donna e la socializzazione femminile avvengano all'insegna della "maternalità" intesa come modalità di percepirsi nel mondo in qualità di essere che trova il proprio riconoscimento nella cura e nella relazione, mediante il sacrificio dei propri bisogni in funzione del soddisfacimento di quelli altrui. Assumendo su di sé l'oblatività materna, quindi, la donna potrebbe portare avanti, tutt'oggi, un modello di donna-madre prevalente e una svalorizzazione delle proprie potenzialità quale donna-lavoratrice. Il rischio in questo panorama è che la donna si annulli come soggetto desiderante, appiattendolo la propria identità sulla funzione materna e i suoi compiti riproduttivi. Il carattere totalizzante della maternità, infatti, (Winnicott, 1987) può portare a vivere senza interrogarsi sul senso della propria esistenza al di fuori della relazione materna, sperimentando lo spazio per sé come spazio non legittimato (Balbo, 1981). Inoltre, la centralità della maternità come dimensione identitaria può diventare un ostacolo alla condivisione dei compiti di cura con il padre, per il rischio che essa comporterebbe in termini di minaccia alla propria identità sociale e personale, costruita sul riconoscimento che deriva dall'essere indispensabile al nucleo familiare. Le dinamiche in gioco,

inoltre, aprono la prospettiva, già vagliata da diverse studiose (per esempio Nunziante Cesàro, 1996) di una declinazione di genere della patologia mentale, spiegando la predisposizione della donna a sperimentare più dell'uomo disagi connessi alla sfera relazionale (Arcidiacono, 2009).

Con l'ingresso delle donne nel mondo del lavoro, l'ideologia dell'*intensive mothering* determina conflitti non sottovalutabili nell'esperienza identitaria delle donne che decidono di lavorare: se, infatti, le prescrizioni sociali privilegiano la funzione materna come espressione della femminilità, la donna che si allontana dalla cura o si percepisce come inadeguata rispetto alle pratiche di cura codificate prova disagio, mentre incontra più difficoltà a dedicarsi serenamente al lavoro professionale (Arcidiacono, 1996). La dedizione al lavoro potrebbe, cioè, alimentare senso di colpa, ravvivando l'esperienza di sé come Madre Cattiva (Hillman, 1983) in quanto non sacrificale e non aderente all'ideologia dominante, mentre la rinuncia al lavoro consentirebbe il tentativo di avvicinarsi ad un'irraggiungibile e colpevolizzante immagine di madre buona, interamente dedita alla cura.

Si staglia, così, all'interno dell'identità femminile un conflitto – tra cura e lavoro – che sembra arrogarsi il compito di rappresentare la contrapposizione tra immagini interne contrastanti; se, infatti, l'ideologia dell'*intensive mothering*, con il suo modello di madre buona, non sembra venire meno per il semplice fatto che la donna lavora, d'altro canto un nuovo modello identitario si va proponendo per la donna: quello che potremmo ribattezzare dell'*intensive working* cui si accompagna l'immagine della lavoratrice ideale. Come scrive infatti Stuart (2011): «l'ideologia dell'*intensive mothering* dice che essere una madre eccellente richiede un focus attento esclusivo sulla cura dei bambini. Di converso, l'immagine normativa del lavoratore ideale stabilisce che il buon lavoratore si concentra esclusivamente sul lavoro. Dunque, le aspettative connesse all'immagine della madre e a quella della lavoratrice rendono difficile (se non impossibile) per le madri lavoratrici portare avanti contemporaneamente i due ruoli» (ib., trad. mia). Anche in questa lettura, dunque, è il carattere prescrittivo

delle immagini interne, modelli-fantasie collettive con i quali ci si confronta e che si interiorizza, ad alimentare un conflitto percepito tra ruoli. Come notano Edin e Lein (1997) e Weigt (2006) le donne “moderne” interiorizzano tanto l’immagine della madre “intensa” quanto quella della lavoratrice ideale, indipendentemente dalla loro capacità di portare avanti entrambe le aspettative¹⁹. Il conflitto risultante è inevitabile nella misura in cui tali modelli sono di per sé in contrasto tra loro: se, infatti, l’ideologia dell’*intensive mothering* pone la cura della famiglia al di sopra del lavoro come di qualsiasi altra attività (Johnston e Swanson, 2006), la fantasia inerente l’immagine della lavoratrice ideale sottende esattamente l’opposto²⁰. Il risultato di questi conflitti è non solo che le madri lavoratrici si trovano a dover fare delle “acrobazie cognitive” (Johnston e Swanson, 2007) per soddisfare entrambe le aspettative contemporaneamente, ma anche che per non venire meno all’immagine prescrittiva della madre buona devono «impegnarsi ancora di più [...] diventando delle supermamme» (DeMeis e Perkins, 1996). I ricercatori hanno, infatti, constatato che le madri che lavorano, più delle non lavoratrici, strutturano il loro fine settimana in modo da essere attivamente impegnate con i loro figli, ad es. nel gioco, nel leggere un libro o nell’aiutarli a fare i compiti (Bianchi et al., 2006; Zick, Bryant e Osterbacka, 2001). Esse sembrano cercare di fronteggiare il conflitto tra lavoro e famiglia trascorrendo più tempo con i loro bambini – data la convinzione che la quantità

¹⁹ In un recente articolo Davies e altri (2010) sostengono che l’immagine materna ideale viene trasferita dalla donna anche nell’ambito lavorativo nella forma di un ideale di perfezionismo che ostacola il riconoscimento delle difficoltà emozionali e situazionali esperite sul luogo di lavoro.

²⁰ Secondo la letteratura (ad es. Hochschild, 1997), la contrapposizione tra cura e lavoro si palesa nei contesti lavorativi nella convinzione dei datori di lavoro in particolare i quali ritengono che gli interessi esterni alla professione o il tempo trascorso dal lavoratore al di fuori dell’azienda ostacolano la produttività dei dipendenti nonostante ricerche recenti (Danna e Griffin, 1999; Hughes e Parkes, 2007) abbiano evidenziato il contrario. Di conseguenza, dal momento che le madri sono percepite come maggiormente “fedeli” alla famiglia o “distratte” da essa, vengono collocate in posti di lavoro meno importanti o con minori possibilità di promozione (Noonan e Corcoran, 2004), cosa che si riflette in un differenziale salariale per le lavoratrici madri che risultano penalizzate in termini di retribuzione e opportunità di carriera a causa della maternità - la cosiddetta “mommy tax” (Budig, 2001; Crittenden, 2001).

del tempo trascorso con i figli sia importante per il loro sviluppo (Snyder, 2007)²¹ finanche antepoendo il benessere dei loro bambini al proprio (Blair-Loy, 2001; Elvin-Nowak e Thomsson 2001; Goldin, 2004), ovvero sacrificando sonno, tempo per sé stesse e propri interessi in modo da avere più tempo da investire nell'esercizio della genitorialità (Becker e Moen, 1999; Bianchi et al, 2000; Bianchi et al, 2006; Maume, 2006).

E' di introduzione relativamente più recente questa immagine di "supermamma", descritta per la prima volta da Arlie Hochschild, nel suo libro del 1989 *The Second Shift*, e poi fatta propria anche dalla comunicazione mediatica. Così la descrive la Hochschild: «Lei compie grandi passi in avanti, reggendo una valigetta con una mano e un bambino sorridente con l'altra. Letteralmente e figurativamente, lei *sta andando avanti*. I suoi capelli, se lunghi, li lancia dietro di sé, se corti, scuotendo la testa li sposta sui lati, suggerendo una sensazione di mobilità e progresso. Non c'è nulla di timido o passivo in lei. E' fiduciosa, attiva, "liberata". Il movimento dei suoi capelli evidenzia la spontaneità con cui vive la sua vita. Ha il controllo della sua vita ed è libera di scegliere il suo percorso. Indossa un abito scuro cucito su misura, ma con un fiocco di seta o con una colorata graziosa decorazione, che sembra dire "Sono davvero femminile sotto gli abiti". Si adatta facilmente ad entrambi i ruoli nella sua immagine esteriore di businesswoman e donna di bell'aspetto. Può apparire come i suoi colleghi maschi con il vantaggio però di ricordare loro che lei è speciale perché è una donna. Lei ce l'ha fatta in un mondo di uomini senza sacrificare la sua femminilità. E lo ha fatto da sola. Per qualche miracolo personale, questa immagine suggerisce che lei è riuscita a combinare quello che 150 anni di industrializzazione hanno diviso: figli e lavoro, fronzoli e tailleur, la cultura femminile e quella maschile» (ib.). Come evidenziato da Hayes (2000) la figura descritta sembra rivelare che le rappresentazioni apparentemente opposte di femminilità e mascolinità siano in realtà compatibili all'interno di una sola persona: le donne non devono scegliere tra il maschile (la carriera) e il femminile (essere madre). Non solo, ma

²¹ Alcune ricerche hanno, infatti, evidenziato che alcune lavoratrici si sono sentite più competenti come madri se dedicano ai loro figli una maggiore quantità di tempo (Milkie e Peltola, 1999; Guendouzi 2006).

l'immagine culturale proposta suggerisce che le madri *possono* assumere entrambi i ruoli e *dovrebbero* desiderare di "avere tutto", perché la posizione della madre che lavora è la scelta migliore a disposizione delle donne (ib.). Secondo la Hochschild (1989), infatti, le stesse pubblicità fanno sembrare l'immagine della madre lavoratrice eccitante ed incoraggiano le madri di classe media degli anni '80, insoddisfatte dei loro ruoli domestici, ad entrare nella forza lavoro ed iniziare a condurre una vita stimolante. La donna "dai capelli volanti" con la valigetta e il bambino, offre alle donne un apparentemente semplice percorso per la soddisfazione di vita attraverso la combinazione di maternità e carriera. Ventisei anni, dopo nel Giugno 2012, la stessa immagine, trasformata, compare sulla copertina del giornale *The Atlantic*; in questo caso, della donna è ritratta soltanto la parte dalla vita in giù: ancora un tailleur e una valigetta, ma stavolta con un bimbo appollaiato su di essa e un'etichetta "lavoratrice madre", a sottolineare il "peso" che l'essere madre ha sulla conduzione della professione. Titola infatti il giornale "perché le donne ancora non riescono ad avere tutto" – o ad *essere* tutto, diremmo, nella prospettiva che si sta seguendo. Non a caso, infatti, Kantrowitz (2010) sottolinea come il mito della supermamma, apparentemente irrealizzabile nei suoi – ambiziosi – propositi stia svanendo velocemente, condannato dalla rabbia, dal senso di colpa, dalla stanchezza, sebbene un numero crescente di madri, pur riconoscendo l'impossibilità di avere ed essere tutto contemporaneamente, sia incoraggiata dalla speranza che si possano trovare dei modi per rendere questa combinazione possibile.

Si potrebbe sintetizzare quanto detto nel ripercorrere le ambivalenze del conflitto identitario femminile in relazione al rapporto tra cura e lavoro, evidenziando ciò che viene sostenuto da Alizade (2006), la quale, adottando la prospettiva complessa che in questo studio si propone, ovvero tenendo conto non solo della dimensione politico-culturale ma anche, contemporaneamente di quella soggettiva, si è focalizzata sugli aspetti identitari della maternità nel XXI secolo. Le sue riflessioni ribadiscono come l'ingresso delle donne nel mondo del lavoro abbia modificato il modo di vivere l'esperienza della maternità determinando una chiara ambivalenza tra le due "carriere" della donna – lavorativa e privata – che

vedono dispiegarsi in contemporanea le loro fasi cruciali (Bianco, 1997). Dalla stessa prospettiva ed in linea con quanto precedentemente esposto, Brown (2010) descrive questa ambivalenza della moderna identità femminile come un fenomeno sociale che deriva dalla relazione che le madri hanno con l'istituzione sociale della maternità e le aspettative sociali connesse a tale ruolo, relativamente alle quali la rappresentazione della madre che lavora riceve un trattamento negativo, all'interno di un modello culturale che idealizza invece la maternità sacrificale (McCormick, 2010). Infatti, studi sempre più numerosi (Williams, 2001; Hays, 1996; Blair-Lory, 2003; Correll et. al., 2007; Ridegeway e Correll, 2004) sottolineano come la norma culturale secondo la quale una buona madre dovrebbe sempre essere a disposizione dei suoi bambini, dando priorità ai loro bisogni, coesiste in tensione con l'altra credenza normativa ampiamente diffusa nella nostra società, secondo cui l' "ideal worker" dovrebbe dimostrare una dedizione assoluta al proprio lavoro, sacrificando anche altri interessi per esso (Correll e Benard, 2005). Un conflitto interno tra le immagini prescrittive di "ideal worker" e "ideal mother" attanaglierebbe, dunque, la moderna identità femminile (Katz, 2012). Ma, poiché non è possibile aderire ad entrambi i modelli 24 ore su 24 né far dialogare desideri e tendenze così contrastanti, il risultato consiste in uno scontro tra i due aspetti normativi, che promuove nella donna la "dura verità" secondo cui non si può *essere* contemporaneamente una buona lavoratrice e una buona madre (Williams, 2000). In questo modo, la madre che si dedica intensamente al lavoro, sembra tradire il suo desiderio/compito di "provvedere" al childcare (Etaugh e Giomen, 1989).

In questi termini si esprime, dunque, il dilemma identitario del femminile tra cura degli altri e realizzazione di sé, cui corrisponde quello che Bernard ha definito come l'enigma della cultura occidentale, di cui il dilemma stesso si nutre: «Bernard si è domandata perché molte donne continuano a desiderare di essere madri, sebbene tale compito si sia rivelato così ingrato: se le madri si confinano nella casa si ritiene che soffochino d'amore i propri figli, mentre se lavorano sono accusate di abbandono ed egoismo».

II.4 Dilemmi e “scelte”: il fenomeno delle dimissioni volontarie per maternità

Il complesso intreccio di fattori organizzativi, psicologici e socioculturali descritti, alla base dei dilemmi conciliativi nell'esperienza delle donne, esita non di rado nella decisione delle lavoratrici madri di fuoriuscire dal settore lavorativo. Non è nuova, infatti, la constatazione dell'esistenza di una relazione negativa tra maternità e occupazione femminile: in Europa, la presenza di un figlio sotto i 12 anni di età ha un effetto positivo sull'occupazione degli uomini (che evidentemente si sentono “responsabili” nel garantire la sussistenza e il mantenimento economico della propria famiglia, specie quando ci sono bambini piccoli), mentre ha un effetto quasi universalmente negativo su quello delle donne, in parte dovuto anche al fatto che queste ultime ricoprono con maggior frequenza degli uomini posti di lavoro a tempo determinato che, creando percezioni di maggiore incertezza economica e minore soddisfazione di vita, diminuiscono la progettualità e la probabilità di avere figli (Scherer, 2009). In particolare Del Boca et al. (2000), Bratti et al. (2005), Casadio et al. (2008) segnalano che in Italia l'esperienza della maternità influenza enormemente i cicli di ingresso e uscita delle donne dal mondo del lavoro, e ne condiziona fortemente il trattamento in ambito lavorativo, determinando un impatto decisamente negativo sul profilo occupazionale delle donne. Non solo, infatti, queste ultime sperimentano una maggiore mobilità nell'entrare nel mondo lavorativo e nell'uscirne legata al succedersi dei cicli di vita familiari, in particolare tendendo a lasciare maggiormente il lavoro in seguito alla nascita dei figli, ma le posizioni professionali raggiunte sono di livello inferiore per le madri rispetto a quelle dei padri o delle donne senza figli. In particolare, secondo il Cnel (2012), tra le donne in età compresa tra i 25 e i 45 anni, dopo la nascita di un bambino il tasso di occupazione femminile passa bruscamente dal 63% al 50%, per crollare ulteriormente dopo la nascita del secondo figlio, evidenziando come il ruolo femminile nel mondo del lavoro sia ancora considerato sacrificabile alla cura dei figli e all'attività domestica. Stando ai dati riportati, solo 4 madri su 10 hanno poi

ripreso a lavorare (1 su 5 nel Mezzogiorno)²². Nella stessa direzione, un'indagine Istat (2010) riferisce di un 40,8% di ex-lavoratrici che dichiara di aver interrotto l'attività lavorativa per prendersi cura dei figli e, spesso (17%), per cause non volontarie. Sono, infatti, 800 mila (ovvero l'8,7% delle donne che lavorano o hanno lavorato) le lavoratrici italiane che hanno dichiarato di essere state licenziate o messe in condizione di doversi dimettere a causa della gravidanza (Sabbadini, 2012). Se, dunque, da una parte l'abbandono del lavoro per maternità appare per certi versi dovuto alla presenza nel nostro paese di modelli di welfare e di servizi alle famiglie non in grado di favorire la presenza femminile nel mercato del lavoro, dall'altra è innegabile l'esistenza di fenomeni discriminanti e vessatori messi in atto dalle aziende nei confronti delle lavoratrici madri, poiché la cultura aziendale tende ancora a percepire la maternità come:

- un costo economico e organizzativo che va gestito in maniera da ridurre preventivamente l'impatto sull'organizzazione (ad es. escludendo le donne dai luoghi di "core business");
- un vincolo eccessivo per i costi e gli obblighi che comporta all'azienda (Chiesi, 2006).

Infatti, come notano ad es. Morrison e Robinson (1997), in numerose culture organizzative «l'annuncio di una gravidanza crea aspettative di minor produttività femminile [...]. La maternità viene vista come una "violazione del contratto", in quanto le donne, decidendo di mettere al mondo un figlio, verrebbero meno all'adempimento degli impegni presi con le aziende. Ricade quindi fortemente sulle donne la responsabilità di mostrare che l'accordo in realtà non sia modificato"» (Mebane, 2008, p. 79-80)²³. Paradossalmente, dunque,

²² Ciò in netta controtendenza con alcune realtà internazionali, in cui, al contrario, si riscontra una relazione addirittura positiva tra maternità e lavoro femminile, nel senso che Paesi dove si fanno più figli sono anche quelli dove più donne lavorano; un esempio in questo senso è rappresentato dai Paesi scandinavi, il cui sistema di welfare rappresenta da anni il modello ideale a cui tendere in tema di conciliazione tra tempi di vita e di lavoro (Zizza, 2012).

²³ Nella comprensione di queste dinamiche non si può, inoltre, tralasciare il fatto che la persistenza di modelli aziendali sostanzialmente maschili ostacola la permanenza delle donne nel mondo del lavoro, se si tiene conto del fatto che, come più volte sottolineato, su di loro continuano a ricadere prevalentemente i compiti di cura: il *timing* delle aziende è scarsamente organizzato intorno non

l'aumento della partecipazione femminile al mercato lavorativo non sembra aver risolto e annullato i modelli di femminilità ancorati all'ideologia dell'*intensive mothering*, ma ha piuttosto portato con sé la progressiva costruzione di *nuovi* stereotipi di genere – senz'altro eredità dei precedenti – strettamente connessi al modo di intendere e percepire la figura della donna madre all'interno del contesto lavorativo. Nell'immaginario collettivo aziendale la rappresentazione più diffusa della donna è quella della *quitter* (Light e Ureta, 1992), ovvero “colei che smette, che esce”, perché è convinzione diffusa che presto o tardi ella abbandonerà il lavoro per far fronte agli impegni familiari. In altri termini, «le aspirazioni di curriculum delle donne sono ancora congetture come un'incontinenza giovanile destinata presto o tardi a lasciare il posto alle premure materne. La carriera e il successo sono quindi possibili, a patto che si sia dimostrato che tutti i “grattacapi” al di fuori del lavoro siano risolti e regolati con precisione» (Di Iorio, 2006, p. 230). Ne deriva un preconcetto secondo cui le donne sarebbero meno affidabili degli uomini perché hanno altro a cui pensare (ib.), come evidenziato anche da una ricerca relativamente recente (2004) secondo cui il reale ostacolo all'avanzamento di carriera delle donne è rappresentato dalla mancanza di *confidence* (“fiducia”) nei loro confronti ²⁴. L'aspetto più interessante di questo contributo, che in questa sede si intende sottolineare risiede nel fatto che la diffusione di tali immagini stereotipiche connesse al genere *si tramuta* o ad ogni modo *si accompagna* nella stragrande maggioranza dei casi (il 73,7% del

solo alle esigenze femminili di cura ma anche alle caratteristiche che come “femminili” spesso vengono identificate: la cooperazione, l'orizzontalità, le capacità relazionali privilegiando, al contrario il cosiddetto *face time* (il tempo di facciata), che premia la quantità del tempo trascorso sul luogo di lavoro anziché il livello di produttività effettivo, con inevitabile svantaggio per le madri (Piva, 1994).

²⁴ Nell'indagine riportata nel contributo sopracitato, infatti, il 64,2% del campione di intervistate ritiene di aver percepito mancanza di fiducia, rispetto e riconoscimento da parte dei superiori, insieme alla mancata attribuzione di compiti di responsabilità ed unita al trattamento sleale e discriminatorio (51,6%). Tra le convinzioni più diffuse e riportate dall'indagine: il preconcetto che le donne possano avere successo solo in alcuni settori o tipologie di lavoro (61%), la percezione che esse siano meno affidabili negli affari degli uomini (64,1%), la convinzione persistente che le donne affrontino con difficoltà i processi decisionali (60,6%), e i frequenti commenti secondo cui “gli uomini non devono avere delle donne come superiori” (51,6%).

campione nell'indagine a cui si sta facendo riferimento) ad una mancanza di *self-confidence* nelle donne stesse, che si mostrano, cioè, a loro volta sfiduciate verso le proprie potenzialità. Vanno forse intese in questo senso le riflessioni riportate nell'indagine "Oltre il tetto di vetro. Carriere professionali a rischio" (1999), che, pur datata, appare fortemente attuale, secondo cui ad ostacolare la situazione lavorativa delle donne e delle madri in particolare non sarebbero solo comportamenti ostili sul luogo di lavoro, dettati da stereotipi, ma anche atteggiamenti messi in campo dalle donne stesse, come un basso livello di autostima, la paura di non essere accettate in un ambiente maschile, lo scoraggiamento che si traduce in termini di scarsa ambizione, insieme ad una limitata consapevolezza delle dinamiche di genere attivate sul luogo di lavoro, che spesso celano dinamiche collusive, mostrando talvolta la coesistenza nelle lavoratrici di critica ed assunzione soggettiva di modelli di genere interiorizzati.

In riferimento alle questioni sollevate, ed in linea con la prospettiva delineata nel precedente paragrafo, quello che in questa sede ci si domanda è quanto questi elementi discriminatori, senz'altro innegabili nell'influenzare la conflittualità percepita ed esperita tra lavoro e famiglia, incontrino, celino o sposino conflitti interni e questioni identitarie, con effetti sostanzialmente collusivi. In particolare, con riferimento all'esperienza della maternità ci si chiede se gli atteggiamenti discriminatori sui luoghi di lavoro che conducono all'abbandono della professione non incontrino – nutrendo e nutrendosi *di* - modelli culturali interiorizzati e intergenerazionalmente trasmessi che idealizzano la maternità sacrificale, nonché sensi di colpa propri delle donne derivanti dalle difficoltà ad integrare dimensioni ambivalenti di sé. In questo senso, piuttosto che considerare unilateralmente la dimensione discriminatoria, si preferisce adottare la prospettiva proposta da Swiss e Walker (1993), che introducono il concetto di *maternal wall* (muro della maternità) per indicare il fatto che la maternità costituisce il punto nodale intorno al quale si articolano scelte di vita e direzioni dei percorsi lavorativi femminili.

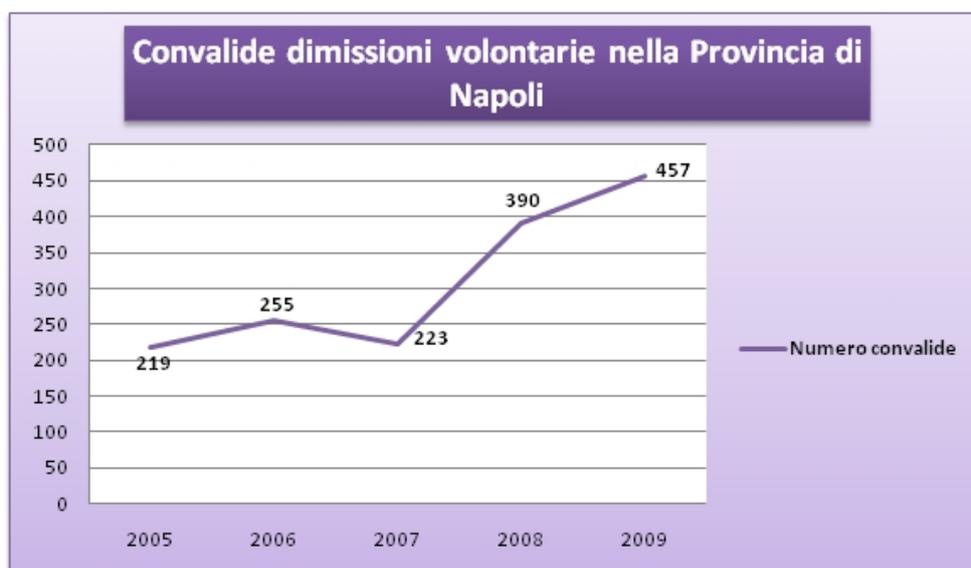
Si ritiene che un fenomeno esemplificativo di queste complesse dinamiche sia quello delle dimissioni volontarie per maternità, su cui parte di questo studio si focalizza, in quanto assunto come espressione di un “fallimento della conciliazione” sul piano organizzativo e psichico e che sembra rappresentare il terreno – femminile - in cui i dilemmi tra cura e lavoro si dibattono, coinvolgendo dimensioni soggettive, relazionali, politiche, discriminatorie, culturali: in breve illustrando il carattere multidimensionale del work-family conflict.

Il fenomeno delle dimissioni volontarie per maternità (specificamente italiano) fa riferimento alla decisione da parte della lavoratrice madre di dimettersi in un periodo che la nostra legislazione configura come protetto; infatti, al fine di salvaguardare l’equilibrio psicofisico della donna e della coppia madre-bambino nel delicato periodo del post-partum, la legge italiana impedisce il licenziamento della lavoratrice madre da parte del datore di lavoro per tutta la gravidanza e fino al compimento, inizialmente, del primo anno di vita del bambino (ex art. 54 dgl n.151/2001), e oggi, con la riforma Fornero (legge 28 giugno 2012, n. 92) fino ai 3 anni del piccolo ²⁵. La lavoratrice madre che intenda dimettersi nel corso di questo periodo protetto, deve presentare alla Direzione del Lavoro territorialmente competente una richiesta di *dimissioni volontarie*, che deve essere convalidata dal servizio ispettivo, al fine di accertare la spontaneità delle dimissioni e di garantire l’assenza di discriminazioni connesse alla sua condizione di madre e lavoratrice (art. 55 dgl n. 151/2001). La lavoratrice, cioè, deve dichiarare che la decisione di abbandonare il lavoro è maturata per sua scelta personale e non per costrizione. La normativa nasce, infatti, per contrastare una delle pratiche discriminatorie più

²⁵ Oltre ad allungare a tre anni di vita del bambino il periodo “protetto”, la riforma Fornero ha anche introdotto in via sperimentale per gli anni 2013-2015 il congedo obbligatorio per i padri e il sistema dei voucher (art. 4, commi 24-26). La prima misura consiste nell’obbligo per il padre lavoratore dipendente, entro i cinque mesi dalla nascita del figlio, di astenersi dal lavoro per un periodo di un giorno, stabilendo inoltre che entro il medesimo periodo egli può astenersi per ulteriori due giorni, anche continuativi, previo accordo con la madre e in sua sostituzione in relazione al periodo di astensione obbligatoria spettante a quest’ultima. La seconda misura consiste, invece, nella corresponsione di voucher Inps alla madre lavoratrice per l’acquisto di servizi di baby-sitting finalizzati a far fronte agli oneri della rete pubblica dei servizi per l’infanzia o dei servizi analogamente offerti da strutture private convenzionate di cui usufruire, in alternativa al congedo parentale, al termine del periodo di congedo di maternità e per gli undici mesi successivi.

diffuse in ambito lavorativo italiano, ossia quella delle cosiddette “dimissioni in bianco”, mediante la quale il datore di lavoro era solito, al momento dell’assunzione, far firmare alla donna un foglio bianco da tirare strategicamente fuori in caso di gravidanza per compilarlo e farlo passare come una richiesta spontanea di dimissioni e così “liberarsi” della lavoratrice.

Nonostante il diritto a conservare il proprio posto di lavoro, l’Istat già a partire dal 2000 allarmava sulla quota significativa di donne che si dimettono durante questa fase: nel corso del 2011 i casi registrati in Italia sono stati 17.681 con una distribuzione territoriale che varia a seconda della situazione occupazionale delle donne, passando dalle 11.138 dimissioni al Nord, alle 3.120 al Centro e 3.423 al Sud. Le rilevazioni statistiche condotte dagli organi deputati al monitoraggio della situazione (prime fra tutte le Direzioni Territoriali del Lavoro, nonché le Consigliere di Parità provinciali) descrivono un fenomeno in continua crescita: il 19,4% delle donne escono dal mercato del lavoro dopo la nascita di un figlio (Istat 2008), e dati forniti dall’ISFOL (2010) evidenziano la gravità del fenomeno soprattutto al Sud in relazione ai tassi di occupazione: il 30% delle lavoratrici a un anno e mezzo dalla nascita del figlio risulta non avere più un’occupazione. In particolare, nella provincia di Napoli, contesto in cui questo lavoro di tesi è stato condotto, si registra un costante aumento del numero di dimissioni, passate dai 219 casi del 2005 ai 457 nella sola annualità del 2009:



In un'indagine quantitativa precedentemente condotta (Festa, Credendino e Manna, 2001), attraverso la somministrazione di un questionario anonimo a 256 dimissionarie in Provincia di Napoli, è stato possibile ottenere un "profilo tipo" della lavoratrice madre dimissionaria. La ricerca realizzata ha fotografato una categoria di giovani donne sposate, alle prese con la loro prima esperienza da mamme, che si dimettono dopo aver incontrato difficoltà nell'accudimento in seguito alla nascita del bambino. Provengono da contesti residenziali in cui scarseggiano i servizi di supporto e da aziende in genere private di piccole dimensioni operanti nel settore dei servizi, nelle quali ricoprono mansioni di livello medio-basso (ad es. di tipo impiegatizio e per lo più nel settore produttivo del commercio e dei servizi), come medio è anche il loro livello d'istruzione (nella maggioranza dei casi si tratta di donne diplomate). Considerata la professione del partner, in genere anch'essa non dirigenziale, si ottiene il ritratto di una famiglia di ceto medio alle prese con le difficoltà, economiche e non, legate alla conciliazione. Esse inducono le donne alla scelta di rinunciare al proprio lavoro, considerato perlopiù soddisfacente sia da un punto di vista economico che in termini di realizzazione personale, benché a tempo indeterminato ed anche nel caso in cui si articoli in una formula part-time, evidentemente non sufficiente a garantire forme di conciliazione. In particolare, tra le motivazioni maggiormente indicate come cause dell'abbandono del lavoro si riscontrano: la mancanza di aiuti familiari, l'orario di lavoro inadeguato a conciliare attività lavorativa e cura familiare, l'assenza di flessibilità sul luogo di lavoro e un sistema di servizi di supporto alla famiglia assente, o inutilizzabile a causa della sua lontananza²⁶.

²⁶ I dati rilevati confermano le tendenze registrate anche a livello nazionale; secondo il Report prodotto dalla Consigliera di Parità Nazionale nel 2011, infatti, sul totale nazionale di 17.681, il maggior numero di dimissioni convalidate (11.009) interessa la fascia di età compresa tra i 26 e i 35 anni e per 9.855 madri si tratta della prima gravidanza. In riferimento all'ampiezza aziendale, le dimissioni riguardano le piccole imprese (fino a 15 dipendenti) soprattutto al Sud (circa il 77% delle dimissioni), segue il Centro (72%), mentre al Nord le dimissioni nelle piccole aziende rappresentano il 60% rispetto al totale. Allo stesso modo, risulta confermata la prevalenza dei settori produttivi maggiormente interessati dal fenomeno con 7.322 dimissioni registrate nel settore dei servizi, 6.253 nel commercio e 3.117 nel settore dell'industria. Infine, tra le motivazioni più frequenti, relative all'abbandono del posto di lavoro, vengono annoverate la difficoltà di conciliare i tempi di lavoro con l'assistenza al neonato per l'assenza di parenti di supporto (3.514) o per il mancato accoglimento al nido (3.504).

Al di là dei dati statistici, sul piano della ricerca il fenomeno delle dimissioni volontarie per maternità risulta ancora scarsamente indagato: le principali indagini sul tema sono state condotte a livello territoriale ad opera delle Consigliere di Parità, a partire dal 2003 in territori come Torino, Milano, Forlì-Cesena e Trentino Alto Adige e, sebbene abbiano il merito di aver gettato una prima luce sul fenomeno, sono state condotte prevalentemente con strumenti ad altro grado di strutturazione e a carattere prevalentemente quantitativo. Fanno eccezione due indagini degne di nota: la prima condotta dalla sociologa Marina Piazza nel 2009 in collaborazione con la Consigliera di Parità della Provincia di Venezia, l'altra è un documentario realizzato dall'attrice Silvia Ferreri nel 2006 in collaborazione con il Comune di Roma.

La ricerca della Piazza ha il merito di caratterizzarsi come uno studio di stampo qualitativo, realizzato mediante interviste semi-strutturate a lavoratrici madri dimissionarie (e non); esplorando in misura maggiore l'ambito delle percezioni e dei vissuti personali dei soggetti coinvolti la Piazza rileva una contraddizione: la maternità, mentre mobilita nella coppia e nella società orizzonti di senso e di speranza, innesca rigidità, chiusure, dinieghi nell'ambiente lavorativo in cui opera la lavoratrice madre. L'azienda, con le sue discriminazioni e rifiuti, tenta di gestire la sfera riproduttiva delle lavoratrici, e vive la maternità annunciata dalla lavoratrice come una seccatura, un costo, o una perdita. Ciò accade in un contesto lavorativo definito dall'autrice "malato", ovvero incapace di curare la qualità de lavoro dei suoi dipendenti perché non in grado di distinguerla dalla pura presenza fisica dei soggetti sul luogo di lavoro: rispetto all'ipotetica assoluta disponibilità sul luogo di lavoro richiesta dalle aziende, l'arrivo di un figlio costituisce un fattore limitante. Da qui prendono il via comportamenti vessatori nei confronti della lavoratrice madre: demansionamenti, rifiuti di concedere agevolazioni e part-time, che creano la percezione di un'ingiustizia subita, illustrando le dinamiche di una decisione che ha poco di effettivamente volontario e scelto. In questo senso, le testimonianze riportate dall'autrice confermano quanto riportato in un dossier Acli del 2002 secondo cui il 25% delle dimissioni "volontarie" per maternità sarebbero in realtà dei licenziamenti forzati,

indotti da un clima mobbizzante sul luogo di lavoro. Il vissuto di solitudine e impotenza indicato dall'autrice come caratteristico delle lavoratrici coinvolte, conduce poi a conseguenze non sottovalutabili in termini di depressione, stati ansiosi e somatizzazioni, nonché, secondo una lente più propriamente psicodinamica che qui si va proponendo, ad un vissuto per certi versi schizofrenico, in cui alla frammentazione del lavoro, atipico e precario dei nostri tempi, si aggiunge il vissuto proprio della lavoratrice che sembra vivere l'impossibilità di essere ospitata "intera" sul luogo di lavoro, in contrapposizione con il desiderio di armonia e ricomposizione tra le due componenti di sé – *predator* e *nurturer* le definirebbe la Hewlett - che le intervistate testimoniano.

Il fattore costrittivo e mobbizzante della dimissione per maternità viene fortemente sottolineato anche nell'originale indagine della Ferreri che evidenzia la presenza di forme di pressioni aziendali al licenziamento espresse in maniera diretta (ad es. tramite l'offerta di incentivi alle dimissioni da parte del datore di lavoro) o indiretta (mediante clima aziendale ostile alla maternità o demansionamento) fino a forme di pressione psicologica che sfiorano il terreno del mobbing ²⁷, o, nello specifico, di quello che viene chiamato "mobbing strategico" (Valentini, 2010); le dimissioni "volontarie" risultano in questa maniera più che altro "indotte" per una forma di sfinimento psicologico raggiunto dalla lavoratrice. L'autrice riporta, inoltre, il contributo dello psicologo del lavoro Pastore, responsabile del centro antimobbing di Roma, il quale chiarisce alcune dinamiche insite nel processo in esame: l'origine dei comportamenti vessatori del datore di lavoro nei confronti della lavoratrice madre andrebbe rintracciata nel fatto che la maternità della lavoratrice viene vissuta come una forma di tradimento perpetrata all'azienda, in quanto la donna con la gravidanza si permette di ritagliarsi uno spazio privato, fuori dalla vita lavorativa, e con il suo "egoismo" antepone i propri desideri relazionali al bene dell'azienda. Inoltre la lavoratrice che rientra dopo la gravidanza è un soggetto debole e bisognoso di cure, necessita di tempo per riorganizzare la sua vita quotidiana e presumibilmente ne sottrarrà

²⁷ Per mobbing si intende "un attacco sistematico e duraturo finalizzato a far fuoriuscire un lavoratore dal luogo di lavoro".

all'azienda, oltre ad essere magari stressata perché dorme poco la notte: in altre parole solo un peso per il datore di lavoro. Al mobbing verticale, nota Pastore, può aggiungersi anche una forma di mobbing orizzontale, ossia agita dai colleghi di lavoro anziché del capo: dinamiche di invidia possono attivarsi nei confronti della lavoratrice madre che percepisce lo stipendio anche quando è in congedo, che può beneficiare di riduzioni e permessi o magari impersonifica il desiderio di maternità cui altre lavoratrici hanno rinunciato con sofferenza per tutelare la carriera. Nel caso delle dimissioni per maternità, inoltre, il mobbing non è diretto alla lavoratrice in quanto soggetto individuale, ma come rappresentante della categoria delle lavoratrici madri: in questo senso l'elemento costrittivo, quando presente nelle dimissioni, configura uno scenario di discriminazione di genere, colpendo il genere femminile nella sua prerogativa della gravidanza. In questo senso le ricerche sul tema assumono anche una chiara finalità di denuncia sociale rispetto ad un problema che mina le basi di uguaglianza della convivenza comunitaria e i principi fondanti di pari opportunità. Il problema assume in quest'ottica i lineamenti di una forma di violenza di genere, paragonata da Pastore alla violenza sessuale, cui la accomuna la stessa vergogna per aver espletato una delle funzioni più intime di sé, la stessa paura di denunciare, la sensazione che la punizione è in qualche modo meritata, come se l'essere incinta costituisse davvero una colpa (Ferrerri, 2006).

Benché ricchi di spunti interessanti, i contributi citati si limitano a sottolineare solo la componente discriminatoria del fenomeno, proponendo una contrapposizione tra carnefice e vittima e così focalizzandosi poco o nulla su quello che accade *dentro* la lavoratrice madre, ovvero sulle dinamiche psicologiche che orientano il processo decisionale e che portano la lavoratrice a presentare la dimissione come una "scelta" anche nei casi in cui non lo è (forse perché realmente fatta propria?). Oltretutto, tralasciando di far luce su tutti quei casi in cui (il 75% per l'esattezza, stando al già citato Dossier Acli del 2002) la decisione di abbandonare il lavoro non viene ricondotta dalle donne ad un vissuto discriminatorio. Lo stesso report prodotto in tempi recenti dalla Consigliera di

Parità Nazionale sul fenomeno evidenzia, in questa direzione, come ben 4.505 madri dimissionarie adducano la decisione di abbandonare il lavoro al desiderio di volersi dedicare in maniera esclusiva alla cura della prole e così chiedendoci di interrogarci sulla difficoltà a far convivere spazi desideranti che sembrano andare in direzioni opposte.

Con l'intento di far luce sulle motivazioni delle dimissioni, uno studio esplorativo sul tema (Arcidiacono, Manna e Carbone, submitted) condotto in territorio napoletano mediante realizzazione di interviste narrative a nove lavoratrici madri dimissionarie, ha messo in luce tre dimensioni all'origine della dimissione:

- una dimensione sociale e comunitaria, relativa alla diffusione di modelli di genere che attribuiscono alle donne i compiti di cura e allo scarso supporto da parte delle reti formali;
- una dimensione utilitaristica aziendale, perpetuata dal datore di lavoro, percepito come un nemico che discrimina le donne perché considera la maternità un peso, contribuendo così a rafforzare gli stereotipi di genere, in un clima aziendale ancora poco sensibile alla tematica della conciliazione;
- una dimensione individuale, connessa all'assunzione soggettiva, da parte delle lavoratrici dimissionarie, di modelli di genere, interiorizzati anche quando considerati ingiusti, e caratterizzata da un conflitto tra ruoli sociali vissuti come difficilmente conciliabili: se la donna, infatti, sente come responsabilità strettamente personale la cura dei figli, al contempo trova nel lavoro uno spazio sociale e uno strumento di gratificazione e di rafforzamento dell'autostima.

Pertanto, lo studio evidenzia sì il carattere di scelta-non scelta delle dimissioni volontarie, ma sottolineando come essa sia in ultimo il risultato di un intreccio di dinamiche che chiamano in causa la lavoratrice stessa e la difficoltà di gestire internamente elementi tanto complessi. In questo senso, le difficoltà e le dimensioni considerate aprono uno spazio di riflessione sulle dimensioni identitarie della donna, sulle attribuzioni di competenze differenziate per genere,

sulle rappresentazioni sociali condivise, prescrittive dei comportamenti e sugli atteggiamenti (Arcidiacono, Procentese, 2007), sulle responsabilità di genere socialmente costruite e soggettivamente assunte, nonché sui meccanismi di interiorizzazione ed identificazione chiamati in gioco nel processo di costruzione dell'identità di genere che tanto complessificano la gestione della cura-e-del-lavoro nell'esperienza femminile.

Il fenomeno delle dimissioni volontarie per maternità diviene pertanto oggetto di analisi nel presente lavoro di tesi in quanto considerato emblema del dilemma conciliativo, che non si riesce a sanare e pertanto esita nella rinuncia alla realizzazione di una parte di sé (il lavoro): espressione di un conflitto interno oltre che esterno, e terreno in cui l'ambivalenza tra cura e lavoro prende forma, così sottolineando che, se una dimensione discriminatoria del fenomeno in esame esiste, dinamiche profonde corrono il rischio di inconsapevolmente agirla e perpetuarla ²⁸. Appare chiaro, infatti, dall'analisi della letteratura finora condotta come le questioni inerenti la conciliazione determinino l'emergere di interazioni conflittuali a più livelli: tra individuo e organizzazione, laddove l'esperienza della maternità viene ad essere percepita dal datore di lavoro come una turbolenza organizzativa (Zuffo, 2003) che mina l'equilibrio dell'organizzazione aziendale; conflitto intergenerazionale, nella vita quotidiana di madri e padri caratterizzata dal continuo tentativo di rispondere contemporaneamente alle aspettative proprie e dell'altro da sé; ma anche conflitti intraindividuali, nella misura in cui le scelte personali di vita e lavoro si scontrano non solo con i valori condivisi nel contesto sociale d'appartenenza creando rotture nelle immagini e aspettative tradizionali,

²⁸ Questo tipo di constatazioni apre, chiaramente, anche ad un interrogativo circa il ruolo che lo psicologo esperto in studi di genere può ricoprire in contesti istituzionali volti alla tutela e al monitoraggio di questi temi che appaiono oggi nello specifico della ricerca psicologica tutto sommato ancora "vergini", sebbene rinvino a tematiche confinanti abbondantemente analizzate in ambito psicosociale. Ci si interroga cioè, sul ruolo che una professionalità specificamente psicologica può svolgere in supporto alle figure istituzionali preposte alla tutela delle pari opportunità di genere per far sì che i temi inerenti le differenze nell'identità di genere vengano affrontati non solo nei loro fondamenti sociali ma anche intrapsichici ed interpsichici.

ma anche con bisogni consci e inconsci di far sopravvivere immagini di sé contrastanti.

Questa impostazione di ricerca ha indotto chi scrive ad interrogarsi su come venga vissuta, sul piano identitario e relazionale, l'esperienza conciliativa - o meglio il suo fallimento - nelle lavoratrici madri dimissionarie, che sembrerebbero impersonificare l'espressione acuta del conflitto tra cura e lavoro, in confronto a donne che non operano, invece, questa scelta. Ci si interrogherà, inoltre, su quali siano le ricadute di tale scelta-non scelta sulla qualità della relazione che la madre intrattiene con il proprio bambino, non indagate dalla letteratura, a partire da alcune suggestioni riferite da Pastore (Ferreri, 2006). Quest'ultimo, infatti, mette in guardia sulle possibili conseguenze delle dimissioni in questi termini: se aver fatto nascere un figlio è una colpa che ha comportato la perdita del lavoro, allora se il bambino non fosse nato non ci sarebbe stata punizione alcuna. Questo circuito di pensiero potrebbe alimentare dinamiche ambivalenti nei confronti del figlio, causa della perdita di una dimensione di realizzazione identitaria. Secondo Pastore questo circolo di emozioni potrebbe attivare o un comportamento iperprotettivo nei confronti del bambino, come negazione dell'odio, o all'opposto un atteggiamento di rifiuto.

D'altro canto Anche Fornari (1984) insieme a Winnicott (1987) hanno evidenziato la necessità per la madre di mantenere altri oggetti di investimento e desiderio contro il potere fagocitante della maternità, che rischia non solo di paralizzare l'identità femminile ma anche, come sostiene Cavallo Boggi (1972) di creare un carico di frustrazioni che cercano compenso nell'ambito della diade madre-bambino. Come affermato da Nunziante Cesàro e Ferraro (1983), infatti, l'adesione al ruolo di madre sacrificale, che nella dimissione potrebbe esprimersi, porta ad una negazione dell'odio verso il bambino e favorisce un atteggiamento masochistico e di anticipazione dei bisogni del piccolo.

Quali, dunque, le ricadute dei dilemmi conciliativi sulla qualità delle cure materne, sulle esperienze di genitorialità ad esse relative e, in ultimo, sulla possibilità di reciproca sintonizzazione all'interno della diade madre-bambino?

Capitolo III

Combinare working & parenting: il work-family conflict come fattore di rischio nella relazione madre-bambino

III.1 La centralità delle cure materne per lo sviluppo psichico del bambino: prospettive a confronto

Nei precedenti capitoli, la questione del conflitto tra lavoro e cura è stata trattata da un versante di analisi che si potrebbe definire *individuale*: collocando la donna al centro degli interrogativi di ricerca fin qui sollevati, sono stati evidenziati gli ipotetici elementi di conflittualità, precipuamente femminili, in termini di conflitti interruolo e di dilemmi identitari che il work-family conflict sembrerebbe, ad una prima analisi, recare in sé. Tali elementi costituiscono le linee guida che hanno orientato *parte* della ricerca condotta in questo lavoro di tesi, volta in prima battuta a comprendere come le donne, dimissionarie e non, sperimentino la questione della conciliazione su di un piano emotivo oltre che organizzativo.

Quanto si intende fare, invece, in questo capitolo è spostare il focus dell'attenzione su di un versante di indagine più propriamente relazionale; ci si domanderà, cioè, se e come il tramutarsi delle cure materne, dovuto alla necessità di combinare cura e lavoro, e la conflittualità percepita tra le due sfere trasformi stavolta non i vissuti identitari della donna bensì la sua esperienza di genitorialità e, con essa, la qualità della relazione che ella intrattiene con il proprio bambino. E' noto, infatti, come testimoniato da numerose ricerche condotte sull'interazione madre-bambino che fanno capo all'Infant Research, che i processi di sintonizzazione reciproca tra madre e figlio, ritenuti fondanti per lo sviluppo infantile, possono essere alterati da elementi di conflittualità propri del genitore, specie se ad una rottura interattiva manca il seguito di una riparazione materna (Imbasciati e Cena, 2010). Sul piano interpersonale, dunque, la conflittualità esperita tra lavoro e cura potrebbe porsi come fattore di disturbo nello svolgersi dei processi interattivi tra madre e figlio, interferendo con la capacità materna di

sincronizzarsi con i bisogni e i tempi del proprio bambino, o aumentando lo stress percepito nell'esercizio delle funzioni genitoriali.

D'alto canto, la considerazione di questi processi ci obbliga a tener conto di un ulteriore piano nella relazione madre-figlio, più propriamente intersichico ed egualmente supportato da dati di ricerca: come evidenziato, infatti, tra gli altri da Fava Vizziello (2005), Lebovici (1996), Palacio Espasa (1999) esiste anche una dimensione fantasmatica della genitorialità, che nutre la relazione di fantasmi inconsci propri del genitore. Questi ultimi non solo influenzano le rappresentazioni che i genitori hanno di sé stessi e della relazione con i propri bambini, ma attraverso un processo di mutualità psichica (Cramer, 1974), ovvero un gioco di proiezioni, introiezioni ed identificazioni, influenzano le condotte dei genitori nei confronti dei figli. Si delineano, così, veri e propri "scenari narcisistici della genitorialità (Palacio Espasa et. al., 1999), in cui interazione oggettiva e fantasmatica non possono essere considerate scindibili, dal momento che rappresentazioni genitoriali conflittuali e vuoti di elaborazione psichica possano condurre all'attivazione di meccanismi proiettivi nocivi per il costituirsi del rapporto tra genitore e figlio. Nella stessa direzione Ammaniti e Stern (1992) sottolineano come l'esperienza della genitorialità sia fortemente influenzata dalle rappresentazioni che di essa il genitore si porta dentro, in funzione anche delle proprie esperienze infantili e del rapporto con i propri genitori interni.

La teorizzazione psicodinamica ha infatti sostenuto con forza che lo sviluppo psichico infantile trova le sue basi nella relazione primaria tra madre e bambino, nel contenimento, nella condivisione e nel rispecchiamento degli stati emotivi da parte della madre (Winnicott, 1987):

- su di un piano interpersonale, riconoscendo sempre di più il bisogno primario di relazione del bambino e l'importanza degli scambi diadici tra madre e figlio;
- su di un piano intersichico sostenendo che i primitivi mattoni della costruzione della psiche si originano nel rapporto con la madre quale primo oggetto di amore.

Il concetto di “cure materne” fa in qualche modo da ponte tra queste due dimensioni (interpersonale ed interpsichica) inglobandole entrambe al suo interno, perché, mentre coincide chiaramente con l’esperienza fattuale e concreta di accudimento fornito (o non fornito) dalla madre nei confronti del bambino, inevitabilmente modalità e qualità di queste cure dipendono dalle rappresentazioni genitoriali inconscie che ne orientano l’esercizio e che attraverso di esse si manifestano. Abbracciando, infatti, la definizione proposta da Winnicott (1960) e sostanzialmente ripresa da Imbasciati (2011), si fa rientrare nel concetto di “cure materne” l’insieme non solo delle *pratiche* di cura, in termini di accudimento fisiologico, ma anche il nutrimento emozionale che attraverso tali pratiche la madre fornisce al proprio bambino, ponendo le basi per lo sviluppo della continuità psichica dell’individuo.

Il riconoscimento della centralità delle cure materne, nella teorizzazione psicodinamica, va di pari passo con lo sviluppo della psicoanalisi infantile a partire dai primi contributi della Hug-Hellmuth (1920), emergendo dapprima in una prospettiva simil-pedagogica: Anna Freud, infatti, insieme a Dorothy Burlingham avviò – più o meno indirettamente – in un’ottica preventiva ed educativa, delle prime riflessioni sul ruolo delle cure materne nella crescita, approfondendo nelle *Hampstead Nurseries* l’osservazione del comportamento di bambini piccoli, orfani di guerra ed evidenziando talune problematiche connesse alla mancanza delle figure genitoriali (Freud e Burlingham, 1943). Questa prospettiva aprì la strada ai contributi degli esponenti della cosiddetta “psicologia dell’Io”, che focalizzarono l’attenzione sul ruolo dell’ambiente come facilitatore dello sviluppo infantile. Primo tra di essi, Hartmann (1937) sottolineando l’influenza dell’ambiente sulla costruzione della personalità, introdusse una concezione adattiva dello sviluppo, secondo cui le potenzialità dell’Io necessitano di essere attivate da un ambiente “mediamente prevedibile”, in grado di promuovere la crescita dell’individuo. L’accentuazione di quella connotazione “media” di prevedibilità sembra anticipare il carattere “normalmente” devoto della madre winnicottiana; tuttavia, Hartmann non individua nella figura materna l’“ambiente” in cui il bambino è immerso, come invece farà Winnicott, né

tantomeno chiarisce quali siano le caratteristiche che un ambiente mediamente prevedibile dovrebbe avere per poter innescare processi di sviluppo. Sarà René Spitz (1940), dopo di lui, a colmare questo “buco teorico”, sostenendo che ciò che l’ambiente mediamente prevedibile deve fornire per lo sviluppo del bambino è il legame emotivo con un oggetto libidico, la madre originariamente, frutto di un attaccamento selettivo ed essenziale per la crescita. Per primo, infatti, Spitz sottolineò la centralità del supporto della madre, descrivendo quello materno come un “Io ausiliario” nei confronti dell’immaturo Io del bambino: «[l’Io ausiliario della madre] ne regola l’esperienza, lo tranquillizza, lo protegge da un eccesso di stimoli disorganizzanti, finché il bambino sviluppa la capacità dell’Io di gestire e regolare l’esperienza in modo autonomo» (Mitchell e Black, 1996, p. 65). Spitz descrive, così, la graduale costruzione di un dialogo madre-bambino, a partire dall’iniziale condizione di indifferenziazione che caratterizza lo stadio pre-oggettuale dello sviluppo, in perfetta sintonia con le successive concettualizzazioni winnicottiane. In riferimento alla centralità delle cure materne, inoltre, è rimasto noto il suo contributo *Hospitalism* nel quale descriveva la condizione dei “neonati che non prosperano”, ovvero di quei bambini, abbandonati negli orfanotrofi che, pur essendo accuditi da un punto di vista fisiologico, risultavano “malaticci” e presentavano ritardi nella crescita. Il digiuno affettivo che caratterizzava l’esperienza di vita di questi bambini, portò l’autore a teorizzare una condizione di depressione anaclitica, ossia sopraggiunta in seguito ad una grave deprivazione, che rientrava laddove la madre tornasse a farsi viva o venisse adeguatamente sostituita sul piano affettivo. Si deve, dunque, a lui il primo effettivo riconoscimento di ciò che si debba intendere per “cure materne” e le conseguenze negative della loro assenza per la salute psichica. Dopo di lui, infatti, la Mahler (1968) avrebbe teorizzato l’esistenza di un “difetto di base” nella formazione del sé dei bambini autistici riconducibile ad una cattiva esperienza della prevedibilità materna: con le sue posizioni prima e con quelle della Tustin (1972) poi la psicoanalisi comincia a muovere le prime ipotesi che legano la psicopatologia infantile alle carenze nelle cure materne, ponendo la nozione stessa di “cura” al centro delle teorie sullo sviluppo psichico. Questa tradizione

inaugura, così, «un nuovo mito delle origini della natura umana» (Mitchell e Black, 1996, p. 73) in cui la nascita psicologica dell'individuo avviene emergendo gradualmente dalla fusione simbiotica con l'ambiente, sviluppandosi l'Io grazie alla madre e all'interno della relazione con lei. Si capisce bene come ciò abbia attribuito alle cure materne una rilevanza tale da spiegare perché l'interesse della letteratura si sia concentrata sull'analizzare come modificazioni nella strutturazione di tali cure influenzino le direzioni dello sviluppo.

Si deve, tuttavia, a Melanie Klein (1932) l'introduzione della figura della madre sulla scena psichica della mente infantile, nelle sue componenti fantasmatiche oltre che reali. Le intense descrizioni delle precocissime fasi dello sviluppo infantile, animate dalle fantasie e dalle angosce, persecutorie e depressive, che accompagnano i rapporti con oggetti dapprima parziali e poi totali, attribuiscono al seno materno e poi alla madre nella sua interezza una centralità nella vita psichica del neonato che non aveva avuto eguali fino ad allora. La portata rivoluzionaria del pensiero kleiniano, oltre che connessa all'esplorazione dei primissimi momenti della vita infantile, risiede nella visione profondamente relazionale della mente che essa propone. Difatti, benché fondanti lo sviluppo psichico, le pulsioni non sono più intese in termini freudiani come semplici rappresentanti degli istinti, ma vere e proprie forze di amore e odio dirette verso gli oggetti e intrinsecamente inseparabili da essi: l'oggetto, corollario della pulsione è implicito nella fantasia stessa (in quanto ad es., la pulsione aggressiva volta a distruggere contiene, al suo interno *già* la prefigurazione di un oggetto da odiare). Ragion per cui, in ultima analisi, le pulsioni kleiniane appaiono più verosimilmente interpretabili come “modi di stare in relazione con” o, meglio, modi di vivere sé stessi e gli oggetti. La matrice relazionale di questo nuovo “modello della mente” (Meltzer, 1981) si evince con chiarezza dall'introduzione, ad opera della Klein, del concetto di mondo interno: «la raffigurazione soggettiva delle persone e delle cose che tutti noi portiamo dentro, talvolta senza esserne consapevoli, e che può corrispondere più o meno adeguatamente alla realtà esterna» (Boston e Daws, 1977, p. 29). Costruito a partire da meccanismi proiettivi e introiettivi, esso si fonda intorno alla relazione

con il primo oggetto, il seno materno (nella sua duplice versione, buona e cattiva), appunto, che costituisce secondo l'autrice il prototipo di tutte le future relazioni. In questo scenario fantasmatico articolato, ad ogni modo, intorno al materno, il ruolo delle cure materne "reali", anche se secondario, non è irrilevante; come specificano infatti Mitchell e Back (1996): «buone cure materne possono placare le angosce persecutorie, riducendo così le paure paranoide degli oggetti cattivi e rafforzando la relazione con gli oggetti buoni. La cattiveria della posizione schizoparanoide comincia con l'aggressività innata; un ambiente buono può ridurre i terrori» (ib., p. 121). L'influenza della teoria kleiniana si riscontra con evidenza nel pensiero e nella pratica di Ester Bick (1964) che inaugurò l'osservazione della diade madre-bambino (Infant Observation) introducendola come elemento portante del training psicoanalitico, e così individuando una metodologia che consentisse di "seguire" le cure materne nel loro svolgersi, nel tempo del "qui ed ora" osservato, anziché del "là ed allora" ricostruito; anche Meltzer (1982), avvicinando nel pensiero kleiniano desiderio di conoscenza e fantasie di svuotamento dell'interno del corpo materno, promosse l'esplorazione delle fantasie infantili nella relazione con l'oggetto-madre, in una prospettiva che, tuttavia, sembra privilegiare una "direzionalità" delle fantasie dal bambino verso la madre, lasciando invece sullo sfondo le fantasie materne. Diversamente, Bion (1965) attraverso la nozione di *rêverie e di funzione alfa*, sulla quale si ritornerà a breve, individuerà nella capacità materna di "digerire" le emozioni infantili, organizzando l'esperienza del bambino in sua vece, il nucleo essenziale delle cure materne, introducendo così una prospettiva che privilegia il tentativo di descrivere le funzioni della madre in relazione allo sviluppo del pensiero.

Coloro che probabilmente più degli altri riconobbero la centralità delle cure materne, interrogandosi sulle possibili distorsioni dello sviluppo derivanti da carenze di esse ed intendendole sia su di un piano interpersonale che intersichico, furono i teorici delle relazioni oggettuali. Essi ereditarono dalla Klein la visione relazionale della mente, e dalla psicologia dell'Io l'interesse per la descrizione dell'ambiente prevedibile e la definizione di che cosa consenta di definire come "buone" le cure materne. Collocatisi a metà strada nelle famose

controversial discussions, diedero vita ad una forma di pensiero indipendente, che, rispetto al modello kleiniano saturo di angosce e difese, descrisse uno sviluppo armonioso eventualmente frustrato da cure materne inadeguate. Nella formalizzazione di questi concetti, un ruolo centrale fu ricoperto da Fairbairn (1952), secondo cui la libido, diversamente da quanto sostenuto da Freud, non è orientata al piacere ma all'oggetto: in altri termini, ciò che l'individuo fin dalla nascita ricerca è il legame, di cui il piacere è solo una delle possibili forme. Individuando, infatti, nell'adesività la caratteristica principale della libido, egli sottolineò come il tipo di relazione intrattenuta dal bambino con chi si è preso cura di lui agli albori dello sviluppo costituisca la forma di interazione che egli ricercherà in tutti i rapporti adulti, essendo stata interiorizzata come prototipo relazionale. Tuttavia la visione che Fairbairn propone è essenzialmente esogena, dal momento che sostiene che la qualità delle relazioni con gli oggetti interni dipende dall'esperienza reale di relazione intrattenuta nel mondo esterno. Proponendo, dunque, una sostanziale ripetitività dei modelli delle relazioni umane, l'autore induce a considerare le caratteristiche e qualità delle prime relazioni e cure ricevute come il nucleo intorno al quale la personalità nella sua interezza si struttura.

La descrizione di questi nuovi modelli, relazionali, dello sviluppo portò anche a trasformare la concezione stessa del rapporto analitico e della situazione terapeutica, ora intesa come un'esperienza di relazione, volta a trasformare i modelli relazionali interni o ad esperire nuove possibili tipologie di relazione. Balint (1968), in particolare, evidenziò come persista per tutta la vita una certa nostalgia per quella forma di amore primario caratteristico della relazione col materno e descritto come una miscela armoniosa e compenetrante di sostanze primarie. Ponendo, ancora una volta, al centro delle sue speculazioni, l'indiscussa importanza delle prime cure ricevute, egli sostenne che «ciò che i pazienti – specie i soggetti più disturbati – cercano nella relazione analitica, non è la gratificazione dei desideri sessuali ed aggressivi infantili, ma l'amore incondizionato, l'amore oggettuale primario di cui sono stati privati nell'infanzia» (Mitchell e Black, 1996, p. 162). E' ormai evidente come il

contributo centrale della psicoanalisi infantile sia stato quello di evidenziare come le prime cure ricevute siano il fondamento dello sviluppo individuale e che la loro carenza comporti una condizione di deprivazione con rischi notevoli per una crescita armoniosa della personalità. Si deve, tuttavia, a Winnicott (1971) la “sistematizzazione” di queste ipotesi cliniche all’interno di un impianto teorico volto primariamente a descrivere che cosa si debba intendere per “cure materne” e quali siano le funzioni e caratteristiche della madre “sufficientemente buona” tali da garantire una continuità dell’esistenza. Pertanto, la teorizzazione winnicottiana verrà trattata approfonditamente in un paragrafo a sé, considerata la peculiarità del suo focus teorico che pone al centro delle riflessioni l’unità diadica madre-bambino e i processi di graduale sintonizzazione tra i membri della diade.

Da una prospettiva differente, anche la teoria dell’attaccamento, sviluppatasi a partire dai contributi di Bowlby (1973), evidenziò la centralità delle cure materne – o meglio, più in generale, di un *caregiver* – e gli effetti patologici della deprivazione di esse. Estendendo alla specie umana gli studi etologici sull’imprinting, Bowlby introdusse il concetto di attaccamento per indicare la tendenza istintiva del bambino ad instaurare un legame affettivo stabile e duraturo con la figura di accudimento. La ricerca della vicinanza di questa figura è parte di un sistema istintivo che serve ad aumentare le possibilità di sopravvivenza del bambino: le cure materne, infatti, garantiscono protezione contro i pericoli e forniscono al piccolo una “base sicura”, la madre, alla quale ritornare quando l’esplorazione del mondo esterno risulta poco affrontabile dal bambino. Di conseguenza, l’interesse dei teorici dell’attaccamento si focalizzò sulle conseguenze per la salute psichica di esperienze di perdita e separazione, che privano il bambino del legame di attaccamento, nonché della mancata gratificazione dei bisogni dei bambini da parte delle madri. E’ famosa, infatti, la frase che si racconta Bowlby abbia pronunciato durante una delle cosiddette “controversial discussions” tra la Klein e la Freud a proposito del ruolo delle fantasie nella relazione con la madre: «ma le cattive madri esistono davvero!» - avrebbe affermato il padre della teoria dell’attaccamento per sottolineare la rilevanza che le pratiche di cura reali hanno sullo sviluppo psichico del bambino. I

teorici dell'attaccamento hanno infatti più volte sottolineato che la qualità del legame che i bambini intrattengono con le figure di accudimento dipende dal modo in cui esse rispondono ai loro bisogni, offrendo – o meno – sicurezza, conforto e protezione, in breve da come le cure vengono esercitate e dispensate. Gli allievi di Bowlby, infatti, tra cui inizialmente la Ainsworth (1979) e poi Main e Solomon (1986, 1990), evidenziarono come la qualità delle cure materne dia origine a diversi stili di attaccamento (i cosiddetti *pattern*) con diversi gradi di sicurezza-insicurezza. Le evoluzioni più recenti di questa prospettiva avrebbero poi approfondito una dimensione più propriamente intra ed intersichica attraverso il riferimento al concetto di Modelli Operativi Interni, quali schemi di relazione interiorizzati a partire dalla generalizzazione dell'esperienze avute con le figure affettive di riferimento e trasmesse a livello intergenerazionale. Questa prospettiva consentì di evidenziare come lo “stato della mente” del genitore costituisca un elemento centrale nel determinarsi delle modalità di cura, in funzione anche delle esperienze passate del genitore come figlio. Un recente approdo della teoria dell'attaccamento è rappresentato dal Modello Dinamico Maturativo (DMM) proposto dalla Crittenden (1999, 2008), che tenta un'integrazione tra psicoanalisi e teoria dell'attaccamento, sostenendo che gli stili di attaccamento possono essere interpretati come strategie difensive attivate dall'individuo per la protezione del sé, e variabili a seconda della figura di riferimento. L'autrice, che ha successivamente ampliato le tipologie di attaccamento descritte da Bowlby, Ainsworth e Main, ha sottolineato il fatto che esiste una complementarità adattiva tra i comportamenti di cura dei genitori e gli stili di attaccamento infantili, pervenendo alla definizione della “sincronia” madre-bambino come un costrutto diadico, definito attraverso il contributo della madre-e-del-bambino alla relazione, e in riferimento al quale non si può stabilire quale sia, in assoluto, il modello di cura e relazione più appropriato. Se la sincronia, infatti, esprime “il modo di stare insieme” specifico di quella madre e quel bambino, esso può assumere infinite sfumature, caratteristiche per quella specifica coppia, che esprime il modo di equilibrarsi reciprocamente proprio di quella diade, e che potrebbe pertanto non essere soddisfacente per un'altra madre

e il suo bambino. Si ritornerà sul DMM nella sezione metodologica di questo lavoro di ricerca, avendo l'autrice sviluppato uno strumento per la valutazione delle cure materne e la sincronia diadica, il CARE-Index (Child Adult Relationship Index), che è stato adottato per verificare le ipotesi di ricerca che hanno guidato questo studio.

Una diversa interpretazione della funzione materna e del ruolo delle cure materne nello sviluppo infantile è fornita, invece, dai recenti contributi dell'Infant Research, territorio di integrazione tra psicoanalisi e psicologia dello sviluppo che ha portato avanti studi sperimentali interessanti, sulla base, principalmente, di metodologie osservative. La prospettiva teorica proposta dall'Infant Research, riconoscendo il primario bisogno di relazione del bambino, ma anche le sue competenze sociali ed interattive (Shaffer, 1996; Trevarthen, 1980), si è focalizzata sugli scambi interattivi tra madre e figlio evidenziando come la mutua regolazione affettiva che avviene tra madre e bambino consenta lo sviluppo dell'intersoggettività attraverso reciproche sintonizzazioni (Trevarthen, 1998, 2001, 2003). In questa cornice, il ruolo centrale delle cure materne consiste nell'attribuzione di significato e intenzionalità ai primi segnali comunicativi del bambino (Shaffer, 1977; Brazelton et al., 1974), a partire dai quali si configura uno scambio comunicativo diadico e condiviso tra madre e figlio. Attraverso la condivisione degli stati emotivi e l'imitazione reciproca, le varie forme comunicative interattive costituiscono la base di una progressiva regolazione emotiva con le figure affettive di riferimento (Emde, 1989; Sameroff e Emde, 1989) che ha per risultato la sincronizzazione tra madre e figlio sul piano cognitivo-comportamentale e su quello affettivo. È stato merito di Stern (1995, 2004) evidenziare, attraverso anche il ricorso alla microanalisi delle interazioni, come questi processi avvengano gradualmente attraverso microregolazioni che, nel tempo, fanno sì che il bambino sviluppi un "senso del Sé" fondato sulla continuità delle esperienze di condivisione di significati e affetti entro la relazione con la figura di accudimento.

In ultimo, in riferimento alla centralità delle prime cure per lo sviluppo infantile, non si può tralasciare di considerare come in tempi recenti le

neuroscienze stiano contribuendo a fornire una “verifica sperimentale” (Cena e Imbasciati, 2010) delle ipotesi psicoanalitiche su questo tema. Le moderne tecniche di *neuroimaging*, infatti, forniscono prove a supporto dell’ipotesi che le relazioni intrattenute con le figure di riferimento, le prime esperienze di sviluppo e i processi psicologici a partire da esse attivati, influenzino la maturazione cerebrale e l’organizzazione neurologica (Schore, 2003), in breve: la crescita neurologica oltre che psichica. E’ stata, in particolare, la scoperta dei neuroni specchio (Rizzolatti e Sinigaglia, 2006) a dare il via ad una serie di studi sui fondamenti neurologici dei processi di condivisione affettiva alla base dell’empatia e della funzione materna di rispecchiamento, supportando l’ipotesi di una comunicazione preverbale tra madre e bambino, testimoniata dall’attivazione di aree cerebrali specifiche durante gli scambi tra i due.

III.1.1 Un concetto limite: la responsività materna e le origini della sintonia diadica

Quale che sia la funzione specificamente attribuita alla figura di accudimento e le categorie teoriche utilizzate per illustrarla, quel che è certo è che le diverse prospettive analizzate convengono sull’immagine di un bambino bisognoso di cure, che la madre – o chi per essa – ha il compito di fornire perché sia possibile uno sviluppo armonioso della sua personalità. Seguendo un’ipotesi proposta da Cena e Imbasciati (2010) si ritiene che un costrutto in qualche maniera trasversale ai diversi approcci descritti, al quale è possibile riferirsi per venire a capo della confusione terminologica e di prospettive, e per identificare in sintesi quale sia l’attribuito essenziale delle cure materne definibili come “appropriate”, sia quello di responsività materna.

Originariamente elaborato a partire dal concetto di “sensibilità materna” nel contesto della teoria dell’attaccamento (Ainsworth, 1979; Grossman, et. al. 1985) e poi ampliato in funzione delle scoperte dell’*Infant Research* (Cena et al., 2010) esso è stato attualmente a più riprese richiamato nei contesti clinici e psicodinamici di ricerca e valutazione delle cure materne come matrice dello sviluppo infantile (Cena e Imbasciati, 2009). Secondo Riva Crugnola (2007), la

responsività può essere definita come la capacità genitoriale di percepire i segnali del bambino, di comprenderli e rispondervi in maniera adeguata, ovvero entro un tempo di frustrazione che sia sopportabile per il bambino e che non ne anticipi intrusivamente i bisogni. La risposta responsiva, determinata dalle strutture psichiche e dallo stato affettivo della madre, (che riflette, naturalmente, anche schemi trasmessi a livello transgenerazionale) avviene attraverso modalità emozionali basandosi sul riconoscimento dei segnali affettivi inviati dal bambino. In questo senso essa non va intesa solo in termini comportamentali (fare la cosa giusta al momento giusto), poiché coinvolge i processi di comunicazione, la regolazione emotiva, le capacità riflessive e di rispecchiamento del genitore (ib).

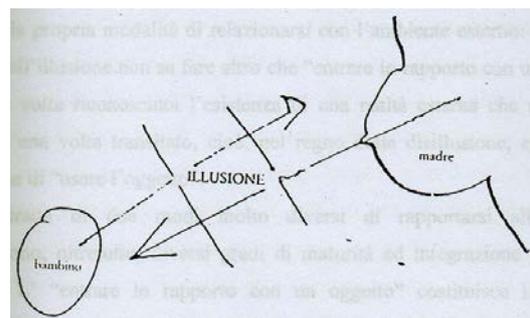
Lungi dal rischio di una confusione delle lingue, possibile esito del tentativo di “sovrapporre” a teorie tanto diverse un unico costrutto, quanto si intende fare in questa sede è utilizzare la nozione di responsività come filo conduttore per evidenziare una somiglianza di base tra gli approcci descritti, in relazione a quello che si potrebbe definire come il “nucleo” delle cure materne adeguate. L’assunto più o meno velatamente presente in ciascuna delle prospettive illustrate è, infatti, che la crescita psichica (nonché fisica e neurologica se teniamo conto dei contributi di Spitz e delle recenti scoperte delle neuroscienze) del bambino si fonda sull’accessibilità *fisica* ed *emotiva* della madre, e sulla sua capacità di rispondere prontamente ai bisogni del bambino, sintonizzandosi con i suoi ritmi ed i suoi stati affettivi. Onde evitare possibili fraintendimenti teorici, sarà bene sottolineare che chi scrive ritiene che sia possibile considerare un duplice livello di espressione di tale responsività: uno interpersonale, rintracciabile in particolare negli studi sull’attaccamento e nell’enfasi attribuita dall’Infant Research ai processi comunicativi e di regolazione affettiva, ed un altro intersichico che connota invece gli approcci psicoanalitici alla funzione materna, con particolare riferimento alla concettualizzazione di Bion e Winnicott. Si potrebbe dire, cioè, che sul piano interpersonale la responsività si esprime attraverso la capacità della madre di instaurare dei turni di “comunicazione” con il suo bambino, regolando tempi di interazione e modalità di espressione degli affetti, e provvedendo in intervalli temporali appropriati al soddisfacimento dei

suoi bisogni. Mentre su di un piano più propriamente “interpsichico” la responsività materna ha a che vedere con quanto magistralmente Bion descrisse in termini di rêverie, ovvero la capacità materna, mediante immedesimazione empatica con il suo bambino, di contenere ed elaborare i suoi vissuti emotivi, restituendogli “digeriti” e così funzionando da apparato di pensiero per il suo bambino. In questa prospettiva, alla capacità di materna di soddisfare adeguatamente i bisogni del suo piccolo, si accompagna anche quella di accogliere, contenere e trasformare gli elementi beta, proto pensieri, espressioni di emozioni negative e devastanti se non sottoposte ad un processo di elaborazione psichica. La responsività materna si esprime, cioè, anche nella capacità della madre di *significare* l’esperienza del piccolo, *interpretando* i suoi segnali comunicativi. Il bambino dunque, grazie alla risposta responsiva, non solo imparerebbe a “stare” nei turni di interazione e a regolare i propri stati affettivi, ma anche a gestire i propri vissuti emotivi, contribuendo la continuità delle cure materne al costituirsi della sua identità di persona e al definirsi dei confini tra sé e mondo esterno.

Nel concetto di responsività materna convergono dunque tutti quegli elementi che “compongono” le cure materne sul piano interpersonale ed interpsichico: dalla disponibilità in termini di protezione e scambio comunicativo alla funzione di rispecchiamento che attribuisce senso ai segnali del bambino. Queste caratteristiche sembrano connotare la cura di una madre “adeguata”, presente, ma non troppo, né sottostimolante, né iperstimolante, che sappia provvedere alla cura del piccolo senza anticiparne *gesti e desideri*, così incoraggiandone l’autonomia e riconoscendo l’espressione spontanea dei suoi bisogni. Anche se è innegabile il contributo del bambino a questo scambio, è chiaro che, per la sua condizione di immaturità, è inizialmente la madre ad “orientare” la direzione dell’interazione e dello sviluppo del piccolo. Tuttavia, che si sottolinei o meno la “competenza relazionale” del bambino, l’esito di questi processi di reciproco adattamento tra madre e figlio è quella che Stern (1985) definiva come “sintonizzazione affettiva” tra i due e che definisce la condizione di

una sincronizzazione riuscita, attraverso graduali aggiustamenti, prove ed errori, che si esprime nella percezione di una sintonia diadica tra madre e bambino.

III.2 Per una teoria del rapporto infante-genitore: il modello winnicottiano come guida per una comprensione diadica dei rapporti tra cura e lavoro



Rappresentazione dell'illusione madre-bambino
(Winnicott, 1971)

Nell'intento di definire una prospettiva teorica a partire dalla quale interrogare il conflitto lavoro-famiglia su di un versante, come detto, relazionale, si è ritenuto indispensabile richiamarsi al modello proposto da Donald Winnicott (1960) per descrivere lo sviluppo emozionale primario. A ben vedere, infatti, la teoria del pediatra e psicoanalista inglese può fare da ponte tra le speculazioni psicoanalitiche sulla funzione delle cure materne nello sviluppo dell'individuo e l'illustrazione di quel complesso equilibrio tra mondo interno e mondo esterno che regola i rapporti della madre e del bambino con l'esperienza della cura e del lavoro. Come si vedrà, infatti, la teoria di Winnicott ci consente di guardare alle dinamiche di questi equilibri considerando il graduale processo attraverso il quale la madre, dapprima interamente concentrata sulla cura del suo bambino, torna pian piano a prendersi cura di sé e dei propri interessi, lavoro compreso.

Partendo dal riconoscimento della centralità delle cure materne sul piano interpersonale ed intersichico, e sempre riconoscendo il carattere intrinsecamente

imperfetto della responsività materna e del suo adattamento ai bisogni del bambino, l'autore illustra, infatti, la complessa relazione di dipendenza che lega *reciprocamente* madre e bambino nei primi tempi dello sviluppo e il lavoro psichico richiesto ad *entrambi* per fuoriuscire da questa condizione e navigare verso la salute psichica tanto del piccolo quanto della madre. Rispetto alle teorizzazioni finora illustrate, infatti, il vantaggio e l'originalità delle premesse winnicottiane consistono nel fornire una descrizione dello sviluppo che tiene conto dei bisogni e dei compiti tanto della madre quanto del bambino o, sarebbe meglio dire, della madre-e-del-bambino. Il pensiero di Winnicott prende, difatti, le mosse dal considerare, come recita una sua famosa affermazione, che non esiste un infante senza le cure materne: «una volta dissi: “non esiste l'infante” intendendo naturalmente che dove c'è un infante c'è anche l'assistenza materna, e senza quest'ultima non ci sarebbe l'infante» (Winnicott, 1960, p. 204). Quest'affermazione da una parte sancisce l'assoluta centralità delle cure materne per lo sviluppo infantile, senza le quali il bambino non potrebbe affatto esistere: «i piccoli dell'uomo possono cominciare ad esistere solo in determinate condizioni [...]. Queste condizioni non determinano il potenziale dell'infante, che viene ereditato, e che è legittimo studiare come cosa a sé sempre a patto che si convenga che il potenziale ereditario di un infante non può diventare un infante senza connettersi alle cure materne» (ib., p. 207). Nella lettura winnicottiana, infatti, la stabilità delle cure materne consente al bambino la possibilità di sperimentare una *continuità* dell'esistenza che rende possibile il processo di integrazione, ovvero il costituirsi in unità, a partire da un'iniziale condizione di inintegrazione (1956). D'altra parte, attraverso quest'affermazione, l'autore intende anche dire che madre e bambino costituiscono un'unità indissolubile: «l'infante esiste solo per merito delle cure materne, con le quali forma un tutto unico» (Winnicott, 1960, p. 207) e ancora: «l'infante e le cure materne si appartengono reciprocamente e non possono essere disgiunti» (ib., p. 204). Per queste ragioni, Winnicott delinea una teoria dello sviluppo che egli stesso definisce “teoria del rapporto infante-genitore” e non semplicemente dell'infante: «Una metà della teoria del rapporto infante-genitore riguarda l'*infante*, ed è la teoria dell'itinerario di questi

dall'assoluta dipendenza, attraverso una dipendenza relativa, fino all'indipendenza e, parallelamente, dell'itinerario dell'infante dal principio di piacere al principio di realtà e dall'autoerotismo alle relazioni oggettuali. L'altra metà della teoria del rapporto genitore-infante riguarda le cure materne, vale a dire la qualità e le modificazioni *nella madre* che rispondono all'evolversi dei bisogni specifici dell'infante al quale essa si rivolge» (Winnicott, 1960, p. 208, corsivo mio). Questa prospettiva, diversamente dalle altre fin qui illustrate, consente di descrivere i processi dello sviluppo considerando unitariamente madre-bambino e le vicende che contraddistinguono l'evoluzione del loro rapporto a partire dai primi momenti dell'ingresso del bambino nel mondo.

Volendone seguire le tappe essenziali, mantenendo fede all'impostazione winnicottiana, occorrerà descrivere dapprima la condizione di dipendenza assoluta che caratterizza le prime epoche dello sviluppo (orientativamente i primi sei mesi di vita secondo l'autore): è questo il periodo in cui il bambino dipende totalmente dalle cure materne per la sua sopravvivenza. Per questo motivo, alla madre è richiesto un adattamento *quasi perfetto* ai bisogni del bambino: perché le basi della salute psichica possano essere poste, occorre che la madre risponda prontamente ai segnali del bambino e che «attraverso la propria identificazione con l'infante sappia che cosa egli sente e in tal modo sia capace di offrirgli quasi esattamente ciò di cui ha bisogno» (Nunziante Cesàero e Boursier, 2007, p. 218). Questo adeguamento della madre alle richieste del bambino rende possibile l'esperienza dell'*illusione*, ovvero la sovrapposizione magica tra l'espressione del bisogno del piccolo e il suo immediato soddisfacimento. La madre, *se sufficientemente buona*, consente così al figlio di vivere l'esperienza magica dell'onnipotenza creativa, «ponendo il seno reale laddove il bambino è pronto a crearlo e al momento giusto» (ib.). In quest'epoca dello sviluppo, infatti, dal punto di vista del bambino, non esiste ancora consapevolezza alcuna dell'esistenza di una realtà esterna: le prime fasi della vita infantile sono infatti caratterizzate, per Winnicott, da una condizione di non differenziazione tra sé e l'altro, in cui la madre è trattata alla stregua di un oggetto soggettivo, ossia percepita come parte di sé (se di sé si può parlare), in una condizione di fusione che è qualcosa di più

della simbiosi stessa: in questo periodo il bambino è l'oggetto. Non essendoci, dunque, distinzione tra "me" e "non-me", la sovrapposizione del bisogno del bambino e della risposta materna fornisce, così, all'infante la possibilità di credere di aver creato da sé solo il seno di cui ha bisogno, ovvero di essere in grado di soddisfare autonomamente le proprie necessità. In questo senso l'autore specifica che il bambino in questo momento del suo sviluppo è anche, contemporaneamente, indipendente, nella misura in cui non è consapevole delle cure materne ricevute; è l'epoca che Freud avrebbe definito di "narcisismo primario", con il predominio del principio di piacere, con la differenza che come Winnicott lo descrive, il narcisismo costituisce di per sé un fenomeno relazionale, nella misura in cui è reso possibile dall'assistenza materna.

In che modo questi momenti dello sviluppo possono invece essere guardati e descritti *dal punto di vista della madre*? Cosa accade parallelamente dentro di lei? Come acutamente Winnicott suggerisce (Winnicott, 1963), si tratta, a ben vedere di una condizione di reciproca dipendenza assoluta tra madre e figlio: come il bambino dipende totalmente dalla madre, così quest'ultima – se sufficientemente buona – è interamente assorbita dal rapporto con lui. La madre, in quest'epoca, "porta il mondo" al bambino senza ritardi, senza perdere un colpo, svolgendo quella funzione di scudo contro gli urti della realtà esterna che il bambino non è ancora pronto ad affrontare (Winnicott, 1962). Questo adeguamento magico è reso possibile da un particolare "stato della mente" della madre, al quale Winnicott diede il nome di "preoccupazione materna primaria" (Winnicott, 1956). Con questa espressione l'autore si riferisce ad una condizione di "follia temporanea", equiparabile ad una "malattia transitoria" (ib.), profondamente radicata nella fisiologia, che caratterizza l'orientamento della madre verso sé stessa, verso il bambino e verso il mondo: la madre, se psichicamente sana, a partire grossomodo dall'ultimo trimestre di gravidanza e fino ai primi tre mesi circa dalla nascita del bambino, è come se "si dimenticasse" di sé stessa, scomparendo sullo sfondo per fare spazio alle esigenze di cura del neonato. Questo momento, di sostanziale riassetto dell'identità materna, implica, cioè, per la madre un temporaneo annullamento di sé, che è funzionale alla

crescita del bambino e all'instaurarsi di una relazione positiva con lui, ma richiede alla donna di sospendere la propria soggettività per diventare il mezzo attraverso cui la soggettività del bambino si sviluppa. Questo peculiare stato psichico viene preparato anche fisiologicamente dal processo stesso della gravidanza: «il bambino, crescendo dentro di lei toglie spazio ai suoi organi interni, compromette la sua mobilità, i suoi processi digestivi e di evacuazione, la sua stessa capacità di respirare» (Mitchell e Black, 1996, p. 152). In quest'orbita di totale assorbimento nelle necessità del bambino, tutto quanto costituiva aree di interesse nella vita della donna si colloca ora sullo sfondo: il partner, ad es., ed anche, in riferimento alla questione della conciliazione che si va affrontando, il lavoro stesso. La legislazione riconosce la condizione ed il bisogno di ritiro dal mondo esterno che le prime fasi della maternità richiedono: l'istituzione del congedo di maternità garantisce proprio una tutela in questo senso, coprendo, forse non a caso, proprio quei primi mesi successivi alla nascita e immediatamente precedenti ad essa che preparano la donna al suo assorbimento totale nella vita del bambino. Così la madre fornisce al piccolo l'ambiente sicuro e prevedibile di cui necessita per la sua crescita.

Questa condizione, tuttavia, non dura in eterno – o almeno non dovrebbe nel contesto di uno sviluppo armonioso - : gradualmente, madre-e-bambino transitano dalla condizione di dipendenza assoluta a quella di dipendenza relativa, che caratterizza la loro esperienza di relazione nei primi anni di vita, secondo l'autore. L'adattamento materno ai bisogni del bambino si fa via via meno perfetto: la madre comincia a perdere un colpo, poi uno, poi due, introducendo nel mondo del bambino l'esperienza della frustrazione. Il venir meno di tale adattamento magico non è altro che l'espressione del fatto che la donna torna, in condizioni di salute, gradualmente a prendersi cura di sé stessa e dei propri interessi (incluso, se c'è, il lavoro). E' importante, tuttavia, che questo disadattamento sia graduale, ovvero che, nell'introdurre la frustrazione, la madre tenga conto della capacità dell'infante di tollerare le mancanze con la sua attività mentale di comprensione (Winnicott, 1975). Come l'autore sostiene, infatti, «è la comprensione del bambino che libera la madre dalla necessità di essere quasi

perfetta» dal momento che «l'attività mentale del bambino trasforma un ambiente sufficientemente buono in un ambiente perfetto, come dire che trasforma una relativa mancanza dell'adattamento in un adattamento felice» (ib., p.). Dal punto di vista del bambino, l'esperienza della frustrazione è, ad ogni modo, intrinsecamente dolorosa, nella misura in cui comporta non solo il vissuto fisiologico del non soddisfacimento, ma anche, su di un piano psichico, il crollo dell'illusione e della convinzione circa la propria onnipotenza creativa: l'esperienza della frustrazione dimostra al bambino che il soddisfacimento dei suoi bisogni deriva non da sé stesso, ma da qualcun altro da cui dipende e che questo qualcuno è al di fuori del proprio controllo, dunque separato. In questo senso, è proprio la frustrazione a creare il presupposto per il riconoscimento della differenziazione e quindi per l'individuazione, comportando la fuoriuscita dall'idillio dell'illusione. Si definisce in quest'epoca dello sviluppo quella che Winnicott denominò l'area transizionale (Winnicott, 1953): quell'area intermedia di esperienza tra oggetto soggettivo e soggetto oggettivo, in cui il ricorso ad oggetti e fenomeni transizionali esprime il difficile compito, che al bambino si impone, di accettare la verità della separazione ²⁹. Pertanto, benché la rottura dell'illusione e con essa l'esperienza della separazione sia la prima e più grande ferita narcisistica per il soggetto, poiché comporta la rinuncia alla propria onnipotenza, essa è anche il presupposto indispensabile perché l'individuo possa definirsi tale, perché possa esistere come sé autonomo dai confini definiti. Per questo motivo una madre sufficientemente buona non è solo una madre che soddisfa prontamente i bisogni del bambino, ma anche colei che è capace di provvedere ad un graduale fallimento dell'adattamento, promotore di sviluppo.

²⁹ Un ruolo centrale in questi processi spetta anche all'aggressività, che il bambino esprime nei confronti della madre in quella forma di amore spietato che è parte costitutiva del rapporto con lei: l'aggressività che fa parte dell'amore. La risposta della madre ai moti aggressivi del bambino è di fondamentale importanza in questi processi secondo Winnicott: se, infatti, la madre sopravvive agli attacchi distruttivi del bambino "senza fare rappresaglie", allora essa dimostra al bambino non solo che esiste un mondo esterno al di fuori del suo controllo, ma anche che i suoi moti aggressivi non sono così distruttivi come se li è immaginati in fantasia, consentendo di accedere anche alle proprie componenti aggressive e con esse, al senso di colpa per gli attacchi immaginati nonché alla capacità di preoccuparsi per l'oggetto d'amore attaccato.

Via via si fa, dunque, strada la realtà della disillusione, ovvero della non perfetta sintonizzazione dei bisogni del bambino con le risposte della madre, che caratterizza, in ultimo, la condizione di salute: solo il riconoscimento della disillusione traghetta, infatti, l'individuo verso la condizione "matura", ovvero verso l'indipendenza, benché mai interamente compiuta secondo l'autore. Il bambino cioè, sviluppa a poco a poco i mezzi per fare a meno delle cure reali della madre, i cui vari aspetti sono stati introiettati, promuovendo un atteggiamento di fiducia nei confronti dell'ambiente. Indipendenza che, si ricorda, in condizioni di salute, è tale per la madre e per il bambino, sicché la disillusione, come lo era stato l'illusione, diventa un "fatto di esperienza" per entrambi. In questo senso, dunque, Winnicott, anziché parlare di un modello ideale di madre, introduce il riferimento alla madre *sufficientemente* buona: perché si possano creare le basi per uno sviluppo armonico della personalità, è *necessario* che la madre sbaglia, che perda colpi, che introduca la frustrazione, che sola può consentire il riconoscimento del mondo esterno da parte del bambino. Un adattamento perfetto della madre ai bisogni del piccolo sarebbe infatti pericoloso tanto quanto una carenza totale delle cure materne: esso implicherebbe, infatti, un'eterna e intrusiva anticipazione del bisogno da parte della madre, che ostacolerebbe l'espressione spontanea dei desideri del bambino, portando la madre a non riconoscere il bambino reale nei suoi desideri e, conseguentemente, quest'ultimo a sviluppare un sé compiacente (il falso sé) come protezione del nucleo vitale del vero sé, cui non è stato dato modo di esprimersi (Winnicott, 1962). Da questo punto di vista, Winnicott descrive un modello di responsabilità materna che non coincide con la perfezione: riconoscendo il carattere connaturatamente imperfetto delle cure materne, l'autore ribadisce che la madre non ha bisogno (e non deve!) essere sempre presente ed accessibile.

Prima di chiudere questa disamina del pensiero winnicottiano sul rapporto infante-genitore, occorre brevemente chiarire in che cosa consistano per l'autore le citate "cure materne" e quali conseguenze egli ritiene che una carenza di queste cure possa comportare per l'equilibrio psichico del bambino. In breve, Winnicott individua nello sviluppo emozionale tre processi, che costituiscono, potremmo

dire, tre direzioni della maturazione, a cui corrispondono tre aspetti delle cure materne, indispensabili perché gli obiettivi evolutivi vengano raggiunti. L'autore, come è evidente, continua a muoversi sul terreno di un duplice punto di vista: da una parte guarda a quel che accade nel bambino, dall'altra a cosa è indispensabile nelle cure materne perché ciò maturi. I tre processi indicati sono:

1. *L'integrazione*, cioè l'integrarsi in unità del Sé;
2. La *personalizzazione*, intesa come l'insediarsi della psiche nel soma;
3. *L'acquisizione del senso di realtà*, cioè la valutazione del tempo, dello spazio e delle altre caratteristiche della realtà oggettiva.

«A tali processi corrispondono altrettante peculiari attività di cura materna, quali l'*holding*, inteso come sostegno e contenimento – fisico e psichico- che favorisce l'integrazione dell'infante, l'*handling*, cioè le tecniche di manipolazione fisica che, ripetute nel tempo, promuovono nel bambino l'esperienza dei propri confini corporei e l'*object presenting*, che giustifica l'acquisizione di riconoscimento e contatto con la realtà esterna» (Nunziante Cesaro, Boursier, 2004, p.14). Per quanto riguarda l'*integrazione*, Winnicott scrive: «ritengo che non si possa affermare che, sin dall'inizio, l'infante si renda conto che mentre prova questa o quella sensazione nella sua culla o gode delle piacevoli stimolazioni della pelle durante il bagno, egli sia lo stesso che strilla per ricevere immediato soddisfacimento, dominato dall'impulso di possedere e distruggere qualcosa, finché non giunge il latte a soddisfarlo. [...] Ritengo, inoltre, che non ci sia necessariamente un'integrazione tra il bambino che dorme e il bambino sveglio» (ibidem, p.93).³⁰ Per illustrare a pieno il processo dell'integrazione, Winnicott torna a sottolineare il ruolo della figura materna: è *con* la madre che il bambino può portare avanti il suo processo di integrazione. «[L'integrazione] tende alla istituzione di un Sé unitario, ma non si insisterà mai troppo sul fatto che quanto accade in questo primissimo stadio dipende dalla copertura data dalla

³⁰ In quest'epoca, com'è ovvio, non esiste neanche un'integrazione dell'oggetto, il quale non è ancora percepito come altro da sé; la madre è ancora una madre-ambiente totale piuttosto che una madre-oggetto. A questa condizione Winnicott dà il nome di "indifferenziazione primaria".

madre all'Io del figlio» (ibidem, p.187). Il compito della madre sufficientemente buona è quello di svolgere la sua funzione di holding, che consiste nel *contenere* e *sostenere* il suo bambino. Compito della madre, cioè, è occuparsi di “mettere insieme i frammenti di sé” del bambino, cioè letteralmente “tenerlo insieme”, attraverso, prima di tutto, il tenerlo in braccio fisicamente, e tutte le altre cure che, se costanti, ne sono l'equivalente a livello psichico. Ciò permette al bambino di acquisire, nel tempo, un sentimento di integrità e continuità che ha come risultato ultimo la costruzione del Sé. E' la funzione materna di holding, inoltre, che protegge il bambino dalle sue angosce impensabili e, soprattutto, dall'angoscia di frammentazione che è primaria nello sviluppo. Per illustrare più efficacemente la funzione materna di sostegno, Winnicott ne presenta degli esempi:

«Protegge dalle offese biologiche.

Tiene conto della sensibilità cutanea dell'infante e della sua mancanza della nozione dell'esistenza di qualcosa oltre il Sé.

Comprende tutta la serie di cure diurne e notturne [...].

Inoltre tiene il passo con le piccole modificazioni che avvengono giorno per giorno nell'infante a causa del suo sviluppo fisico e psicologico.

[...] Il sostenere comprende soprattutto il tenere in braccio fisicamente l'infante. Questa è una forma di amore, e forse è la sola in cui una madre può manifestare il proprio amore al figlio». (Winnicott, 1960b, p.213)

Questa funzione di contenimento e sostegno, di cui il tenere in braccio è il modello fisico, comprende anche, chiaramente, la possibilità di contenere i vissuti emotivi del bambino, rispetto ai quali “sostenere” significa prima di tutto interpretare, e rispondere ai suoi segnali. Il risultato del processo di integrazione, se associato all'acquisizione del senso di realtà, che abbiamo delineato attuarsi nel passaggio dall'illusione alla disillusione per il tramite della frustrazione, è la nascita di un Sé unitario, che perciò possa contenere nei propri limiti e riconoscere i contenuti appartenenti al Sé. Accanto a quella di holding, la madre svolge verso il suo bambino anche la funzione di *handling*, cioè di manipolazione corporea,

attraverso, chiaramente, tutti gli atti indispensabili alla sua cura. Questa attività facilita il processo di personalizzazione, cioè l'insediamento della psiche nel soma; detto altrimenti, è grazie alla manipolazione fisica della madre che il bambino percepisce il proprio Sé come ancorato al corpo o anche, in maniera equivalente, realizza che il suo Sé comprende il corpo ed è definito anche da confini corporei. Se questo processo si conclude felicemente, corpo e mente verranno considerati dall'individuo come parti, interagenti, del proprio Sé, tra cui è possibile una ricca comunicazione. Attraverso, invece, la funzione di *object presenting*, la madre assume il compito di presentare il mondo al bambino, promuovendone l'incontro e la consapevolezza. Parte di questa funzione, che sottolinea il ruolo di tramite della madre tra il sé e il non-sé, è ricoperta, come visto, anche dall'introduzione della frustrazione, come testimonianza dell'esistenza di una realtà esterna.

Quando il "dosaggio" di queste cure è alterato sia nel senso di una carenza di esse sia, come si è visto, di un eccesso di apprensione materna, si ottengono come conseguenze delle distorsioni dell'Io; senza addentrarci nella trattazione di questi aspetti della teoria winnicottiana, si ricorda brevemente che secondo l'autore, la carenza assoluta di cure materne crea le basi per la psicosi, la quale ha il suo nucleo, appunto, in un'assenza di integrazione della personalità. La psicosi sarebbe, dunque, causata da una condizione di privazione originaria. Una situazione di deprivazione di cure materne, invece, cioè il caso in cui cure materne originariamente dispensate siano state seguite da una loro sottrazione, determinerebbe lo sviluppo di una tendenza antisociale che, manifestandosi in atteggiamenti delinquenziali, esprime il desiderio del bambino di riappropriarsi di un oggetto che gli è stato sottratto (la madre) e sul quale ritiene di avere dei diritti (Winnicott, 1975).

Ripercorrere sinteticamente il pensiero winnicottiano fornisce una lente attraverso cui leggere le difficoltà che la necessità di conciliare cura e lavoro può incontrare sul piano relazionale. La sua concettualizzazione della preoccupazione materna primaria ben descrive, infatti, la condizione della madre interamente assorbita in un universo "altro", quello della maternità, che sembra annullare le

restanti componenti di quel mondo che fino ad allora aveva rivestito un valore per il mantenimento della propria identità. In questa prospettiva, il fatto di doversi, dopo un certo periodo di tempo, dedicare al lavoro impone alla madre il compito di innescare un processo di “ritorno a sé”, alla restante parte della sua vita, gestendo essa stessa il bisogno di emergere dalla dipendenza totale con il bambino e, così, affrontando il termine dell’idillio che la condizione di illusione aveva rappresentato. La teoria winnicottiana illustra, da questo punto di vista, il delicato equilibrio tra fusione e separazione, su cui si costruisce la relazione madre-bambino, ricordando come fuoriuscire dalla dipendenza sia difficoltoso e doloroso anche per la madre stessa. Il conflitto lavoro-famiglia potrebbe, in questo senso, rappresentare la difficoltà di riemergere dall’orbita simbiotica di indistinzione e fusionalità che caratterizza l’esperienza dell’illusione, abbandonando la follia temporanea della preoccupazione materna primaria. Nello specifico, la decisione di dimettersi dal lavoro in seguito alla maternità, cui nel precedente capitolo si è fatto riferimento, potrebbe esprimere proprio la difficoltà a porre fine al vissuto monadico di indistinzione tra sé e il bambino, come anche la difficoltà a riequilibrare i rapporti tra mondo interno e mondo esterno in seguito all’esperienza della maternità. E’ evidente, infatti, che accanto al potenziale trasformativo della maternità sull’identità della donna, nei primi tempi di vita del bambino si giochino una serie di riassetto relazionali che coinvolgono tanto la madre nei suoi rapporti con l’esterno (con il partner, con il lavoro, con gli altri figli) che la relazione con il nuovo nato. Da una parte infatti un buon adattamento del bambino e dei genitori al fine di ristabilire un equilibrio del proprio ruolo nel contesto sociale necessita di un iniziale periodo di adeguamento dopo la nascita del figlio (Bronfenbrenner, 1988; Zigler et al., 1988, Norsa, Zavattini, 1998), dall’altra il processo di separazione-individuazione investe la nuova coppia madre-bambino, richiedendo dapprima alla madre un periodo di totale assorbimento nel suo nuovo ruolo, per comprendere i bisogni del bambino e assumere le responsabilità di crescita richieste (Brazelton, 1986), da cui non appare semplice riemergere. In corrispondenza dello stato di “follia temporanea” in cui la donna risulta interamente dedita al ruolo di mamma, la lontananza, reale

e fantasticata, dal lavoro non è solo inevitabile ma necessaria per le esigenze del neonato. Se è vero che a questa fase dovrebbe fare seguito il ritorno della madre alla “normalità”, al prendersi cura di sé stessa, del partner, dei propri interessi (Winnicott, 1956), e dunque anche del lavoro come espressione della realizzazione di sé, purtuttavia la fuoriuscita dall’orbita fusiva della relazione con il bambino richiede ancora una volta alla donna la definizione di un nuovo equilibrio, in cui nell’accettazione della separazione si annida anche il rischio di episodi depressivi. Nel contesto di queste dinamiche, il lavoro si configura dapprima come una necessaria rinuncia, poi come uno spazio per sé al quale la madre, se sufficientemente buona, sentirebbe l’esigenza di ritornare, seppure difficile da articolare con i compiti, i desideri e le esigenze della maternità.

III.3 Cure che si trasformano: cura e lavoro, quali rischi per la diade madre-bambino?

«Queste donne hanno cresciuto i loro figli secondo le indicazioni fornite dal libro di Spock (1957), che ha affermato che troppa attenzione materna potrebbe rovinare un bambino. Così molte delle nostre mamme sono rimaste a casa, ma si sono in qualche modo rese impegnate - con telefonate, amiche e interminabili compiti domestici - mentre i bambini andavano a giocare, spesso scomparendo per ore intere. Poi venne una generazione di donne per le quali un secondo stipendio era utile, se non necessario. Alcune delle nostre madri evitarono la “domesticità” per la realizzazione personale sul posto di lavoro. Lo hanno fatto con la certezza che un bambino trae maggior beneficio da poco tempo di qualità con una madre impegnata ma felice, piuttosto che da lunghe ore con una madre casalinga disimpegnata. Così, in uno studio spesso citato (Sayer, Bianchi e Robinson 2004), i sociologi hanno dimostrato che la quantità di tempo che le madri trascorrono in attività di routine per la cura dei bambini è scesa dalla metà del 1960 fino alla metà degli anni '70. Più recentemente, il pendolo ha oscillato in direzione di quella che il sociologo Hays (1992) definisce l’etica dell’intensive mothering - la convinzione che crescere un figlio richieda una grande quantità di tempo e di coinvolgimento da parte di un’unica persona. Sicché, dal 1975 al 1998, il tempo trascorso nella cura dei bambini è risalito rapidamente rispetto ai livelli precedenti e, nel frattempo, il tempo trascorso in quelle che Sayer, Bianchi e Robinson (2004) descrivono come “attività che promuovono lo sviluppo” ha mostrato un incremento netto dal 1960 agli anni '90» (Stuart, 2011)

Si è visto, dunque, come la letteratura psicodinamica abbia a più riprese sottolineato la rilevanza delle cure materne per lo sviluppo armonioso del bambino, evidenziando, di converso, come la carenza di esse costituisca un fattore di rischio per la diade. Questo investimento di tipo teorico e clinico sul tema della cura ha avuto, per certi versi, delle conseguenze paradossali: la nascita della figura dell’esperto che “sa” come dovrebbe essere una *buona madre* e come si dovrebbe comportare. Sebbene posizioni teoriche come quella di Winnicott abbiano imboccato una direzione esattamente opposta a questa, attraverso il riferimento ad un “modello” di cura intrinsecamente imperfetto, è innegabile che le modalità

dell'esercizio delle pratiche di cura e il modo in cui la madre si percepisce "adeguata" come tale dipendono anche dai modelli di cura codificati e culturalmente considerati appropriati, che larga parte della tradizione psicologica, psicodinamica e psicopedagogica ha contribuito a definire. In questa prospettiva, volumi come quello di Brazelton e Greenspan (2000) si sono focalizzati sull'individuazione dei *bisogni irrinunciabili dei bambini*, ovvero sull'identificazione di quei «requisiti fondamentali che garantiscono un'infanzia sana [...]». Ci siamo prefissati di esporre i bisogni basilari, le tipologie di attenzioni senza le quali i bambini non possono crescere, apprendere e "fiorire"» (ib., p. XIII). Si tralascerà, in questa sede, di considerare come un'impostazione di tal genere corra il rischio di mostrarsi colpevolizzante e poco "comprensiva" nei confronti degli elementi conflittuali a carattere familiare che possono condurre alla carenza di tali condizioni, determinando situazioni di rischio. Il richiamo a posizioni di questo tipo è, però, importante per evidenziare come la centralità attribuita alle cure materne nello sviluppo abbia portato i ricercatori a domandarsi se e in che modo le modifiche negli assetti "tradizionali" di cura possano influenzare la crescita e l'esperienza di relazione tra genitori e bambini. L'attenzione degli studiosi si è, dunque, rivolta verso la situazione dei figli adottivi, di figli di genitori separati, o di quelli nati con procreazione assistita, e così via... approfondendo l'analisi delle dinamiche di mutazione della filiazione. Tra di esse, anche l'analisi delle trasformazioni delle pratiche di cura derivanti dall'ingresso delle donne nel mondo del lavoro. E' evidente, infatti, come dedicarsi alla realizzazione professionale comporti una riduzione del tempo dedicato alla cura ma anche trasformi le modalità e le figure attraverso cui la cura viene "erogata". D'altro canto, l'eventuale conflittualità esperita in relazione ai rapporti tra cura e lavoro potrebbe influenzare la misura in cui la madre percepisce come "appropriate" le cure da lei fornite nei confronti del figlio, influenzando il modo di *viversi* come madre e le dinamiche della relazione. Gli stessi Brazelton e Greenspan, partendo dal riconoscimento che esista nei bambini un bisogno di sviluppare costanti relazioni di accudimento caratterizzate da intimità e continuità, si pongono questi interrogativi, partendo dalla considerazione del fatto che un

gran numero di genitori non può occuparsi a tempo pieno dei propri figli. La posizione degli autori in merito risulta forse estrema ma consente di riconoscere quanto possa essere complesso per i genitori, dal punto di vista psicologico, affrontare i conflitti talvolta derivanti dall'incompatibilità delle proprie aspettative di realizzazione professionale e il desiderio di occuparsi dei propri bambini. Gli autori scrivono infatti: «Molti di questi genitori non hanno pensato a questo. Desiderano dei figli e vogliono fare una buona carriera e non vedono alcun problema. Gli è stato lasciato credere che delegare ad altri per otto ore la cura dei figli nei primi anni di vita è ciò che di meglio essi possano fare. “Avrò un figlio, starò a casa due mesi, metterò il bambino in un asilo e farò l'avvocato come mia moglie. Lavoreremo fino alle otto di sera. Andremo a riprendere il bambino, torneremo a casa e giocheremo per un'ora”. In simili famiglie non si viene incontro ai bisogni basilari dell'accudimento dei bambini. Quando mi trovo di fronte a una famiglia di questo tipo, mi rendo conto che è presente un dolore immenso. Un modo simile di trattare il figlio non tiene affatto conto degli interessi del bambino, a un livello tale che deve essere in atto un forte rifiuto. C'è qualcosa che fa molto male, e i genitori devono utilizzare delle difese per nascondersi da questo qualcosa. Se i futuri genitori sapessero di più sul bisogno di una relazione continua e ravvicinata, potrebbero fare dei progetti più realistici a riguardo. Si renderebbero conto di quanto sia dura instaurare relazioni di tal genere lavorando in due a tempo pieno e affidando i loro figli agli altri» (ib., p. 27-28).

Se Brazelton e Greenspan illustrano questa condizione come un “dato di realtà”, in questo lavoro di ricerca la si pone piuttosto come interrogativo: quanto la relazione tra madre (nel nostro caso) e bambino risente dell'assenza genitoriale dovuta al lavoro? Quanto piuttosto la conflittualità percepita tra le due aree mostra correlazioni con l'esperienza della maternità e con la relazione tra madre e figlio? Se, come Winnicott ci insegna, è importante e *sano* che la madre coltivi interessi altri al di fuori della maternità, come ad es. il lavoro, in che modo questo “ritorno a sé” può sposare il bisogno del bambino di una continuità delle cure materne? La responsività imperfetta della madre sufficientemente buona è quanto si riscontra

nelle lavoratrici full time, che possono pertanto essere *ugualmente* sufficientemente buone o sono piuttosto madri inadeguate ed egoiste? Si può essere ugualmente delle buone madri, anche se si è lontane da casa tutto il giorno, nel caso in cui cura e lavoro non vengono percepite come dimensioni contraddittorie ma complementari di sé? E cosa accade alle donne che, in seguito alla maternità, decidono di abbandonare il lavoro? La relazione con il bambino risente di queste dinamiche? In breve, il conflitto tra lavoro e famiglia costituisce un fattore di rischio per la diade madre-bambino?

Nel ripercorrere i contributi essenziali rintracciati in letteratura sul tema, si evince come la questione della relazione tra il conflitto lavoro-famiglia e la qualità dell'interazione madre-bambino costituisca un recente trend di ricerca nel settore degli studi familiari (Bass et al, 2009; Hee Chee et al., 2009), che rispolvera “vecchi” interrogativi sollevati nella ricerca psicologica, specie statunitense, con l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro, anche se pochi sono i contributi forniti in questa direzione in ambito propriamente psicodinamico (per es. Liebermann, 2006; Belsky e Plues, 2009).

Da questo punto di vista, un primo filone di studi, basato sui presupposti teorici e metodologici della teoria dell'attaccamento si è concentrato sull'individuazione dei rischi evolutivi e le distorsioni relazionali connessi al lavoro materno, confrontando le condizioni di campioni di bambini accuditi dalle madri con gruppi di bambini invece precocemente affidati a servizi per l'infanzia. Le prime ricerche di questo genere cercavano, dunque, soprattutto di definire e quantificare l'impatto che il lavoro materno ha sullo sviluppo infantile e la sua salute mentale, ovvero capire se e come il fatto che la madre lavorasse potesse influenzare negativamente la crescita del bambino (Lerner e Galambos, 1991; MacEwen e Barling, 1991). Quest'approccio ha prodotto risultati sostanzialmente contrastanti. Infatti, alcuni studi longitudinali (per es. Belsky e Rovine, 1988) hanno evidenziato come un precoce affidamento dei bambini a strutture di sostegno in cui essere seguiti mentre le madri sono al lavoro, sarebbe associato ad un maggior rischio di sviluppare un attaccamento di tipo insicuro, con specifico riferimento alla tipologia insicuro-evitante frequentemente

riscontrata in figli di donne che sono tornate a lavorare nel corso del primo anno di vita del bambino (Vaughn et al., 1980). Inoltre, i bambini che non sono stati accuditi dalle madri nei primi 2 anni di vita risulterebbero più frequentemente aggressivi e disubbidienti (Richman e Graham, 1971). Questi risultati, d'altronde, sono stati messi in discussione da studi successivi che, criticandone alcuni aspetti metodologici, sottolineano il carattere unicamente potenziale e probabilistico dei rischi evolutivi evidenziati. I critici di queste posizioni hanno, infatti, sottolineato che i bambini precocemente affidati ai servizi, anche se meno predisposti a comunicare e condividere le proprie emozioni, avrebbero maggiori competenze interpersonali e sarebbero più socievoli (Clarke-Stewart, 1988, 1989).

Un interessante gruppo di studi è, inoltre, rappresentato dalle ricerche condotte sui cosiddetti "self care children", cioè quei bambini che, al rientro da scuola, trascorrono le giornate senza la supervisione di un adulto, perché entrambi i genitori lavorano e non sono né accuditi da un caregiver sostitutivo né affidati a servizi di sostegno. Oltre a mostrare una tendenza verso comportamenti delinquenziali (Zigler e Hall, 1988), i self care children sarebbero più paurosi (Long e Long, 1983), meno in grado di decidere cosa fare in condizioni di emergenza (Steinberg, 1986), ma anche più autonomi ed indipendenti, come a voler fare di necessità virtù (Rodman et al., 1985).

In una fase successiva, il focus delle ricerche si è spostato dagli effetti dell'impiego materno sulla *salute psichica del bambino* alle conseguenze di esso *sull'interazione tra madre e bambino*. Anche in questo caso, gli studi rintracciati hanno riportato risultati contrastanti: se, da una parte, diversi autori sottolineavano gli effetti positivi dell'impiego materno sulla regolazione nella diade (Barling, 1990; Hoffman, 1986), dall'altra alcuni ricercatori esprimevano preoccupazione circa il bisogno dei bambini di ricevere l'attenzione materna (o almeno servizi di assistenza di qualità) difficilmente appagato a causa delle lunghe ore lavorative e della mancanza di formule di lavoro part-time (Voydanoff, 1984; Ross e Mirowsky, 1988). Da questo punto di vista, studi più recenti (Bass et al., 2009) hanno evidenziato che, paradossalmente, le madri che lavorano mostrano interazioni più positive con i propri bambini: le lavoratrici madri sembrano

spendere meno tempo con i propri bambini, ed anche meno tempo dedicato al piacere e al divertimento con loro, ma interagiscono in maniera più positiva (ovvero più coinvolta e più sintonizzata) con i figli, specie nei giorni lavorativi (ib.). Gli autori ipotizzano che ciò accada perché, stando lontani diverse ore al giorno, madri e figli “si mancano di più” e quindi sono più predisposti ad interagire positivamente.

Per dirimere tali controversie, nel tempo l’attenzione dei ricercatori si è rivolta all’individuazione di fattori discriminanti, che, influenzando l’esperienza del conflitto tra lavoro e famiglia, indirettamente agiscono sulla qualità dell’interazione. Da una prospettiva psicosociale, sono stati identificati alcuni elementi “oggettivi” connessi all’impiego materno e associati ad aspetti disfunzionali nella relazione madre-bambino. Tra gli altri, il numero di ore trascorse a lavoro dalla madre, la sua soddisfazione lavorativa, la stabilità lavorativa, la soddisfazione materna connessa ai ruoli ricoperti ma anche età, numero e genere dei bambini (Campbell e Moen, 1992; Patterson, 1990; Zaslow et al., 1991; Brofenbrenner e Crouter, 1982), sono stati indicati quali variabili intervenienti nell’influenzare il *maternal parenting behavior*, ossia lo stile genitoriale. In particolare, è stata focalizzata l’attenzione sulla mancanza di flessibilità e l’irregolarità della formula lavorativa connessa a lavori scarsamente qualificati: diversi studi, infatti, hanno sottolineato come le donne abbiano maggiori difficoltà degli uomini nel trovare un lavoro che permetta di ridurre la tensione tra lavoro e famiglia, perché ricoprono spesso mansioni meno qualificate e meno flessibili in termini di organizzazione lavorativa (Glass e Camarigg, 1992). Questa tipologia di impiego sarebbe più frequentemente associata all’utilizzo di uno stile genitoriale negativo, come confermato anche da studi più recenti (Raver, 2003; Joshi, 2007). Inoltre, alcuni autori (per es. Thompson, 1998) hanno sottolineato come sia la qualità – e non tanto la quantità – del tempo che la madre lavoratrice dedica al suo bambino ad influenzarne la strutturazione del legame di attaccamento, indicando la gioiosità (Shahla e Chehrazi, 1990) dell’interazione come elemento discriminante per la valutazione della relazione madre-bambino. In secondo luogo, la soddisfazione connessa alla

svolgimento del proprio ruolo sia di lavoratrice che di madre risulta essere una variabile di importanza centrale (Hock, 1980; Rutter, 1982).

Anche l'interesse di alcuni psicoanalisti si è – più o meno recentemente – focalizzato sulla tematica in esame, evidenziando alcuni dei nodi problematici intorno ai quali si dibatte internamente il conflitto tra *working* e *parenting*. In particolare, è stata posta in primo piano la questione della separazione, e delle difficoltà ed ansie sperimentate in relazione ad essa; la necessità di “lasciare” il bambino alle cure di qualcun altro per recarsi al lavoro riattiva, infatti, quotidianamente tanto nelle madri quanto nei figli il problema della separazione, con dinamiche di abbandono e sensi di colpa, in cui diventa determinante il modo in cui la coppia madre-bambino gestisce la dipendenza reciproca, l'esperienza della perdita e la fiducia di ritrovarsi reciprocamente a fine giornata (Kalmanson, 1990). Ciascun giorno lavorativo della madre ripropone, infatti, la necessità di separarsi, mobilitando le angosce ad essa relative. Numerosi studi (Belsky, 1986, Liebermann, 1990), mostrando una continuità con il filone della teoria dell'attaccamento e la metodologia della *strange situation* in particolare, si sono, pertanto, focalizzati sulle reazioni alla separazione tanto delle madri quanto dei bambini. Da questo punto di vista, se la reazione di angoscia alla separazione è considerata naturale ed evolutiva per il bambino, la stessa difficoltà a separarsi da parte della madre e l'angoscia da lei sperimentata nell'abbandonare il figlio per andare a lavoro è stata da alcuni considerata come espressione di una sua immedesimazione empatica nei confronti del bambino ed indice di responsabilità (Shahla e Chehrazi, 1990). L'aspetto interessante di queste ricerche è rappresentato dal fatto che esse si focalizzano non solo sulla reazione del bambino alla separazione dalla madre a causa del lavoro, ma anche sulla relativa esperienza materna, indagando fantasie e sentimenti che possono ostacolare una serena possibilità di conciliazione e, nel caso dell'indagine che si intende portare avanti, determinare la decisione di abbandonare il lavoro. In particolare, è stato sottolineato come l'interesse dei ricercatori sull'interrogativo se sia giusto o meno affidare i bambini a delle figure di accudimento sostitutive, si traduca

internamente nella donna nell'interrogativo "sono o non sono una buona madre?", alimentando vissuti di ambivalenza, sensi di colpa, preoccupazioni circa il benessere del bambino mentre si è a lavoro e quote di ansia che possono interferire con la spontaneità e la qualità dell'interazione (ib.). Non meno frequenti e rilevanti sono anche dinamiche ostili attivate inconsapevolmente dalle madri nei confronti delle figure di accudimento sostitutive alle quali il bambino è affidato durante la giornata: rivalità, invidia e competizione sono le più riportate, insieme alla paura che il figlio, trascorrendo più tempo della sua giornata con la figura sostitutiva possa finire per amarla più di quanto ama la madre (ib.). Inoltre, secondo Shahla e Chehrazi (1990) la madre può proiettare il senso di colpa sperimentato per quello che viene percepito come un abbandono, sul caregiver sostitutivo, percependolo come una figura critica o dalla quale aspettarsi disapprovazione, alimentando non solo la sfiducia della madre nelle proprie competenze genitoriali, ma anche allontanamenti o evitamento di contatto con il caregiver, che si ripercuotono negativamente sulla relazione con il bambino, la quale al contrario risulta più positiva quando il rapporto tra madre e caregiver sostitutivo è esso stesso positivo. In una dinamica diametralmente opposta, invece, e dal carattere idealizzante, il genitore può nutrire una sorta di ammirazione eccessiva per la figura sostitutiva, dinamica che ostacola il riconoscimento di limiti e carenze nella configurazione del *day-care setting*. Le quote di ambivalenza circolanti, inoltre, come sottolinea ancora Chehrazi, possono essere inconsciamente comunicate al bambino, facendogli percepire che l'ambiente cui è affidato in assenza della madre non è sicuro, oppure sollecitando finte reazioni alla separazione: il bambino può sentire che la relazione con la madre è a rischio se la lascerà andar via facilmente, cioè se non le darà prova del suo amore nei suoi riguardi mediante reazioni di protesta alla separazione.

Dal punto di vista del bambino, inoltre, accanto agli studi più tradizionali sulle reazioni del figlio al ritorno della madre da lavoro (tra le quali la più frequente risulta l'evitamento del contatto, con il bambino che ignora la madre o finge di essere troppo occupato per badare a lei, vedi Waters e Sroufe, 1983), alcuni studi osservativi (Nachman, 1990) hanno sottolineato il ruolo delle fantasie

attive nel bambino non solo al momento della separazione ma anche nel corso della giornata in cui è separato dalla madre: Kalmanson (1992), ad es., sottolinea che la paura di perdere la madre per effetto della separazione, gradualmente contrastata nel tempo grazie all'utilizzo della memoria evocativa e al progressivo consolidarsi dell'immagine interna della madre e della fiducia nella sua ricomparsa, si trasforma in bambini più grandi nella paura di perdere l'amore e l'approvazione materna. Tali fantasie risultano alimentate anche dai moti aggressivi che l'abbandono materno sollecita nel bambino, facendogli temere che la madre scompaia effettivamente per effetto dei suoi attacchi distruttivi e dei suoi moti vendicativi (ricorda in questo Winnicott). Infine, riprendendo ipotesi psicoanalitiche classiche e largamente accettate sull'utilizzo del gioco simbolico e dei fenomeni transizionali come strumenti per elaborare e digerire la separazione dalla madre, alcuni ricercatori (ad es. Nachman, 1990) hanno registrato un più frequente utilizzo del gioco simbolico in bambini che sono accuditi per gran parte della giornata da figure diverse dalla madre insieme all'utilità per il bambino di convertire le esperienze di separazione passivamente subite in attive per accettare più agevolmente l'allontanamento della madre causato dal lavoro. Chiaramente svolgono un ruolo centrale in questi processi eventuali difficoltà connesse a pregresse perdite non elaborate o esperienze di separazione precedenti difficilmente gestite (Kalmanson, 1992).

Dunque, anche se evidenziando il ruolo di fattori diversi chiamati in gioco nel determinarsi di queste dinamiche, gli studi sviluppati nel filone della psicologia sociale e quelli di stampo più propriamente psicodinamico convergono verso l'idea che l'impiego materno, lo stress associato al lavoro, e presumibilmente alla sua conciliazione con la cura, abbia una relazione significativa con le esperienze di genitorialità e l'interazione madre-bambino (Crouter e McHale, 1993; Gottfried, Gottfried, e Bathurst, 2002). In particolare, i ricercatori sottolineano come la percezione di stress lavorativo abbia implicazioni indirettamente negative sui comportamenti infantili perché influenza l'atteggiamento disposizionale del genitore (Stewart e Barling, 1996),

peggiorando la qualità del tempo speso con i figli (Milkie et al., 2004), la qualità delle interazioni familiari e comportando, in prospettiva, problemi comportamentali in adolescenza (Galambos, Sears, Almeida e Kolaric, 1995; Stewart e Barling, 1996). Queste associazioni vengono intese come dovute ad un *effetto spillover*, ovvero al fatto che lo stress venga “trasferito” dal lavoro alla famiglia. In particolare, in associazione a elevati livelli di stress lavorativo sono stati registrati: stili genitoriali più rigidi (Greenberger, O’Neil e Nagel, 1994), atteggiamenti di ritiro/distanza da parte della madre nei confronti del figlio (Repetti e Wood, 1997), relazioni conflittuali e meno positive (Crouter et. al., 2001), comportamenti più punitivi (Costigan, Coux e Cauce, 2003), livelli più bassi di interazioni positive e più alti di comportamenti genitoriali negativi (ib.). Inoltre, è stato riscontrato un *effetto crossover* sulla relativa esperienza di parenting del partner (ad una negativa interazione tra madre e bambino corrisponderebbe un peggioramento della qualità della relazione tra padre e bambino) e confermate consistenti differenze di genere: elevati livelli di stress lavorativo sarebbero associati a stili genitoriali negativi nelle madri e non nei padri (Bass et. al., 2009).

Tuttavia, quello che la letteratura non chiarisce – e che si intende indagare in questo studio - è quali siano i **processi** mediante i quali lo stress connesso al lavoro influenza l’esperienza della genitorialità e la relazione madre-bambino. Occorrerebbe, cioè, in linea con la prospettiva proposta da Perry-Jerkins e Gillman (2000), chiarire i rapporti tra le variabili citate in letteratura, inclusi elementi oggettivi ed affettivi, di cui non sono ben esplicitate le interazioni. Bisognerebbe descrivere come, mediante quali processi, l’esperienza della conflittualità interruolo tra lavoro e genitorialità possa finire per correlarsi con la qualità dell’interazione madre-bambino.

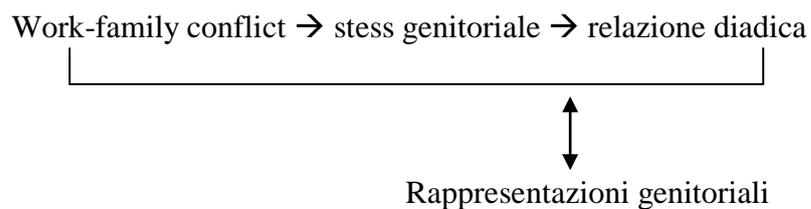
Recentemente, Hee Chee et al. (2009) hanno fatto un tentativo in questa direzione, evidenziando il ruolo del work-family conflict come mediatore tra lo stress lavorativo e lo stress genitoriale, ovvero: il fatto che il genitore viva una condizione di stress sul luogo di lavoro (stress lavorativo) aumenta la

conflittualità percepita tra lavoro e cura (work-family conflict) e, di conseguenza, amplifica lo stress con cui viene vissuto l'esercizio del proprio ruolo genitoriale (stress genitoriale) determinando un peggioramento nella qualità dell'interazione tra genitore e figlio. Si ritiene che questo contributo sia di particolare rilevanza dal momento che sottolinea la centralità in questi processi dell'*ambivalenza* percepita tra le due dimensioni piuttosto che limitarsi a considerare il ruolo di variabili oggettive in queste dinamiche. Questa prospettiva, tuttavia, si ferma ad un'analisi della dimensione di *ruolo* (lo stress genitoriale) tralasciando di considerare il peso che il modo in cui il genitore si *rappresenta* la propria funzione genitoriale ha in relazione alle effettive pratiche di genitorialità. Le teorizzazioni psicodinamiche, infatti, come illustrato nei primi due capitoli di questa tesi, ci insegnano che nel determinare gli "scenari" interattivi tra genitori e bambini un ruolo determinante è svolto dal modo in cui l'individuo si rappresenta in quanto genitore all'interno della sua identità complessiva (nutrito naturalmente anche dalle proprie esperienze come figlio), nonché da come rappresenta internamente la relazione che ha con il proprio bambino (Ammaniti, 2007; Palacio Espasa et al., 1999). Questa posizione è indirettamente sostenuta anche da studi paralleli e scissi da quelli connessi alla conciliazione lavoro-famiglia, che evidenziano una relazione tra lo stress genitoriale, le rappresentazioni genitoriali e lo stile genitoriale: il fatto che il genitore viva in maniera stressata l'esercizio del suo ruolo genitoriale influenza negativamente la rappresentazione che ha di sé stesso come genitore, esercitando un'influenza avversa e negativa sullo stile genitoriale e quindi peggiorando la qualità della relazione nella diade (Button et al., 2001; Shreffler, 2011).

In sintesi, i tentativi di mettere in relazione le variabili in gioco hanno evidenziato quanto segue:

- 1) Stress lavorativo → work-family conflict → stress genitoriale → interazione diade (Hee Cee et al, 2009)
- 2) Stress genitoriale → rappresentazioni genitoriali negative → stile genitoriale e interazione diade (Button et al., 2001; Shreffler, 2011).

Il presente lavoro di ricerca intende riunire i contributi forniti da queste due prospettive di analisi, ipotizzando che nel determinare la relazione indiretta tra work-family conflict e qualità della relazione diadica esista, sì, un fattore centrale inerente l'esercizio del ruolo (stress genitoriale), ma anche, in maniera parallela, se non preponderante, un elemento più propriamente identitario, connesso alle rappresentazioni che la donna ha di sé in quanto madre e del suo rapporto con il bambino, ovvero:



In altri termini, si ipotizza che se a livelli più elevati di work family conflict corrisponde uno stile genitoriale meno attento e coinvolto, ciò accade non solo per effetto dello stress genitoriale che consegue il work-family conflict (dimensione di ruolo), ma anche per effetto delle rappresentazioni genitoriali che esercitano un ruolo non sottovalutabile nell'influenzare le dinamiche relazionali genitori-figli (dimensione identitaria). Ci si chiede in particolare se le rappresentazioni genitoriali abbiano un ruolo nel determinare tali processi, influenzando la conflittualità percepita tra lavoro e cura, o venendone da essa influenzate.

Come questi elementi interagiscono tra loro?

PARTE II
LA RICERCA

Capitolo IV

Metodologia e disegno di ricerca

IV.1 I termini del problema

«Per la donna la realizzazione affettiva rimane la primaria fonte di investimento su di sé, alla quale può aggiungere altri oggetti di interesse che contribuiscono al suo arricchimento e dispiegamento come persona. Come l'attaccamento al padre era coesistito insieme a quello per la madre, così nella vita adulta la sfera della cura rimane principale e coesiste accanto all'esigenza di realizzazione professionale»
(Nunziante Cesàro, 1996, p.24)

Il presente lavoro di ricerca consiste in uno studio a carattere esplorativo sulle difficoltà di conciliazione tra lavoro e famiglia da una prospettiva psicodinamica.

Esso si focalizza su un duplice versante di indagine:

- *Individuale*, ossia volto ad indagare come le donne vivono la molteplicità dei ruoli connessi alla loro appartenenza di genere, con particolare riferimento all'essere madre e all'essere lavoratrice;

- *Relazionale*, poiché mira a comprendere se e come le difficoltà di conciliazione tra lavoro e cura influenzano la relazione che le madri hanno con i propri bambini, proponendosi, dunque, di analizzare le esperienze di genitorialità caratteristiche delle donne che sperimentano/hanno sperimentato la questione "conciliazione lavoro-famiglia".

Introducendo il lettore al lavoro svolto, si intende ripercorrere brevemente alcuni punti centrali, esposti nella prima parte di questo lavoro, che ne costituiscono i riferimenti essenziali su di un piano teorico.

Innanzitutto è stato spiegato perché si è scelto di focalizzare l'attenzione sulle madri, anziché, ad es., sui padri. "Semplicemente" perché nella nostra società le donne "fanno le madri", ovvero esercitano in maniera prevalente la funzione materna come funzione allevante. Infatti, la letteratura (Laudadio, 2005) evidenzia come siano le donne in maniera molto maggiore degli uomini non solo a svolgere i compiti di cura familiare, portando sulle proprie spalle quello che Zanuso (2006) ha definito "doppio carico" ma, anche conseguentemente, a vivere in maniera più intensa il conflitto tra lavoro e famiglia (Hays, 1996). Quello della conciliazione sembrerebbe, pertanto, definirsi come un problema essenzialmente *al femminile*, in quanto vissuto e problematizzato principalmente dalle donne.

Inoltre, come evidenziato nel cap. I, si ritiene che questo dato dipenda non solo da modelli culturali che fondano la nostra organizzazione sociale, basata su un modello di "intensive mothering" (ib.), ma anche dalle peculiarità dei processi di costruzione dell'identità di genere femminile, riflettendo l'intreccio tra caratterizzazioni sociali dei ruoli di genere e processi inconsci connessi all'acquisizione della propria identità e dell'identità sessuata in seno ad essa. In altri termini, questo lavoro di ricerca prende le mosse dal presupposto che esista una predisposizione inconscia delle donne alla cura dei legami, legata alle peculiarità dei processi di costruzione dell'identità di genere femminile:

«Il riconoscimento che la separazione è un processo mai del tutto effettuato [...] renderebbe la donna più cosciente del limite e della dipendenza e quindi della necessità, per vivere, di salvaguardare i rapporti affettivi, di darsi uno spazio e un tempo per la cura di relazioni solidali e di assistenza» (Nunziante Cesàro, 1996, p.4).

Tale predisposizione, come la Chodorow (1978) ci insegna, si autoriproduce all'interno della nostra società:

«la nostra società patriarcale ha dato vita ad un'organizzazione sociale dei ruoli di genere che, attribuendo alla donna le funzioni di cura, si autoriproduce proprio mediante i processi inconsci attivati nel rapporto con la madre, facendo sì che la funzione di mothering si iscriva nello sviluppo individuale di ciascuna donna, e continuando a produrre donne predisposte alla cura e uomini distanti dalla dimensione affettivo- relazionale» (Chodorow, 1978, p.84)

Si ritiene, dunque, che la maggiore intensità con cui le donne sembrano vivere le difficoltà di conciliazione, riportata dalla letteratura, sia da mettere in relazione con la centralità che nell'identità femminile riveste la cura dei legami e che sembra rendere più complesso per la donna gestire la duplicità degli investimenti nel lavoro e nella cura, pur compresenti come possibili aree di realizzazione di sé. Se, infatti, l'identità femminile moderna si configura sempre più frequentemente come un'identità multipla (Gherardi & Poggio, 2003) poiché articolata intorno alla duplice polarità: lavoro – famiglia (Piazza, 1992), ciò alimenta una «conflittualità registrata tra le due dimensioni, che esprime il dilemma in cui si dibatte la donna contemporanea tra vecchi e nuovi modelli di femminilità, tra emancipazione e tradizionali modelli femminili interiorizzati» (Arcidiacono, 1996).

Purtuttavia, la constatazione che nella definizione del benessere della donna acquisisce un peso sempre maggiore il conflitto tra desiderio di realizzazione professionale e quello di realizzazione familiare (Bianco, 1997) richiede necessariamente di interrogarsi sui dilemmi che caratterizzano la moderna identità femminile come identità molteplice: la moltiplicazione dei piani possibili per la definizione di sé, infatti, sembra aver complessificato l'esperienza identitaria della donna moderna, che si trova a doversi confrontare con un maggior numero di decisioni e scelte contraddittorie e conflittuali. Ne è un esempio il fenomeno delle dimissioni volontarie per maternità, che si andrà, tra le altre cose, indagando in questo lavoro, ovvero la decisione delle donne di abbandonare il lavoro in seguito alla maternità, in un periodo protetto dalla nostra legislazione, che vieta il licenziamento della donna dalla gravidanza fino al

compimento del terzo anno di vita del bambino (ex-art. 54-55 Dgls 151/2001 e successive modificazioni). Esso sembrerebbe riflettere, come ipotizzato nella sezione teorica di questo lavoro, una difficoltà a conciliare componenti di sé contrastanti – la componente nutrice e quella “predatrice” (Hewlett, 2002) – e aree di esperienza differenti: l’*essere* e il *fare*, testimoniando inoltre la collusione delle donne con dinamiche discriminatorie agite sui luoghi di lavoro che vedono la donna *destinata* alla cura e *distolta* da essa nel lavoro (Arcidiacono, Manna, Carbone, 2013). Tale fenomeno è stato, pertanto, assunto, come espressione dell’ambivalenza tra lavoro e cura e verrà indagato per comprendere se la dimissione possa costituire un fattore di rischio non solo per la salute psichica della donna ma per il modo in cui ella vive l’esperienza della genitorialità nonché per la qualità della relazione con il suo bambino (cap. II).

In secondo luogo, si è inteso chiarire in che senso si vuole affrontare la questione delle difficoltà di conciliazione da una prospettiva psicodinamica. Brevemente, la questione del conflitto tra lavoro e famiglia è stata affrontata principalmente in un’ottica psico-sociale, e concettualizzata attraverso il costrutto di *work-family conflict*, definito come “una condizione di tensione dovuta ad una particolare forma di conflitto interruolo, che si verifica quando le richieste di ruolo provenienti da un dominio (lavoro o famiglia) sono incompatibili con quelle provenienti dall’altro dominio, in termini di tempo, energia o comportamenti attesi” (Greenhaus e Beutell, 1985).

In altri termini il problema “conciliazione” è stato affrontato come riguardante essenzialmente questioni inerenti il ruolo, e il ruolo di genere in particolare, ovvero le aspettative sociali connesse all’appartenenza di genere: cosa una donna dovrebbe *fare*³¹. La prospettiva in cui si muove questo studio propone, invece, di considerare il conflitto lavoro-famiglia come un conflitto essenzialmente identitario, cioè che a che vedere non tanto o non solo con l’esercizio del ruolo genitoriale quanto con il modo in cui la donna percepisce la propria identità e la propria funzione genitoriale all’interno della sua identità

³¹ Questi studi hanno senz’altro il merito di aver evidenziato l’influenza del work-family conflict sul benessere individuale e relazionale.

complessiva. La questione conciliazione sarà indagata, cioè, partendo dal presupposto che il moltiplicarsi dei piani possibili per la definizione di sé abbia determinato nelle donne una difficoltà a conciliare esperienze identitarie multiple in un'unica esperienza esistenziale a più centri. Queste questioni chiamano inevitabilmente in causa l'identità di genere come esperienza intima e soggettiva connessa alla propria appartenenza sessuata (Stoller, 1968), ovvero la percezione soggettiva della donna relativamente a cosa significhi *essere* donna e, conseguentemente, a quale sia il “luogo proprio del femminile”: sfera della cura, del lavoro o entrambi.

Pertanto, seguendo la prospettiva indicata da O'Reilly (2010), Brown (2010) e Williams (2001), si guarderà alle difficoltà di conciliazione come espressione dell'ambivalenza della “moderna” identità femminile e al conflitto lavoro-famiglia come ad un conflitto identitario relativo alla domanda: “*chi sono io?*” – una donna? Una madre? Una lavoratrice? Il conflitto lavoro-famiglia verrà, inoltre, esplorato come conflitto interno, ovvero indagando i vissuti, le fantasie e le emozioni – specie quelle “sconvenienti” - attraverso cui esso si esplicita, con categorie di lettura psicodinamiche.

Infine, l'interesse per gli aspetti *relazionali* della conflittualità tra cura e lavoro ci ha condotto in una review della letteratura dapprima sui rapporti tra inserimento lavorativo delle donne e sviluppo del bambino, e poi sugli effetti di questi nella relazione madre-figlio. Le ricerche sul tema hanno evidenziato risultati contrastanti, con particolare riferimento al ruolo della formula lavorativa, che si ritiene, pertanto, necessario approfondire con particolare attenzione. Dunque, ricordando la centralità che le cure materne rivestono per uno sviluppo armonioso della personalità, insieme al valore centrale delle rappresentazioni genitoriali per la costruzione degli scenari relazionali con i figli, si è giunti a domandarsi se e in che modo il work-family conflict possa influenzare la qualità delle cure materne, la rappresentazione di sé come genitore e la relazione tra madre e bambino; in breve: la *sintonia diadica* (cap. III) tra madre e figlio. Si intende, in particolare, indagare il ruolo delle rappresentazioni genitoriali in

queste dinamiche, in quanto espressioni di un “portato interno”, che ha a che vedere con il modo in cui la donna percepisce la propria identità di genere e la propria identità genitoriale all’interno di essa, nonché sul modo in cui ella si rappresenta il rapporto con il proprio bambino. Si ipotizza, pertanto, che esse esercitino un’influenza mediatrice sui processi che legano work-family conflict, stress genitoriale e sintonia all’interno della diade.

Riferimento imprescindibile di questo lavoro è rappresentato dall’insegnamento psicoanalitico che riconosce la centralità delle cure materne per lo sviluppo psicoaffettivo del bambino. In particolare, il modello winnicottiano (Winnicott, 1971) della madre “sufficientemente buona” è stato utilizzato per concettualizzare il graduale passaggio della madre dalla “follia temporanea” caratteristica delle fasi iniziali della maternità, connotata dall’annullamento di sé, alla cura dei propri interessi, compreso il lavoro, cui la madre gradualmente ritorna. Questa prospettiva teorica ci guiderà nella comprensione delle dinamiche che rendono complesso per la donna equilibrarsi tra cura e lavoro, tra *essere* e *fare*.

IV.2 Obiettivi e ipotesi di ricerca

L’obiettivo generale del presente studio è esplorare il terreno interno del conflitto lavoro-famiglia e le sue ricadute nella relazione madre-bambino.

Esso si pone, inoltre, i seguenti obiettivi specifici:

- Individuare la specificità delle **madri dimissionarie** in relazione all’esperienza di conciliazione lavoro-cura, assumendo la dimissione come indicatore di conflitto tra le due dimensioni e ipotetico fattore di rischio per la relazione madre-bambino;
- Valutare il ruolo della **formula lavorativa** come variabile interveniente.

Ipotesi:

Si ipotizza che il conflitto lavoro-famiglia sia da intendersi come un conflitto identitario, connesso non tanto – o almeno non solo - a variabili oggettive quanto alla rappresentazione che la donna ha di sé in quanto madre e della sua relazione con il bambino. Nello specifico, si ipotizza che:

H1) Il work-family conflict non solo determina un più elevato livello di stress genitoriale, ma influenza negativamente la rappresentazione che la donna ha di sé in quanto madre, e, conseguentemente, la sintonia all'interno della diade madre-bambino;

H2) Non necessariamente una donna che lavora o lavora di più ha una relazione meno positiva col suo bambino, in quanto le rappresentazioni costituiscono l'elemento mediatore in questo processo.

IV.3 Partecipanti

Lo studio ha coinvolto 30 madri residenti in provincia di Napoli, con bambini piccoli (età compresa tra 0 e 3 anni) che hanno fatto esperienze di conciliazione cura-lavoro (cioè lavorano o hanno lavorato), suddivise in due sottogruppi: 15 madri dimissionarie e 15 madri non dimissionarie (gruppo di controllo).

Si è deciso di focalizzare l'attenzione su madri con bambini piccoli assumendo che le attività di cura siano più gravose nelle prime fasi della crescita, precedenti all'inserimento scolastico, ma anche perché si presume che in quest'epoca la donna sia più assorbita nella dedizione al compito materno, rendendo più complessa la gestione della conciliazione tra cura e lavoro. In questo senso il conflitto lavoro-famiglia potrebbe rivelarsi un fattore di rischio precoce nella relazione madre-bambino.

Il confronto tra madri dimissionarie e non dimissionarie si è invece reso necessario per evidenziare se la dimissione costituisca in sé una condizione che può influenzare negativamente la relazione con il bambino o essere indicatore di un conflitto lavoro-famiglia particolarmente acuto che trova il suo culmine nella decisione della madre di abbandonare il lavoro.

Le donne sono ripartite in funzione della formula lavorativa, ovvero tra donne impiegate full time (orario di lavoro intera giornata), part time (orario di lavoro metà giornata) e donne che attualmente non lavorano più (per decisione propria) al fine di esplorare eventuali differenze riconducibili alla diversità della formula lavorativa.

Le partecipanti sono state reclutate mediante strategie di campionamento non probabilistico all'interno di un campione più ampio costituito da 280 lavoratrici madri residenti in provincia di Napoli che sono state coinvolte in uno studio parallelo di validazione del questionario per la misurazione del work-family conflict utilizzato all'interno di questa ricerca (Manna, Boursier, Palumbo, 2014). Le 280 lavoratrici sono state reperite mediante un campionamento per quote in funzione della formula lavorativa (part time/full time/non lavoro) e dell'età dei bambini (0-3, maggiore di 0-3), che riflettesse le caratteristiche della popolazione delle madri dimissionarie napoletane (Festa, 2011). Le 30 madri sono quindi state reclutate chiedendo alle 280 coinvolte nella procedura di validazione, chi fosse disponibile a prendere parte ad un percorso di esplorazione più approfondita della conflittualità tra lavoro e famiglia. In particolare, le 15 madri dimissionarie sono state raggiunte – per la validazione e per l'esperienza di ricerca – mediante contatti pregressi con la Direzione del Lavoro di Napoli (campionamento di esperti e a rete).

Il lavoro presenta, pertanto, un carattere esplorativo per questioni che sono strettamente connesse alla numerosità del gruppo di partecipanti. A parere di chi scrive, l'esplorazione è contemporaneamente un limite e una risorsa. Un *limite* in riferimento ad una prospettiva statistica, che ha orientato la scelta delle metodologie di analisi verso strategie di analisi quantitativa che consentissero di trarre inferenze anche su un gruppo ristretto di partecipanti conservando un buon

livello di significatività; esplorativo significa in questo senso dare uno “sguardo” al fenomeno, che su di un piano statistico può naturalmente andare ad essere ampliato. Ma l’esplorazione è da intendersi anche come una *risorsa* se letta in una prospettiva psicodinamica: la struttura del percorso proposto, come si vedrà, mira ad un’esplorazione nel senso di *andare in profondità* nelle esperienze, un lavoro di ricerca di significati e vissuti che sarebbe stato impensabile svolgere con un gruppo più numeroso.

Le caratteristiche delle partecipanti possono essere sintetizzate come segue:

	Età	Stato civile	Numero figli	Formula lavorativa
1	32	Separata	2	Full time
2	31	Sposata	1	Part time
3	37	Sposata	4	Part time
4	38	Sposata	2	Full time
5	33	Sposata	2	Part time
6	39	Sposata	2	No lavoro
7	31	Sposata	1	Part time
8	30	Sposata	2	Part time
9	30	Sposata	1	No lavoro
10	37	Sposata	2	No lavoro
11	30	Sposata	2	Full time
12	34	Sposata	2	Part time
13	32	Sposata	1	No lavoro
14	31	Sposata	1	Full time
15	29	Sposata	1	Full time

Tab. 1 Caratteristiche partecipanti dimissionarie

	Età	Stato civile	Numero figli	Formula lavorativa
1	35	Sposata	1	Full time
2	34	Sposata	2	Part time
3	38	Sposata	2	Full time
4	33	Sposata	1	Full time
5	35	Sposata	2	Full time
6	35	Sposata	2	Full time
7	31	Sposata	2	No lavoro
8	30	Sposata	1	Full time
9	32	Sposata	2	Part time
10	33	Sposata	1	No lavoro
11	31	Sposata	1	Full time
12	34	Sposata	3	Part time
13	30	Sposata	1	Full time
14	36	Sposata	1	Part time
15	34	Sposata	1	Part time

Tab. 2 Caratteristiche partecipanti non dimissionarie

IV.4 DISEGNO DI RICERCA

IV.4. 1 Alla ricerca di un metodo

«Ecclettica quindi!

*Ma io, non sono prima di tutto una clinica?
Se ho tentato di costruire un campo teorico e un metodo
a partire da riferimenti caleidoscopici,
resta il fatto che ho un punto fisso:
lo strumento psicoanalitico»*

(Moro, 2002, p.83-84)

Per raggiungere gli obiettivi prefissati, si è scelto di adottare una metodologia di raccolta dei dati coerente con una prospettiva psicodinamica-clinica, in particolare orientata all'individuazione precoce e alla prevenzione del rischio nella diade madre-bambino nonché al sostegno alla genitorialità. La struttura metodologica del progetto, cioè, risponde alla precisa intenzione di mantenere un'impostazione di stampo clinico-psicodinamico in un contesto applicativo di ricerca: essa intende configurarsi non solo come esperienza di ricerca in senso stretto ma anche come offerta alle partecipanti di uno spazio di pensiero sull'esperienza di genitorialità e sulle difficoltà connesse alla conciliazione.

Infatti, è stato proposto alle 30 madri reclutate di prendere parte ad un breve percorso di riflessione sulla propria esperienza di genitorialità in relazione alla conciliazione, organizzato in 3 incontri tematici ed un incontro di restituzione. Il percorso è ispirato ai modelli di consultazione terapeutiche brevi (Winnicott, 1971; Fraiberg, 1980; Lebovici, 1986) per le modalità di conduzione degli incontri e l'interpretazione dei contenuti nonché per la loro funzione, dal momento che il percorso intende essere in sé stesso, specie in fase di restituzione, una forma di sostegno alla genitorialità.

La metodologia di raccolta dati adottata è quella del colloquio clinico ma arricchito con alcuni strumenti quantitativi e una procedura di videosservazione per l'analisi delle interazioni madre-bambino.

Il motivo per cui si è deciso di adottare un modello così eterogeneo è che, per raggiungere gli obiettivi di ricerca prefissati, occorre un metodo che consentisse di introdurre una chiave di lettura psicoanalitica anche al di fuori di una situazione propriamente "clinica", ma che contemporaneamente garantisse la possibilità di mettere in relazione delle variabili specifiche e comprendere il peso che ognuna di esse sembra avere nell'influenzare le dinamiche che si interessava indagare.

La scelta metodologica si è quindi orientata su di un **modello complementarista** che affianca alla conduzione dei colloqui clinici la somministrazione di strumenti sottoponibili ad analisi quantitativa:

«La complementarità non è la confusione! Un metodo complementarista parte dal presupposto che la complessità dei fenomeni impone di confrontare l'oggetto con metodologie diverse, senza peraltro stravolgerlo» ovvero, per ottenere una visione il più possibile ricca e complessa pone «come necessità epistemologica il fatto di incrociare i dati provenienti da prospettive metodologiche diverse e di utilizzare in maniera complementare diversi strumenti di analisi» (Moro, 2002, p. 62)

Con questo procedere, rispettando la singolarità del materiale ottenuto con ciascuno degli strumenti utilizzati, «si ottiene quindi un fascio di indici che possiedono una loro logica propria. Il principio di complementarità permette dunque di utilizzare degli elementi di metodologia *a priori* eterogenei, di incrociare le informazioni ottenute con questi diversi strumenti, e di convalidare così delle ipotesi cliniche». (Moro, 2002, p. 63-64) Nello specifico, il riferimento metodologico di questo studio è rappresentato dal modello del "multiple case study" (Stuart, 2011) che «consiste nella conduzione di colloqui che si avvicinano al metodo delle consultazioni cliniche e interpreta il materiale narrativo da una prospettiva psicoanalitica [...] combinandolo con la somministrazione di strumenti standardizzati, così che i casi individuali, colti attraverso

un'*approfondita esplorazione*, possano dialogare tra loro» (ib., p.). Nonché ai percorsi di sostegno alla genitorialità articolati da Cassibba (2005), che, strutturati in incontri tematici, introducono l'utilizzo della videosservazione e del videofeedback come strumento di sostegno alla genitorialità.

La scelta degli strumenti è stata effettuata tra quelli che sono risultati più idonei a valutare le dimensioni emerse come rilevanti nella review della letteratura recente sul tema.

IV.4.2 L'articolazione del percorso e gli strumenti di raccolta dei dati

Il percorso di ricerca e riflessione/sostegno è stato articolato in tre incontri esplorativi e un incontro di restituzione. Ciascun incontro si focalizza su un aspetto specifico del tema che si intende trattare e consente, mediante gli strumenti proposti, di ottenere una misurazione degli indici relativi alle variabili di cui si intende valutare l'influenza. Gli incontri proposti risultano così articolati:

- ***Primo incontro. Focus tematico: la conciliazione tra cura e lavoro.***

Il primo incontro ha lo scopo di monitorare i livelli di conflitto esperiti nel rapporto tra lavoro e cura, e di esplorare le esperienze ad esso relative, con particolare riferimento ai rapporti tra spazio familiare e mondo esterno in termini di ostacoli e supporto percepiti. Esso è specificamente focalizzato sull'individuazione degli aspetti emotivi ed organizzativi coinvolti nel determinare e risolvere le conflittualità emergenti.

Nell'ambito di un colloquio, organizzato per aree tematiche e volto ad indagare l'attuale esperienza della conciliazione e la configurazione del day-care setting, si propone alle partecipanti la realizzazione del *disegno simbolico dello spazio di vita familiare – DSSVF* (Gilli et al., 1990; Mazzoni e Tafà, 2007) e, successivamente si somministra il questionario proposto da Bohlen e Viveros-Long (1981) e ripreso da Houle (2011) per la *misurazione del work-family conflict*.

Il **DSSVF** è una tecnica grafico-simbolica di tipo proiettivo che permette la rappresentazione dello spazio di vita familiare, definito da Mostwin (1980) come «territorio bio-psico-sociale connotato di significati» (Mazzoni e Tafà, 2007, p. 237). Essa, cioè, consente di delineare la struttura dell'organizzazione familiare così come viene percepita dal soggetto e i suoi rapporti con l'esterno, raffigurando: le dinamiche relazionali, le posizioni reciproche e le comunicazioni interne al sistema famiglia, ma anche la percezione della qualità di tali relazioni e di eventuali cambiamenti in seguito ad eventi critici che hanno investito la famiglia, nonché la rappresentazione di entità significative esterne alla famiglia ma percepite come interagenti con essa ed eventualmente fonti di supporto (gruppi, istituzioni, organizzazioni, ecc...).

La somministrazione dello strumento avviene come segue: su di un foglio il ricercatore disegna un cerchio che rappresenta lo spazio di vita familiare: il soggetto dovrà rappresentare dentro il cerchio tutto ciò che sente far parte della propria famiglia e al di fuori di esso ciò che fa parte dell'ambiente che la circonda. Vengono presentate quattro consegne:

- Rappresentare sé stessi;
- Rappresentare le altre persone che il soggetto ritiene importanti e significative per sé (parenti, non parenti, amici, conoscenti, vivi o morti);
- Rappresentare le organizzazioni, i gruppi, le istituzioni con cui il soggetto ha avuto a che fare e che sono stati importanti o significativi per la famiglia, nonché i fatti e gli eventi che hanno arrecato particolare tensione emotiva al clima familiare, sia in senso positivo che negativo;
- Segnare il tipo di relazione/comunicazione che il soggetto ritiene esserci tra sé stesso e gli altri rappresentati secondo le seguenti convenzioni:

relazione buona: _____

relazione "così così" : _____

relazione "cattiva/povera/negativa/confittuale": _____ // _____

L'analisi del disegno prodotto permette di avere informazioni sul grado di coesione familiare, sulla qualità delle relazioni, sull'organizzazione familiare e i suoi mutamenti, sulle rappresentazioni di sé e degli altri. L'interpretazione, secondo le linee guida definite da Mazzoni e Tafà (2007) si articola lungo due dimensioni:

- **Valutazione globale**, che si focalizza su:
 - Evidenze grafiche in termini di figure facilmente riconoscibili, simbolismi ricorrenti, qualità del tratto grafico;
 - Particolari configurazioni di nodi-intrecci delle linee che rappresentano le relazioni;
 - Individuazione di un eventuale centro grafico-geometrico del disegno e dei suoi rapporti con il *centro psicologico*, inteso come nodo fondamentale di relazioni, persona o sottosistema che rappresenta il punto focale ed il catalizzatore delle dinamiche familiari.

- **Valutazione elementistica**, basata su di una lettura più puntuale, che tiene conto di un duplice livello:
 - Livello di produzione grafico-simbolica (elencazione, numerazione, analisi e ordine di presentazione dei segni grafici, simbolici e geometrici utilizzati, loro distribuzione e rapporti topografici, qualità dei rapporti rappresentati)
 - Livello relazionale, che comprende gli elementi verbali e non, emersi durante l'incontro (commenti, interpretazioni, domande che accompagnano la produzione grafica, clima emotivo, reazioni, gesti).

Rispetto alla sua versione originale, lo strumento è stato adattato agli obiettivi di ricerca specifici di questo lavoro, chiedendo alle partecipanti di rappresentare tutti questi elementi tenendo conto della loro rilevanza/collocazione in riferimento alla questione della conciliazione tra cura e lavoro, ovvero pensando a tutti gli elementi coinvolti nella gestione delle due sfere, sia in termini di ostacoli che di supporto percepiti. Inoltre, non è stato esplicitamente richiesto

alle partecipanti di disegnare sé stesse poiché si intendeva valutare quanto le madri tendessero ad “annullarsi” tanto nella vita reale quanto nella rappresentazione delle relazioni interne al nucleo familiare. Come si vedrà, infatti, diverse partecipanti “dimenticano” di disegnare sé stesse. Infine, un’attenzione particolare è stata posta all’analisi di come le partecipanti hanno utilizzato il confine, ovvero la linea del cerchio che definisce i contorni dello spazio familiare, separandolo dal mondo esterno. Si è ipotizzato, infatti, che proprio il confine rappresenti l’area intermedia di intersezione tra mondo interno (familiare) e mondo esterno (extra-familiare) in cui si gioca l’incontro tra cura e lavoro. I risultati dei disegni non sono stati considerati a sé stanti, ma utilizzati all’interno della fase di analisi qualitativa di ricerca per supportare i dati emergenti dai colloqui e favorire una migliore comprensione delle dinamiche relazionali in gioco. Per tale ragione, essi saranno descritti all’interno della sezione qualitativa di questo studio, accompagnando l’illustrazione dei contenuti tematici emersi all’interno dei colloqui.

Il questionario per la misurazione del work-family conflict, invece, è costituito da 40 item, organizzati in due scale: la Job Family Role Strain Scale (19 item su scala Likert a 5 punti), che misura gli aspetti emotivi del conflitto lavoro-famiglia, e la Job Family Management Scale (21 item su scala Likert a 5 punti), che ne misura gli aspetti organizzativi. Come descritto nel cap. II, infatti, la concezione alla base di questo strumento è che il work-family conflict sia determinato da una componente organizzativa, connessa alla difficoltà di gestire sul piano pratico gli impegni connessi alle due dimensioni, ed una più propriamente emotiva connessa all’interiorizzazione di valori normativi e culturali inerenti i ruoli di genere e ad emozioni specifiche quali preoccupazioni di ruolo, senso di colpa, sensazioni di appagamento, realizzazione e rispetto di sé (Bohen e Viveros-Long, 1981). Anche se datato, lo strumento è stato scelto perché:

- È utilizzato anche in recenti ricerche (Houle et. al. 2011; Perrone et. al., 2004; Lingard, 2000) sia come strumento nella sua forma originale, sia come punto di partenza per l’elaborazione di nuovi strumenti o versioni

aggiornate dello stesso, testimoniando il riconoscimento della sua validità come metodologia di valutazione;

- Concepisce il conflitto tra lavoro e famiglia come un costrutto multidimensionale in cui assumono un ruolo centrale i vissuti emotivi connessi alle difficoltà di conciliazione e alle norme culturali interiorizzate;

- Ad un'analisi della letteratura (Fields, 2002; Bond et. al., 2007), rappresenta l'unico strumento che permette una misurazione dello stress che l'individuo sperimenta nel bilanciare il lavoro con, specificamente, la funzione genitoriale e non la gestione degli impegni familiari in senso generale. Gli item della scala, infatti, riguardano in maniera specifica il child-care, e le attività e preoccupazioni ad esso connesse (per es. "sono preoccupata del fatto che dovrei lavorare di meno e trascorrere più tempo con i miei bambini"; "con i miei bambini sono paziente quanto vorrei"; "mi preoccupo di come stanno i miei bambini mentre sono al lavoro").

Non essendo stata rinvenuta una versione italiana dello strumento, è stato necessario realizzare una procedura di traduzione e di validazione delle due scale, condotta in uno studio parallelo su 280 lavoratrici madri della provincia di Napoli (Manna, Boursier, Palumbo, 2014) che non sarà oggetto di questo lavoro di tesi. L'analisi di affidabilità condotta ha registrato un buon livello di attendibilità per entrambe le scale: l'alfa di Cronbach è pari a 0,926 per la Job Family Management Scale, e a 0,853 per la Job Family Role Strain Scale, con un'ottima affidabilità complessiva del questionario quale strumento per la misurazione del work-family conflict, pari a $\alpha = 0,938$.

- ***Secondo incontro. Focus tematico: l'esperienza di genitorialità.***

Il secondo colloquio, condotto a breve distanza dal precedente, si focalizza sull'esperienza di genitorialità delle partecipanti, con le quali si riflette sugli aspetti affettivi, gli elementi di gratificazione e di difficoltà derivanti dal divenire

madri. La finalità del colloquio è, infatti, quella di rilevare le aree di problematicità maggiormente avvertite dalla partecipanti nell'esercizio delle funzioni genitoriali e le conseguenti rappresentazioni di sé come genitori. Per l'analisi di questi temi, ci si avvale della Parent Development Interview (Slade et al., 2002; versione it. a cura di Zaccagnino et al., 2006) e, a chiusura del colloquio, della somministrazione del Parenting Stress Index (Abidin, 1997; ed. it. a cura di Guarino, Di Blasio et. al., 2008).

La **Parent Development Interview (PDI)** è un'intervista semistrutturata, composta da 45 domande e finalizzata ad indagare le rappresentazioni che i genitori hanno dei loro bambini, di sé stessi come genitori e della relazione con i propri figli. Le domande sono organizzate in 7 aree tematiche:

- a) Come viene visto il bambino;
- b) Come viene vista la relazione (con particolare riferimento alla sintonizzazione reciproca);
- c) Esperienza affettiva del genitore (rabbia, stato di bisogno del genitore, ansia di separazione, colpa, gioia, senso di competenza);
- d) Livello transgenerazionale: esperienze infantili del genitore;
- e) Dipendenza/indipendenza dal bambino;
- f) Separazione/perdita;
- g) Prospettiva futura.

Per l'analisi delle interviste ci si è avvalsi del metodo di codifica proposto da Pianta (1995), che propone di analizzare i colloqui in funzione di 14 costrutti relativi all'esperienza di genitorialità:

- Sul piano dei contenuti: ricerca di compiacenza, inefficacia, lavoro di caregiving, conquiste/progressi del bambino, conforto;
- Sul piano dei processi: invischiamento, neutralizzazione, prospettiva;
- Sul piano affettivo: rabbia, senso di colpa, paura della perdita, preoccupazione/ansia, piacere, dolore/sofferenza.

La procedura di codifica prevede che le risposte fornite a ciascuna delle 45 domande siano analizzate in riferimento ad ognuno dei 14 costrutti elencati, ovvero: si valuta il livello di presenza di quello specifico costrutto in ciascuna risposta fornita dal genitore, su di una scala che va da 0 = assenza totale del costrutto a 3 = presenza intensa e ripetuta del costrutto in esame, attraverso riferimenti dettagliati ed elaborati ad esso. Si ottiene, così, per ciascuna intervista, una misura della presenza di ognuno dei 14 costrutti lungo l'intera durata del colloquio.

I 14 costrutti vengono descritti da Pianta (1995) come segue:

1. ricerca di compiacenza: tendenza del genitore a ricercare un adeguamento del bambino alle proprie regole/aspettative;
2. inefficacia: il grado in cui il genitore riporta difficoltà nel gestire e controllare il comportamento del bambino, rappresentandolo come un problema connesso alla propria inefficacia come genitore;
3. lavoro di caregiving: riferimenti al lavoro di cura, anche fisico e manuale, che il bambino richiede e alla fatica conseguente;
4. conquiste/progressi del bambino: riconoscimento e gratificazione del genitore derivante dalle conquiste evolutive del bambino;
5. conforto: tendenza del genitore a rappresentarsi come fonte di rifugio e conforto nei confronti del figlio quando questi incontra difficoltà/sofferenze;
6. invischiamento: tendenza del genitore a confondere stati d'animo, pensieri e sentimenti che appartengono a sé con quelli propri del figlio e/o a mostrare una confusione nella percezione dei confini tra sé e il bambino;
7. neutralizzazione: tendenza a minimizzare o negare gli aspetti conflittuali della relazione;
8. prospettiva: capacità del genitore di riconoscere il punto di vista del figlio;

9. rabbia: intesa come specificatamente rivolta al bambino, include vissuti di frustrazione nel genitore;
10. senso di colpa: in relazione all'esercizio delle funzioni genitoriali;
11. paura della perdita: timore, irrazionale, di perdere il bambino
12. preoccupazione/ansia: con particolare riferimento alla preoccupazione per il futuro del bambino
13. piacere: espresso in riferimento alla piacevolezza / gioia esperita all'interno della relazione con il figlio;
14. dolore/sofferenza: include la percezione di un sovraccarico emotivo connesso all'esercizio dei compiti genitoriali.

Come si vedrà nel cap. V, al fine di consentire un'analisi quantitativa basata sull'algoritmo ad equazioni strutturali, i 14 costrutti, misurati sulle 30 partecipanti, sono stati sottoposti ad Analisi fattoriale per componenti principali con rotazione Varimax. Ciò ha consentito di individuare tre fattori, ovvero tre dimensioni latenti intorno alle quali i costrutti analizzati si organizzano, definendo delle "aree" di esplorazione. Nello specifico, i fattori ottenuti sono i seguenti:

- a. Aggressività e confusione (include invischiamento, controllo, peso nel caregiving, neutralizzazione, rabbia, inefficacia), con $\alpha = 0,824$
- b. Nucleo depressivo (include senso di colpa, preoccupazione, paura della perdita, dolore) con $\alpha = 0,770$
- c. Elementi di gratificazione (include conquiste, conforto, prospettiva, piacere) con $\alpha = 0,809$.

Il **Parenting Stress Index (PSI)** è un questionario autosomministrato per la valutazione dello *stress genitoriale*, ovvero per quantificare il livello di stress che un genitore sta sperimentando nell'esercizio del suo ruolo genitoriale (Abidin, 1995). Esso è stato pensato per l'identificazione precoce di quelle caratteristiche che possono compromettere il normale sviluppo e funzionamento del bambino, mirando ad individuare bambini con disturbi emotivi e comportamentali e genitori

che rischiano di vivere in modo disfunzionale il proprio ruolo genitoriale. Lo strumento si basa sull'assunto che lo stress che un genitore sperimenta sia frutto congiunto di determinate caratteristiche del bambino, del genitore stesso e di una serie di situazioni strettamente legate al ruolo di genitore (caratteristiche situazionali e demografiche).

La validazione italiana del test interessa la sola Forma breve (PSI-SF) e comprende 36 item su scala Likert a 5 punti (da “fortemente d'accordo” a “per niente d'accordo”), standardizzata con genitori di bambini di età compresa tra 1 e 12 anni. La forma breve si articola in tre sottoscale, ciascuna volta a misurare un fattore specifico considerato costitutivo dello stress:

- *Distress genitoriale* (12 item): definisce il livello di angoscia/ansia/disagio che un genitore sta sperimentando nel suo ruolo genitoriale, inteso come derivante da fattori personali direttamente collegati a tale ruolo, quali ad es. la disponibilità di supporto sociale, la qualità percepita della relazione con il partner, l'isolamento, il grado in cui le energie fisiche ed emotive del genitore possono risultare compromesse e l'equilibrio con cui sono gestiti i vissuti di responsabilità e di colpa;
- *Interazione genitore-bambino disfunzionale* (12 item), analizza il grado in cui il genitore percepisce il figlio come non rispondente alle sue aspettative e le interazioni con il bambino non lo rinforzano come genitore. In breve, il genitore dimostra di percepire che la relazione con il figlio non sia armoniosa, in quanto le interazioni con lui non appaiono gratificanti, il bambino viene percepito come un elemento negativo della propria vita e/o il genitore ha la sensazione di essere respinto, sfruttato o trattato come estraneo dal bambino;
- *Bambino difficile* (12 item), volta a misurare la percezione da parte del genitore che il bambino sia difficile da gestire per motivazioni connesse al

suo temperamento, includendo anche pattern comportamentali acquisiti di sfida, disobbedienza e comportamenti richiestivi.

Il test consente inoltre di calcolare un punteggio di *Risposta difensiva*, che valuta il grado con cui il soggetto risponde alle domande con la tendenza a dare una più favorevole immagine di sé, minimizzando le indicazioni relative a problemi o stress nella relazione genitore-bambino.

Ai fini degli obiettivi specifici di questo lavoro di ricerca, si è scelto di aggiungere alla short form del Parenting Stress Index, validata in italiano, 13 domande tratte dalla versione originale americana, relative a delle aree specifiche che ad un'analisi della letteratura si riteneva interessante indagare in relazione alla conciliazione lavoro-famiglia, ovvero i vissuti di *incompetenza genitoriale* e *le restrizioni di ruolo*, così intesi:

1. *Vissuti di incompetenza genitoriale*: senso di incompetenza/inadeguatezza provato dalla madre nei confronti del proprio ruolo genitoriale;
2. *Restrizioni di ruolo*: impatto percepito della genitorialità sulla propria libertà personale e sulla restrizione di altri ruoli ricoperti nella propria vita.

La letteratura, infatti, ha evidenziato che livelli elevati conflittualità lavoro-famiglia si associano, nelle madri, ad una diminuzione nella percezione di auto-efficacia genitoriale e competenza genitoriale (Anderson, 2006). Inoltre, Sabatelli e Waldron (2001) sostengono che la percezione di autoefficacia genitoriale sia un importante predittore dei comportamenti genitoriali, oltre al fatto che, come sostenuto da Markus et al. (1990) la percezione di essere competenti come genitori costituisce l'aspetto del sé più comunemente desiderato dagli adulti.

In secondo luogo, la letteratura ha fornito risultati contrastanti in merito all'effetto che ricoprire molteplici ruoli di vita ha sul benessere degli individui, contrapponendo l'ipotesi della *scarcity theory*, secondo cui chi svolge più ruoli è

più stressato avendo a disposizione meno energia per fronteggiare tutti gli impegni richiesti e quella opposta, della teoria dei ruoli secondo cui invece, ricoprire molteplici ruoli determina un aumento del benessere, dal momento che i ruoli conferiscono significato esistenziale e aumentano l'autostima. Avendo Barnett e Hyde (2001), invece, sottolineato che sia la *qualità percepita* dei ruoli ricoperti ad influenzarne gli effetti sul benessere, si è inteso indagare la misura in cui l'eventuale percezione di una limitazione dei ruoli di vita, dovuta all'assunzione del ruolo genitoriale, possa inficiare la qualità della relazione madre-bambino.

Dunque, una versione ampliata, composta da un totale di 49 item (36 ricavati dalla short form validata in Italia e 13 item aggiunti), è stata sottoposta ad una procedura di validazione sullo stesso campione di 280 madri lavoratrici utilizzato per la somministrazione del questionario sul work-family conflict, all'interno di uno studio parallelo (Manna, Boursier e Palumbo, 2014). Successivamente, le risposte raccolte sono state sottoposte ad una procedura di analisi fattoriale delle componenti principali con rotazione Varimax, che ha confermato la struttura fattoriale ipotizzata in cinque fattori (i tre della versione italiana e i due nuovi fattori aggiunti).

Pertanto, la nuova versione, utilizzata nella ricerca, consente la misurazione dei seguenti fattori:

1. Distress genitoriale (PD) con un livello di attendibilità: $\alpha = 0,867$
2. Interazione genitore-bambino disfunzionale (P-CDI), $\alpha = 0,885$
3. Bambino difficile (DC), $\alpha = 0,896$
4. Vissuti di incompetenza genitoriale (CG), $\alpha = 0,803$
5. Restrizioni di ruolo (RR), $\alpha = 0,666$.

L'affidabilità complessiva della scala è pari a $\alpha = 0,941$.

I 13 item aggiunti alla versione italiana sono i seguenti:

Vissuti di incompetenza genitoriale

1. Quando mio figlio si comporta male o è molto agitato mi sento responsabile come se io avessi sbagliato qualcosa

 2. Come genitore mi sento spesso colpevole o cattivo

 3. Ogni volta che mio figlio fa qualcosa di sbagliato sento che è colpa mia

 4. Mi sento spesso in colpa per quello che provo nei confronti di mio figlio

 5. Finisco per sentirmi in colpa quando mi arrabbio con mio figlio e questo mi dispiace

 6. Da quanto ho avuto questo figlio, non mi sento capace di prendermi cura di lui come pensavo di poter fare: ho bisogno di aiuto

 7. Relativamente alla cura di mio figlio penso di me che sono in grado di gestire qualunque cosa accada

 8. Quando ho qualche problema relativo alla cura di mio figlio ho molte persone con cui posso parlare per ricevere aiuto e consigli

 9. Essere genitore è più difficile di quanto pensavo
-

Restrizioni di ruolo

10. Spesso sento che i bisogni di mio figlio condizionano la mia vita

 11. E' difficile trovare in casa un posto in cui poter stare da sola con me stessa

 12. Da quando ho avuto figli ho molta meno possibilità di vedere i miei amici e fare nuove amicizie

 13. Ho dedicato la maggior parte della mia vita a fare cose per mio figlio
-

Tab. 3 Item aggiunti al Parenting Stress Index

Come si può vedere, il fattore “vissuti di incompetenza genitoriale” include item a tonalità depressiva che richiamano in generale il vissuto legato allo “sbagliare” qualcosa come genitore, percependosi come “mamma cattiva” con conseguenti **sensi di colpa** (item da 1 a 5: “quando mio figlio si comporta male/agitato mi sento responsabile come fosse colpa mia”; “ogni volta che mio/a figlio/a fa qualcosa di sbagliato sento che è colpa mia” come se la madre sbagliasse in qualcosa; “finisco per sentirmi in colpa quando mi arrabbio” come se

arrabbiarsi fosse una cosa sbagliata, non da "mamma buona"; "come genitore mi sento spesso colpevole o cattivo") ed item che hanno più a che vedere con l'aspetto "gestionale" di questo concetto, ovvero l' "**efficienza**" come genitore (item da 7 a 9), nonché aspetti relativi al **bisogno di aiuto**/consiglio come genitore (item n. 6). Tutte queste dimensioni (essere una buona madre nel senso di madre efficiente e che non ha bisogno di aiuto, ed essere una buona madre nel senso di madre che non sbaglia e quindi non si sente in colpa) sembrano ricondurre ad un unico grande dilemma: essere o non essere una buona madre.

- ***Terzo incontro. Focus tematico: la coppia madre-bambino.***

Il terzo incontro è finalizzato ad avere una visione più complessiva della sintonizzazione nella diade e dell'interazione tra madre e bambino. La sincronia diadica della coppia e il loro modo di stare insieme, con riferimento allo stile adottato sia dal genitore che dal bambino nel rapportarsi all'altro, costituiscono gli elementi di interesse di questo incontro. Lo strumento utilizzato per l'esplorazione di queste dimensioni è il Child-Adult Relationship Index (CARE-Index): una procedura di videosservazione, nata da una integrazione tra psicoanalisi e teoria dell'attaccamento a partire dalla microanalisi delle interazioni introdotta da Stern, ed elaborata all'interno del Modello Dinamico Maturativo già descritto nel cap. III (Crittenden, 2004, 2008).

La tecnica della video-registrazione costituisce un recente approdo cui è giunta parte della ricerca psicodinamica sulla coppia madre-bambino (Cena, 2008; Downing, 2001) nell'ambito delle metodologie osservative a partire dai contributi dell'Infant Research (Stern, 1998), per i vantaggi che essa presenta per quanto riguarda la possibilità di rivedere micro-sequenze di interazione e costruire metodologie di valutazione della relazione madre-bambino basate anche su indizi comportamentali, senza per questo sottovalutare il ruolo della riflessività del ricercatore e la sensibilità clinica dell'osservatore (Cena, Imbasciati, 2009b).

La procedura del CARE-Index, adottata in questo studio, prevede la registrazione di brevi sequenze (5-10 minuti) di interazioni di gioco libero tra madre e bambino (applicabile da 0 a 5 anni di età). Essa permette di valutare la

sintonia della diade, basandosi sull'analisi di sette elementi, verbali e non verbali, di tipo affettivo (a, b, c, d) e cognitivo (e, f, g) valutati separatamente nella madre e nel bambino:

- a) L'espressione del viso;
- b) La voce;
- c) La posizione e il contatto corporeo;
- d) La tonalità emotiva e il livello di eccitamento
- e) Il turn-taking
- f) Il controllo sulle attività
- g) La scelta delle attività.

Il modello teorico alla base del CARE-Index considera la sintonia come risultante di tre aspetti:

- la **sincronia diadica**, che esprime il grado di “affiatamento” e sintonizzazione all'interno della coppia, per cui costituisce una misura per sua natura “relazionale”;
- lo **stile genitoriale**, che si esprime in una maggiore o minore responsività del genitore;
- la **disposizione del bambino**, che può essere più o meno disposto a cooperare all'interno dello scambio.

La codifica permette, pertanto, di ottenere un punteggio “duale”, relativo alla sincronia diadica, uno relativo al genitore, con individuazione dello stile genitoriale specifico della madre, ed uno relativo al bambino, con individuazione del pattern caratteristico del bambino.

Il punteggio relativo alla sincronia diadica si ottiene mediante una visione d'insieme dell'interazione tra madre e figlio e varia su una scala da 0 a 14 punti: maggiore è il punteggio ottenuto, maggiore affiatamento si registra all'interno della diade e minore è l'indicazione per un intervento di sostegno alla genitorialità. In particolare, a seconda del punteggio ottenuto in relazione alla sincronia diadica, le interazioni sono classificabili come segue:

Fascia	Punteggio	Caratteristiche dell'interazione
Sensibile	14 - 13	Reciproco godimento in un'attività condivisa, gioia per l'uno e per l'altro, scambio sincronizzato, una danza
	12 - 11	Interazione costante, fluida, piacevole, stato affettivo positivo gioioso e condiviso, ma mancano alcune componenti di sensibilità; eventuali rotture sono riparate
Adeguata	10 - 9	Gioco piuttosto soddisfacente, nessun problema che perdura; il gioco talvolta soffre ma la relazione resta positiva sebbene con meno comfort
	8 - 7	Gioco adeguato, ma presenza di periodi osservabili di dissincronia che non sono rigidi a sufficienza da distruggere il gioco in modo permanente ma non sono nemmeno esplicitamente riparati
Marginalmente adeguata (intervento consigliato)	6 - 5	Problemi non risolti evidenti, giocosità limitata ma nessuna evidenza di ostilità o di mancanza di empatia
Alto rischio (fascia di intervento con indicazione di psicoterapia)	4 - 3	Chiara mancanza di empatia verso preferenze e sentimenti del b.; nondimeno si osservano alcuni deboli tentativi (insufficienti o senza successo) di rispondere al b.; mancanza di qualità giocosa e di sincronia
	2 - 0	Fallimento totale nel percepire lo stato di sofferenza del b., o nessun tentativo di calmarlo, nessun gioco.

Tab. 4 Livelli di sincronia e fasce di intervento CARE-Index

Per quanto concerne il genitore, il suo contributo all'interazione viene valutato su tre scale:

- la **sensibilità**, definita come “ogni comportamento del genitore che rende il bambino in grado di esplorare l'attività con interesse e spontaneità e senza inibizione o esagerazione dell'affettività” (Crittenden, 2005, p.5);
- il **controllo**, con cui si fa riferimento ad una forma di pseudo-sensibilità, che nasconde ostilità. I genitori prevalentemente controllanti sono sensibili ai segnali infantili ma rispondono in maniere incongrue, con segni di ostilità in vari aspetti del comportamento e con sottili intrusioni nei confronti del bambino;
- la **non responsività**, che indica la mancata risposta del genitore ai segnali del bambino. I genitori prevalentemente non responsivi appaiono “distratti” o concentrati su sé stessi anziché sull'interazione.

Per l'analisi del comportamento genitoriale, la codifica prevede la distruzione di 14 punti sulle tre scale (sensibilità, controllo e non responsività), rilevate nelle 7 componenti dell'interazione descritte (espressione del viso, voce, posizione e contatto corporeo, tonalità emotiva, turn-taking, controllo delle attività, scelta delle attività). Pertanto ciascun genitore ottiene un punteggio relativo alla quota di sensibilità rilevata nel suo atteggiamento, un altro relativo alla quota di controllo ed un ultimo che ne esprime invece la quota di non responsività; la somma dei tre punteggi corrisponde ad un totale di 14. Di conseguenza, il grado di responsività del genitore è considerato come la risultante di un mix di queste tre componenti, ciascuna delle quali può essere più o meno presente ³². La prevalenza dell'una o dell'altra consentirà di definire quel genitore principalmente sensibile, controllante o non responsivo, in questo senso individuando lo stile genitoriale. Non solo, ma l'analisi dei sette elementi dell'interazione consente anche di definire in quali aspetti della relazione il

³² Presumibilmente, una madre “responsiva” dovrebbe presentare elevati livelli di sensibilità e assenza di controllo/non responsività.

genitore si mostra più o meno sensibile: una madre potrebbe ad es., essere controllante sul piano cognitivo (anticipando i turni del bambino o controllando eccessivamente le attività) ma sensibile da un punto di vista affettivo (esprimendo una tonalità emotiva di qualità positiva).

In maniera complementare, il contributo del bambino all'interazione viene valutato su quattro scale:

- la **cooperazione**, che indica la disposizione del b. all'interazione e allo scambio;
- la **difficoltà**, con cui si fa riferimento all'attitudine del b. a rifiutare l'interazione o a manifestare segnali di protesta durante lo scambio;
- la **compulsività**, intesa come compiacenza del b. alle richieste genitoriali nella forma di un'accettazione passiva che può essere funzionale a prevenire l'ostilità / intrusività da parte dell'adulto o ad inibire comportamenti proibiti per paura di una punizione. La compulsività può anche esprimersi nell'atteggiamento del cosiddetto "sunshine child", ovvero del b. che si assume il compito di "mantenere vivo" un genitore depresso, mediante sforzi attivi ma non spontanei, ad es. mostrando un'attenzione fissa su di lui, finalizzata a gratificare un genitore altrimenti sofferente, come a dire alla madre "sei importante per me";
- la **passività**, intesa come atteggiamento di tolleranza non attiva del b., che pare poco consapevole dello scambio e porsi nei confronti di esso come se "una cosa vale l'altra".

Il sistema di codifica è identico a quello previsto per il genitore, con una distribuzione di 14 punti sulle quattro scale. Per cui, potranno ottenersi profili di bambini prevalentemente cooperanti, compulsivi, difficili o passivi, secondo il mix di tali componenti.

Come è evidente, gli stili del genitore e del bambino rinviano a costrutti propri della teoria dell'attaccamento. In questa sede, essi verranno utilizzati in senso descrittivo come indicatori utili alla comprensione delle dinamiche attivate

all'interno della diade e che saranno, tuttavia, considerati unitamente alle riflessioni psicodinamicamente orientate su quanto emerge dall'osservazione con sensibilità clinica dell'interazione di gioco in corso. Tali riflessioni confluiscono, infatti, in fase di restituzione, in un protocollo osservativo che tiene conto di entrambe le dimensioni (la codifica e la riflessività del ricercatore).

Delle 30 partecipanti coinvolte nella ricerca, 26 hanno accettato di farsi videoregistrare; le restanti quattro hanno, infatti, ritenuto invasiva la procedura. I nastri sono stati codificati da un trainer CARE-Index esperto, al fine di garantire una codifica "in cieco" delle interazioni: il codificatore, infatti, è stato tenuto all'oscuro delle finalità della ricerca e delle motivazioni per cui la diade era stata selezionata. A maggior ragione, le codifiche da lui prodotte sono state, pertanto, lette, in un momento successivo, alla luce delle riflessioni emerse sulla diade durante l'intero percorso.

- ***Quarto incontro. Focus: la restituzione.***

L'ultimo appuntamento è rappresentato da un incontro di restituzione in cui riflettere insieme alle partecipanti su quanto emerso dai materiali raccolti. Il senso di questo incontro è restituire un feedback sulle criticità rilevate ma anche esprimere gratitudine per la collaborazione all'esperienza, mediante anche una restituzione materiale, poiché le partecipanti riceveranno una copia del filmato e dei restanti materiali raccolti. La restituzione include la realizzazione di una sessione di videofeedback, ovvero la possibilità di rivedere insieme alla madre le interazioni di gioco videoregistrate (Beebe, 2003) usando il video quale medium per l'attivazione di discussione sul materiale raccolto.

Il videofeedback costituisce l'approdo ultimo di tale percorso di ricerca, in quanto ha consentito di sperimentare uno strumento che apra verso la possibilità di una definizione di un modello di intervento di sostegno alla genitorialità basato sull'uso del video in una cornice psicodinamica, che si intende continuare a sviluppare a chiusura del dottorato. Esso si basa essenzialmente sulla funzione di specchio attivata dal rivedere sé stessi attraverso lo schermo e dal ricevere "riflessi" dal ricercatore aspetti della relazione difficilmente riconoscibili. In

questo senso la procedura di videofeedback applicata all'interno di questo percorso di ricerca si fonda sulla winnicottiana funzione di specchio (Winnicott, 1967) della madre, estesa a contesti di intervento clinico e sostegno alla genitorialità. Le sessioni di videofeedback condotte, quando necessario, sono state usate anche in senso preventivo per indirizzare le madri verso centri di sostegno e/o mediante indicazione di percorsi di psicoterapia da seguire.

In sintesi, l'articolazione del percorso è così strutturata:

	Incontro 1	Incontro 2	Incontro 3	Incontro 4
Focus	<i>La conciliazione cura-lavoro</i>	<i>L'esperienza di genitorialità</i>	<i>L'interazione madre-bambino</i>	<i>La restituzione</i>
Obiettivo	Individuare aspetti emotivi ed organizzativi coinvolti nella conciliazione	Riconoscere aree di problematicità nelle rappresentazioni della genitorialità e nell'esercizio del ruolo genitoriale	Evidenziare le dinamiche della diade	Riflettere insieme su quanto emerso
Strumenti	1) Questionario wfc 2) Disegno Simbolico Spazio di Vita Familiare	1) Parent Development Interview 2) Parenting Stress Index	Videosservazione (CARE-Index)	Videofeedback
Indici	Work-family conflict	1) Rappresentazioni 2) Stress genitoriale	Sintonia (sincronia diadica, genitore, bambino)	

Tab.5 Organizzazione del percorso

IV.4.3 Metodologie di analisi dei dati

Il disegno di ricerca così strutturato è di tipo quali-quantitativo e pertanto prevede una fase di analisi quantitativa ed una di analisi qualitativa. I risultati emersi dai due processi sono stati quindi confrontati ed integrati portando a delle riflessioni conclusive sul fenomeno in esame.

IV.4.3.1 Procedure di analisi quantitativa

La fase di analisi quantitativa all'interno di tale lavoro di ricerca ha l'obiettivo principale di verificare se esiste una relazione tra il conflitto lavoro-famiglia e la sintonia diadica tra madre e bambino, considerando l'effetto mediatore dello stress genitoriale e, soprattutto, delle rappresentazioni genitoriali in questi processi.

Nello specifico, si intendeva definire in via esplorativa un modello che consentisse di “tenere insieme” queste variabili (work family conflict, stress genitoriale, rappresentazioni genitoriali e sintonia diadica) e spiegare le loro interrelazioni nel determinare i rapporti tra work-family conflict e sintonia diadica tra madre e bambino. In altre parole, l'obiettivo centrale della fase quantitativa di analisi è stabilire delle relazioni tra gli indici ottenuti con i diversi strumenti di misurazione adottati. A questo scopo, si è fatto ricorso alla costruzione di un **modello ad equazioni strutturali secondo l'approccio PLS – Partial Least Square** (Lauro, 2010; Wold, 1975).

Oltre a questo obiettivo principale, l'analisi quantitativa condotta ha due obiettivi specifici, ovvero:

- Valutare se ci sono differenze tra madri dimissionarie e non dimissionarie relativamente alle diverse variabili indagate, ossia: work-family conflict, stress genitoriale, rappresentazioni genitoriali e sintonia diadica. A tal fine è stato usato il test **t di student** per la verifica delle ipotesi, un test parametrico usato per confrontare campioni indipendenti con numerosità minore o uguale a 30 partecipanti;
- Valutare il peso della variabile “formula lavorativa” nel determinare eventuali diversità, ovvero capire se il fatto che la madre lavori o

lavori più a lungo comporti delle differenze significative in relazione al fenomeno indagato. A tal fine è stata condotta **un'Analisi della Varianza tra gruppi (ANOVA)**, una procedura di analisi per il confronto tra medie di più gruppi all'interno di una stessa popolazione.

Il modello ad equazioni strutturali secondo l'approccio PLS (Partial Least Square)

Si tratta di una procedura di analisi multivariata per tradurre in un modello esplicativo un sistema complesso di relazioni tra variabili. I modelli ad equazioni strutturali consentono di stimare le relazioni causali, definite secondo un modello teorico, che connettono due o più variabili latenti (cioè considerate non direttamente osservabili), ciascuna misurata attraverso un numero di variabili manifeste (ovvero variabili osservate che si considerano indicatori delle variabili latenti). A partire cioè, da un'analisi della letteratura e da specifiche analisi fattoriali di tipo esplorativo, si giunge alla definizione di un ipotetico modello di relazione tra le variabili che si intende sottoporre ad una "verifica" mediante il ricorso alle equazioni strutturali.

E' opportuno sottolineare che i modelli ad equazioni strutturali non vanno alla ricerca di verità assolute da generalizzare, ma "testano" una teoria, verificando se essa "fitta" per quello specifico campione.

Nel caso specifico dello studio che si va presentando, le variabili latenti sono rappresentate dai già richiamati costrutti:

- *work-family conflict*: tensione tra ruoli vissuti come incompatibili (Greenhaus e Beutell, 1985)
- *stress genitoriale*: livello di stress che un genitore sta sperimentando nell'esercizio del suo ruolo genitoriale (Abidin, 1995)
- *rappresentazioni genitoriali*: come la donna si rappresenta in quanto madre all'interno della propria identità complessiva (Ammaniti, 2007) e come rappresenta la relazione con il suo bambino (Slade, 2002)³³.

³³ Le rappresentazioni genitoriali, nel modello ipotizzato, vengono presentate nelle loro caratterizzazioni negative, per stimarne la relazione con elementi conflittuali e, dunque, di rischio.

- *sintonia madre-bambino*: esito di un processo di sintonizzazione affettiva tra madre e bambino che rende possibile uno scambio tra i due (Stern, 1998).

Ciascuno di essi viene concettualizzato come *formato* da una serie di fattori, direttamente misurabili, che ne costituiscono le componenti, ovvero le variabili manifeste. I fattori sono stati individuati mediante le analisi fattoriali esplorative già descritte nel precedente paragrafo, su un più ampio campione di 280 madri, e in base alle indicazioni bibliografiche rintracciate in letteratura.

L'organizzazione delle variabili latenti e manifeste è riportata nella tabella seguente:

Varabili latenti	Variabili manifeste
Work family conflict	<ul style="list-style-type: none"> a. Conflitto emotivo b. Conflitto organizzativo
Stress genitoriale	<ul style="list-style-type: none"> a. Distress genitoriale b. Percezione del bambino come difficile c. Interazione genitore-bambino disfunzionale d. Vissuti di incompetenza genitoriale e. Restrizioni di ruolo
Rappresentazioni genitoriali	<ul style="list-style-type: none"> d. Aggressività e confusione (include invischiamento, controllo, peso nel caregiving, neutralizzazione, rabbia, inefficacia) e. Nucleo depressivo (include senso di colpa, preoccupazione, paura della perdita, dolore) f. Elementi di gratificazione (include conquiste, conforto, prospettiva, piacere)
Sintonia madre-bambino	<ul style="list-style-type: none"> a. Sincronia diadica b. Responsività materna (include sensibilità, assenza di controllo, assenza di non responsività) c. Disposizione del bambino (include cooperazione, assenza di compulsività, assenza di difficoltà, assenza di passività)

Tab. 6 Variabili latenti e manifeste utilizzate per la costruzione del modello a equazioni strutturali

I modelli ad equazioni strutturali, inoltre, consentono, attraverso il cosiddetto *path diagram* di rappresentare graficamente le relazioni stimate tra le variabili. Per la simbologia utilizzata, si tenga presente che è convenzione riportare le variabili latenti all'interno dei cerchi e le variabili manifeste in dei rettangoli. Per verificare le ipotesi di ricerca, si è dunque pervenuti alla definizione di un ipotetico modello di relazione tra variabili così rappresentabile:

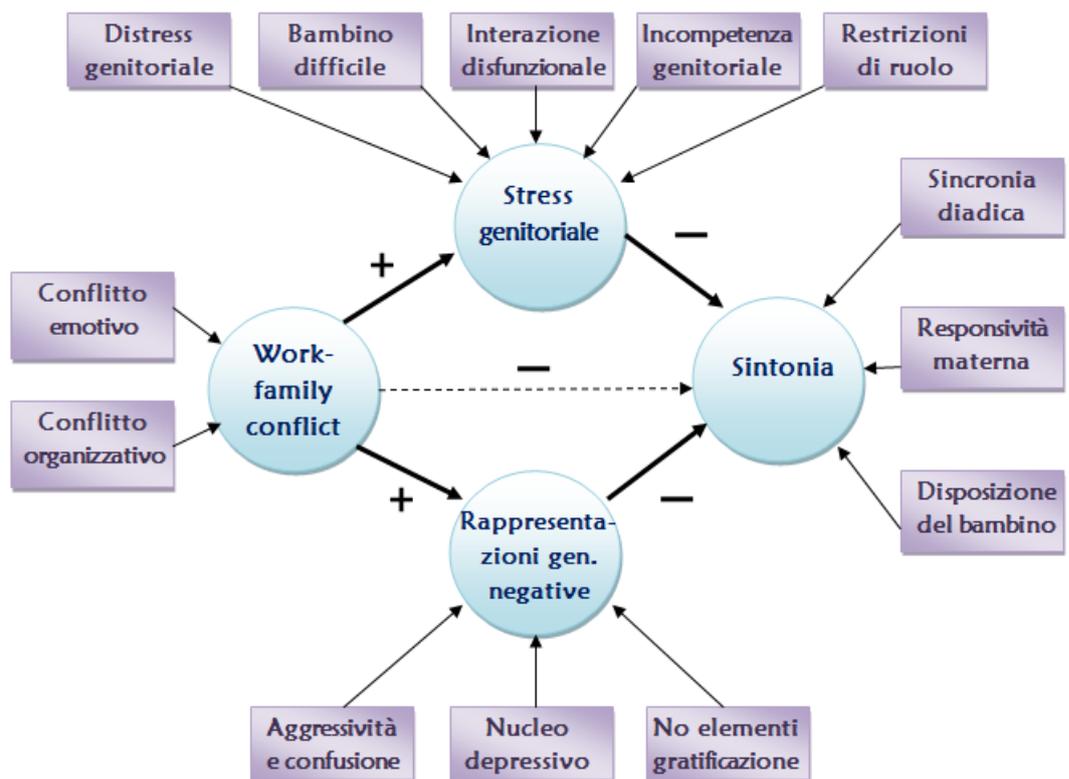


Fig.1 Modello ipotizzato

Il modello ipotizza che il conflitto lavoro-famiglia determini un'assenza di sintonia all'interno della diade *per via indiretta*: esso, cioè, aumenta lo stress genitoriale ed alimenta nelle madri rappresentazioni genitoriali negative, così influenzando negativamente l'interazione madre-bambino. In altri termini, se il work-family conflict costituisce la *variabile endogena* (ovvero il predittore) e la sintonia la *variabile dipendente* (ovvero il criterio), stress genitoriale e

rappresentazioni genitoriali costituiscono delle *variabili moderatrici* nel processo. Si ipotizza, dunque, una relazione negativa tra work-family e conflict e sintonia (ovvero inversamente proporzionale); una relazione positiva sia tra work-family conflict e stress genitoriale che tra work-family conflict e rappresentazioni genitoriali (ossia direttamente proporzionale); e, infine, una relazione negativa sia tra stress genitoriale e sintonia, che tra rappresentazioni genitoriali negative e sintonia.

Per testare la validità del modello, si è fatto ricorso all'approccio PLS – Partial Least Square, una tipologia di modello ad equazioni strutturali definita di *soft modeling* poiché si presenta come una tecnica di stima meno restrittiva rispetto ai classici metodi di stima dei parametri, in quanto consente di:

- fare poche assunzioni
- lavorare su un campione di piccole dimensioni o con insiemi ridotti di dati
- evitare qualsiasi ipotesi sulla distribuzione della popolazione
- non essere vincolato a scale di misurazione specifiche.

Questa sua maggiore flessibilità gli permette di essere utilizzato come mezzo esplorativo di analisi: per studiare, cioè, relazioni tra variabili latenti, e tra gli indicatori e le variabili latenti anche quando ci siano poche osservazioni. Tutte queste ragioni rendono il metodo PLS particolarmente adatto per risolvere *problemi di analisi dei dati*, includenti anche variabili qualitative, con l'intento di descrivere i dati osservati e fare **previsioni ragionevoli**.

L'analisi è stata condotta mediante l'ausilio del software SMART-PLS, che consente di ottenere:

- Un modello strutturale, ovvero un'analisi delle relazioni tra variabili latenti, con la misurazione dei *path coefficients*, ovvero coefficienti di regressione che connettono le variabili latenti tra di loro (parte causale del modello)
- Un modello di misura, ovvero un'analisi delle relazioni esterne tra variabili latenti e loro indicatori (variabili manifeste) e relativi coefficienti di regressione

- Un sistema di relazioni peso, ovvero una stima del “peso” che ciascuna variabile manifesta ha nel determinare la relativa variabile latente.

Il modello adottato è di tipo *formativo*, in quanto si ipotizza che ciascuna delle variabili manifeste riportate sia una dimensione costitutiva della rispettiva variabile latente, ovvero che contribuisca a determinarla. Per queste ragioni, per l'individuazione delle variabili manifeste è stata condotta un'analisi fattoriale per componenti principali.

La bontà del modello è stata infine testata mediante procedure di cross-validazione che fanno uso della tecnica di ricampionamento Bootstrap, tramite il calcolo di specifici indici (indice di comunalità, indice di ridondanza, R di ciascuna relazione strutturale e Goodness of Fit Index).

IV.3.2 Procedure di analisi qualitativa

La scelta di far seguire all'analisi quantitativa appena descritta, una fase di analisi qualitativa, risponde ad un preciso intento: quello di rintracciare i significati e le fantasie associati all'esperienza della conciliazione. Se l'analisi di tipo quantitativo consente la misurazione dei processi e garantisce l'oggettività dei dati, resta, tuttavia, precluso l'accesso all'universo dei significati personali e soggettivi che ciascuna donna, con la sua personalissima esperienza, racchiude dentro di sé. Come sostenuto da Denzin e Lincoln (1994), infatti, solo la ricerca qualitativa consente di dare ai fenomeni un senso, o di interpretarli, nei termini del *significato che la gente attribuisce ad essi*, attribuendo un ruolo centrale alla soggettività e alla riflessività del ricercatore che, tramite la costruzione di una *relazione*, fa di sé stesso uno strumento analitico per la raccolta e l'interpretazione dei significati. Se, dunque, l'analisi quantitativa ci consente di comprendere il *ruolo delle variabili* nei processi che si intende indagare, l'analisi qualitativa rende possibile *l'esplorazione dei significati*.

Nell'intento di individuare una metodologia di analisi che consentisse di valorizzare un livello interpretativo dei *contenuti latenti* oltre che di quelli

manifesti, coerentemente con una prospettiva psicodinamica, si è scelto innanzitutto di seguire l'approccio proposto dalla **Latent Thematic Analysis** (Braun e Clarke, 2006), applicato alle narrazioni raccolte durante i colloqui.

La descrizione dei risultati emersi dall'analisi tematica condotta è stata accompagnata dall'illustrazione di alcuni disegni prodotti dalle partecipanti nel corso dei colloqui, secondo la consegna ed i criteri di analisi previsti nel Disegno Simbolico dello Spazio di Vita Familiare, già descritti. Si, ritiene, infatti, che l'utilizzo di tecniche proiettive di tipo grafico arricchisca la comprensione degli aspetti più difficilmente verbalizzabili.

Inoltre, nel corpo della tesi saranno riportare le riflessioni su alcune storie emerse come particolarmente esemplificative dei temi trattati, coerentemente con un approccio che attribuisce valore al "caso singolo" anche nell'unicità dei suoi vissuti.

Infine, l'analisi di un'esperienza di videofeedback realizzata con alcune partecipanti nell'ambito degli incontri di restituzione verrà riportata per riflettere sul possibile utilizzo di questa pratica come strumento per la prevenzione del rischio e l'intervento precoce a sostegno della genitorialità.

L'Analisi tematica latente

La procedura di analisi utilizzata, applicata alle trascrizioni dei 90 colloqui intervenuti con le partecipanti, consiste in un particolare tipo di analisi tematica che include un livello di analisi latente, ovvero interpretativo (Boyatzis, 1998): essa mira ad andare oltre il contenuto semantico dei dati, per identificare idee, assunzioni e concetti *sottostanti* ai discorsi, che ad essi danno forma (Braun e Clarke, 2006). In questo senso, essa richiede al ricercatore un lavoro interpretativo, fondato sulle sue riflessioni, percezioni ed intuizioni derivate dallo svolgersi stesso della relazione con l'altro. Pertanto, l'esito di un'analisi di questo tipo non è una semplice descrizione dei contenuti raccolti ma il risultato di un processo di esplicazione dei significati, che include come risorsa il lavoro di *insight* del ricercatore. Essa si rivela per queste ragioni coerente con una cornice

di stampo psicoanalitico (Hollway e Jefferson, 2000). Come si avrà modo di vedere, l'analisi condotta rinvia a categorie di lettura di tipo psicodinamico.

Seguendo le indicazioni fornite da Braun e Clarke (2005), l'analisi è stata realizzata in sei step:

Fase	Descrizione del processo
1) Familiarizzare con i dati	Trascrivere i dati (se necessario), leggerli più di una volta, annotando delle idee iniziali
2) Generare le categorie iniziali	Organizzare in categorie gli aspetti dei dati che si reputano più interessanti
3) Individuare i temi	Raggruppare le categorie in temi potenziali
4) Rivedere i temi	Verificare la coerenza interna ed esterna dei temi individuati ed organizzarli in una mappa tematica
5) Definire e denominare i temi	Generare una chiara definizione e denominazione dei temi e individuare la "storia" che l'analisi racconta
6) Produrre un report	Individuare estratti significativi e produrre un report che raccolga i risultati emersi dall'analisi.

Tab. 7 Fasi dell'analisi tematica (Braun e Clarke, 2006, p. 35)

E' importante sottolineare che il processo di analisi condotto non ha un carattere lineare, bensì ricorsivo: l'individuazione dei temi dominanti, cioè, non è avvenuta in un unico momento ma, come suggerito da Ely et. al. (1997), attraverso movimenti costanti di ricerca e revisione, avviati già in fase di raccolta dei dati e continuamente sottoposti a riformulazione secondo i nuovi sviluppi e arricchimenti apportati dal procedere dei colloqui.

Per quanto attiene ai criteri in base ai quali i temi sono stati individuati, si precisa che l'analisi ha consentito dapprima di individuare delle categorie, ovvero gruppi di significato in cui è possibile organizzare segmenti di testo (Tuckett,

2005). Successivamente esse vengono raggruppate in categorie più ampie (macrocategorie), infine organizzate in temi. I temi costituiscono, in questo senso, unità di analisi più ampie che racchiudono in sé i significati prevalenti emersi dalle categorie; «essi devono essere in grado, cioè, di catturare qualcosa di importante in relazione alla domanda di ricerca e contemporaneamente essere caratterizzati da una certa ricorrenza all'interno delle narrazioni, nonché da omogeneità interna ed eterogeneità esterna» (Clarke e Kitzinger, 2004). I temi emersi sono stati, infine, organizzati in una mappa tematica conclusiva, che evidenzia le relazioni tra di essi, consentendo di ottenere una “mappatura” del fenomeno in esame.

Se, dunque, l'analisi quantitativa consente la valutazione del ruolo delle variabili nei processi indagati, quella qualitativa, apre all'esplorazione dei significati connessi alle esperienze. Le procedure di analisi adottate possono essere sintetizzate, in funzione degli specifici obiettivi, come segue:

	Obiettivo	Procedura di analisi
<i>Procedure di analisi quantitativa</i> – <i>il ruolo delle variabili</i>	Definire in via esplorativa un modello che consenta di “tenere insieme” le variabili e spiegare le loro interrelazioni	Modello a Equazioni Strutturali (Partial Least Square per campioni piccoli)
	Valutare se ci sono differenze tra madri dimissionarie e non dimissionarie relativamente alle diverse variabili indagate	Test t di student (test d'ipotesi per il confronto tra campioni indipendenti quando la numerosità ≤ 30)
	Valutare il peso della “formula lavorativa”	Analisi della Varianza tra gruppi (confronto tra medie di più gruppi)
<i>Procedure di analisi qualitativa</i> – <i>la ricerca dei significati</i>	Individuare i nodi conflittuali nel terreno interno del conflitto lavoro-famiglia	Latent Thematic Analysis Analisi dei disegni a supporto Casi con videofeedback

Tab. 8 - Procedure di analisi dei dati

Capitolo V

Discussione dei risultati

Per agevolare la lettura dei risultati emersi, si procederà illustrando separatamente quelli relativi alla fase quantitativa di analisi e quelli relativi alla fase qualitativa. Si tratta di un espediente unicamente ai fini espositivi dal momento che, come si vedrà nelle conclusioni, i dati qualitativi e quantitativi saranno letti attraverso un processo integrato di riflessioni, in un andirivieni di confronti e rimandi che consentirà un reciproco approfondimento tra la dimensione quantitativa e quella qualitativa di analisi. Si ritiene, infatti, in linea con l'approccio complementarista adottato, che solo l'integrazione tra i due livelli di analisi consenta un'approfondita *esplorazione* del tema in esame.

V.1 Risultati dell'analisi quantitativa

V.1.1 Verso la definizione di un modello: le equazioni strutturali.

Il modello ipotizzato di relazioni tra variabili, sottoposto a verifica, ha prodotto i seguenti risultati:

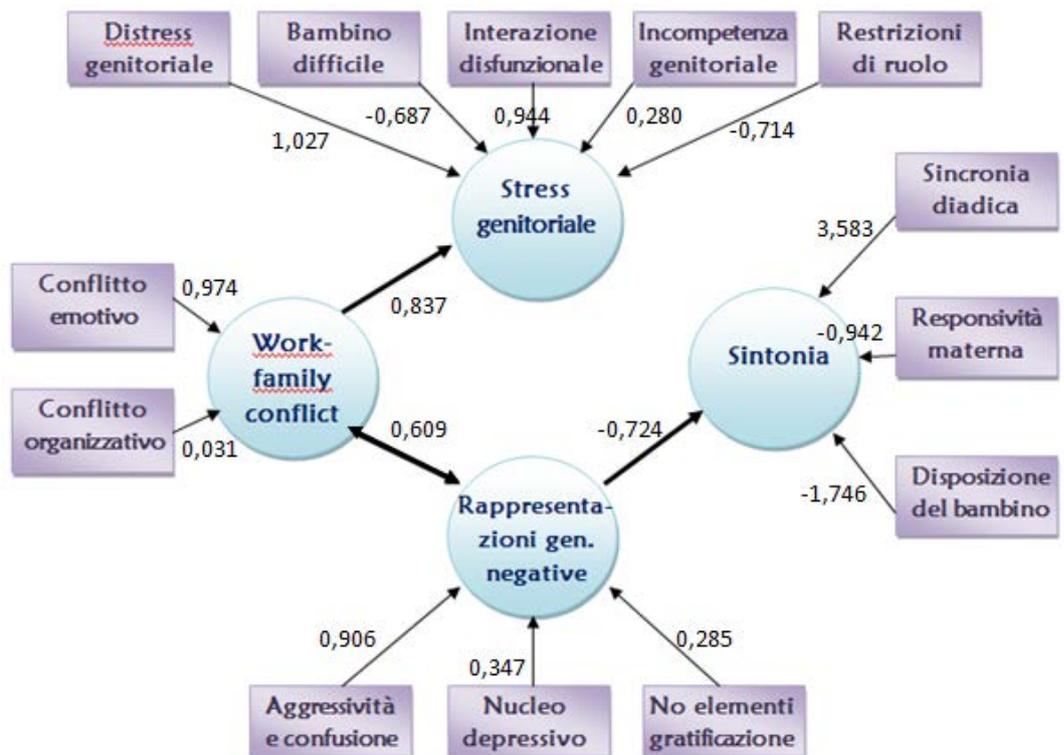


Fig.2 Risultati dell' algoritmo ad equazioni strutturali PLS

La lettura del diagramma avviene tenendo conto che:

- la presenza di frecce indica l'esistenza di una relazione tra le variabili indagate; la loro assenza, invece, segnala la mancanza di una relazione statisticamente significativa tra di esse. Il verso delle frecce, naturalmente, indica la direzione della relazione;
- i numeri riportati rappresentano i coefficienti di regressione misurati tra le variabili, che quantificano le relazioni tra di esse:

la presenza di coefficienti positivi indica l'esistenza di una relazione direttamente proporzionale tra le variabili, mentre la presenza di coefficienti negativi segnala una relazione inversamente proporzionale tra di esse; più elevato è il coefficiente, più intensa è la relazione misurata;

- dal diagramma è possibile rilevare un duplice livello di analisi e relativi risultati, come si è detto: un primo relativo alle relazioni intercorrenti tra variabili latenti (nei cerchi, modello strutturale o interno) e un secondo relativo alle relazioni tra variabili latenti e loro indicatori (nei rettangoli, modello di misura o esterno). In entrambi i casi si applicano i criteri illustrati per l'interpretazione dei risultati.

In riferimento alle *relazioni tra variabili latenti*, l'analisi condotta evidenzia, innanzitutto, una relazione direttamente proporzionale sia tra work-family conflict e stress genitoriale che tra work-family conflict e rappresentazioni genitoriali negative (fig.3) . Ciò significa che sperimentare una condizione di conflittualità tra cura e lavoro non solo aumenta lo stress con cui la madre esercita il suo ruolo genitoriale, ma determina anche un peggioramento delle rappresentazioni che ella ha di sé in quanto madre e del suo rapporto con il bambino.

Questo primo risultato evidenzia, dunque, che la conflittualità lavoro-famiglia costituisce un **elemento di rischio nell'esperienza della genitorialità**, sia in relazione ad aspetti connessi al ruolo, che in riferimento a dimensioni più propriamente interne, che coinvolgono il modo in cui la madre si rappresenta la sua funzione genitoriale all'interno della sua identità complessiva e il rapporto con il suo bambino.

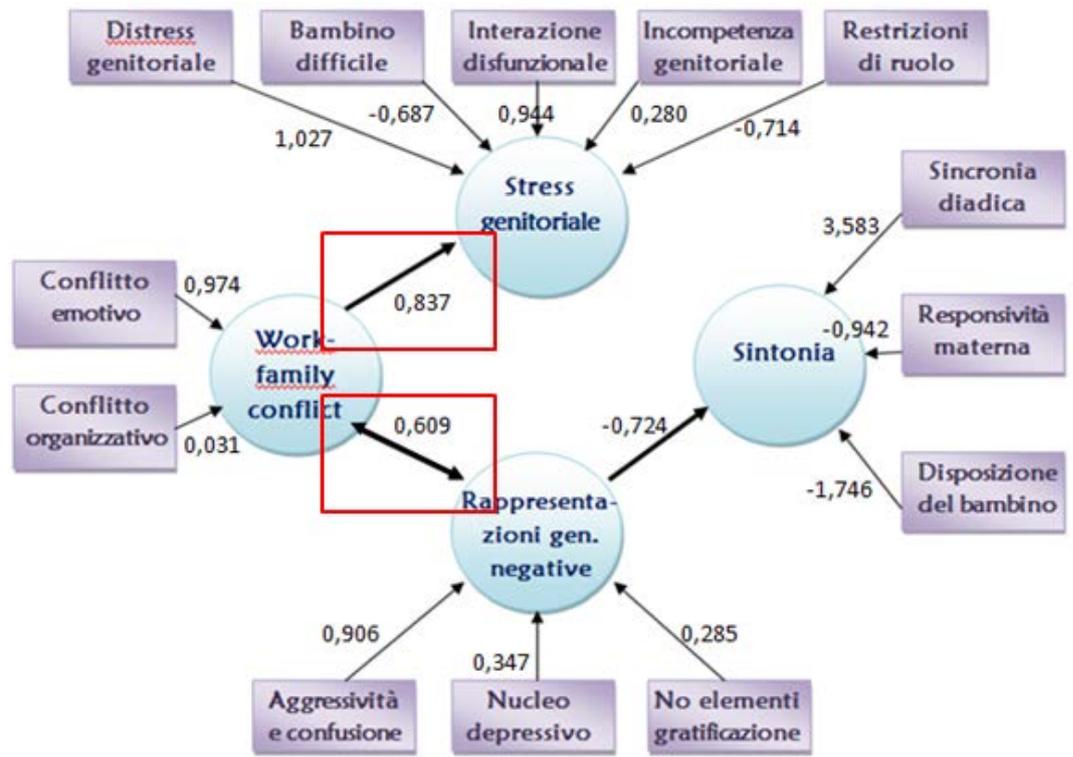


Fig.3 Il work-family conflict come elemento di rischio nell'esperienza della genitorialità

In secondo luogo, il diagramma evidenzia l'esistenza di una relazione indiretta tra work-family conflict e sintonia madre-bambino, che risulta mediata dalle rappresentazioni genitoriali: dal work-family conflict si diparte, infatti, una relazione che *attraversa* le rappresentazioni genitoriali per "raggiungere", con verso negativo, la sintonia.

Questa relazione, non risulta, invece, mediata dallo stress genitoriale, dal momento che la relazione che lega work-family conflict e stress genitoriale non raggiunge come tassello ultimo la sintonia, in quanto la relazione tra stress genitoriale e sintonia non è emersa come significativa (fig. 4)

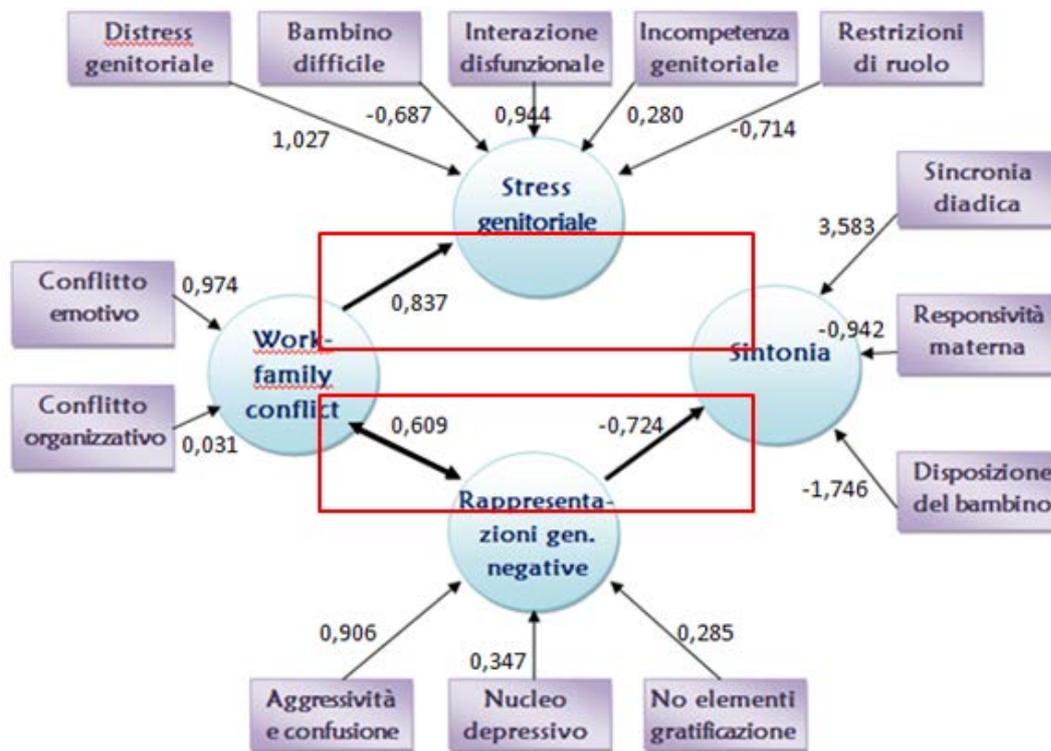


Fig.4 Il ruolo mediatore delle rappresentazioni genitoriali

Come è facilmente intuibile, ciò che il modello suggerisce è che maggiore è il conflitto tra lavoro e famiglia, e maggiore è lo stress genitoriale; tuttavia questa relazione non necessariamente si traduce in un peggioramento nella qualità dell'interazione madre-bambino, o meglio non basta a spiegare questa relazione: ciò che svolge un effetto mediatore è il tipo di rappresentazione che la donna di sé in quanto madre, e che risulta influenzata dal work-family conflict. Quest'ultimo, dunque, sembrerebbe influenzare negativamente la sintonia madre-bambino per via indiretta perché agisce sulla rappresentazione che la donna ha di sé come madre, alimentando rappresentazioni negative di sé e della relazione.

In altri termini, sembrerebbe che più la donna vive in maniera conflittuale il rapporto lavoro-famiglia più è portata a sentirsi inadeguata come madre e a rappresentarsi negativamente la relazione con il proprio bambino, con una conseguente diminuzione della sintonia nella diade. Evidentemente, la percezione di una conflittualità tra le due dimensioni alimenta un vissuto negativo in

relazione alla funzione genitoriale: la madre, conflittualmente combattuta tra lavoro e cura, finisce per percepirsi come una “madre cattiva”, tendendo a sperimentare maggiormente l’esperienza di genitorialità nelle sue connotazioni negative mentre restano come sopite le sue dimensioni gratificanti. Com’è ovvio, una condizione di questo genere non può che avere delle ripercussioni nella diade, rendendo più complesso il processo di sintonizzazione affettiva e scambio reciproco che dovrebbe consentire la possibilità di vivere in maniera armoniosa, gioiosa e sintonica la relazione tra madre e bambino.

D’altro canto, per una comprensione approfondita di questi processi, bisogna considerare che la relazione tra work-family conflict e rappresentazioni genitoriali (negative) è connotata in maniera bidirezionale: non solo il conflitto tra lavoro e famiglia influenza le rappresentazioni genitoriali negative ma ne è anche contemporaneamente influenzato. In altri termini, se una donna si percepisce negativamente come madre o si rappresenta come problematica la relazione con il proprio bambino, sarà portata a vivere in maniera più intensa il conflitto tra lavoro e famiglia, con conseguenze evidentemente negative per la diade.

Questo significa che, in relazione alla conciliazione lavoro-famiglia, si verifica una situazione di rischio madre-bambino quando il work-family conflict elevato, oltre a determinare stress genitoriale, si accompagna a rappresentazioni negative di sé come madre, che il work-family conflict certamente alimenta ma da cui è anche, contemporaneamente, alimentato. Se non tenessimo conto del ruolo delle rappresentazioni e della bidirezionalità di questo rapporto con il conflitto lavoro-famiglia, non riusciremmo a spiegarci perché alcune madri, anche se stressate, vivono positivamente la relazione con il proprio bambino, mentre altre non riescono a sintonizzarsi adeguatamente. Se si pensa, ad esempio, alla condizione delle madri full time, di cui si parlerà approfonditamente più avanti, appare particolarmente chiaro quanto si va illustrando: le madri full time, come si avrà modo di vedere, anche se vivono tendenzialmente elevati livelli di conflittualità e sono molto stressate nell’esercizio del ruolo genitoriale, solitamente sono bene sintonizzate con il bambino perché evidentemente, come

poi sarà confermato dalle successive analisi, conservano rappresentazioni positive di sé in quanto madri.

Il modello ottenuto va quindi sostanzialmente a confermare l'ipotesi di ricerca avanzata (ipotesi generale e H1) perché evidenzia la rilevanza di una componente interna/soggettiva/identitaria (le rappresentazioni) chiamata in gioco nel determinarsi di tali dinamiche. Dall'analisi condotta emerge, infatti, che **sono le rappresentazioni a svolgere il ruolo di variabile mediatrice**³⁴ in questi processi, e non lo stress genitoriale³⁵. Se lo stress genitoriale non è in sé la “variabile chiave” del processo, benché senz'altro presente, potremmo leggere questi dati come indizi del fatto che la conflittualità lavoro-famiglia, in relazione al rapporto madre-bambino, abbia a che vedere con un conflitto esperito più sul piano interno ed identitario, ovvero delle rappresentazioni, che non su quello del ruolo.

Quanto descritto è di importanza fondamentale nella misura in cui si sta andando alla ricerca degli *elementi che determinano la conflittualità lavoro-famiglia e il suo tradursi nella relazione tra madre e bambino*, non solo perché aiuta a comprendere meglio le diversità delle esperienze tra le partecipanti ma soprattutto perché consente di capire su cosa agire e come direzionare le politiche e gli interventi a sostegno della conciliazione. Difatti, nel momento in cui le rappresentazioni assurgono ad elemento centrale dei processi indagati, appare evidente che, **per una conciliazione riuscita sia sul piano psichico oltre che organizzativo**, bisogna lavorare non solo sugli elementi di supporto organizzativo alle madri, come orari di lavoro flessibili, agevolazioni nella fruizione dei permessi o simili, che senz'altro influenzano lo stress genitoriale, ovvero la gestione del ruolo, ma è necessario anche accompagnarli con un lavoro psicologico in profondità sulle rappresentazioni che la donna ha di sé in quanto

³⁴ Una variabile si definisce mediatrice quando influisce sulla relazione tra il predittore e il criterio; la variabile mediatrice è infatti una variabile che spiega la relazione tra altre due variabili. Le variabili mediatrici spiegano come eventi fisici esterni assumono significato psicologico interno (Baron e Kenny, 1986).

³⁵ In ciò sconfutando parte del modello ipotizzato, che prevedeva una relazione anche tra stress genitoriale e sintonia, ma così finendo per rafforzare ancora di più l'ipotesi teorica di questo studio, ovvero che siano le dimensioni identitarie più che quelle di ruolo a determinare le dinamiche che si intende indagare.

madre in relazione all'esperienza di conciliazione. Lavorare su come la donna giudica e come vive il suo essere madre e madre di quel bambino, affinché la conflittualità lavoro-famiglia possa essere meglio gestita e non si traduca in un peggioramento della relazione madre-figlio che passa attraverso la *condanna* di sé in quanto madri.

Anche l'analisi dei rapporti, evidenziati dal modello di misura, tra variabili manifeste e rispettive variabili latenti fornisce interessanti spunti di riflessione (fig. 5):

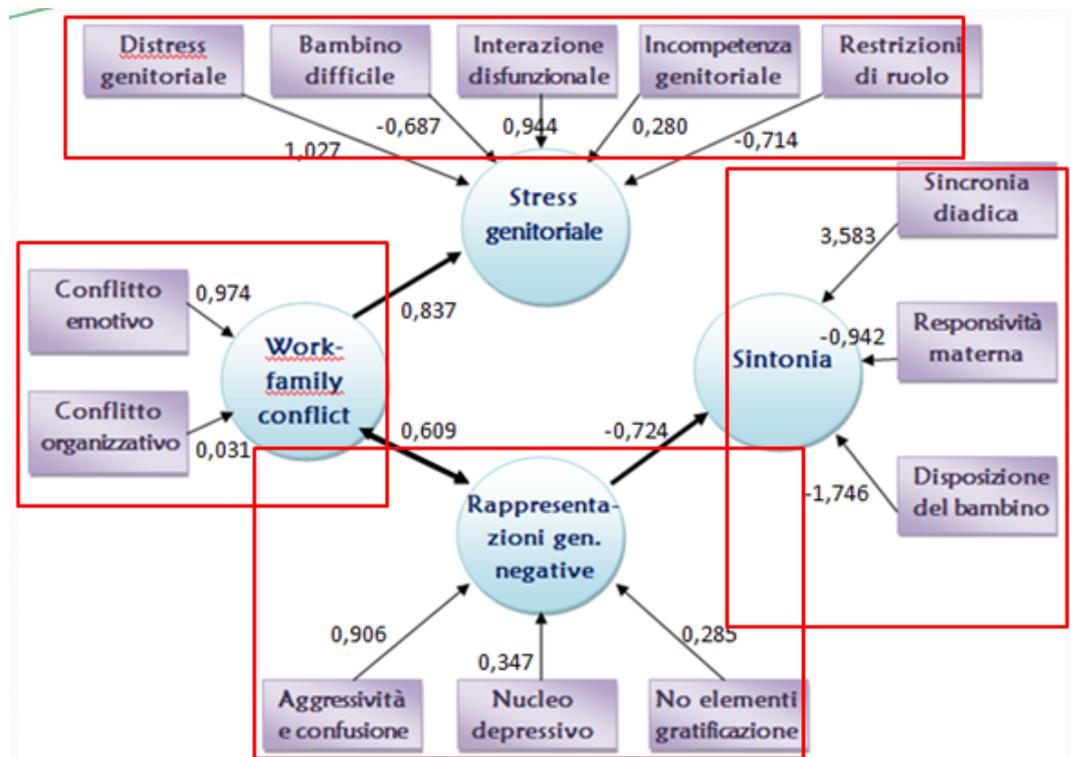


Fig.5 Modello di misura.

In primo luogo, se si guarda alle *componenti costitutive del work-family conflict*, il modello conferma, come ipotizzato, che esso sia la risultante di una componente organizzativa, connessa alla facilità/difficoltà con cui la donna riesce a gestire l'organizzazione di aspetti connessi alle faccende domestico-familiari e impegni lavorativi, e di una componente emotiva, che ha invece a che vedere con

il sovraccarico emotivo connesso alla gestione della conciliazione. Sono esemplificativi del primo tipo di componenti item come “Quanto facile difficile risulta per lei organizzare il suo tempo per accompagnare i suoi figli a visite mediche/occuparsi delle faccende domestiche/sbrigare commissioni”, e del secondo, item del tipo “Il mio lavoro mi tiene eccessivamente lontana dalla mia famiglia/Sono una madre migliore perché non trascorro tutta la giornata con i miei bambini/Mi sento emotivamente svuotata di energie quando torno dal lavoro”. Inoltre, se si considerano i coefficienti di regressione, la componente emotiva risulta essere legata al conflitto lavoro-famiglia da una relazione più intensa, suggerendo un suo ruolo preponderante nel determinare il livello di conflittualità esperita.

Anche in relazione al blocco del modello relativo alle rappresentazioni, tutte le componenti costitutive della variabile latente risultano legate ad essa da relazioni direttamente proporzionali: l’assenza di elementi gratificanti nella relazione (relative ad esempio alla gioia o alle conquiste del bambino), la presenza al contrario di elementi aggressivi o di confusione tra sé e il figlio (ad es. rabbia, invischamento o desiderio di controllo) nonché la presenza di un nucleo depressivo rilevante, caratterizzato da elementi affettivi come sensi di colpa, preoccupazione e paura della perdita (connaturati entro un certo limite all’esperienza di maternità) contribuiscono a connotare negativamente la rappresentazione che la donna ha di sé in quanto madre e del rapporto con il suo bambino.

Alcuni dati particolarmente interessanti emergono per quanto concerne il modello di misura relativo allo Stress genitoriale. Infatti, come ci si aspettava, la presenza di distress genitoriale aumenta lo stress complessivamente percepito, come anche la percezione dell’interazione madre-bambino come disfunzionale e i vissuti di incompetenza da parte della madre, ovvero la sensazione di non essere una madre sufficientemente “efficiente”. Insieme, questi tre fattori sembrano peggiorare il modo in cui la donna vive l’esercizio del proprio ruolo genitoriale.

Invece, diversamente da quanto ci si potrebbe aspettare, la percezione del proprio bambino come un bambino difficile risulta inversamente proporzionale

allo stress genitoriale, ovvero: credere che il proprio bambino sia “difficile” porterebbe la donna ad essere tendenzialmente meno stressata come genitore. Questo dato, apparentemente controverso, è stato interpretato come l’esito di un meccanismo proiettivo, per il quale sembrerebbe che se la donna attribuisce le difficoltà della relazione al bambino (“le cose vanno male perché lui è problematico) questo le consente di preservare la propria immagine di madre “buona” (“non è colpa mia”) e quindi di vivere in maniera meno stressata il ruolo genitoriale. Al contrario, se la donna pensasse l’inverso (“il mio bambino non è un bambino complicato”) potrebbe più facilmente dedurre che c’è qualcosa che non va in sé come madre.

Altro dato interessante è quello rilevato in relazione alle restrizioni di ruolo, da cui emerge, nuovamente, una correlazione negativa con la variabile latente di cui è costitutiva: la presenza di restrizioni di ruolo contribuisce a diminuire, anziché aumentare, lo stress genitoriale. Evidentemente, se la madre limita la propria individualità a causa della genitorialità, diminuendo i ruoli che ricopre nella propria vita, risulta conseguentemente meno stressata nella gestione del suo ruolo come genitore perché ha evidentemente più energie, com’è ovvio, per far fronte ai compiti che le vengono richiesti³⁶. Si torna a sottolineare che questa condizione non implica necessariamente che ci sia sintonia diadica, dato che lo stress genitoriale, come si è detto, non è in relazione con la sintonia, mentre quello che conta è come viene rappresentata l’esperienza della genitorialità. Come si vedrà, infatti, nel caso delle madri full-time, che rinunciano meno a dimensioni di sé nella propria vita, quindi non “restringono” i propri ruoli, l’aumento di stress genitoriale derivante dall’assenza di restrizioni di ruolo le porta sì a vivere in maniera più stressata la gestione del proprio ruolo genitoriale ma contemporaneamente ad essere più appagate su di un piano personale e più sintonizzate con il bambino. Non restringendo i ruoli ricoperti nella propria vita, infatti, sembrano non percepire la genitorialità come limitante rispetto alla propria identità e quindi lo stress genitoriale non “fa male” alla relazione con il bambino:

³⁶ Questo dato sembra confermare quanto ipotizzato dalla scarcity theory (Marks, 1977) secondo cui la somma dell’energia umana è fissa, per cui ricoprire molteplici ruoli comporta un maggiore stress nella distribuzione della stessa quota di energia tra più ruoli.

l'appagamento materno sul piano della realizzazione personale si pone, in questo senso, come una variabile discriminante in senso potenzialmente positivo nella relazione diadica, anche se al costo di un maggiore stress nell'esercizio del ruolo.

Infine, per quanto concerne il modello di misura relativo alla variabile latente *sintonia*, i risultati evidenziano che la sincronia diadica, ovvero la capacità di madre e bambino di adattare reciprocamente ciascuno il proprio ritmo e a quello dell'altro, risulta in correlazione positiva con la sintonia, mentre la responsività della madre, cioè la sua capacità di rispondere prontamente ai bisogni del figlio, e la disposizione del bambino a cooperare sono con essa in correlazione potenzialmente negativa.

La concettualizzazione winnicottiana della madre “sufficientemente buona”, risulta particolarmente efficace per guidare l'interpretazione di questi dati, apparentemente controversi, che tornano, invece, a ricordare come nelle prime fasi della vita avvenga un complesso processo di reciproca equilibratura tra madre e bambino che non solo ammette scarti e momenti di rottura, ma anzi trova in essi un elemento propulsore di sviluppo e crescita. Lo scarto nella risposta materna alle richieste del bambino, infatti, nella lettura winnicottiana di questi processi, è funzionale allo sviluppo sano tanto quanto l'adeguamento inizialmente perfetto della madre ai bisogni del bambino. L'introduzione di momenti di rottura nella sintonizzazione perfetta tra madre e figlio, infatti, da una parte testimonia il sano e progressivo “ritornare” della madre a prendersi cura di sé stessa e dei propri interessi, dall'altra parte consente il graduale inserimento della frustrazione che rende possibile l'accettazione della differenziazione sé-altro e il riconoscimento di un mondo sul quale il bambino non esercita un controllo onnipotente. Se è vero, infatti, che senz'altro nei primi anni di vita del bambino, la responsività della madre ha bisogno di prevalere sulla sua “assenza” – reale e psichica – per garantire una continuità dell'esistenza al bambino, è vero anche un adeguamento sempre perfetto della madre ai bisogni del figlio non solo non esiste, ma non sarebbe funzionale alla costruzione di una relazione sana, stimolando al contrario la creazione di un falso sé, costruito su soddisfacimenti anticipatori dei bisogni e incapacità di fronteggiare la mancanza. Non soltanto, ma l'esperienza

della “rottura” consente la possibilità di sviluppare la capacità di riparare, tanto nel bambino quanto nella madre. Non a caso la Crittenden fa di questo concetto un elemento chiave nei processi di codifica delle videosservazioni, sottolineando come la capacità della madre di riparare ai momenti di rottura nell’interazione con il bambino costituisce un indice di sensibilità ben maggiore del suo “non perdere mai un colpo”, che potrebbe al contrario testimoniare un eccesso di vigilanza che non lascia spazio di respiro ed espressione al bambino, stimolandone, di converso, la compiacenza, in accordo con quanto sostenuto da Winnicott da un punto di vista più propriamente psicoanalitico.

Ciò detto, il dato emergente dal modello ad equazioni strutturali ottenuto, secondo cui l’aumento della responsività materna può determinare una diminuzione della sintonia diadica può essere interpretato considerando che una quota di *non* responsività da parte della madre è sana e funzionale all’instaurarsi di una relazione sintonica con il bambino. Nella lettura di questi dati, guidati dai presupposti psicoanalitici citati, dunque, la non responsività, che ricorre spesso ad es. nelle madri full time, sembra simboleggiare in qualche maniera lo “spazio per sé” che la donna si riserva riemergendo dalla preoccupazione materna primaria. Lo spazio in cui allontana lo sguardo dal bambino perché presa da pensieri altri, propri, compreso il lavoro, la madre per certi versi “estranea” (cit. Gaddini) che contribuisce meglio ad un processo di sintonizzazione di una madre costantemente responsiva.

Similarmente, per quanto concerne i dati relativi alla disposizione del bambino, essi possono essere interpretati considerando che l’assenza di una perfetta disposizione verso la madre costituisce paradossalmente un fattore positivo per lo sviluppo di una relazione sintonica, in quanto la “difficoltà” del bambino esprime tutto sommato il suo imporsi – anche con moti di aggressività – come individualità autonoma nei confronti della madre, e portatore di interessi “propri”. Non a caso Winnicott descriveva una quota di “odio”, esprimibile nella motilità e nell’azione che fa parte dell’amore del bambino verso la madre (e viceversa), e che agevola l’accettazione della differenziazione, della separazione e con essa, inevitabilmente, dell’*individuazione*.

Inoltre, in linea più generale, quanto emerso in riferimento alle correlazioni legate alla sintonia evidenzia come non sia tanto lo stile genitoriale o quello del bambino a determinare la sintonia tra madre e figlio, quanto la sincronia diadica (che mostra con la sintonia correlazioni positive e più intense), ovvero l'*affiatamento* tra madre e bambino, il fatto che esista tra di loro una "danza", per quanto strampalata possa sembrare nel suo equilibrio di dosi tra responsività e non responsività. Ciò evidenzia il contributo della madre-e-del-bambino all'instaurarsi di una relazione positiva, o meglio del loro essere "insieme", ricordando, nuovamente, come sottolineato da Winnicott, che non esiste un bambino senza una madre, né una madre senza un bambino, per via di quella condizione di iniziale reciproca dipendenza tra madre e figlio che gradualmente dovrà andare stemperandosi durante la crescita.

V.1.2 Le dimissioni come fattore di rischio?

Il modello a equazioni strutturali ha consentito di dare un primo sguardo d'insieme alla questione in esame, evidenziando un complesso intreccio di fattori nella determinazione dei rapporti tra cura, lavoro e relazione diadica. Tuttavia, come detto, si era ulteriormente interessati a verificare l'esistenza di eventuali differenze tra madri dimissionarie e non dimissionarie, al fine di valutare se l'esperienza delle dimissioni costituisca l'indicatore di un conflitto lavoro-famiglia particolarmente elevato e/o se si configuri come un fattore di rischio per la relazione madre-bambino.

A tal fine, si è fatto ricorso al test d'ipotesi *t* di student per il confronto tra campioni di numerosità inferiore a 30, che ha reso possibile tracciare un profilo delle dimissionarie, paragonate alle non dimissionarie. Il confronto tra i due gruppi è stato condotto ad un livello di significatività pari a 0,05 rilevando un valore critico di *t* pari a 2,048. I risultati ottenuti sono riportati nella tabella seguente (tab. 9), in cui le differenze emerse come statisticamente significative sono evidenziate in grassetto; si riporta, invece, in rosso, per ciascuna dimensione, il punteggio del gruppo che è risultato più elevato. Nella tabella sono contenuti i punteggi ottenuti dai due gruppi in relazione alle singole dimensioni analizzate

mediante gli strumenti di raccolta dati, che erano state raggruppate in fattori per la verifica del modello ad equazioni strutturali e che sono qui riportate singolarmente per consentire un'analisi dettagliata delle differenze emergenti. In tabella, sono riportati in grassetto le differenze emerse come statisticamente significative; in rosso i punteggi riscontrati come mediamente più elevati tra i due gruppi.

		Media Dimissionarie	Media Non Dimissionarie	t*
Work-family conflict	<i>Conflitto organizzativo</i>	64,7	62,0	0,452
	<i>Conflitto emotivo</i>	61,5	54,7	1,320
Parenting Stress	<i>Distress Genitoriale</i>	28,8	24,9	1,330
	<i>Interaz. disfunzionale</i>	21,1	18,1	1,754
	<i>Percezione b. difficile</i>	30,8	24,1	0,815
	<i>Restrizioni di ruolo</i>	11,7	11,5	0,128
	<i>Vissuti d'incompetenza</i>	22,3	19,1	2,581
Sintonia	<i>Sincronia diadica</i>	5,8	8,1	-2,072
	<i>Sensibilità (m)</i>	6,1	8,3	-1,947
	<i>Controllo (m)</i>	4,4	1,6	1,342
	<i>Non Responsività (m)</i>	3,5	4,1	-0,496
	<i>Cooperazione (b)</i>	5,7	8,1	-1,905
	<i>Compulsività (b)</i>	4,1	1,5	1,857
	<i>Difficoltà (b)</i>	2,1	2,5	-0,444
<i>Passività (b)</i>	2,1	1,9	0,274	
Rappresentazioni genitoriali	<i>Compiacenza/controllo</i>	19,5	11,1	1,799
	<i>Inefficacia</i>	13,9	6,5	3,008
	<i>Lavoro di caregiving</i>	6,1	4,9	0,632
	<i>Invischiamento</i>	36,4	17,0	3,911
	<i>Neutralizzazione</i>	13,8	6,7	6,961
	<i>Conquiste/progressi</i>	3,7	9,5	-2,788
	<i>Conforto/rifugio</i>	6,9	3,7	2,148
	<i>Prospettiva</i>	24,9	32,2	-2,755
	<i>Piacere</i>	8,8	20,7	-4,577
	<i>Rabbia</i>	7,1	5,5	1,368
	<i>Senso di colpa</i>	4,3	10,6	-3,600
	<i>Preoccupazione</i>	14,1	19,6	-2,292
	<i>Dolore/peso</i>	17,8	16,1	0,557
<i>Paura della perdita</i>	5,8	8,6	-2,240	

Tab. 9 - Confronto dimissionarie-non dimissionarie – risultati t di student con $\alpha=0,05$

Diversamente da quanto ci si aspettava, non sono emerse differenze significative tra i due gruppi in relazione al work-family conflict, né sul piano organizzativo né su quello emotivo, evidenziando, quindi, come esso non sia una caratteristica solo delle dimissionarie, ma di tutte le madri che hanno partecipato alla ricerca. Da questo punto di vista, la percezione di una conflittualità tra lavoro e cura sembra porsi come una condizione “esistenziale” delle madri che fanno/hanno fatto esperienza della conciliazione. Testimonianza, presumibilmente, di

un'ambivalenza del desiderio tra le due dimensioni, la conciliazione tra cura e lavoro appare gestita con fatica e vissuta con conflittualità anche quando non conduce alla decisione di abbandonare il lavoro, come fosse un corollario inevitabile della doppia presenza femminile nell'una e nell'altra dimensione. Da questo punto di vista, la dimissione non sembra connotarsi come indicatore di un conflitto significativamente differente per intensità da quello esperito dalle madri non dimissionarie.

La differenza significativa tra i due gruppi emerge, invece, in relazione ai vissuti di incompetenza: le dimissionarie si percepiscono più incompetenti come madri ed anche più inefficaci. Questo aspetto sembra essere il vero e proprio indicatore di conflitto che caratterizza l'esperienza delle madri dimissionarie, in cui il dilemma tra lavoro e cura pare particolarmente esprimersi nella preoccupazione di non essere una "buona madre". Tale percezione presumibilmente orienta la donna verso la decisione di abbandonare il lavoro, schiacciata dalla sensazione di non star svolgendo adeguatamente il proprio compito materno. D'altro canto, l'esperienza stessa della dimissione non appare risolutiva in merito a questo conflitto se si tiene conto del fatto che tutte le madri che hanno partecipato alla ricerca hanno fatto esperienza delle dimissioni alcuni anni fa (per poi essere tornate o meno a lavorare). Nonostante il tempo trascorso dalla dimissione, dunque, queste donne continuano a percepirsi come inadeguate nell'esercizio del loro ruolo genitoriale, evidenziando forse come lo stesso "evento" dimissione influenzi negativamente la percezione che la donna ha di sé come madre. Una buona madre sarebbe forse stata in grado di gestire la compresenza delle due dimensioni?

In secondo luogo, confermando anche quanto segnalato dai risultati del modello ad equazioni strutturali, emerge nuovamente con evidenza una dimensione identitaria del problema "conciliazione": le madri dimissionarie risultano, infatti, significativamente più invischiate rispetto al gruppo di controllo, cioè tendono a vivere una condizione di confusione identitaria tra sé e il bambino. La tendenza a considerare sé e il bambino come un "tutt'uno" confondendo ciò che è parte di sé con ciò che è parte dell'altro, se da una parte testimonia

l'annullamento della donna e l'appiattimento identitario sul ruolo di madre, dall'altro si accompagna ad un problema nel riconoscimento dell'autonomia e della separazione del bambino da sé. Le madri dimissionarie mostrano, infatti, livelli significativamente più bassi nel riconoscimento delle conquiste/progressi del bambino e della sua prospettiva, che sono indizi della sua autonomia nel *fare* e nel *pensare*. Di converso, si vivono come il "rifugio" del figlio in caso di difficoltà, base sicura e *mai mancante* a cui il bambino può ritornare, come se un filo invisibile li legasse indissolubilmente.

I risultati emersi conducono, dunque, all'ipotesi che la difficoltà delle dimissionarie a percepire il bambino come un individuo autonomo dal quale separarsi e a percepire sé stesse come esistenti al di là del rapporto con il bambino, renda più complesso accettare la separazione introdotta dal lavoro, che alimenta, invece, una percezione negativa della propria "efficacia" come genitori. Presumibilmente l'incrocio di questi dati illustra il percorso interno che alimenta la motivazione alla dimissione. Queste ipotesi saranno approfondite in maniera più dettagliata attraverso il lavoro qualitativo di analisi dei colloqui.

Quali che siano i processi che conducono alla decisione di abbandonare il lavoro, senza dubbio le madri dimissionarie risultano meno disposte sul piano emotivo a riconoscere gli aspetti "perturbanti" della relazione con il bambino: mentre le non dimissionarie riportano esplicitamente vissuti di colpa, preoccupazione, paura della perdita, loro fanno maggior ricorso alla neutralizzazione, ovvero alla tendenza, difensiva, a negare o minimizzare gli aspetti problematici della relazione. Da questo punto di vista, l'esperienza della dimissione sembra connotarsi come una questione *profonda*, che scuote e attiva elementi emotivi perturbanti dai quali appare necessario difendersi. Resta, come unica traccia di essi, una tendenza ad esprimere rabbia nei confronti del figlio, causa, in ultimo, del sacrificio di una porzione di realizzazione di sé attraverso il lavoro.

L'intreccio di tutti questi fattori rende le dimissionarie significativamente meno sincronizzate con il bambino, come emerge dai dati riportati. Le dimissioni sembrano, dunque, effettivamente, caratterizzarsi come un fattore di rischio per la

relazione madre-bambino, influenzando negativamente la capacità di sintonizzazione reciproca e la possibilità di godere della relazione: emergono, infatti, significative differenze nel piacere riportato dalle dimissionarie quando descrivono la loro esperienza di genitorialità, che appare dolorosamente segnata dall'esperienza della dimissione.

I risultati descritti si collocano decisamente in linea con quanto evidenziato dal modello ad equazioni strutturali, dal momento che le differenze significative tra dimissionarie e non dimissionarie si concentrano nelle dimensioni relative alle rappresentazioni, evidenziando che, se entrambe le categorie sono stressate sul piano genitoriale e vivono con conflittualità il rapporto cura-lavoro, le dimissionarie sono esposte in maniera maggiore a condizioni di rischio nella diade perché negativamente si connotano le loro rappresentazioni genitoriali, per *effetto di* o *causando* la decisione di dimettersi.

V.1.3 Il ruolo della formula lavorativa

Come si ricorderà, un ulteriore obiettivo specifico del presente lavoro di ricerca, consiste nel valutare il ruolo della formula lavorativa nel determinare il work-family conflict e la sintonia diadica in relazione ad esso. La letteratura, infatti, riporta risultati contrastanti in merito al peso di tale variabile, che sarà indagata ponendola in relazione alla più ampia prospettiva di ricerca adottata, che lega la conflittualità lavoro-famiglia a questioni identitarie oltre che di ruolo.

A tale scopo, è stata condotta un'analisi della varianza tra gruppi, ripetuta per ciascuna delle dimensioni analizzate, evidenziando le differenze tra lavoratrici full time, part time e madri che attualmente non lavorano più (per decisione propria). Il valore critico di F ottenuto è pari a 3,201. I risultati emersi sono riportati nella tabella seguente (tab.10), evidenziato in grassetto le differenze emerse come statisticamente significative; in rosso i punteggi riscontrati come mediamente più elevati tra i tre gruppi.

		Media FT	Media PT	Media NL	F*
Work-family conflict	<i>Conflitto organizzativo</i>	67,5	50,5	72,3	7,42
	<i>Conflitto emotivo</i>	58,8	52,2	66,1	5,24
Parenting Stress	<i>Distress Genitoriale</i>	28,0	22,9	31,3	1,86
	<i>Interaz. disfunzionale</i>	19,0	19,9	23,9	1,49
	<i>Percezione b. difficile</i>	26,9	26,4	30,9	0,59
	<i>Restrizioni di ruolo</i>	10,3	14,6	12,1	2,53
	<i>Vissuti d'incompetenza</i>	20,2	20,7	21,7	0,35
Sintonia	<i>Sincronia diadica</i>	7,7	7,6	4,2	4,90
	<i>Sensibilità (m)</i>	7,9	7,8	4,3	4,76
	<i>Controllo (m)</i>	1,3	2,6	5,7	3,59
	<i>Non Responsività (m)</i>	4,9	3,6	2,6	1,22
	<i>Cooperazione (b)</i>	7,8	7,3	5,3	1,19
	<i>Compulsività (b)</i>	1,3	1,9	5,7	3,74
	<i>Difficoltà (b)</i>	3,0	2,1	1,6	0,83
	<i>Passività (b)</i>	1,9	2,7	1,3	1,11
Rappresentazioni genitoriali	<i>Compiacenza/controllo</i>	10,1	11,9	29,6	7,59
	<i>Inefficacia</i>	8,3	8,5	16,1	3,04
	<i>Lavoro di caregiving</i>	3,9	3,9	10,7	6,22
	<i>Invischiamento</i>	23,6	24,7	35,1	1,16
	<i>Neutralizzazione</i>	8,4	13,6	8,1	0,93
	<i>Conquiste/progressi</i>	6,2	7,1	6,6	0,05
	<i>Conforto/rifugio</i>	5,1	4,6	6,9	0,56
	<i>Prospettiva</i>	30,0	28,4	27,8	0,15
	<i>Piacere</i>	16,3	13,4	15,1	0,21
	<i>Rabbia</i>	6,9	5,2	7,0	1,00
	<i>Senso di colpa</i>	7,8	8,5	5,1	0,75
	<i>Preoccupazione</i>	19,9	15,3	14,1	2,18
	<i>Dolore/peso</i>	17,7	16,3	16,7	0,08
<i>Paura della perdita</i>	8,1	6,3	7,1	0,66	
Risposte difensive		2/13	7/11	0/6	

Tab. 10 Confronto in funzione della formula lavorativa – risultati ANOVA tra gruppi

L'analisi condotta ha consentito di tracciare in linea generale dei profili “tipici” delle partecipanti in funzione della formula lavorativa:

Le lavoratrici **full time** mostrano livelli elevati di conflitto lavoro-famiglia, sebbene non i più elevati, e appaiono anche piuttosto stressate nell'esercizio del ruolo genitoriale. Nonostante ciò, risultano significativamente le più sincronizzate nella relazione con il bambino, rilevandosi le madri più sensibili tra tutte. Al contempo, sono anche coloro che presentano maggiori quote di non responsabilità: confermando nuovamente quanto emerso nel modello ad equazioni strutturali, la presenza di momenti di rottura, in cui la madre si “assenta” dalla relazione costituisce un elemento necessario e funzionale ai processi di sintonizzazione reciproca all'interno della diade. Le madri full time, dunque, sembrano concedersi, più delle altre, delle pause nello scambio, momenti in cui *riemergere* dall'interazione per lasciare spazi da dedicare a sé stesse, di cui il

lavoro, nella più lunga durata che gli viene concessa, appare un rappresentante simbolico. Evidentemente esse risultano, anche mediante il lavoro, più in grado di preservare uno spazio di pensiero e azione per sé stesse, cosa che le rende madri più gratificate e perciò meglio sintonizzate con i figli. Parallelamente, infatti, i loro bambini sono i più cooperanti ma anche quelli che esprimono maggiore “difficoltà” ovvero maggiore espressione di autonomia di azione e di pensiero dalla madre. Tendenzialmente, sono la categoria che riconosce maggiormente la prospettiva, autonoma, del figlio testimoniando una maggiore capacità di distinguere tra sé e l’altro, e di accettarne la separazione. Anche se sono attanagliate da emozioni connotate negativamente, mostrando mediamente più preoccupazione, dolore e paura della perdita, sono le più disposte a riconoscerle, le più “autentiche” in qualche maniera nei loro vissuti emotivi, per quanto dolorosi, nonché quelle che riportano più piacere nel rapporto con il bambino. In breve: stressate ma gratificate.

Le madri **part-time**, invece, sembrano rivelare un profilo difensivo: sono le uniche partecipanti, infatti, tra cui si riscontrano risposte difensive al Parenting Stress Index, eccezion fatta per due madri full time con bambini portatori di handicap, da cui era prevedibile aspettarsi un bisogno di difendersi da dimensioni sofferenti connesse alle esperienze di genitorialità. Le lavoratrici part-time, dunque, rivelano un consistente bisogno di difendere la propria immagine come madri, confermato anche da una maggiore tendenza alla neutralizzazione, ovvero a minimizzare le difficoltà nella relazione. La scelta del part time sembrerebbe in questo senso connotarsi come una modalità difensiva per risolvere il problema della conciliazione all’insegna della scissione, e funzionale a mantenere un’immagine positiva di sé come madre. Lavorare metà giornata sembrerebbe una strategia necessaria per consentirsi di essere di mattina la lavoratrice, madre abbandonica della cui assenza (e cattiveria) il bambino non si accorge, coincidendo la sua mancanza con l’orario scolastico, e per la restante parte della giornata, quella “visibile” al figlio, la madre buona. Testimonianza della necessità che la propria bontà come madre non venga messa in dubbio, né la qualità positiva della relazione con il bambino. Anche se sono molto sensibili, vivono più

di tutte le restrizioni di ruolo cioè la percezione della maternità come qualcosa che limita la propria autonomia e libertà personale, e sperimentano maggiormente il senso di colpa. In loro il conflitto lavoro-famiglia sembra come “mascherato” dietro l’illusoria soluzione del part time.

Infine, le madri che **non lavorano** sembrano vivere la condizione di maggiore sofferenza: mostrano livelli significativamente più elevati di work-family conflict sia sul piano organizzativo che emotivo - difatti non riescono, per il momento, a tornare al lavoro. Inoltre, sono mediamente le più stressate nell’esercizio del ruolo genitoriale e hanno relazioni significativamente meno positive con i loro figli. E’ interessante rilevare come non solo siano le meno sensibili ma anche le più controllanti nei confronti dei bambini. Nel modello proposto dal CARE-Index (dalla cui procedura di codifica si ottengono le dimensioni costitutive della sintonia), il controllo consiste in una tendenziale ipervigilanza sul piano comportamentale, connotata da una tendenza a mascherare elementi di ostilità nei confronti del bambino: non a caso, infatti, la rabbia costituisce la tonalità emotiva che caratterizza i racconti di queste madri. I dati ottenuti evidenziano, inoltre, che i bambini delle non lavoratrici rispondono all’ipercoinvolgimento materno adottando una modalità compulsiva, cioè compiacente, fingendo gioiosità e adattando il proprio comportamento alle richieste genitoriali con una limitazione della propria iniziativa: il rischio è che la madre non dia modo di esprimersi al *bambino reale* e che egli venga invece trattato come un prolungamento di sé, forse compensatorio rispetto all’assenza di altre forme di realizzazione della donna, stimolando la strutturazione di un falso sé, difensivo e compiacente. A conferma di ciò, le non lavoratrici risultano essere le madri più invischiate, dunque meno disposte a tollerare la differenziazione tra sé e il bambino e la sua individualità, nonché quelle a cui pesa maggiormente il lavoro di cura, nonostante stiano a casa e dunque abbiano più tempo e attenzioni da dedicare ai figli. La frustrazione connessa alla mancata espressione di sé in domini *altri* dalla cura sembra riversata nella relazione con il bambino, con conseguenze negative per la sintonia nella diade.

I risultati emersi sembrano senz'altro evidenziare per le madri la necessità di tutelare uno spazio per sé stesse, contro il potere fagocitante della maternità, spazio che nonostante attivi sensi di colpa e preoccupazioni contrastanti, si traduce, infine, in una maggiore serenità nella relazione con il bambino. D'altro canto, nessuna delle formule lavorative adottate sembra garantire alla madre di tenersi "al riparo" da quote intense di conflittualità e angosce, seppur di tonalità differenti. In questo senso, le diverse formule lavorative sembrano essere modalità differenti di gestire un'ambivalenza mai del tutto risolta. La diversità dei vissuti e delle "manovre difensive" attivate dalle diverse categorie di partecipanti evidenzia, anzi, come non sia la formula lavorativa in sé a determinare delle differenze nella qualità della relazione, quanto il fatto che l'adozione dell'una o dell'altra "strategia" rifletta rappresentazioni diverse di sé come madre e della relazione, di cui quella scelta lavorativa (o non lavorativa) sembra costituire la soluzione *migliore possibile* in relazione alle specifiche costellazioni di problematiche e bisogni che la madre-con-il-suo-bambino sta sperimentando.

V.2 Risultati dell'analisi qualitativa

« - Dicevo dunque cinquecento e un milione.
- Milioni di che?
- Milioni di quelle piccole cose dorate che fanno fantasticare i poltroni. Ma sono un uomo serio, io! Non ho il tempo di fantasticare.
- Ah! di stelle? Eccoci. Di stelle.
- E che te ne fai di cinquecento milioni di stelle?
- Che cosa me ne faccio? Niente. Le possiedo.
- Tu possiedi le stelle? E che te ne fai?
- Le amministro. Le conto e le riconto, disse l'uomo d'affari. È una cosa difficile, ma io sono un uomo serio!
Il piccolo principe non era ancora soddisfatto.
- Io, se possiedo un fazzoletto di seta, posso metterlo intorno al collo e portarmelo via. Se possiedo un fiore, posso cogliere il mio fiore e portarlo con me. Ma tu non puoi cogliere le stelle.
- No, ma posso depositarle alla banca.
- Che cosa vuol dire?
- Vuol dire che scrivo su un pezzetto di carta il numero delle mie stelle e poi chiudo a chiave questo pezzetto di carta.
- Tutto qui?
“È divertente”, pensò il piccolo principe, “e abbastanza poetico. Ma non è molto serio”.
- Io, disse il piccolo principe, possiedo un fiore che innaffio tutti i giorni. Possiedo tre vulcani dei quali spazzo il camino tutte le settimane. È utile ai miei vulcani, ed è utile al mio fiore che io li possega. Ma tu non sei utile alle stelle...»
(A. De Saint-Exupery, “Il Piccolo Principe”)

Come anticipato, si è ritenuto necessario far seguire alla fase di analisi quantitativa illustrata, una procedura di analisi qualitativa che, consentisse di andare oltre un approccio puramente quantitativo al fenomeno in esame per andare, invece, alla ricerca dei significati connessi all'esperienza di conciliazione, dando valore anche alle singole storie. Se le procedure di analisi quantitativa consentono, infatti, di ottenere una misurazione oggettiva delle variabili in campo, esse hanno tuttavia il limite di non consentire un'analisi dei contenuti latenti, cui

solo la narrazione consente di avvicinarsi. Come detto, i risultati delle due tipologie di analisi vanno tuttavia, considerati complementari per la comprensione del fenomeno in esame, in un processo di confronto costante tra le due procedure di analisi.

Si ricorda che la procedura di analisi utilizzata, applicata alle trascrizioni dei 90 colloqui intervenuti con le partecipanti, consiste in un particolare tipo di analisi tematica che include un livello di analisi latente, ovvero interpretativo (Boyatzis, 1998): essa mira ad andare oltre il contenuto semantico dei dati, per identificare idee, assunzioni e concetti *sottostanti* ai discorsi, che ad essi danno forma (Braun e Clarke, 2006). In questo senso, essa richiede al ricercatore un lavoro interpretativo, fondato sulle sue riflessioni, percezioni ed intuizioni derivate dallo svolgersi stesso della relazione con l'altro. Pertanto, l'esito di un'analisi di questo tipo non è una semplice descrizione dei contenuti raccolti ma il risultato di un processo di esplicazione dei significati, che include come risorsa il lavoro di *insight* del ricercatore. Essa si rivela per queste ragioni coerente con una cornice di stampo psicoanalitico (Hollway e Jefferson, 2000). Come si avrà modo di vedere, l'analisi condotta rinvia a categorie di lettura di tipo psicodinamico.

V.2.1 Esplorando significati: l'analisi tematica latente

L'analisi qualitativa, condotta secondo l'approccio, già descritto, dell'Analisi Tematica latente (cap. IV), ha consentito di individuare in prima battuta 21 categorie di significato. Esse sono state successivamente raggruppate in categorie più ampie (macrocategorie), ed infine organizzate in tre temi emersi come esplicativi del fenomeno in esame. Il terzo tema, come si evince dalla tabella sottoposta, si suddivide in due declinazioni specifiche a seconda che si faccia riferimento all'esperienza delle madri dimissionarie o a quella delle non dimissionarie:

CATEGORIE	MACROCATEGORIE	TEMI	
Scissione identitaria: difficoltà a tenere insieme pezzi di sé	Scissione identitaria: difficoltà a tenere insieme pezzi di sé	<i>Vissuto di frammentazione</i> (tema n.1)	
Paura di perdere pezzi del b. o di perdere il b. come pezzo di sé	Paura di perdere pezzi del b. o di perdere il b. come pezzo di sé		
Incastro organizzativo	Controllo come strategia per tenere insieme i pezzi		
Controllo relazionale			
Controllo emozionale			
Sovraccarico e solitudine nella cura			
Dilemma “sono o non sono una buona madre”	Contrapposizione madre buona (sacrificale) e madre cattiva (abbandonica)	<i>La fantasia della madre perfetta</i> (tema n.2)	
Necessità di difendere la propria identità di madre			
Bisogno di rassicurazione	Senso di colpa		
Ambivalenza verso le figure sostitutive			
Invasione e bisogno di uno spazio per sé			
Linea femminile della cura	Linea femminile della cura		
Funzione salvifica dei figli	Funzione salvifica dei figli		
Ambivalenza verso la separazione-dipendenza	Ambivalenza verso la separazione-dipendenza	<i>L'invischiamento</i> (tema n.3a – dimissionarie)	<i>La gestione dei confini</i> (tema n.3)
Confusione identitaria	Confusione identitaria		
Annullamento di sé per i bisogni dei figli	Annullamento di sé per i bisogni dei figli		
Mondo esterno pericoloso	Mondo esterno pericoloso		
Difficoltà di introduzione di un terzo simbolico: il lavoro o il padre	Difficoltà di introduzione di un terzo simbolico: il lavoro o il padre		
Doppio centro di esistenza	Doppio centro di esistenza	<i>La permeabilità</i> (tema n.3b – non dimissionarie)	
Riconoscimento autonomia e separazione del figlio	Riconoscimento autonomia e separazione del figlio		
Maggiore apertura al terzo	Maggiore apertura al terzo		

Tab. 11- Risultati dell'analisi tematica latente: categorie e temi individuati

Nel riflettere sui nodi centrali emersi in relazione all'esplorazione del "terreno interno del conflitto lavoro-famiglia", seguirò l'organizzazione tematica costruita in fase di analisi, ovvero illustrando i tre temi individuati e, all'interno di essi, le categorie che li compongono (riportate in grassetto), illustrandone i significati e riportando frammenti estratti dai colloqui. In aggiunta, le riflessioni saranno accompagnate dall'illustrazione di alcuni dei disegni prodotti dalle partecipanti, al fine di evidenziare gli aspetti rivelatisi particolarmente significativi.

Tema n. 1 VISSUTO DI FRAMMENTAZIONE – il terreno dello scontro e della collisione

La dimensione che appare più pregnante nell'analisi del conflitto lavoro-famiglia sembra essere quella relativa ad un profondo vissuto di frammentazione, riportato con notevole frequenza e declinato in aspetti differenti e modalità espressive variegata dalle partecipanti. Ne sono esempi lampanti l'immagine del *mosaico* o del *puzzle*, che M. e C. B. utilizzano per descrivere le loro vite. Il frequente rinvio alla descrizione di una vita organizzata in "blocchi" di attività, scanditi dalla differenza dei luoghi, dei tempi e delle funzioni, rende ragione, da una parte, della *molteplicità* dei compiti connessa all'esercizio di più ruoli, ma dall'altra anche di una difficoltà a tenerli "incollati" insieme, come pezzi di puzzle che non si incastrano alla perfezione.

Quest'esperienza di vita fortemente frammentata emerge tanto in relazione a dimensioni identitarie, quanto in riferimento alla relazione con il bambino. Da una parte, infatti, le partecipanti sembrano vivere una condizione di **scissione identitaria**, ovvero una difficoltà ad integrare *pezzi di sé* in un'immagine unitaria. La rappresentazione di sé come madre e di sé come lavoratrice sembrano rinviare a due dimensioni *inconciliabili*, che forniscono alla donna gratificazioni differenti e che non posso convivere se non attraverso uno stratagemma che le mantiene *separate*:

«I problemi di casa li lascio a casa, e quelli di lavoro li lascio a lavoro, sono due cose separate» (G.)

«Penso che il lavoro e la maternità siano due cose separate. Se tu lavori, hai una mancanza cioè ti senti tu mancante verso i tuoi figli, però se il tempo lo dedichi solo ai tuoi figli, ti senti mancante verso di te. Perciò io ho sempre scisso le due cose: il lavoro da una parte, e la famiglia dall'altra» (C.C.)

«E' un dilemma irrisolvibile tra fare la mamma e lavorare che porta le donne a rimanere perennemente insoddisfatte ... E' un'identità a metà, e secondo me sarà sempre così, non c'è via di scampo, io la penso così» (M.).

La difficoltà a far dialogare le due dimensioni emerge come la descrizione di una doppia vita o di una vita organizzata in giornate multiple:

«Torno dal lavoro e mi aspettano i lavori di casa, tutto quello che concerne la casa: la mia seconda giornata di lavoro, la mia seconda vita, diciamo» (C.B.).

E, in questa prospettiva, il part-time affiora come illusoria soluzione, l'unica *pensabile* per una conciliazione possibile, in quanto funzionale al mantenimento della scissione, in una dinamica del tipo: di mattina sono la lavoratrice (o anche la *madre cattiva*, abbandonica, come avremo modo di vedere) e di pomeriggio sono la mamma (o meglio la *madre buona*, che nutre):

«Penso sempre a questo fantomatico part-time, perché mi consentirebbe di essere tutte e due le cose. Andrei a lavorare la mattina, quando lei è all'asilo, così lei neanche se ne accorgerebbe» (M.)

Il part-time, funzionale al mantenimento di un'immagine positiva di sé in quanto madre, - in cui il lavoro, desiderio della *donna-persona* quasi da mantenere segreto, sembra parte di un'identità pericolosa e perciò secretata - pare costituire

di per sé in questo scenario una vera e propria modalità difensiva, specie se a questa riflessione aggiungiamo quanto emerso in fase di analisi quantitativa, ovvero che le lavoratrici part-time sono quelle tra le quali si rileva un numero più elevato di risposte difensive in relazione allo stress genitoriale.

Appare, con evidenza, la difficoltà a conciliare esperienze identitarie multiple in un'unica esperienza esistenziale a più centri, e la tendenza, opposta, a pensarsi come organizzate in "pezzi", come in percentuali, tra i quali prevale sempre, indiscussa per importanza, la maternità:

«io mi sento al 70% mamma, pure 80, va ... però quando sei una mamma che lavora hai sempre qualcosa dentro di te che non è realizzato al 100%» (N.),
come una condanna ad un'insoddisfazione esistenziale;

«è stressante, pesante, però la maternità mi dà delle gratificazioni e il lavoro me ne dà altre e finché le due cose non cozzano va bene, ma se un giorno arrivano al punto di cozzare, sceglierei sempre la famiglia» (L.)

Che non lavorino, che lavorino part-time o a tempo pieno, le donne intervistate si percepiscono, rappresentano e descrivono per lo più come madri, lasciando il lavoro sullo sfondo dei loro discorsi, talvolta addirittura rappresentando il proprio mondo come se il lavoro non esistesse. È il caso del disegno di C.B., lavoratrice part-time, in cui vediamo messa in scena la difesa della scissione attraverso uno stratagemma grafico: il lavoro semplicemente non viene rappresentato, come se potesse esistere una vita senza di esso, in cui cancellare la dimensione del conflitto tra parti di sé e tenere dentro solo l'immagine di sé stessa come madre.

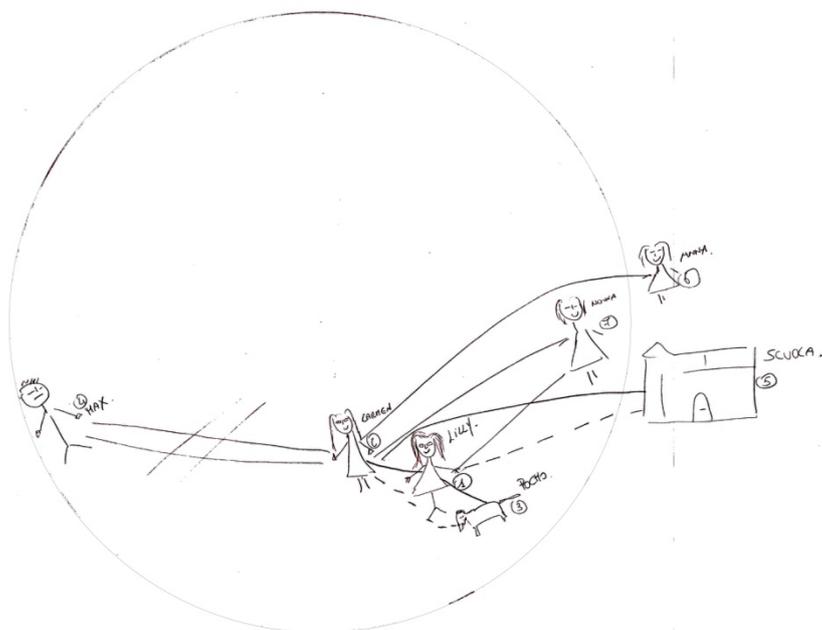


Fig. 6 DSSVF realizzato da C.B., dimissionaria, Part time.

L'assenza di una percezione di completezza e unitarietà, si accompagna, ad ogni modo, ad una sensazione di lotta interna non priva di difficoltà, che richiede non poca fatica.

Il vissuto di frammentazione coinvolge, come si diceva, non solo il piano identitario, ma anche la dimensione relazionale con il figlio, assumendo la forma della **paura di perdere “pezzi” del bambino o di perdere il bambino come “pezzo” di sé:**

«Quando sono a lavoro, e non sono con lei, è come si mancasse un pezzo, questa è la verità, questo è il problema. Perché lei per me è stata sempre come un pezzo di me, da quando è nata ... Infatti ho sofferto anche di una depressione post-partum piuttosto lunga ... mi sembrava difficile accettare l'idea che lei non fosse più dentro di me» (C.B.).

Sono esemplari, in riferimento a questa dimensione, le parole della protagonista del film “Ma come fa a far tutto?” riportate in calce a questo capitolo: «mi sono persa il suo primo taglio di capelli ... mi sto perdendo tutto!». La paura della perdita, emersa in fase quantitativa di analisi, può essere ricollegata a questa percezione che il tempo impiegato al lavoro comporti il rischio di perdere frammenti della vita del proprio figlio (come fossero capelli tagliati), conquiste e piccoli progressi che non tornano e, insieme ad essi, il legame con lui:

«Sai, magari pensi: se stessi a casa lo vedrei crescere, invece lavorando ti perdi delle cose piccole ma importanti ... che ne so la prima volta che gli cadrà un dentino oppure quando sarà più grande e farà i compiti e io non ci sarò ... Magari ti dici: se ci fossi, mi godrei io la sua crescita, non la baby-sitter o mia mamma» (A.)

Inevitabilmente, le figure sostitutive nella cura emergono in un certo senso come “ladre di pezzi e di proprietà”, alimentando un vissuto ambivalente nei loro confronti, che sarà meglio descritto all’interno del tema n.2.

L’impossibilità di *viversi intere* e di *vivere la crescita del bambino per intero* comporta la ricerca di uno stratagemma per tenere in piedi l’equilibrio tra frammenti: emerge, dai colloqui raccolti, la dimensione del **controllo come strategia per tenere insieme i pezzi** – di sé e della propria vita. La necessità di avere *tutto sotto controllo*, tanto su di un piano pratico, organizzativo, che all’interno della relazione con il bambino (e con il partner), consente il mantenimento di una condizione in cui i pezzi non sfuggano alla propria possibilità di dominarli e gestirli.

Su di un piano logistico, questa necessità si declina nell’obbligatorietà di un **incastro organizzativo**: la giornata segue una rigida tabella di marcia, che sola consente la possibilità che *tutti i pezzi stiano insieme*; la centralità degli orari, in funzione dei quali le attività sono cronometrate minuto per minuto, definisce il dominio del tempo come elemento costitutivo della strategia del controllo. La sensazione di dover correre continuamente per far tutto, determina, infatti, nella

percezione delle madri, una corsa inarrestabile contro il tempo, che sembra venir trasformata nel bisogno attivo di controllare la dimensione temporale per poterla padroneggiare:

«Allora, la mia giornata tipo: sveglia alle 6:45, perché poi devo organizzare la colazione, mi devo vestire io, poi io abito lontano dal posto di lavoro, quindi devo organizzare la bambina per andare a scuola ... per scendere alle 8:50 da casa perché lei alle 9 deve stare a scuola. Poi prendo la tangenziale che trovo puntualmente bloccata tutte le mattine, per cui se non si fanno le 10 io non riesco ad arrivare qui [sul posto di lavoro]. Poi alle 14 vado via, vado a prendere la bimba a scuola e torno a casa» (C.B.).

Le eventuali figure di supporto (generalmente i nonni) sono parte integrante di questa gestione, in cui la cura del bambino appare come una sorta di *staffetta* con il passaggio del testimone, come nel racconto di I.:

«Al mattino lo tiene il papà, poi torno io a pranzo e gli do il cambio. Poi mio marito scende e passa a portarlo dai nonni. Torno io dal lavoro e lo riprendo»

Tutte le attività sono preventivamente e faticosamente organizzate affinché l'incastro tra i pezzi possa funzionare, dalla spesa alla partita di calcetto:

«Io riesco a fare tutto in virtù di questa organizzazione a priori. Sono talmente abituata ad essere organizzata nelle mie cose che ti potrei dire per ogni giorno “la mia giornata è organizzata in questi termini”, perché è difficile che qualcosa sfugge alla mia organizzazione, nel senso che prevengo. Ti faccio l'esempio più elementare: se so che devo stare mezza giornata fuori casa e che mio marito torna a casa da lavoro, io qualcosa da mangiare lo cucino la sera prima, non aspetto che magari lui torni alle due, così devo giusto calare la pasta ed è pronto un primo piatto. Ma per me ormai fa parte

di un'organizzazione mentale, mi viene spontaneo fare determinate cose per tenere tutto sotto controllo, è l'unico modo!» (M.).

Definire con accuratezza tutto il da farsi, organizzandosi per tempo, è quella che sarcasticamente la protagonista del film già citato definisce “la lista”: *«Ogni sera, prima di andare a dormire faccio... LA LISTA! ... Non sogni mai di non dover fare la lista delle priorità ogni sera?».*

E' così che la sera si configura come il momento della giornata più complesso da gestire, da una parte per la compresenza di compiti da svolgere “accumulatisi” a fine giornata, dall'altra perché si concretizza come il momento della pianificazione:

«Beh la sensazione è quella di essere assalita, perché poi magari si concentra quell'orario la sera, che si fanno le 7, devo fare il bagno a lei, devo cucinare, per es. ieri sera dovevo fare le alici, le lenticchie, dovevo fare il bagno a lei, perché poi ieri sono rimasta bloccata a scuola con la pioggia, il mio ombrello si era rotto, sai la nuvola di Fantozzi, quelle giornate proprio no, poi si mette pure lei e tu devi pensare a come organizzarti per il giorno dopo [...] Questo fatto di organizzarmi per conciliare tutto è tutta la mia vita, perché alla fine è quella la mia vita: io la sera vado a dormire che ho già in mente quello che devo fare il giorno dopo, ma intendo proprio un'organizzazione ad orari, eh! Vabbé che io sono fatta proprio così di carattere ormai, alle 7 mi devo svegliare, alle 8 devo fare questo, tengo proprio tutto schematico, non sono una che se ne va a dormire e se ne parla domani, no, ma non potrei esserlo!» (C.B.)

«La sera nel letto mi preparo in mente tutte le cose che devo fare» (S.)

Io stessa entro a far parte di questo incastro organizzativo – che, come dice C.B. “è tutta la mia vita” - , in una tabella di marcia che non ammette ritardi né – il più delle volte – spazio per sé stesse: la difficoltà di concordare momenti e luoghi per i nostri colloqui appare vincolata alla necessità di incastrarli nelle

“partizioni” cronometrate della giornata. C., ad es., la incontro nel suo ufficio durante la pausa pranzo, F. viene a prendermi alla fermata della circumvesuviana tra la fine dell’orario di lavoro e il catechismo dove accompagnare il figlio più grande, M.R., addirittura, la intervisterò nella sala d’attesa della scuola di danza, mentre la piccola fa il suo corso. Per non parlare di M., che, alla fine del nostro primo incontro, decide da sola quando ci rivedremo: *«Allora ci vediamo martedì 17 alle 10:30»* (M.).

Se da una parte, la difficoltà a definire un setting chiaro che ci contenga, mi manda in angoscia durante la ricerca, dall’altra mi rendo conto – sperimentandolo sulla mia pelle – di quale sia il vissuto quotidiano di queste madri, funambole e sempre *in corsa* (*«Io vivo come una corsa, perché tutto il tempo che perdo è come se lo perdessi con A.»* (S.)), che faticano a ritagliarsi uno spazio di pensiero, attenzione e riflessione per sé stesse. Non a caso, lo spazio dei colloqui verrà vissuto da molte di loro come una “pausa terapeutica” e uno strumento di supporto ed esplorazione, come mi dirà C., salutandomi sulla soglia mentre la ringrazio della disponibilità alla fine del nostro secondo incontro:

«Grazie a te, Vale, perché tu forse non lo sai, ma pure tu stai dando una mano a me» (C.)

Questa gratitudine mi ritornerà come riconoscimento della funzione degli spazi dei nostri colloqui come attivatori di pensiero, come mi dirà – indirettamente – S:

«Ci ho pensato proprio in questi giorni, da quando ci siamo incontrate e abbiamo parlato, manco a farlo apposta ...!».

Il controllo appare adottato, nella maggioranza dei casi, anche come **strategia relazionale** nei confronti del figlio: la triade severità-ipervigilanza-intrusività sembra la controparte della paura di perdere pezzi del bambino/il bambino come pezzo di sé. La gran parte delle donne intervistate, infatti, si

riconosce nell'immagine di una madre apprensiva, una "mamma-chioccia" (G.) o anche una *mamma-elicottero*, come si definisce C.B.:

«Sono una mamma-elicottero, una di quelle mamme che dall'alto devono sorvegliare i figli, controllare che tutto vada bene e che non c'è nessun pericolo imminente!» (C.B.)

«Sono un po' invadente con mia figlia, nel senso che la controllo, anche senza farmene accorgere, però la vado sempre a sorvegliare, le faccio tante domande, però lei non si rende conto di perché le faccio tante domande» (G.)

«Sono molto chioccia perché mi faccio raccontare vita, morte e miracoli di quello che fa a scuola però non glielo faccio capire. E anche con mio marito sono così: spesso quando manco per mezza giornata, quando torno a casa, vedo che loro sono presi da questa foga di raccontarmi ma loro non si rendono conto che io in realtà ... sai non sono apprensiva o oppressiva però mi piace sapere sempre quello che stanno facendo, per tenere sempre tutto sotto controllo, non in maniera maniacale, che lo so potrebbe sfociare in una malattia..!» (M.)

Da una parte, la necessità di farsi raccontare e di *sapere* sembra controbilanciare la paura della perdita e la sensazione di *non esserci*, dall'altra, riflette la necessità di volersi prendere cura dei figli anche quando non si ha la possibilità di farlo; il controllo emerge così, nella sua duplice polarità di protezione e severità:

«che ti posso dire, vado al supermercato con lei? Allora io non giro neanche un attimo gli occhi; cioè la devo sentire vicino. Ho paura di tutto, ho paura quando andiamo al mare: lei sta in riva al mare, ci devo stare anch'io; la devo sempre guardare; cioè non esiste un momento della giornata in cui non ce l'ho sott'occhio, anche quando fisicamente non ci sono devo sempre sapere

con chi sta e cosa fa, non riesco a fare altrimenti. Anche quando esce con il padre le dico sempre: "L., a mamma, mi raccomando" e lei poi quando vede che magari gli altri fanno delle cose che io non faccio, allora me lo dice; per es. "mamma lo sai, quello papà mi ha lasciata da sola in macchina"» (C.B.)

«Per me devono esserci le regole e devono essere il più possibile seguite; quindi se io gli dico che alle 22:30 devono tornare a casa, devono tornare a casa, perché le regole se non gliele do io non gliele da nessuno. Se loro escono lo devono chiedere a me, devono sapere io come la penso, cerco di capire le loro amicizie, con chi stanno, dove stanno ... cerco! Dovremmo essere sempre l'ala protettiva loro! Anche quando non stanno a casa mia, io sono mooolto presente. Chiedo, mi informo, parlo e mi sento rassicurata» (F.).

Questa dimensione, tuttavia, appare meno pressante nelle donne full time, meno "asfissianti" nella loro presenza, e più aperte a ritagliare spazi di autonomia per sé e per il figlio.

Nel loro caso, più che agito, il controllo appare subito: è il caso di M., madre full-time che si sente scrutata e valutata nella cura delle sue bambine da parte dei suoceri, rappresentati come il grande occhio scrutatore nel suo disegno:

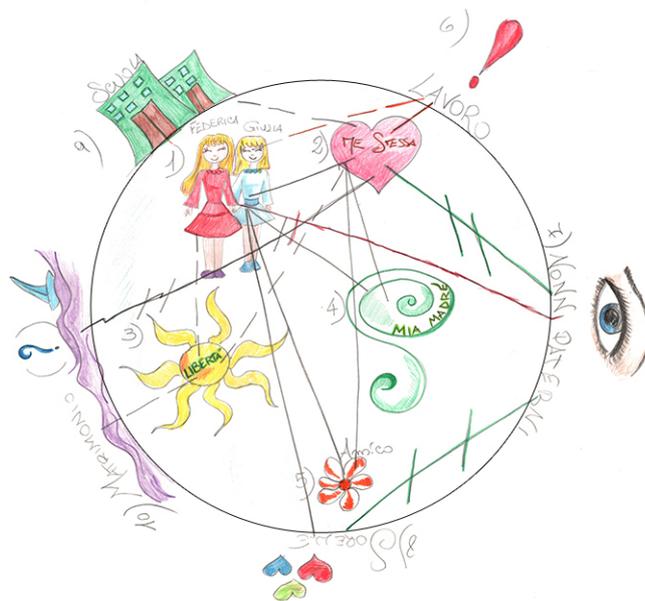


Fig. 7 DSSVF realizzato da M., dimissionaria, full time.

... o di N., che vive in maniera preponderante il controllo della madre sulle scelte della sua vita:

«Mia madre ha sempre da ridire su tutte le mie scelte... vuole controllare la mia vita, le mie decisioni, è sempre stato così».

La necessità di ricorrere al supporto dei propri genitori, infatti, sembra creare una dinamica di dipendenza il cui il passaggio vero e proprio dalla condizione di figlia a quella di madre fatica a compiersi; questa dimensione si ricollega decisamente all'ambivalenza nei confronti delle figure sostitutive, che analizzeremo più approfonditamente a breve.

L'utilizzo del controllo come strategia contro la frammentazione appare anche funzionale al mantenimento di un'immagine positiva di sé in quanto madre: riuscire a mantenere il sistema "senza falle" restituisce a sé stesse e agli altri il prototipo di una Wonderwoman, che sopravvive al **sovraccarico e alla fatica**

della cura, ma alla quale, tuttavia, **l'assenza di supporto e la solitudine** nello svolgimento dei compiti di cura non concedono cedimenti:

«Ci vogliono i nervi d'acciaio [...] Pur volendo abbattermi, mi posso abbattere giusto 5 secondi [...] Io non mi posso permettere di mollare, non mi posso permettere neanche l'esaurimento nervoso» (M.)

«Io non ho nessuno, non ho mai avuto nessuno che mi aiutasse» (F.)

La maternità, così, pur connotandosi come esperienza di crescita e gratificante, fonte di gioia, viene anche descritta come una prova di resistenza:

«I bambini si raffrontano e si scontrano con noi, perché vogliono testarci. Questo lo fanno pure i piccolini, eh? Pensa che tu ce li hai piccoli, di mesi, e già sanno che se piangono magari io li faccio piangere un quarto d'ora, il papà 5 minuti, la nonna 1 minuto. Per dirti, sta cosa ce l'hanno già da piccoli i bimbi, ti testano, vedono fino a che punto tu resisti e fino a che punto loro si possono spingere. Ma loro avvertono pure la tua sicurezza, come anche la tua insicurezza, ma non solo ora, anche quando hanno pochi mesi, "t' pesn'" come si dice a Napoli, ed è vero» (C.)

Nel caso delle madri dimissionarie, in particolare, il controllo viene anche assunto come **strategia emotiva**: funzionale al mantenimento di un'immagine positiva di sé come madre, comporta la tendenza a negare gli aspetti perturbanti della relazione con il bambino e a minimizzare le difficoltà. In particolare, la difficoltà a gestire la rabbia emerge come elemento centrale perché sembra contraddire un'immagine di madre benevola con la quale la donna è internamente chiamata a fare i conti e che attiva una percezione di incompetenza e fallimento come madre. La perdita del controllo è associata, infatti, all'espressione di rabbia e ad un forte senso di colpa per aver "perso le staffe".

Anche quando non raggiunge la tendenza alla negazione, **la difficoltà a gestire i sentimenti ambivalenti** all'interno della relazione con il proprio bambino, propria di tutte le madri intervistate – e forse di tutte le madri al mondo! –, torna ad esprimere un vissuto di scissione/frammentazione se, come ci insegna la Klein (1932), la capacità di gestire l'ambivalenza presuppone il superamento – mai definitivo nella vita – della costellazione di difese schizoparanoide e l'accesso all'integrazione, pur al costo del vissuto della colpa. Non a caso, come si è notato in fase di analisi quantitativa, le madri maggiormente disposte a riconoscere gli aspetti perturbanti della relazione con il bambino (paura della perdita, dolore, rabbia, colpa) sono anche le più sintonizzate nella diade, dal momento che l'accettazione dell'ambivalenza comporta non solo il riconoscimento del bambino reale e delle quote di odio che sono parte dell'amore materno come di ogni sentimento umano, ma anche la possibilità di tramutare la colpa nella sua controparte positiva: la capacità di preoccuparsi per l'oggetto d'amore (Winnicott, 1962). La difficoltà a gestire la “sana” ambivalenza materna ci conduce all'esplorazione del secondo tema emerso dall'analisi, cui risulta fortemente intrecciato.

Tema n. 2 LA FANTASIA DELLA MADRE PERFETTA – il terreno dell'idealizzazione e della colpa

Mi dirà N., durante il nostro secondo colloquio: *«Esisterà prima o poi una generazione di mamme perfette».*

La **fantasia della madre perfetta**, modello ideale a cui tendere, incombe come un fantasma nei colloqui condotti, trasmessa dai libri, interiorizzata a partire dai modelli culturali proposti e nutrita in fantasia degli aspetti idealizzati della propria madre che convergono a definire un'immagine irrealmente quanto spaventosa e schiacciante, quasi onnipotente nella sua perfezione:

«è che ti confronti con quella che sai dovrebbe essere la madre perfetta ... magari leggo i libri che dicono che i bambini per i primi due anni devono stare con le mamme, che le mamme si devono comportare in un certo modo ... poi mia mamma è stata una buona mamma, molto presente e molto forte, per cui per me lei è il mio punto di riferimento, è il mio modello ...» (C.B.)

Un'immagine che non si può non scontentare, forse anche dai contenuti super-egoici, ma nel cui confronto non si può che uscire sconfitte, proprio in virtù del carattere di perfezione che la connota:

«Anche se cerco di fare il mio meglio, non riesco ad essere la mamma che vorrei e dovrei ... quella mamma come ti devo dire ... perfetta ... che non sbaglia mai, che non perde mai la pazienza ... lo so che non sono perfetta neanche lontanamente e questo non mi fa stare bene» (T.)

La mamma perfetta, trasmessa nell'immaginario collettivo e presente nelle rappresentazioni delle intervistate, è la madre che non sbaglia un colpo, che "anticipa", che indovina, magica e perfettamente sintonizzata nel suo "esserci sempre":

«ho sempre detto che mia mamma ha come un sesto senso. Ad es. quando io sono rimasta incinta e io andai dal primo ecografo a farmi quest'ecografia, l'ecografo mi disse che era maschio e mia madre, io torno a casa, quella sera rimasi a dormire da mio marito cioè dal mio fidanzato - perché allora era il mio fidanzato - il giorno dopo io vado a lavorare, torno a casa, mia mamma mi guarda e mi fa: "non lo pensare, questa è femmina", ma come scusa, io sono andata a fare un'ecografia dal migliore ecografo di Napoli, ho pagato 150 euro e tu mi vieni a dire che è femmina? "Sii, è femmn' nunn'o pensà!". Ed effettivamente dopo un mese uscì fuori che era femmina. Come te lo spieghi? Io non me lo spiego...» (C.B.)

... e ancora:

«sai quando sono piccoli hanno le colichette e non dormono, piangono ... lei prima che le venisse quell'attacco di colichette, io già mi svegliavo 10 minuti prima. E ancora oggi succede: quando magari le sta salendo la febbre la notte, io mi sveglio prima stranamente e la vado a controllare, la tengo d'occhio. Vado a vedere e le è salita la febbre. Non me la sono mai spiegata questa cosa, ma se per es. lei sta dalla nonna dall'altro lato, mi sento di andarla a controllare ed effettivamente la trovo che la sta piangendo. Non me la sono mai spiegata questa cosa, è come se fosse una sorta di sintonia, però so che è una cosa che hanno molte mamme con bambini, perché a me ad es. lo diceva una mia amica: "vedrai che lei poi quando si sta per svegliare tu ti svegli prima di lei, quando lei sta per avere male ai denti, tu lo sai prima di lei, saprai già che lei ha bisogno di aiuto". Ad es. a è capitato ultimamente questa cosa che ti dicevo: io stavo facendo tranquillamente le pulizie a casa mia, a un certo punto mi è venuto così, "fammi andare a vedere L. che sta facendo di là"; vado a vedere e la trovo che praticamente le sta salendo la febbre altissima, 40. La porto da me: 40,3°, rischio convulsioni! La bambina sul divano che gira gli occhi, io completamente da sola. Subito subito nel giro di 10 minuti mia figlia già ce l'aveva a 39 la febbre. E' una cosa che non mi sono mai spiegata e ancora oggi non me la spiego sinceramente» (C.B.)

E così che nell'immaginario di T., la percezione di perfetta sintonia con la sua bambina, di cui le chiedo di parlarmi, si verifica: *«quando riesco a capire un suo bisogno prima che lo manifesti»*, o anche, come mi dirà M. : *«quando mi rendo conto che capisco al 100% le sue necessità anche se non mi parla e che so come fare a darle quello di cui ha bisogno in quel momento»*.

Se quindi, la perfezione della maternità si esplica nella magica coincidenza tra bisogno e tempestiva soddisfazione, che ricorda la winnicottiana illusione della sovrapposizione tra *seno desiderato* e *seno magicamente creato*, resa possibile dal fatto che la madre «pone il seno reale laddove e quando il bambino è pronto a

crearlo, e al momento giusto» (Nunziante Cesàro e Boursier, 2007), di converso, la mancata comprensione dei bisogni dei bambini crea una percezione di non sintonia vissuta con colpevolezza e sensazione di fallimento:

«quando ho visto mia figlia a inizio ottobre 2012 che era impazzita per i problemi che ha avuto nella vecchia scuola per incompatibilità di carattere con le insegnanti, mettiamola in questi termini. Mi sono sentita profondamente in colpa perché C. aveva cominciato il terzo anno di scuola materna e mio marito mi aveva consigliato già l'anno precedente di non rinnovare l'iscrizione nella stessa scuola, io invece pensavo di agire nel suo bene lasciandola nella vecchia scuola ... Ed è una cosa che mi ha fatto stare male perché mia figlia faceva cose che non aveva mai fatto, per cui io mi sono sentita un po' fallita come mamma, ti dico la verità, ché non l'ho capito che lei aveva bisogno di cambiare ambiente ...» (M.)

La presenza di questa fantasia di perfezione, così legata all'immagine del materno interiorizzato a partire dal rapporto con la propria madre, testimonia l'esistenza di una linea femminile della cura e di un **livello transgenerazionale** di trasmissione dei "modi di essere madre", che ben si evince dalla percezione-desiderio di una similarità con le proprie madri:

«Nella mia famiglia sono state centrali le figure femminili: io ho mia nonna e mia madre come modello» (T.)

E ancora:

«Che ci vuole grande forza, una grande forza di carattere, che purtroppo non ti insegna nessuno, la devi avere tu. E devi avere qualche esempio, io ad es., ho l'esempio di mia madre, che ha messo tanti pezzi insieme: 6 figli ... figurati!» (C.B.)

Di frequente, nello scegliere, come richiesto durante il colloquio, tre aggettivi per descrivere sé stesse, le proprie madri e il proprio figlio, si riscontra una comunanza di caratteristiche, che definiscono come una *continuità* tra le generazioni, testimoniando, involontariamente, quanto ben descritto dalla Vegetti Finzi, secondo cui ci vogliono tre generazioni per “fare” una madre. Per M., ad es. sia lei che sua madre che sua figlia sono “determinate”; per C. suo figlio è “testardo” come lei e come sua madre, come per L. la “riservatezza” è la caratteristica che li unisce.

Questo non implica che non ci sia il desiderio di affermare anche la propria identità per contrasto con la propria madre, migliorando gli aspetti percepiti come negativi:

«Io non voglio essere come mia madre, non voglio fare i suoi stessi errori ...» (F.)

Gli “errori” materni, però vengono “giustificati”, col senno di poi, attraverso la comprensione della storia di vita della propria madre, come se la maternità consentisse un avvicinamento tra generazioni e una migliore comprensione del “perché” di certi comportamenti materni:

« ... però col passare del tempo l’ho capita di più ... Ti faccio un esempio: io odiavo questa cosa che mia madre ci riempisse di cose solo materiali e non ci dava le cose più importanti che secondo me, sono altre, sono l’affetto e cose di questo tipo. Però poi sai, alla fine lei era una mamma di altri tempi, oggi c’è tutta questa attenzione agli aspetti psicologici, prima non era così. Mia madre ad es. pensava al pratico, all’essenziale... poi mia mamma aveva tutto un modo particolare di vedere le cose e di concepirle. Era una persona particolare, era cresciuta durante la guerra, lei comunque calcola che durante la guerra ha vissuto dai 9 ai 14 anni quindi ha avuto un bel trauma, come tutte le persone che avevano vissuto la guerra e tutto quello che era venuto dopo, per cui aveva avuto degli anni difficili. Ed era una persona molto debole anche psicologicamente perché era stata soggetta a degli esaurimenti nervosi che comunque le avevano lasciato degli strascichi. Era una persona che ha dato quello che poteva [...] Allora non vorrei

assomigliarle perché lei si arrabbiava, era molto solitaria e cupa di carattere, come ti ho detto anche un po' prima, per i tanti problemi che aveva avuto. Molto secondo me era dovuto anche al fatto che lei aveva vissuto la guerra, perché ti dico questo? Perché mia mamma era fissata, faceva scorte di tutto in casa: a casa di mia mamma c'erano sempre 10 kg di zucchero, 5 kg di caffè, carta igienica, tovaglioli ... se aprivi il frigorifero ti cadevano addosso vaschette di prosciutto, di formaggio. E poi magari lei aveva le scarpe rotte. Lei secondo me senza rendersene conto era assillata dalla fame che aveva sofferto durante la guerra perché lei me lo raccontava, e la famiglia dei miei nonni era benestante..! Però secondo me era assillata perciò a casa mia c'era sempre tanta roba da mangiare che potevi sfamare un reggimento, però poi era manchevole di altre cose, che per me erano più fondamentali di avere tre tipi di prosciutto o di formaggi. Però era questo il motivo secondo me, non che lei non fosse una buona madre.» (F.)

E' così che gli errori delle proprie madri vengono, spesso, come "offuscati" nel bisogno di preservare le componenti positive del materno per quasi definire-creare il fantasma del "materno perfetto" o nel rincorrerlo perché la sua creazione sia possibile:

«Penso che sia una catena, Vale. Perché loro dai loro genitori hanno avuto quella linea base, certo poi l'hanno sviluppata, penso che anche loro hanno cercato a loro volta di evitare quelli che per loro sono stati degli errori. E spero e credo che i miei figli domani faranno la stessa cosa. Un po' come l'evoluzione della specie» (C.)

La fantasia della madre perfetta, associata al rapporto vissuto con la propria madre, o da creare per contrasto ad un materno percepito come insoddisfacente ...

«mia madre ha sbagliato perché non stava mai con noi e io l'ho vissuta male come figlia perché mia madre è stata sostituita da mia sorella, e quindi cerco

di essere io quella madre che non ho avuto, cerco di essere il più vicino possibile a quella madre come ti devo dire ... ideale, che ho sognato nella mia testa, senza sbagliare» (L.)

... sembra agglomerare intorno a sé gli aspetti idealizzati del materno e del rapporto col bambino. Intorno alla fantasia della madre perfetta sembra come definirsi il **territorio dell'idealizzazione**, in cui al figlio viene attribuita una funzione salvifica. E' il caso di N., che sceglie di chiamare la propria figlia "Serena", «*come il sereno dopo la tempesta*», come mi dirà, in quanto sopraggiunta a portarle la gioia, dopo il duplice lutto inelaborato connesso alla doppia perdita del padre e del lavoro; funzione che le resta assegnata tutt'oggi, come ben si evince dalla "rappresentazione" che ogni mattina mamma e figlia inscenano:

«Ogni mattina facciamo questa cosa, riproduciamo questa scena della gatta cenerentola: lei viene vicino a me e dice "jesc' sole, jesc'"! E' lei che fa spuntare il sole, ed è così davvero anche nella mia vita».

Una funzione simile è quella che M. attribuisce alla sua C.:

«Lei ha conosciuto poco mia mamma, per un anno, mi sarebbe piaciuto se lei fosse stata in vita qualche altro anno. Mia mamma era malata di cuore, e lei quand'è stata male per l'ultima volta che dopo 9 giorni è morta, mia figlia aveva poco pi di un anno. Mia mamma impazziva per mia figlia, infatti lei si è accorta che mia mamma non c'era più, dopo i primi giorni, perché quando nominavamo nonna G. lei piangeva, quindi si è resa conto che era successo qualcosa. Mia mamma quando è stata male che poi è stata 9 giorni in ospedale ed è morta, non si sapeva se avrebbe superato quella notte e lei la mattina mi ha detto che aveva avuto mia figlia davanti agli occhi tutta la notte e questa cosa la aveva aiutata a superare quella notte: mia mamma è vissuta 9 giorni in più grazie a C, perché lei pensava sempre a C.».

In maniera simile, C.B. ritiene che la sua L. l'abbia "salvata dalla depressione", mentre G. vede nel suo primogenito un piccolo uomo che si prende cura di lei nei momenti di bisogno, e infine T. ritiene che il carattere della sua bambina l'abbia "aiutata molto" a riprendersi dall'assenza del lavoro.

La fantasia della madre perfetta finisce per legarsi strettamente al rapporto con il lavoro e alla questione della conciliazione, dal momento che tra gli attributi della madre perfetta sembra esserci, presente con particolare vigore nelle donne dimissionarie, la sua presenza costante nei primi anni di vita del bambino e il suo assentarsi il meno possibile dalla sua vita:

«ma un bimbo a 3 mesi, un bimbo che tu allatti, deve stare con la mamma ... il rapporto che si instaura con i figli è proprio quello iniziale. I bambini molto piccoli hanno due paure: quella di rimanere senza mangiare e quella di perdere la mamma. Queste sono le due paure nell'età infantile» (C.C.)

Lasciare i bambini per andare a lavorare sembra connotarsi come un atto di abbandono che provoca colpa nella madre e sofferenza nel figlio, come esemplarmente descritto dal racconto di D.:

«Quando scendevo per andare a lavoro, non ci trovavamo con gli orari, la sua scuola era ancora chiusa... e allora dovevo abbandonarla là, fuori il portone chiuso della scuola...»

O anche in quello di L:

«quella volta che stava con la febbre e io dovevo andare per forza al lavoro, l'ho dovuto portare a casa dei nonni, l'ho privato anche del diritto di stare steso sul divano quando stava male».

Questi vissuti determinano la convinzione che il bambino soffra per l'assenza della madre ...

«a causa del lavoro non sono presente quando lui ha difficoltà: a scuola, dopo pranzo, quando gli altri bambini se ne vanno, sono sicura che lui si dispiace perché vorrebbe me» (G.)

... creando, nei casi di conflitto più intenso, un'innominabilità dell'esperienza di separazione connessa al lavoro:

«il bambino la vive male “la COSA” [il fatto che la madre lavori] perché viene strappato dalla madre» (F.).

Questa percezione di sofferenza così acuta, solo nel tempo sembra placarsi, quando la capacità di separarsi dal figlio diventa più agevole, in parte per effetto della crescita del bambino, e in parte per la sana capacità della madre di uscire da quella che Winnicott (1956) definiva la “preoccupazione materna primaria” per tornare a prendersi cura di sé e dei propri interessi.

Come vedremo, questo passaggio è reso molto più complesso nelle madri dimissionarie a causa di una condizione di **invischiamento** e **confusione identitaria** tra sé e il bambino che prolunga la dimensione dell'illusione e rinvia la possibilità della separazione, se non con maggiori difficoltà.

Se la madre “perfetta” è, in fantasia, la madre che soddisfa sempre prontamente i bisogni e non si assenta dalla vita del suo bambino, ne deriva, come un corollario, la **contrapposizione tra madre buona e madre cattiva**, così evidentemente pressante nel vissuto delle donne incontrate, e che, nuovamente, rinvia alla frammentazione e alla condizione di scissione interna individuata all'inizio dell'analisi e che finisce per “infestare” anche la relazione con il figlio.

Nell'immaginario della donna che lavora la madre buona, quasi una versione “realistica” della perfezione ambita, è la madre oblativa e sacrificale, che assume su di sé l'attributo della “maternalità” (Misterlich, 1989), rinunciando al suo soddisfacimento per i bisogni del figlio, come emerge chiaramente nelle parole di C.B...

«Essere mamma non è semplice, non è che tu fai un figlio e dici “sono mamma”. No, essere mamma è un'altra cosa, non è semplicemente partorire un bambino, è seguirlo, aiutarlo, è rinunciare a te, perché io mi sono completamente annullata per lei»;

...o di P:

«è sempre la madre che si sacrifica, ma è giusto così»

La madre cattiva, invece, sembra essere quella abbandonica, che *lascia* il bambino per dedicarsi a sé, al lavoro in particolare, che si assenta, che si distrae, che frustra, ricordando in questo la rappresentazione gaddiniana della *madre estranea* – perché distratta da altro – mostruosa nella sua trasformazione (Gaddini, 1977):

«Ero arrabbiata con me stessa, mi dicevo: “faccio schifo come madre, che la lascio all’asilo così piccola”» (B.)

«Quando mi dedico tanto al lavoro, è come se litigassi con una parte di me stessa che mi dice: “stai sbagliando! Stai dando troppo al lavoro”... e là mi sento cattiva, come se facessi del male alle mie figlie ...» (A.)

Il confronto con il modello della propria madre – specie quando non lavorava a sua volta – torna ad influenzare anche questa percezione:

«Poi penso: mia mamma non mi avrebbe mai lasciata ... e mi sento una cacca» (N.).

Il lavoro, dunque, emerge spesso come fonte di “cattiveria” – tramutando la madre in mamma cattiva - e di frustrazione per i ritardi e il tempo sottratto alla cura che comporta:

«Una sera ero tornata a casa nervosa per via del lavoro, lui non mi ubbidiva e io gli ho spento la luce nel bagno e l'ho lasciato là con la luce spenta, poi mi sono detta: "ma che sto facendo? Sono un mostro!"» (S.)

«Ogni volta che esco dal lavoro alle 19:30 anziché alle 19 mi sento come se avessi fatto una cattiveria, perché tolgo a lui quella mezz'ora fondamentale» (G.).

Per queste ragioni la madre-lavoratrice-cattiva – sembra meritare la punizione del figlio:

«Loro a volte reagiscono al mio ritorno arrabbiandosi, così capisco che mi hanno voluto punire per la mia assenza ... ma le capisco» (A.)

«Tempo fa, spesso io tornavo dal lavoro e lui mi cacciava: "vattene!". E io pensavo che non mi volesse bene e che non riconoscesse in me la figura della mamma. Poi ho capito che lui lo faceva come per farmela pagare che io andavo al lavoro, si vendicava. Una volta successe che feci tardi e gli chiesi se era arrabbiato perché ero andata al lavoro. Mi disse di sì, gli dissi: "mi perdoni? Scusami ...". Lui mi abbracciò e mi strinse forte e capii che ero io che mi facevo tutti questi pensieri, che pensavo che in un certo senso lui faceva bene a punirmi perché lo facevo soffrire andando a lavorare» (D.)

La continua oscillazione tra l'identificazione di sé con un'immagine di madre buona o di madre cattiva sembra richiamare come uno scontro tra componenti masochistiche (la rinuncia che comporta sacrificio) e narcisistiche (come affermazione di sé) e determinare nelle partecipanti il dilemma senza fine "sono o non sono una buona madre?":

«se sono una buona mamma non lo so, me lo chiedo sempre, sì, questa è una cosa che mi tormenta abbastanza, però poi penso che tanto come genitore quello che fai fai sbagli sempre» (C.B.)

«spesso mi domando se la linea che sto seguendo è quella giusta, su cosa posso migliorare, cosa è sbagliato, cosa è giusto ... gli dai tanto e sbagli, ci sei poco e sbagli. Hai presente noi napoletani quando facciamo una festa? Fai un menù ricco: “marò ma chest’ mò che spos’a figlia c’ fa?”, lo fai povero: “marò ma chest’ s’a putev’ sparagnà”. Allora stai sempre là a chiederti “ma aggia fatt buon, aggia fatt malament?”» (C.)

«Mi dico: “forse non sono una buona madre se mi preoccupo così poco di lei da lasciarla a qualcun altro?”» (I.)

«Io ogni giorno che vado al lavoro mi domando se sto facendo la cosa giusta o se magari quello che non riesco a dare viene sopperito da altre persone che si curano di lui» (M.).

E’ così che emerge un bisogno costante di essere rassicurate sulla propria “bontà” come madri, da “esperti” di ogni forma e grado da cui possa scaturire un giudizio che rassicuri:

«Me lo dissero anche le nuove insegnanti che non dovevo preoccuparmi, che avevo fatto bene [...] poi ne ho parlato anche con una specialista, una psicoterapeuta, perché davo la colpa a me di quello che era accaduto» (M.)

«Parlavo con una psicologa quando ho fatto il pon a scuola, un pon sul rapporto mamma-genitori adolescenziali e le dicevo “ma come devo fare? Io c’ho mia figlia, con cui ho scontri fortissimi” e lei mi spiegava che più forti sono gli scontri, più forte in futuro sarà il bene. Più intenso sarà il rapporto. Lei me lo diceva sempre, perché io le chiedevo se era normale, perché lei poi

era piccolina, c'aveva 12 anni. E lei mi diceva che sono normali anche questi scontri molto forti perché è quella fase della vita dove sono tutto e il contrario di tutto loro, quindi loro vedono in voi, specialmente nella mamma, un punto di riferimento e loro se non si scontrano con voi che siete il punto di riferimento non avranno mai» (F.)

Anche lo spazio dei nostri colloqui viene a configurarsi come una dimensione al limite tra la paura della valutazione e la ricerca di una rassicurazione, nella costante richiesta di ricevere da me un feedback su quanto emerso negli incontri. Anche M., che ricordo come la madre più “problematica” me lo dirà tra le righe, mescolando ansia del giudizio e bisogno di comprensione: *«Stavo pensando: chissà che pensi di me...».*

La ricerca di rassicurazione sulla propria bontà come madri si tramuta, talvolta, in **difesa attiva della propria identità genitoriale**, come più volte evidenziato in riferimento alle dimissionarie che scelgono di tornare a lavoro in modalità part-time; è il caso, ad es., di C. che, nel leggere le domande del Parenting Stress Index, al quale, appunto, risulterà difesa, commenta:

« Mi trovo in disaccordo...assolutamente no... no non è vero... ci sono un bel po' di cose che mi disturbano: le cambierei... disaccordo... Mamma mia ma chi lo ha inventato questo test???... Non è vero... Ma che... Forse sono io anormale in questo test... sento di essere un genitore: uhm, non classificato non c'è?...4: ti piace?... Ma quando mai... Mio figlio di solito si sveglia di cattivo umore: ma quando mai, quello ci svegliava con un sorriso senza denti, perché non li teneva ancora...No...tutti i bambini fanno cose che infastidiscono ogni tanto: mettiamo così, dai, se no questi dicono sta signora è pazza, si deve ricoverare... Assolutamente no...».

Tuttavia, proprio l'attivazione di questa dimensione “valutativa” connessa alla richiesta di compilare il test, aprirà la strada, nel caso di C., ad una lunga esplorazione del suo rapporto con le figure genitoriali in quanto figlia, e del suo

conseguente modo di essere madre, della quale mi sarà particolarmente grata e dalla quale io stessa uscirò con una meravigliosa sensazione di appagamento e intimità. Un'esplorazione, non a caso, aperta sulla scia della sua frase dopo l'ultima crocetta: «*Ma le altre mamme come stanno?*»: alla ricerca di un confronto e di una rassicurazione circa il non essere poi così tanto “anormale”.

La difficoltà a far coesistere internamente l'immagine di sé come madre buona e come madre cattiva sembra testimoniare nuovamente la complessità nella gestione dell'ambivalenza del desiderio tra cura e lavoro come anche dei sentimenti “sconvenienti”, la rabbia, la colpa, la frustrazione, percepiti come contraddittori e talvolta inesprimibili nella loro coesistenza con amore e gioia altrettanto forti:

«Per me la rabbia nei confronti di un figlio è patologica! E che è, Annamaria Franzoni?» (S.)

L'incombenza della fantasia della madre perfetta e il suo tradursi nella contrapposizione tra madre buona e madre cattiva, sembra all'origine del **senso di colpa**, che emerge come vissuto emotivo più pressante nelle partecipanti. In altre parole, la controparte dell'idealizzazione sembra essere in un certo senso la colpa: il senso di colpa per non essere perfette come si vorrebbe/dovrebbe, o per essere – troppo spesso – la madre cattiva *anziché* la madre buona, per la tendenza, colpevolizzante, ad occuparsi di sé attraverso il lavoro:

«Il senso di colpa fa parte del mio essere mamma, è quasi quotidiano. Mi sento in colpa se vado a lavoro, ma perfino se mi faccio una doccia ... ma secondo me questa è l'influenza del lavoro, che mi fa vivere tutto così ... cioè se ad es. sono andata dal dentista e mi resta un'ora libera, non penso magari ad usarla per andare dal parrucchiere ma per recuperare il tempo che non ho trascorso con A. a causa del dentista, perché già mi fa sentire troppo in colpa il tempo che lo lascio per il lavoro» (I.).

E' soprattutto il **bisogno di uno spazio per sé** che viene vissuto in maniera colpevole e, nuovamente, ambivalente. Da una parte la fatica della cura e la percezione che la propria vita sia interamente sovrachiata dalla presenza dei figli, che non lascia spazio di respiro, alimenta il desiderio di ritagliarsi degli spazi vissuti come propri:

«A un certo punto del pomeriggio vado completamente in tilt, avrei bisogno di staccare la spina. Io sono una grande appassionata di musica degli anni '70, una musica un po' più particolare. Per me staccare la spina significa seguirmi tv capital, dove passano tutta musica di un certo livello. Quindi per me staccare la spina significa sedermi mezz'ora sul divano, anche mentre allatto la bambina, e in sottofondo vedermi i video e ascoltare questa musica che a me piace tanto. Però è normale che mi viene mia figlia con le costruzioni: "mamma, mi aiuti a fare, che ne so, una piramide?" , oppure mia figlia parla in continuazione, poi magari proprio in quel momento a causa della gelosia per la sorellina, e allora proprio in quel momento deve bere, deve fare pipì, le cade il bicchiere con l'acqua ... Qualche volta sì, mi sento stufata più che altro, sempre perché ... allora a me telefonano tante persone che conosco; mia figlia, la grande – sempre perché è gelosa di me – proprio mentre io sono a telefono, deve bere, deve fare pipì, sempre perché magari a lei dà fastidio che in quel momento io sto a telefono per tanto tempo» (M.)

«Eh, a volte ne soffro, perché ovviamente non sono libera magari neanche di iscrivermi in palestra [...] non riesco a ritagliarmi i miei spazi» (C.B.)

«E' possibile che non riesco neanche ad andare in bagno da sola?» (S.)

Dall'altra, però, il tempo per sé sembra *non consentito* perché contraddice l'imperativo interno che vede la madre buona come sacrificale, interamente dedita al proprio bambino:

«Non so come spiegarti questa cosa, perché è vero, mi pesa ad esempio non uscire con le mie amiche, però se tu una sera mi dici: “vuoi uscire? Non ti preoccupare, i bambini stanno con me”, io ti dico no, non fa niente. Mi dispiace da un lato che non ho tempo per me ma mi sentirei tremendamente in colpa se lo dovessi trovare» (G.)

«Sai cos'è? Non vivi più bene il tempo da dedicare a te perché sembra sottratto a lui» (F.)

«Ad esempio, ho tanta voglia di un caffè con un'amica però poi quando sono fuori casa, cerco di ridurre il tempo al minimo perché sento che devo tornare subito qua [...] La vivo in maniera contrastante questa cosa: da una parte sono momenti di libertà, di aria per riappropriarmi del mio tempo e mi danno un senso di benessere, dall'altra se dura un po' più di tempo, ad es. quando ho fatto quel colloquio che ti raccontavo che ci ho messo tre ore, appena sono tornata a casa e l'ho vista mi sono sentita un po' in colpa» (T.)

Il tempo per sé non è altro che tempo sottratto alla cura, che non sembra mai abbastanza:

«mi fa soffrire il fatto che riesco a dedicargli tutto il tempo di cui necessita» (L.).

D'altro canto, la complessità di vivere serenamente lo spazio per sé – e il lavoro stesso come parte di questo spazio – sembra intrecciarsi anche con una difficoltà, propria della madre oltre che del bambino, a tollerare la separazione e, conseguentemente, a viverci come persona dotata di un'esistenza *separata* dal proprio bambino. Come nel caso di T., che riconosce una condizione di dipendenza reciproca all'origine del suo senso di colpa:

«E' vero che lei dipende da me, ma è vero anche che io sono molto dipendente da lei» (B.)

Il tema della dipendenza emerge nei suoi elementi conflittuali anche nell'**ambivalenza** riscontrata **nei confronti delle figure sostitutive**, cui è stata data una particolare attenzione nell'analisi in quanto sembra il crogiolo in cui il vissuto della colpa, la percezione di sé come madre-cattiva abbandonica e la difficoltà a separarsi sembrano fondersi insieme agli elementi di ostilità e rabbia che paiono convogliati su queste figure quasi a mò di capro espiatorio, altrimenti rischierebbero di restare soffocati. Tutte le partecipanti fanno attualmente affidamento, quando non sono sole nella cura, ai nonni (perlopiù materni ma non solo) oltre che all'asilo, sebbene qualcuna abbia fatto in passato ricorso alle baby sitter.

Il timore di essere *detronizzate* da queste figure e sostituite interamente nella cura e nell'affetto emerge con particolare veemenza nelle parole di S.:

«A volte, sai, vedo che lei preferisce la nonna e allora dico: fai che a passare tanto tempo con lei alla fine si affeziona più a lei che a me?».

Al timore si accompagna la sensazione, neanche poi così nascosta, di essere cattive nell'affidare i propri figli a qualcun altro, di cui oltretutto non ci si fida pienamente:

«Prima di tutto mi fido poco, poi secondo me loro sentono proprio il bisogno della mamma, perché per es. mia figlia una volta tornata da scuola, mi fa: “mamma, che cos'è la baby sitter?”, e io le dico: “ma perché, chi te l'ha detto?”, e lei: “me l'ha detto Alessandro a scuola. Dice che tutte le baby sitter sono cattive”. Allora io le ho spiegato che cos'è la baby sitter e le ho detto che non è vero che tutte le baby sitter sono cattive, perché sono cattive? E lei mi ha detto: “Sono cattive perché non ci sono le mamme”» (C.B.).

La rappresentazione delle baby-sitter come *cattive*, oltre che esprimere la rivalità nei confronti di una figura che “sostituisce” la madre, sembra racchiudere in sé un

moto proiettivo: le baby sitter sono cattive perché cattive sono le mamme che *non ci sono* e affidano loro i bambini. Una tendenziale sfiducia nei confronti degli “altri” coinvolti nella cura, sottolinea la convinzione delle partecipanti che nessuno possa prendersi cura dei bambini bene come una madre, convinzione che pare essere l’unico modo a disposizione delle madri lavoratrici per non sentirsi “defraudate” del pieno esercizio dei propri compiti di cura e del *possesso* dei propri figli come pezzi di sè:

«Quando è nata non volevo che nessuno la toccasse, avevo paura di perderla, e ancora oggi mi sento un po’ così: penso che se sta con me è tutelata, con gli altri invece non so... Gli altri possono andare bene per i bisogni fisici, ma non per tutto il resto» (T.)

«Nessuno si può prendere cura bene del figlio come una madre. Io non affiderei mai i miei figli nelle mani di qualcun altro perché non mi fiderei mai. Tu per es. devi sapere...quanto tempo è passato da quando è successo il fatto dell’asilo Cip e Ciop? Io in questi pomeriggi, 3-4 pomeriggi fa vedevo su pomeriggio 5, che hanno rimandato quelle immagini... io se era mio, io l’avrei ammazzata a quell’insegnante perché non si può... E quindi oggi è difficile... poi hanno fatto vedere pure che, al di fuori dell’asilo, c’erano pure delle ragazze, a cui le mamme affidano i loro figli, hanno messo le telecamere in casa e quei figli erano trattati con schiaffi, percosse, e non mi sembra una cosa normale...”» (C.)

«Dobbiamo sempre vedere in quali asili vai e che maestre trovi» (M.).

Ma la tendenziale sfiducia riscontrata, sembra essere anche qualcosa di più, perché estesa dagli sconosciuti (baby sitter o maestre) anche ai nonni stessi:

«All’inizio, veramente la lasciavo alla mia cara mamma, che se l’è tenuta per un anno purtroppo» (C.B.).

Nell'analizzare nel dettaglio il rapporto con queste figure, alcuni elementi sono emersi come rilevanti. La solidità e la centralità del loro supporto si evince con evidenza dal disegno di M., che rappresenta la madre, attualmente disabile su di una sedia a rotelle, in piedi come tutti gli altri personaggi disegnati:

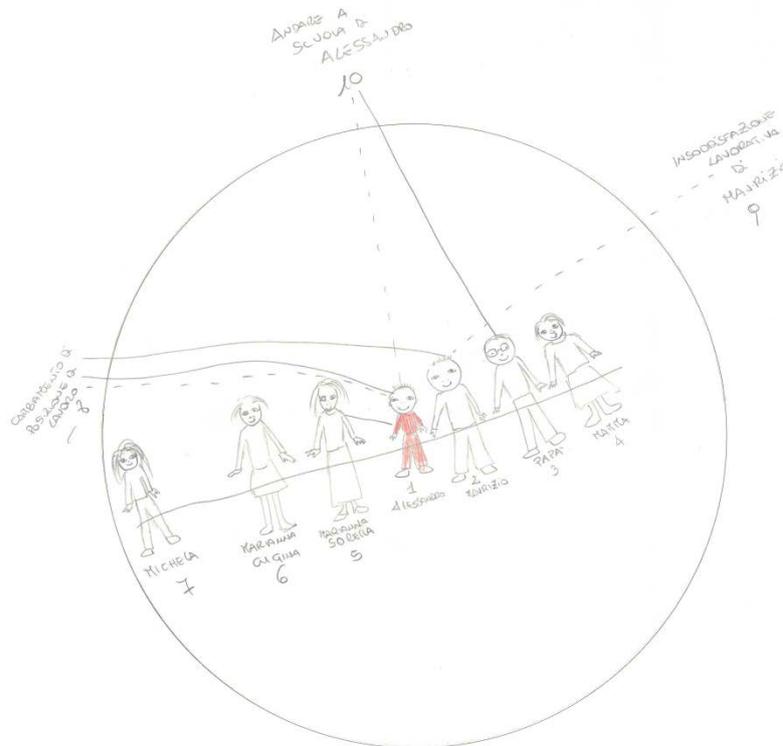


Fig. 8 DSSVF realizzato da M., non dimissionaria, full time.

Nei suoi racconti, infatti, viene fuori la descrizione di una madre molto forte e supportiva, che travalica i limiti dettati dalla sua condizione di disabile per essere accanto a figli e nipoti, una nonna sulle cui “gambe” si regge la gestione della questione “conciliazione”. Anche nel disegno di P., d'altronde, la madre viene descritta come il Welfare e la suocera come la cuoca, a sottolinearne la preziosità di un contributo che sostituisce il ruolo di uno Stato assente nel fornire strumenti per agevolare la conciliazione:

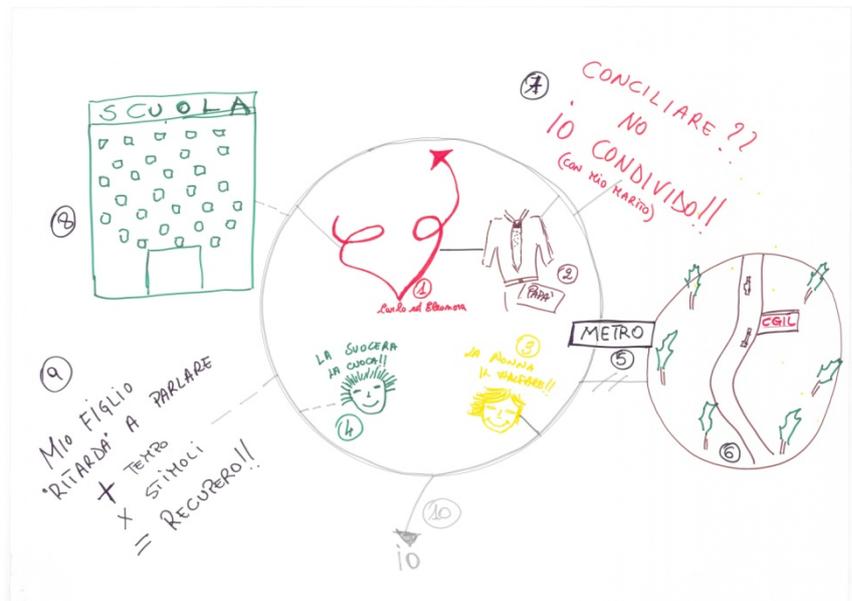


Fig. 9 DSSVF realizzato da P., non dimissionaria, full time.

Questa funzione nel caso di L., è estesa, oltre che ai nonni, anche alla sorella, zia dei suoi bambini, considerata figura essenziale per la gestione del rapporto tra lavoro-famiglia: sulle sue spalle sembra reggersi molto del peso della faccenda, specie se diamo uno sguardo al disegno, in cui L. stessa riconosce di aver disegnato la sorella come “Robocop”:



Fig. 10 DSSVF realizzato da L., non dimissionaria, part time.

Ad uno sguardo più attento, tuttavia, proprio del disegno di L. possiamo scorgere la contraddittorietà di questa condizione, che si pone come un'arma a doppio taglio. L'ambivalenza verso le figure di supporto, di cui andiamo parlando, è racchiusa in quella frase "mancanza di autonomia", utilizzata per descrivere il non possesso della patente di guida che la "costringe" ad essere accompagnata ovunque con la macchina dalla sorella-Robocop. Sembra essere questa, simbolicamente, la doppia faccia di una medaglia, che nel supporto necessario/richiesto/offerto trova anche celata l'assenza di una propria autonomia. La presenza così centrale del supporto familiare contribuisce alla definizione di una megafamiglia-contenitore in cui le differenze generazionali non sembrano molto evidenti, con una confusione nella rappresentazione anche grafica dei diversi piani del disegno, nel quale si fatica a riconoscere una differenza di ruoli e di età all'interno del nucleo familiare. Questi elementi, evidenziati nel disegno di L., testimoniano un elemento centrale di ambivalenza verso le figure sostitutive: la difficoltà delle madri lavoratrici a passare interamente dal ruolo di figlie a quello genitoriale. Dipendere fortemente dalla propria madre per la cura dei figli sembra infatti relegarle in una condizione di eterne figlie, in cui le nonne tengono le redini della cura in una famiglia "allargata" che non consente una completa assunzione di ruolo, benché desiderata. E' quello che in parte mi racconta N., quando, parlando del controllo che sente sempre pressante da parte della madre, mi confessa che: *«Alla fine mi sento come se fossi sempre rimasta la figlia di casa»*.

Il ricorso a queste figure, i nonni in particolare, benché riconosciuto come necessario e fondamentale, viene vissuto come un'intrusione, con specifico riferimento alle scelte educative riguardanti i figli, segnale di un'intromissione che sembra contemporaneamente sostenere e "distruggere" nei compiti di cura:

«quando strilla e fa l'isterico è colpa dei nonni..! Distruggono tutto quello che io cerco di dargli come educazione» (S.)

«guarda, alla fine io sono riconoscente a mia mamma per l'aiuto che mi dà, ma mi scoccia troppo che finisce sempre per dargli esattamente il contrario delle regole che gli do io ... E' come se alla fine non fossi mai completamente libera nelle mie scelte come mamma, perché finisco per dipendere pure da lei, se ci sta, se mi può tenere la bambina ... sai, pure se voglio andare una sera al cinema con mio marito non lo faccio, perché se no lo devo chiedere a lei» (M.)

«mia madre mi aiuta tanto, ma non sai quante volte ho desiderato di non avere bisogno di quest'aiuto! Oppure di arrivare al momento in cui le bimbe sono grandi e io non devo sempre chiedere, perché mia mamma mi aiuta tanto ma nel momento di discussione me lo rinfaccia [...] Quando non c'è la sua intrusione alla fine io sto meglio» (A.)

La presenza di figure di supporto viene, dunque, in gran parte percepita come un'invasione in un universo che si vorrebbe sentire unicamente come “proprio”, ma che non può rimanere tale; i nonni e le altre figure di supporto diventano, così, il bersaglio della rabbia e del risentimento che la difficoltà a conciliare cura e lavoro alimenta nelle madri. L'impossibilità di esserci, nemmeno per duplicazione meiotica attraverso un altro che sia in tutto e per tutto come sé stesse ... L'interruzione, così necessaria, ma così poco piacevole di un idillio rende il lavoro e gli “altri nella cura” fastidiose intromissioni nell'intricato percorso che dall'illusione traghetta la madre – non solo il bambino - verso l'accettazione della disillusione e il graduale ritorno al mondo esterno, diverso e differenziato.

Trovo che le parole di R., indirizzate su Facebook nel corso della ricerca, descrivano al meglio quanto ho cercato di illustrare:

«Un tempo, pensando di dover tornare a lavoro e di dover affidare Francesco a una baby-sitter, cominciai una selezione delle “aspiranti tate”... degna della finalissima di Miss Italia!!! Un andirivieni di persone, per settimane ...

ognuna con caratteristiche diverse ... eppure nessuna mi convinceva mai del tutto. C'era, in ognuna, sempre qualcosa che non andava: fondamentalmente c'era ... che non volevo uscire da quella monade meravigliosa e rassicurante che avevo creato con mio figlio. Ma, siccome ero "brava a difendermi", trovavo plausibili e razionali impedimenti e continuavo la "ricerca infinita" del "meglio" per lui!!! Poi, il caso volle che si presentò una pulzella che mi somigliava (e mi somiglia) moltissimo: mi decisi all'istante! Col tempo, e col moltiplicarsi dei figli, moltissime altre "tate" si sono succedute con molta più facilità e naturalezza. Anzi, ti dirò, la migliore in assoluto è stata una signora di una certa età che non si metteva per terra a giocare con Andrea e, anzi, se metteva disordine lo rincorreva con la "cucchiarella" gridandogli : "te' facce o' culo comme o' ffuoche!". Quando mio figlio me lo raccontava, ridevamo a crepapelle e all'indomani, prendevamo in giro Lucia, per farci rincorrere entrambi!!! Cosa voglio dirti? Che probabilmente era "più giusta" Lucia che "il mio alter ego" per i miei figli, perché dava loro la possibilità di sperimentare "altro" da ciò che avevano già».

Tema n. 3 LA GESTIONE DEI CONFINI

I temi e le categorie finora illustrati costituiscono i vissuti che sembrano accomunare la totalità delle madri che hanno partecipato alla ricerca, siano esse dimissionarie o meno. Essi fotografano, dunque, il terreno del conflitto lavoro-famiglia, o sarebbe meglio dire lavoro-cura, nei suoi tratti comuni, al di là dell'esperienza di dimissione. Tuttavia, se sia le madri dimissionarie che quelle non dimissionarie condividono il peso di vissuti di frammentazione e fantasie relative alla madre perfetta e alla conseguente contrapposizione tra le immagini di madre buona/madre cattiva, qual è la specificità dell'esperienza che conduce alcune di esse ad abbandonare il lavoro, seppur ritornandovi dopo tempo?

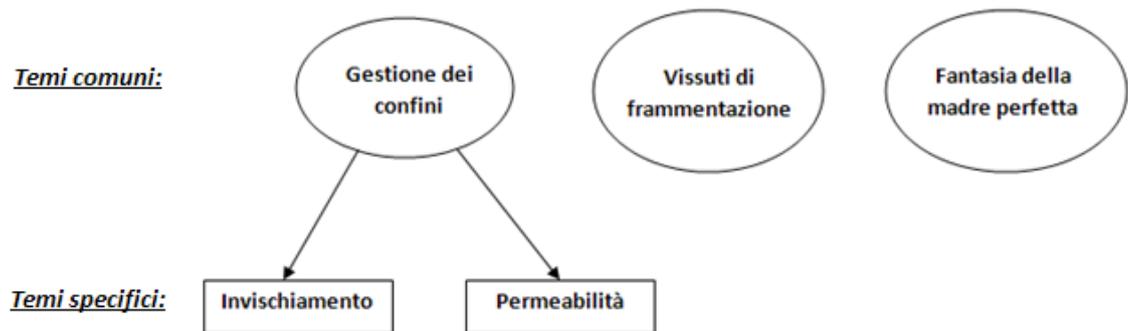
Una dimensione è emersa come centrale e differenziante tra i due gruppi, al di là di alcune diversità già sottolineate pur all'interno degli stessi temi dominanti, ed è quella che ha a che vedere con la **gestione dei confini** tra sé e il bambino, nonché tra la "monade" sé-bambino e la possibilità di apertura al mondo

esterno. La letteratura psicoanalitica sottolinea, infatti, come compito di sviluppo proprio del bambino, la capacità di differenziarsi gradualmente dall'oggetto d'amore, passando da una condizione di fusione simbiotica³⁷ in cui esso è trattato come *oggetto soggettivo*, nel senso che non c'è il riconoscimento della differenziazione tra sé e l'altro, ad una condizione in cui l'altro è percepito come *soggetto oggettivo*, differenziato da sé (Winnicott, 1965). A ben vedere, nella lettura winnicottiana di questo processo, si tratta di un compito di "sviluppo" richiesto alla madre oltre che al bambino: la madre "normalmente devota", dopo una fase di "follia temporanea" che la vede interamente ripiegata sul bambino e che rende possibile la magia dell'illusione, dovrà transitare verso l'accettazione della realtà della disillusione, ossia del riconoscimento del bambino come soggetto reale e separato da sé. Questi processi, dall'equilibrio così delicato, hanno a che vedere, in sostanza, con la gestione dei confini tra sé e altro, appunto, nonché con quel passaggio che Winnicott illustra dalla condizione di dipendenza reciproca assoluta, attraverso la dipendenza relativa e verso l'indipendenza (invero mai del tutto compiuto) in cui la madre organizza la propria esperienza e quella del proprio bambino anche in funzione del mondo esterno al quale gradualmente ritorna. In sito in queste dinamiche è il rischio che il bambino non venga riconosciuto come "reale", ma come un prolungamento narcisistico di sé, che predispone alla costruzione di un falso sé, imperante sul nucleo vitale del vero sé (Winnicott, 1960). Parallelamente il rischio per la madre è che essa si "confini" in una chiusura patologica sul rapporto con il bambino, in una relazione "fagocitante" che ne annulla l'identità come persona separata, oltre che madre (Cavallo Boggi, 1972).

In merito a queste questioni, tra i due gruppi si profila una sottile differenza che forse rende ragione della diversità delle loro esperienze: l'**invischiamento** è stato individuato come caratterizzante le madri che hanno fatto esperienza delle dimissioni, assente per centralità nelle madri non dimissionarie, la cui specificità appare meglio rappresentata dal una certa **permeabilità dei confini**.

³⁷ O sarebbe meglio dire "più che simbiotica" non essendoci altra percezione che l'unità.

Trattandosi di due modalità specifiche dei due sottogruppi di affrontare la gestione dei confini, si è deciso di considerarli come temi differenti (tema n.3a – l’invischiamento, e tema n.3b – la permeabilità dei confini), che però possono essere racchiusi in un unico contenitore (tema n.3 – la gestione dei confini), suddiviso nella duplicità delle esperienze tra madri dimissionarie e non dimissionarie:



Tema n. 3a L’INVISCHIAMENTO – il terreno della confusione e della simbiosi

Ho scelto di definire la specificità delle madri dimissionarie in relazione ai “confini”, prendendo a prestito da Pianta (1992) il termine **invischiamento**, già utilizzato come categoria di analisi della Parent Development Interview in fase quantitativa. Se ne riporta in breve la definizione fornita dallo stesso autore: «il concetto di invischiamento riflette l’inappropriatezza dei confini tra genitore e bambino, per come vengono percepiti e gestiti *da parte del genitore*» (ib., p. 16). L’autore ne riporta alcuni esempi, tra cui: l’inversione o confusione dei ruoli tra genitore e figlio, la tendenza del genitore a percepire i sentimenti del figlio come identici ai propri, la confusione identitaria o la considerazione di un’eccessiva influenza o potere del figlio sulla propria vita. In breve, come afferma Pianta, si tratta di un ipercoinvolgimento del genitore, che supera i livelli considerati “naturali” nel rapporto con il bambino. Ricordiamo, a questo proposito, che tutte le partecipanti a questa ricerca hanno bambini piccoli (da 0 a 4 anni) e dunque mostrano, in un certo grado, una tendenza a dare priorità ai bisogni dei figli e a

viverli come parti di sé. Tuttavia, evidenziare nelle dimissionarie una forma di coinvolgimento “oltre misura” ci consente proprio di salvaguardare il riconoscimento di quella naturale e fisiologica forma di amore e dipendenza reciproca tra madre e bambino, riscontrata ad es. nelle non dimissionarie, differenziandola per intensità e durata da quella che caratterizza le madri dimissionarie e che sembra suggerire una difficoltà a percepirsi come persona separata e, viceversa, a percepire il figlio come separato da sé.

In misura molto maggiore rispetto alle non dimissionarie, infatti, esse sembrano portare avanti una relazione di tipo simbiotico con il proprio bambino, in cui **l’annullamento di sé per il soddisfacimento dei bisogni del figlio** costituisce la punta di un iceberg:

«Io da quando ce l’avevo nella pancia, per me lei è stata sempre la cosa più importante ... più importante di me [...] Io rinuncio ad uscire, non ho una vita mondana e non mi interessa averla, le mie vacanze sono tranquille, in posti tranquilli, scelti sempre in base alle sue esigenze, non alle mie. E non mi pesa. E’ lei la priorità, quindi ... perché fondamentalmente la mia giornata e la mia vita ruota intorno a lei» (C.B.)

«Ti posso dire che il mio ruolo di madre ha sopraffatto il mio ruolo di donna, perché dal momento in cui diventi madre tu sparisce come persona: le tue scelte saranno sempre condizionate, devi fare spazio a lei e ai suoi bisogni, non sei più libera di scegliere» (F.)

«Io ormai non mi sento altro che la mamma di A.» (S.).

La donna che scompare dietro la madre o dietro il figlio – che fa lo stesso – si evince anche in alcuni dei disegni realizzati, in cui la madre “dimentica” di rappresentarsi. E’ il caso di R. che, giunta al momento di rappresentare le relazioni tra i personaggi del disegno, mi dirà: “ah, ma io non mi sono disegnata!”

Il predominio del figlio come figura intorno alla quale ruota l'universo di vita delle donne dimissionarie è evidente anche dalla frequenza con cui nei loro disegni il centro psicologico e geometrico è rappresentato dal figlio, intorno al quale si organizza la propria esistenza. Ne è un esempio il disegno di F, nel quale è dal bambino, Dario, che si dipartono tutte le relazioni:

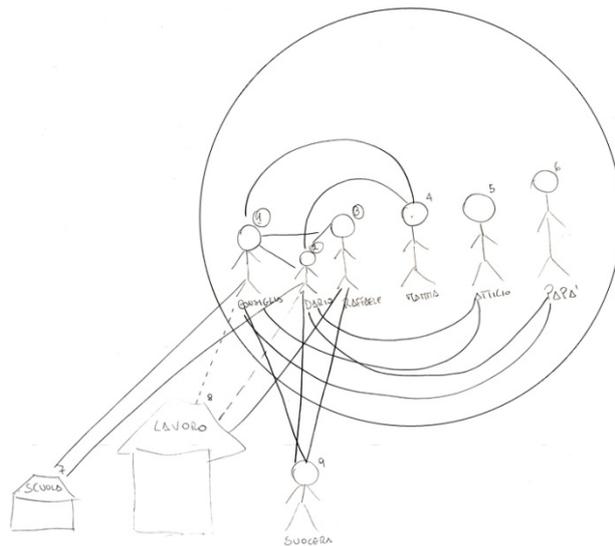


Fig.11 DSSVF realizzato da F., dimissionaria, part time.

Controparte di questa centralità è, come giustamente suggerito da Pianta, la sopravvalutazione del “potere d’influenza” del figlio:

«per il fatto che lei esiste, può andare tutto male ma lei c’è e allora so che tutto si risolverà di sicuro» (M.)

O la tendenza della madre a ricercare in lui/lei una forma di protezione che testimonia un’inversione di ruoli, come nel caso del racconto di L:

«Lui per me è come un piccolo uomo, si prende anche cura di me se non sto bene. Pensa una volta quando ero incinta del fratellino, gli stavo dando da

mangiare i bastoncini e non mi sono sentita bene ... Gli ho detto “G., a mamma, aspetta, mamma non si sente bene, si deve sedere”. Lui è venuto vicino a me, mi ha passato l’acqua e ha preso il telefono per chiamare il papà».

Il carattere simbiotico di questo rapporto è descritto con lucidità da T. che, nel corso del nostro secondo colloquio, mi descrive così la sua relazione con A.:

«pensa che io non vado neanche dal parrucchiere, siamo dipendenti, viviamo in simbiosi praticamente».

In questa dimensione simbiotica, madre e figlio sembrano vivere come una monade, un “uno”, in cui è difficile, da parte della madre, riconoscere una differenza tra sé e il bambino, all’interno di un’evidente condizione di **confusione identitaria**, esemplificata dalle parole di S.: *«io e lui siamo la stessa cosa»* o anche di P.: *«per me lei è un mio riflesso, è come se mi guardassi allo specchio: vedo lei e vedo me»*; o di C.B.: *«ho cercato di vedere in lei me, un’altra me»*.

Nel caso di C. questa condizione trapela nella tendenza a identificare gli impegni dei figli come impegni “propri”:

«Poi vengono i miei tanti impegni, prima del lavoro vengono i miei tanti impegni: la scuola e il ballo. Viene prima la scuola perché per me è fondamentale che loro vadano bene a scuola e poi la scuola di ballo perché è un impegno accompagnarli ma anche una soddisfazione e una gratificazione. Poi il lavoro viene dopo».

Sembra far parte di queste dinamiche anche la tendenza di queste madri a vivere la propria felicità attraverso la felicità dei figli, come mi racconta M.:

«Sono felice quando vedo che lei è felice. Allora, noi abbiamo una piccola abitudine già prima che nascessero le bambine: noi il venerdì quando si chiudeva la settimana lavorativa, la sera organizzavamo sempre delle cene sfiziose, anche il sabato quando non uscivamo. Con nostra figlia facciamo la stessa cosa: mi rende soddisfatta il fatto che io il sabato magari preparo una pizza particolare, mia figlia l'aspetta: "mamma allora oggi è sabato, cosa prepari? La pizza con le patatine, quella col pomodoro, la parigina?" oppure il papà compra le zeppoline e allora per lei ogni sabato è una festa, specialmente poi quando fa freddo ... Ma lei è talmente contenta, dice: "io voglio stare a casa mia e poi ci beviamo la coca con le cannuce.." per cui io mi sento veramente realizzata solo quando vedo che lei è felice.»

Anche la percezione di una coincidenza tra i propri stati d'animo e quelli del proprio figlio sembra richiamare l'immagine come di un'assenza di contorni delimitanti e di barriere tra le proprie emozioni e quelli del bambino, data dalla convinzione che *«attraverso il latte materno la mamma trasmette tutto ai figli»* (F.) e ben esemplificata, nuovamente, da T., secondo cui:

«sei lei è agitata anche io mi innervosisco, e così se un giorno io sono più triste, noto che anche lei lo è».

La confusione tra identità e l'assenza di confini, emergenti nella mescolanza dei bisogni, degli impegni, delle priorità e degli stati d'animo sono simboleggiate dalla definizione, ricorrente, del rapporto con il proprio bambino come un rapporto "molto fisico":

«Beh, noi abbiamo un rapporto molto... anche fisico, io e mia figlia, nel senso che, a parte che lei è molto affettuosa già di suo, ma con me in particolare mi abbraccia, ha sempre questa cosa che si deve sempre sentire legata a me fisicamente, tipo per es. la notte si sveglia e mi dice: "mamma, dammi la mano", facciamo il bagno insieme, facciamo tutto insieme. Anche quando

cucino, lei prende la sedia e cucina con me, io la coinvolgo, ecco, quindi abbiamo questo rapporto anche molto fisico proprio, ti ho detto, facciamo il bagno insieme oppure io non lo so, devo fare pipì e mi ritrovo lei. E quindi c'abbiamo questo rapporto...» (C.B.)

Questa simbiosi è immaginata anche in prospettiva futura, quando domando alle mamme, nel corso dei colloqui, come fantasticano che sarà il rapporto con il/la figlio/a una volta divenuto adulto/a:

«spero di far parte della sua vita e non uscire fuori da questa esclusività che lei avrà con sua figlia» (T.)

«vorrei esserci sempre, sapere tutto della sua vita ... a volte penso che quando si fidanzerà sarà una tragedia che vorrà bene a un'altra di più che a me» (S.)

Come c'era da aspettarsi, la condizione simbiotica di invischiamento registrata, si manifesta da una parte nella **difficoltà a vivere la separazione** e, dall'altra, in una **chiusura verso il mondo esterno, percepito come pericoloso**.

La forte ambivalenza nella gestione della separazione si manifesta contemporaneamente nel bisogno di non sentirsi “soffocate” dalla presenza eccessiva dei figli ma anche, contraddittoriamente, dal desiderio che il bambino dipenda fortemente da sé, dispiacendosi se questo non accade:

«Una separazione vera e propria con lui fino ad ora non l'ho vissuta, non ce la farei» (L.)

«Beh, se ti devo dire la verità, mi sento utile, perché sento che lei ha bisogno di dipendere da me, quindi un po' questo mi rassicura, però contemporaneamente non voglio che questa dipendenza sia eccessiva perché mi fa sentire oppressa ... Sai, crescendo si ha questa sensazione di perdere un po' i figli perché sai, quando sono piccoli tu li accudisci, gli cambi il

pannolino, li imbocchi ... mentre crescendo ha cominciato ad avere meno bisogno di me. Per es. quando ha fatto il passaggio dalla culla alla cameretta, lei lo ha fatto senza drammi: un pomeriggio le abbiamo fatto fare il sonnellino nella cameretta e da lì ha dormito da sola quando aveva 2 anni appena compiuti. Un po' mi è dispiaciuto, pensavo tra me e me: "ma C. non si è dispiaciuta proprio?", un po' mi è dispiaciuto sai che non ha fatto capricci per rimanere in camera con noi Sai, io mi giravo avendo la culla vicino e la vedevo, e invece dormendo da sola, non c'era più ... Poi lei aveva preso un po' l'abitudine di dormire con noi e allora un pomeriggio le dissi: "C. a mamma fa caldo, abbiamo fatto la cameretta per te, prova a dormire nel lettino"; C. si è messa nel lettino e da quel pomeriggio poi la sera ha dormito tranquilla e serena nel suo letto. E' capitato il periodo in cui non stava bene e voleva dormire con me, come tutti i bambini. E insomma mi sono sentita un po' ferita, ho pensato: "ma questa non se ne frega proprio della mamma?!"»
(M.)

«Allora...quando lei si alza la mattina e senza praticamente, senza manco andare a fare la pipì dice: "io me ne devo andare dalla nonna". Io dico - scusami no - : "ma tu vai a scuola tutti i giorni, il sabato mattina finalmente abbiamo la possibilità di stare un poco insieme, tu te ne vuoi andare subito?". Allora lì mi sento arrabbiata, perché dico: "se ne vuole andare, non capisco perché". A volte io aspetto lei che si alza per fare colazione insieme, invece lei si alza e ti dice: "io non voglio fare colazione, non voglio fare niente, me ne voglio andare", allora là ti arrabbi...ma come? non stiamo insieme mai, possiamo fare colazione insieme la mattina quando abbiamo l'occasione e tu te ne vuoi andare? Là mi scoccia, non lo sopporto» (C.B.)

«Ti racconto un aneddoto successo non molto tempo fa; mio figlio il grande stava facendo l'esame di stato, la prima prova scritta e gli ho detto: "E., a mamma, siccome sto in ansia, appena finisci avvertimi". Mio figlio si è completamente dimenticato di telefonarmi. Un'ora, due ore, tre ore, quattro

ore finché io poi a un certo punto l'ho telefonato e lui mi ha detto che si era dimenticato. Questa è una cosa che mi ha fatto male, perché io di loro non mi dimentico, comunque una cazziat' avett' mio figlio però per dirti, con le altre prove, e con l'orale pure non si è dimenticato più. Forse la aveva sottovalutata questa cosa. Mah, è tosta lo sai, perché questa mò è 'na stronzata perché comunque poi lui sarebbe venuto e me lo avrebbe raccontato, però ci sono rimasta male perché è come se lui in quel momento si fosse dimenticato di me, ed è stata una cosa brutta, ti dico brutta brutta» (C.)

«quando torno e vedo che lei non è stata poi così male quando non c'ero, da un lato mi dispiace, mi viene da dire “ma allora non è tutto sto affetto che ha per me”» (T.).

Questa condizione di dipendenza molto intensa, tuttavia, è vissuta non senza timori né senza riconoscerne i potenziali rischi:

«questo rapporto sempre solo io e lei, io e lei, tutto il giorno ... Può essere un limite alla sua autonomia»: è questa la preoccupazione di T., relativamente alla quale viene tuttavia da domandarsi se sia effettivamente “solo” un limite all'autonomia della figlia o se, piuttosto, non sia un limite all'autonomia di entrambe, madre e figlia, poco riconosciuto nel versante relativo a sé stessa.

Preoccupazioni simili sono descritte anche da C.B., che si interroga sul proprio ruolo nella determinazione di queste dinamiche, con particolare riferimento alle conseguenze che crede abbia avuto sulla crescita della sua bambina la scelta di lasciare il lavoro dopo la sua nascita:

«questo purtroppo è stato un errore mio, perché avendola cresciuta io poi i primi due anni non è sempre un fatto positivo, perché noto la differenza con gli altri bambini, che a 4 mesi le mamme lavorano e loro già stavano con la babysitter, magari a un anno andavano a scuola e c'è una differenza: loro sono molto aperti, lei invece è una bambina molto timida, molto legata a me,

quindi se andiamo a una festa magari lei si gioca con altri bambini ma ha sempre lo sguardo puntato su di me, non mi posso allontanare, ho difficoltà in vacanze, non posso andare in un'altra stanza, ho difficoltà pure ad andarmi a lavare, perché lei si mette dietro la porta che deve entrare perché se no altrimenti ... ho difficoltà la sera quando deve andare a dormire e lei non si addormenta se non ci sono io, mentre io magari devo fare i piatti, mi devo organizzare per il giorno dopo ... e quindi ho un po' di difficoltà. Non è una bambina proprio autonoma, questo mi preoccupa, perché pure con la scuola lei ha un po' di conflitto, non è che ci va volentieri, secondo me per questa cosa della separazione da me».

Tuttavia, la separazione non appare comunque semplice da accettare, perché, come confermato da C.B., «*il distacco è molto più difficile per me che per lei*», dal momento che «*questa cosa che ti richiedono attenzioni è un po' una conferma del fatto che tu esisti*». L'esercizio della funzione di cura e la dipendenza del bambino da sé sembrano garantire in queste donne una forma di riconoscimento del valore di sé e della propria esistenza.

La condizione di invischiamento rilevata, come si diceva, connotandosi per la centralità e priorità attribuita al rapporto con il bambino, si configura come una tendenza alla chiusura verso l'interno e *contro* il mondo esterno. Emerge, infatti, nei racconti delle madri dimissionarie, una tendenza a percepire il mondo esterno come “pericoloso”, come è evidente nel disegno di Cr., in cui tutto il “buono” è collocato all'interno dello spazio familiare, mentre l'esterno è interamente connotato dal “negativo”: malattie, problemi, preoccupazioni, ecc.³⁸

³⁸ E' curioso che non si tratti di una donna non lavoratrice, dalla quale ci si aspetterebbe una maggiore chiusura su sé stessa, bensì di una part-time, forse nuovamente a testimoniare la tendenziale “scissione” come difesa “principe” di questa categoria di lavoratrici.

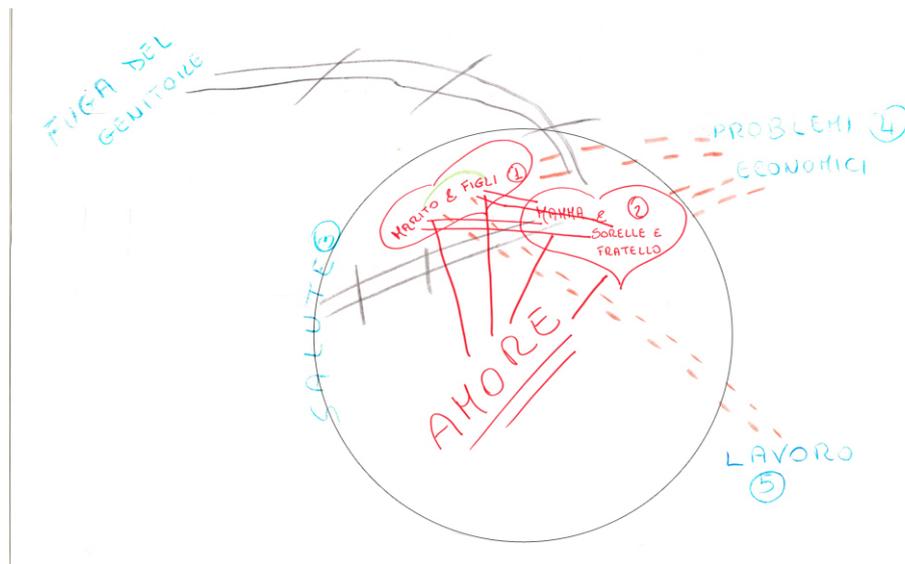


Fig. 12 DSSVF realizzato da Cr., dimissionaria, part time.

L'immagine che se ne ricava è quella di un microcosmo tendenzialmente chiuso e introvertito, ben diverso, come vedremo, da quello rappresentato dalle madri non dimissionarie.

L'immagine del mondo esterno come cattivo, di cui "non fidarsi" ricorre in forme diverse all'interno di quasi tutti i racconti:

«Allora quello che mi preoccupa di più è il mondo in totale. Noi dovremmo esserci sempre, noi genitori, dovremo essere sempre l'ala protettiva loro. Ci proviamo e il più delle volte ci riusciamo a proteggerli però si faranno grandi dovranno fare le loro scelte, in questo momento non c'è un po' di lavoro, vedi il telegiornale e hai paura pure a mandarli a scuola. Io a scuola sono andata sempre da sola: partivo da sopra, andavo e tornavo, ed era un bel cammino. Mò non si può, ma non solo alle elementari, non si può fare neanche con loro che sono grandi. Poi oggi il mondo è un po' diverso, le paure sono stante e io penso che non sia giusto neanche tenerli in una campana di vetro, perché poi devono crescere e fare le loro esperienze però le preoccupazioni sono tante. Noi gli lasciamo un mondo che fa schifo in questo momento» (C.C.)

«ho il terrore che qualcuno possa farle del male. Lo penso sempre, mi preoccupa il mondo che ci circonda» (T.)

«non sappiamo neanche se la settimana prossima si sveglia il Vesuvio o quell'altro vulcano dormiente su cui hanno costruito sopra... che c'è sempre il pericolo che si svegli» (F.)

«se ti fermi a pensare e rifletti sul fatto che le nostre zone sono state inquinate da trecentomila schifezze e quindi cominci a pensare: e l'acqua infettata e questo e quello, e se la mia bambina si ammala, le leucemie ... non so se hai seguito in televisione hanno detto che le falde acquifere della Campania saranno inquinate fino al 2080....e allora se ti metti a riflettere su tutte queste cose... ho paura delle malattie legate non so... all'inquinamento, di tutto quello che è aumentato nelle nostre zone, che sono dati scientifici alla fine, non è che ce lo siamo inventate» (M.)

«La paura di quello che c'è fuori, perché si sentono tante cose, specie sulle ragazzine...allora mi metto nei panni di quei genitori e dico: madonna mia, pure mia figlia un giorno uscirà di casa, andrà a ballare, e lì fuori chi c'è? Io non lo so. E non posso stare sempre con lei... il fatto di non poterla proteggere; ora lo faccio, ci riesco perché è ancora piccola ma poi crescerà quindi io non posso... l'impossibilità di proteggerla sempre, perché io se potessi la proteggerei sempre da tutto e da tutti ma purtroppo poi non lo puoi fare» (C.B.).

Il carattere simbiotico della relazione, chiusa su sé stessa e poco aperta ad un mondo “cattivo”, sembra alimentare **la difficoltà all'introduzione di un terzo simbolico**, che implicherebbe la rottura dell'idillio e la *sopportazione* della separazione. Non a caso, i momenti descritti come di maggiore sintonia sono quelli in cui madre e bambino vivono l'esclusività della loro relazione:

«Sai quando mi sento proprio bene? Quando siamo sole io e lei e non c'è nessun altro» (T.)

«I momenti più belli sono quelli in cui stiamo da soli» (L.).

Il terzo, che intrude dall'esterno, può venire identificato in maniera quasi "intercambiabile", con un fratellino/sorellina per il quale c'è la sensazione di non riuscire a "fare spazio" ...

«anche quando si parla di un altro figlio, perché comunque stiamo valutando l'idea di fare un altro bambino – mia mamma mi chiede "ma poi tu dove lo fai il figlio?", e io mi sono sempre affidata al mio ginecologo, ma oggi se dovessi avere un altro bambino mi affiderei ad un ginecologo che sta in un determinato ospedale perché devo tenere mia figlia vicino. Ho una clinica sotto casa e mi dico: "io vado là, non mi interessa chi è il ginecologo, non mi importa, perché io devo stare vicino a mia figlia"; e dico io: "ma stai facendo un altro figlio, no?". Invece no, ho questo rapporto come ti posso dire...che siamo una cosa noi due» (C.B.)

... o con il partner, terzo contro il quale ci si allea:

«Ah! Ieri sera: quando lei praticamente se n'è andata a letto con il formaggio, al posto del padre, e ha buttato tutto questo formaggio...e il padre odia il formaggio, non sopporta nemmeno l'odore! Allora il padre stava nell'altra stanza a vedere la televisione - lei lo sa - allora mi ha detto: "mamma, vieni vieni vieni! Mamma, toglimi da questo porcile per favore! Tutto questo formaggio..!!!". Allora lei mi ha aiutato per poi nascondere al padre, quindi lei mi ha chiamato perché sapeva questa cosa che il padre odia il formaggio...» (F.)

Questa rappresentazione del partner come terzo *da escludere* dalla cura o *autoescludentesi* da essa rinvia, inoltre, alla fantasia dell'assenza del maschile nella cura: i padri sono percepiti come non supportivi nella gestione delle faccende domestiche e della conciliazione in generale, disinteressati...

«Perché poi è così, i padri si preoccupano di meno, ci stanno di meno, non si interessano di tante cose, a un uomo che gli cambia lavorare, stare con i bambini, non gli cambia niente, loro non se li fanno questi problemi» (C.C.).

... terzi "incomodi"...

«Essendo molto legata a me, non preferisce la compagnia del padre anche quando dorme vuole me» (F.)

... maggiormente presi dalla cura di sé, tanto da essere percepiti come fastidiosi ostacoli:

«mi arrabbio perché il padre mi mette un armadio sulla sedia: vedi che scende tre volte, viene qua, vai in palestra e poi va al circoletto con gli amici, si cambia tre volte: 3 giubbini, 3 magliette, 3 pantaloni, 3 paia di scarpe però poi ovviamente lascia tutto in mezzo» (G.).

A questo proposito, ripropongo il disegno di C.B., rappresentativo di questa lontananza/esclusione del maschile, che accompagna lei stessa con questo commento: *«mio marito lo possiamo disegnare anche fuori, perché non serve! Mi è solo di ostacolo, però fa parte della famiglia, quindi ... lo mettiamo tra dentro e fuori, però non gli diciamo niente (ride). Lo facciamo brutto, arrabbiato, perché i mariti sono sempre brutti (ride). Uà l'ho disegnato dopo il cane!» (FIG.)*

La rappresentazione dell'assenza del maschile ripropone l'associazione maschile-mondo esterno-lavoro poiché i padri sono descritti come distratti da altro proveniente dal mondo esterno, e sembra risentire di una caratterizzazione

transgenerazionale: l'immagine del "padre assente" appare tramandata come una leggenda e fatta propria:

«Mio padre? una figura mitologica praticamente! Il mio rapporto con lui era inesistente, ma anche con le mie sorelle per quanto mi ricordo ... Lui c'è stato – che ti posso dire – alla mia prima comunione ... quando ero piccola non mi ricordo, ti dico la verità ...» (T.)

«ma con tutto quello che c'era intorno mio padre spesso purtroppo si dimenticava di noi, io ero troppo piccola per farmi valere. La sua morte per me è stata come quella di un lontano vicino di casa» (M.)

«Non lo vedevo mai, credo che tornasse tardi dal lavoro, quando noi stavamo già a dormire» (L.)

«Beh, io non ce l'ho tre aggettivi per descrivere mio padre perché io un rapporto con mio padre fondamentalmente non ce l'ho mai avuto. Ce l'abbiamo oggi ma ci vediamo una volta ogni...3 mesi? Lo vedo, lo saluto, ma un rapporto con lui non ce l'ho mai avuto...Mi ricordo un solo episodio che ho passato con mio padre: andammo a comprare il pesce una domenica mattina, poi non ricordo più niente, vuoto assolutamente. Questa è una cosa della quale ho parlato anche con degli specialisti, perché io sono cresciuta comunque con mio padre, nel senso che lui stava in casa con me, i miei si sono separati che io ero grande, avevo 11-12 anni, come faccio a non ricordare episodi se io ricordo episodi con mia madre che ero piccola? Cioè ricordo solo le cose brutte - un litigio per es. - ma ricordi per es. che una volta mio padre mi ha preso per mano io non ce li ho. Come faccio a spiegarmi una cosa del genere? E dice che la mente rimuove quello che non vuole ricordare...» (C.B.).

Appare quasi superfluo in questo senso sottolineare quanto sia rischioso che

questa rappresentazione del “paterno” sia trasmessa nelle sue connotazioni unicamente negative nel rapporto con il proprio figlio, se è vero che la rappresentazione del padre “nasce” nella mente del bambino *attraverso* la parola della madre e la madre stessa (Gaddini, 1977).

Ad ogni modo, nei colloqui condotti, il terzo “per eccellenza” sembra proprio rappresentato dal lavoro, che coagula intorno a sé la difficoltà ad interrompere la relazione con il figlio e accettarne la separazione, nonché ad aprirsi ad un mondo *altro*. T., che al momento non lavora più, immagina così un suo eventuale rientro al lavoro:

«quando troverò un lavoro non so come sarà, sicuramente avrò dei sensi di colpa, perché questo nostro rapporto così forte temo che si interromperà e questo mi fa paura».

Anche quando la dimissionaria decide di rientrare a lavoro, tuttavia, persino in modalità full time, il lavoro è sì una parentesi dedicata a sé ma, come si è già detto, l’unica consentita, vissuta con colpevolezza e percepita comunque come un’interruzione forzata:

«io DEVO andare a lavorare, ma ho eliminato ogni altro input esterno che ci può allontanare, dopo il lavoro che per forza ci tiene lontani, perché non è che posso lavorare da casa insieme a lui» (L.).

«Il lavoro mi porta via da lei, interrompe il nostro rapporto» (M.).

Quest’intreccio complesso di sfumature che definisce la “regione” delle dimissionarie come un terreno confusionario e dominato dalla simbiosi, rende forse ragione della loro forte sofferenza nel rapporto con il lavoro, culminata nella decisione di dimettersi, talvolta anche in collusione con un contesto lavorativo percepito come discriminante, e dà forma al sogno di L.:

«a volte sogno che tra noi non ci sia nessuna interferenza, nessun lavoro a cui devo scappare».

Tema n. 4 (non dimissionarie) LA PERMEABILITA' DEI CONFINI – il terreno dello scambio “pensabile”

La tendenza all'invischiamento, così caratterizzante l'esperienza delle madri dimissionarie, non trova invece la medesima centralità nelle donne non dimissionarie. Pur costrette all'interno di dinamiche fortemente frammentate, scisse, ambivalenti, e vissuti di colpa pressanti, le madri non dimissionarie sembrano caratterizzarsi per una maggiore “permeabilità dei confini”. Si è scelto di adottare questa terminologia³⁹ per sottolineare la loro maggiore capacità di tutelare l'esistenza di un confine tra sé e il bambino, che resta “permeabile” allo scambio senza determinare quella mescolanza così confusionaria tra identità che sembra invece caratterizzare l'esperienza delle dimissionarie. Inoltre, alla chiusura contro un mondo percepito come pericoloso, specifica del primo gruppo di donne, fa da contraltare nelle non dimissionarie una permeabilità dei confini anche tra il mondo “interno” della relazione con il bambino e l' “esterno” – il lavoro, il *resto*, l'*altro*. Queste peculiarità, non prive di ambivalenze come vedremo, rendono lo scambio tra maternità e lavoro, tra dentro e fuori, ma anche tra sé e il bambino in quanto soggetti separati, anche se complesso e sofferente, almeno *pensabile*.

Se abbiamo descritto l'esperienza delle madri dimissionarie attraverso la metafora della “monade”, sottolineando un annullamento molto intenso di sé nel rapporto con il figlio, nelle donne non dimissionarie prevale, invece, la dimensione della *duplicità*. Più frequente è, infatti, nei loro racconti e disegni la rappresentazione di una vita che ha un **doppio centro**: in sé e nel figlio/a. E' il caso, ad es., del disegno di M.R., in cui non è facile individuare univocamente un punto-persona intorno al quale lo spazio familiare risulti organizzato: madre e figlia sembrano due poli, collocati sullo stesso piano per importanza nell'organizzazione delle attività:

³⁹ che richiama la posizione della Nunziante Cesàro (1996) in merito alla peculiarità delle modalità relazioni femminili, illustrata nella sezione teorica di questo lavoro.

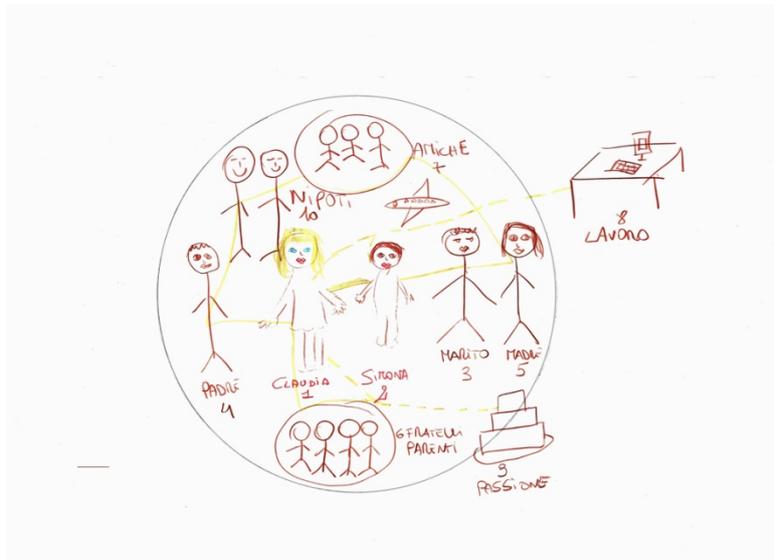


Fig. 13 DSSVF realizzato da Mr., non dimissionaria, part time.

In proposito, nel caso di A., è curioso come involontariamente venga fuori dal suo disegno proprio una A., iniziale del suo nome e rappresentante di sé stessa, a tenere insieme gli elementi del suo spazio familiare, con due diramazioni che terminano nei simboli usati per rappresentare le sue due figlie:

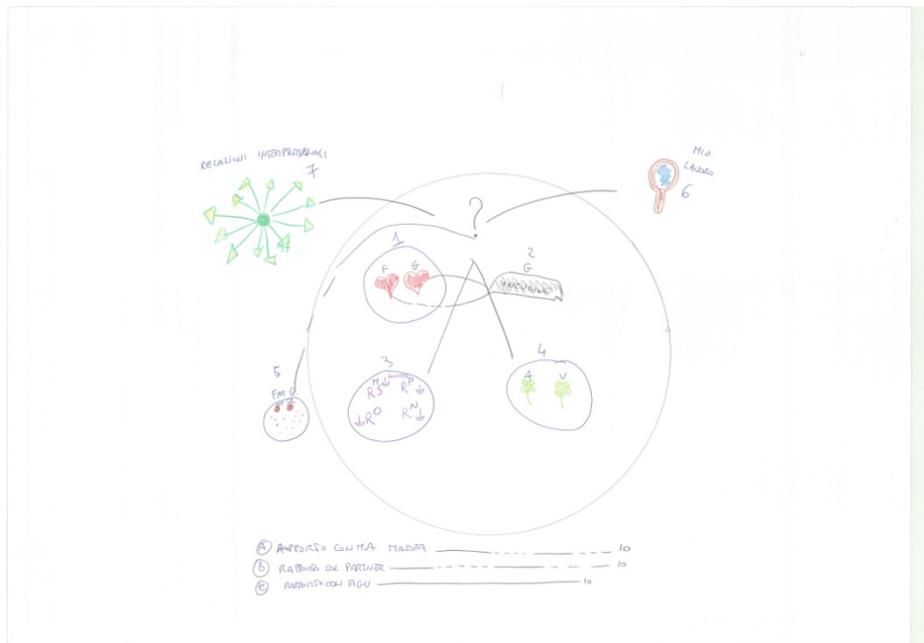


Fig. 14 DSSVF realizzato da A., non dimissionaria, full time

Questa duplicità sembra testimoniare un non completo scomparire di sé come persona, come si evince dai disegni di M. e S., in cui, per quanto intricate appaiono le relazioni e caotica l'organizzazione, resta spazio per “progettare” spazi per sé, come il “progetto di andare in piscina”:

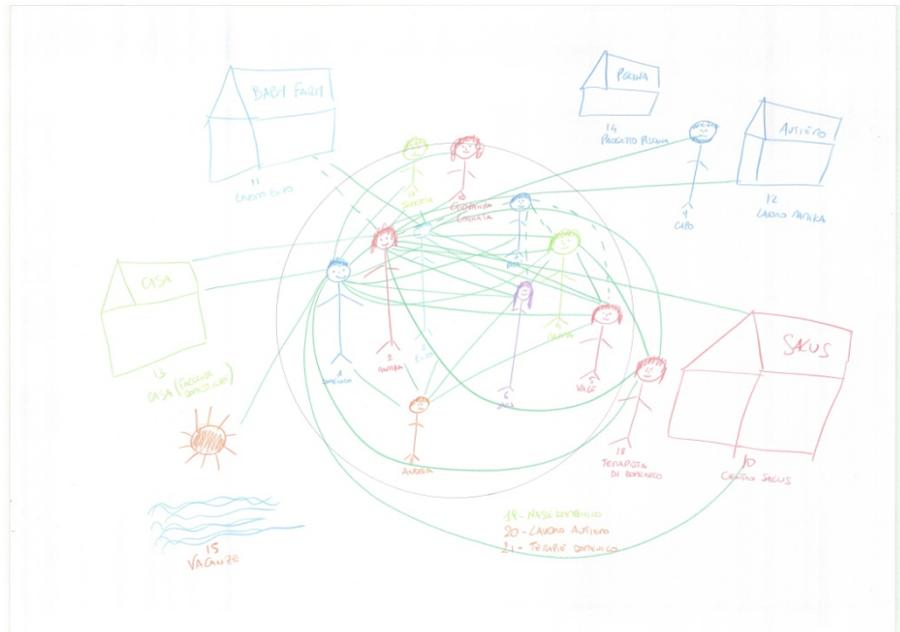


Fig. 15 DSSVF realizzato da M., non dimissionaria, full time: la progettualità

... o di riprendere a ballare e fare sport:

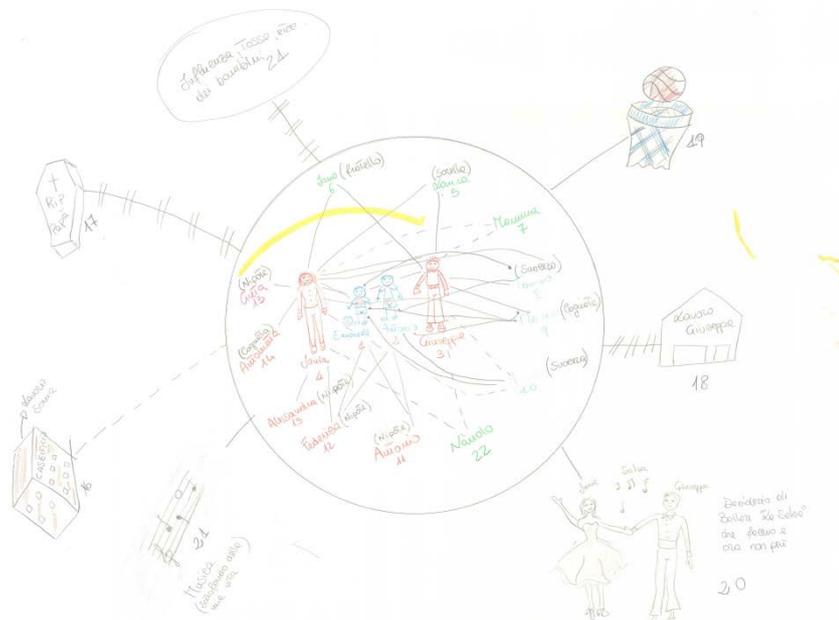


Fig. 16 DSSVF realizzato da S., non dimissionaria, full time: la progettualità

In alcuni casi queste progettualità si concretizzano, come nel disegno di R., in cui c'è spazio per le passioni, o di G., per le uscite. Forse non è un caso che si tratti, in tutte le circostanze citate, di disegni realizzati da madri full-time che, nonostante il tempo limitato dal lavoro, risultano quelle che maggiormente riescono a ritagliarsi spazi – pensabili o fattuali benché colpevoli - per sé, in una vita che sembra davvero...full!

Questa percezione del “doppio” contrapposto all’ “uno” caratterizzante le dimissionarie, emerge anche nel modo di vivere il vissuto della colpa; nell’esperienza delle non dimissionarie il senso di colpa appare, infatti, bilaterale ovvero alternativamente sperimentato verso sé stesse e verso i figli:

«io mi sento continuamente e profondamente in colpa: verso le mie figlie se mi ritaglio momenti per me, verso di me se non me li ritaglio ... verso le mie figlie se sto a lavoro, verso il lavoro se sto troppo con le mie figlie» (N.).

Questa duplicità risulta in ogni caso complessa da gestire, alimentando continui interrogativi sulla “normalità” dei propri sentimenti connessi all’esperienza della conciliazione:

«allora provo a spiegartelo anche se è molto complicato ... quando penso a tutta questa storia della conciliazione, non mi voglio sentire in colpa, e allora mi viene il senso di colpa: “ma è normale che non mi sento in colpa?”» (A.P.).

D’altro canto, alla confusione identitaria e all’ambivalenza verso la separazione, che abbiamo individuato come caratterizzanti il vissuto delle dimissionarie, fa da contraltare nel caso delle madri non dimissionarie un maggiore **riconoscimento dell’autonomia e della separazione del figlio/a**, che rende la madre gratificata dalle conquiste e dai progressi del bambino, piccoli passi verso l’acquisizione della sua indipendenza e verso la definizione del suo carattere, differenziato da sé:

«io già adesso sto cercando di trasmetterle un senso di autonomia, per sé stessa, per il futuro, perché non voglio che lei abbia con me quel legame ombelicale» (V.)

«mi piace vedere che lei pian piano impara a fare cose nuove, che diventa più autonoma, più in grado di fare le cose anche da sola» (B.)

«e quindi quel giorno abbiamo fatto festa grande perché aveva fatto la cacca nel vasino!» (D.)

Il maggior riconoscimento della differenziazione e con esso la maggior salvaguardia dei confini di ciascuno, rende possibile uno scambio tra menti, gratificante nel suo compiersi:

«ma perché io e lui abbiamo proprio degli scambi, delle conversazioni, come se fossimo due adulti ... che ne so, puoi fare con lui delle conversazioni con degli scambi di opinioni perché lui c'ha proprio la sua testa, il suo modo di pensare, il suo carattere e questa cosa mi piace assai» (N.).

Diverso è, difatti, anche il modo di immaginarsi la relazione con il bambino nel futuro, scevra da eccessive mescolanze simbiotiche:

«vorrei essere per loro come un faro: presente ma senza frappormi tra i loro desideri» (A.)

Conseguentemente, riscontriamo nelle madri dimissionarie una **maggiore apertura al terzo**, ovvero una diversa disposizione a introdurre un elemento “altro” nel rapporto con il figlio e a rappresentarselo positivamente. Come per le madri dimissionarie, anche in questo caso possiamo prendere come esempi del “terzo” il fratellino/sorellina, il partner/padre e, infine, il lavoro.

Mi torna in mente, in particolare, un confronto, che renderò ricorrendo ad alcuni fermo immagine tratti dalle videosservazioni realizzate con R., madre

dimissionaria con due bambini attualmente non lavoratrice e R.F., anche lei madre di due bambini, ma non dimissionaria e lavoratrice part time. Nel gestire il rapporto tra i due fratellini, le due donne hanno modalità molto diverse che sembrano riflettere, appunto, una diversità nel consentire/non consentire l'introduzione di un terzo all'interno della relazione.

R., a cui chiedo di mostrarmi come gioca con il figlio più piccolo, R., non riesce a non focalizzare principalmente la sua attenzione sul più grande, G., con il quale riconosce di avere un rapporto molto "intenso". Nel corso della videoregistrazione, come avremo modo di approfondire nel capitolo seguente, fa uno sforzo notevole per gestire il gioco "congiunto" tra i suoi bambini, perché continuamente attratta dalle richieste invadenti di G., che sottrae attenzioni al piccolo R., costretto a richiamare più volte lo sguardo materno su di sé, con richieste verbali e non di attenzione. Non a caso, nel corso del nostro secondo colloquio, R. mi racconta la sua difficoltà ad occuparsi di entrambi contemporaneamente: ai suoi figli – che hanno tutto a doppio: due playstation, due nintendo, due scatoli di costruzioni – lei racconta di aver "diviso" il seno nell'allattarli (benché abbiano alcuni anni di differenza e non ci sia stata la *reale* necessità di allattarli in contemporanea): il seno destro per G., il sinistro per R., come a simboleggiare la difficoltà a "dividere" il nutrimento/cura tra entrambi. Completamente opposto è il caso di R.F., non dimissionaria: durante la ripresa video F., il figlio più grande, prende con naturalezza parte al gioco da lei messo in piedi con il piccolo, senza che ciò comporti uno scombussolamento nella relazione, ma anzi arricchendola nel suo contributo.

Anche il rapporto con il partner-padre come terzo sembra vissuto in maniera più positiva, come emerge in particolare dai disegni, in cui il partner è il rappresentante della "forza" e della "solidità" all'interno della famiglia: incudine nel disegno di A.:

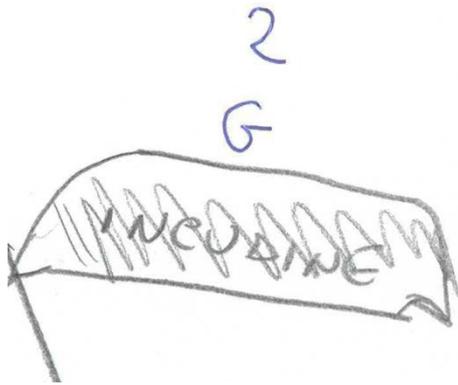


Fig. 17 Particolare del DSSVF realizzato da A., non dimissionaria, full time: il partner

... martello nel disegno di A.P.:



Fig. 18 Particolare del DSSVF realizzato da A.P., non dimissionaria, full time: il partner

finanche descritto come compartecipe nella cura da P., che dice di ritenersi «fortunata, perché mio marito condivide con me tutto questo carico, ma se non l'avesse pensata così non lo avrei scelto proprio come compagno»

Infine, il lavoro, elemento “terzo” per eccellenza nella questione della conciliazione, è vissuto diversamente, maggiormente come fonte di realizzazione personale e gratificazione, come emerge dalle parole di T:

«Attraverso il lavoro mi sento gratificata come persona».

Nel suo disegno, A. lo rappresenta come uno specchio, perché fonte di riconoscimento *al di fuori* della maternità:



Fig. 19 Particolare del DSSVF realizzato da A., non dimissionaria, full time.

M., invece, lo vede come il grande punto esclamativo della sua vita, elemento cioè di *affermazione* e decisionalità:



Fig. 20 Particolare del DSSVF realizzato da M., non dimissionaria, full time.

Anche quando vivono un periodo di sospensione dell'attività lavorativa, le madri non dimissionarie non sembrano confinate in un vortice di annullamento, ma sollevate per un momento di pausa paradisiaca che le avvicina al bambino senza per questo perdere di vista sé stesse. E' il caso di C., che è in pausa "forzata" quest'anno perché non è stata chiamata a fare nessuna sostituzione a scuola, come invece di solito accade:

«mah, se ti devo dire la verità non lo sto vivendo male questo fatto che non sto lavorando... mi sembra che finalmente mi sono potuta concedere una pausa, mi fa bene riposarmi un po', anche prendermi cura un po' più intensamente di lui, ma non ci penso proprio a fermarmi in questo stato, a dimenticarmi di me! Cioè sto comunque mandando curriculum a varie scuole private».

Queste riflessioni non devono tuttavia portarci a ritenere che la condizione delle madri non dimissionarie in relazione alla conciliazione sia idilliaca. Come si è già sottolineato, i vissuti di frammentazione e la fantasia della madre perfetta, evidenziati come temi dominanti (tema n.1 e tema n.2) esprimono il vissuto comune a tutte le madri incontrate, non dimissionarie comprese, inclusi i sensi di colpa, il ricorso alla strategia del controllo e la contrapposizione tra immagine di madre e buona e madre cattiva, che da essi derivano come corollari, e di cui si sono stati riportati estratti attinenti anche all'esperienza delle madri non dimissionarie.

Neanche nel loro caso si riscontra un'integrazione felice tra rappresentazioni di sé o tra i frammenti di una vita comunque percepita scissa tra lavoro e maternità:

«Ci sono donne nate proprio per essere madri e io mi sento così. Allo stesso tempo io amo il mio lavoro perché penso che per me è una vocazione, non è un lavoro, però certe volte vorrei vivere una vita parallela, in cui non lavoro e vedere come sarebbe la mia vita vivendola interamente come mamma e

casalinga. Ma parallela proprio, cioè senza rinunciare all'uno né all'altro!»
(V.)

Al contrario, molte preoccupazioni sembrano tormentare anche queste madri, circa le conseguenze che il fatto di lavorare può comportare sulla crescita dei propri figli, alimentando il confronto con madri che hanno esperienze diverse e così tornando a evidenziare il dilemma “sono o non sono una buona madre?”:

«in pratica a me quello che preoccupa è che conseguenze può avere su A. il fatto che vado a lavorare e che vado a lavorare così tanto ... perché lei è mooolto capricciosa e fa i capricci soprattutto quando torno da lavorare o comunque quando sta con me ... poi a volte mi paragono ad altri bambini che hanno le mamme che non lavorano, tipo mia cognata, e noto la differenza: sono bambini più tranquilli, meno capricciosi ... allora questa è una cosa su cui mi interrogo: starò facendo bene come mamma? Però poi penso che se non lavorassi proprio non le darei un buon modello perché sarei frustrata e allora dico meglio una mamma gratificata che sta anche fuori casa per lavoro che una mamma che sta a casa frustrata e nervosa, perché poi le riversi sul bambino ... o no?» (B.)

Tuttavia la percezione che si ricava ascoltandole è che tra le due *fazioni contrapposte* possa esserci un maggiore scambio, anche se “sofferente”, come mi racconta A.:

«io comunque non vivo serena il fatto di lavorare però, non so come spiegarli, la maternità è per me la fonte da cui mi ricarico per affrontare gli altri aspetti della mia vita, come il lavoro».

In questo senso il loro mondo appare più estrovertito e permeabile al contatto con l'esterno, lavoro compreso. Questo aspetto emerge con evidenza in molti disegni delle non dimissionarie in cui il *confine* tra spazio familiare e spazio esterno,

luogo di cerniera tra dentro fuori e perciò simbolo dello scambio, è abitato. Nel caso di I., in particolare, sembra esserci, oltre che un’abitazione del confine, una compenetrazione tra aspetti della vita familiare e aspetti del mondo lavorativo, disposti come un cerchio intorno alla figura della piccola N., che sembra irradiare entrambe le dimensioni, come un piccolo sole che “tiene insieme” la molteplicità degli aspetti della vita della sua mamma ⁴⁰.

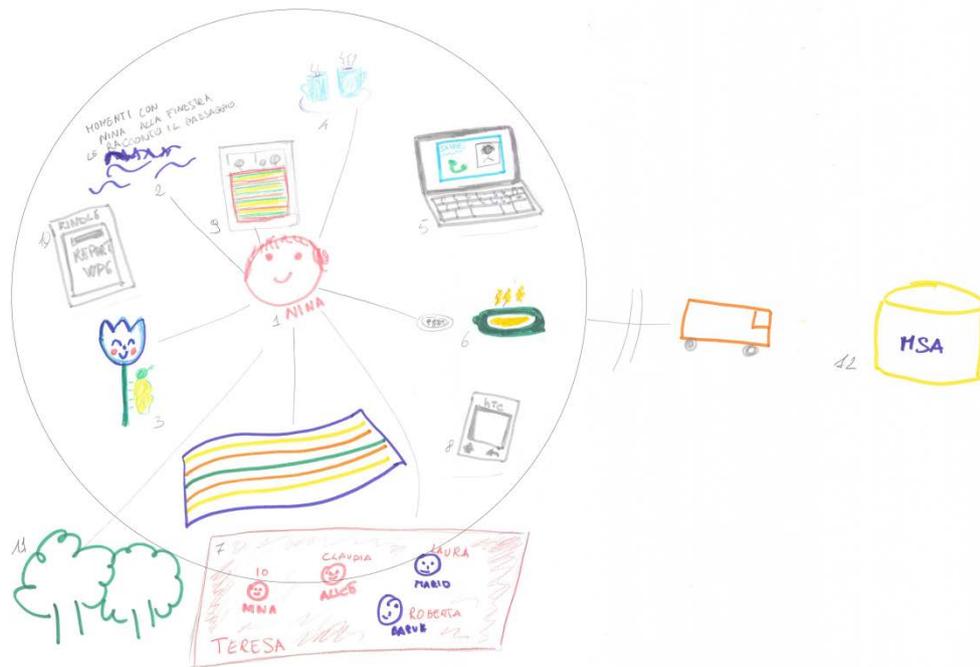


Fig. 21 DSSVF realizzato da I., non dimissionaria, part time.

Questa compenetrazione – anche se non si configura come un’integrazione completa - sembra resa possibile, dunque, dalla pensabilità di una sorta di *scambio con il mondo*, che solo la madre può rendere più o meno realizzabile, secondo il suo modo di vivere e tollerare la separazione con il bambino e l’introduzione di un terzo simbolico nella relazione con lui/lei. Trovo che l’immagine di questo scambio e dell’apertura all’esterno, al di fuori di una relazione simbiotica, sia esemplarmente rappresentata dal racconto che proprio I. mi fa del momento che percepisce come di maggior sintonia tra sé e la sua piccola, quando, cioè, la

⁴⁰ Ciò non sfugge, naturalmente, - come si diceva poc’anzi - ad una rappresentazione negativa del doversi allontanare per andare a lavorare com’è evidente dalla relazione negativa instaurata con la macchina *che va verso Monte Sant’Angelo*, luogo del lavoro.

avvicina alla finestra del suo monolocale per farle guardare Napoli. Esso rende inevitabile pensare alla winnicottiana funzione di *object presenting*, con la quale la madre introduce il bambino al mondo esterno, unica cerniera possibile per la compenetrazione tra dentro e fuori:

«il momento che amo di più in assoluto che vivo con N. è quando la porto con me accanto alla finestra. E allora le dico: “guarda, quello è il mare, quelle sono le nuvole, questa è la tua città”... la presento al mondo e le presento il mondo ... credo che sia bello perché le mostro che esiste un ... “fuori”».

V.2.2 Il terreno interno del conflitto lavoro-famiglia: una mappatura

L'analisi qualitativa ha consentito, dunque, di evidenziare i nuclei conflittuali del work-family conflict, evidenziando gli aspetti maggiormente significativi e condivisi dalle partecipanti in relazione alle esperienze di conciliazione tra lavoro e cura. Essa ha in parte confermato e in parte approfondito quanto emerso attraverso l'analisi quantitativa, rendendo possibile una comprensione più complessa del fenomeno indagato, nonché più *profonda*, prendendo in considerazione accanto e al di là dei contenuti manifesti dei colloqui, gli elementi latenti, a partire da un lavoro interpretativo e di riflessione, parte costitutiva del procedere stesso dell'analisi.

Successivamente, come previsto dalla procedura dell'Analisi tematica latente, i temi emersi e le categorie che li costituiscono sono stati posti in relazione al fine di ottenere una mappa tematica finale, che sintetizzi, per via grafica, le connessioni tra le dimensioni individuate (fig.22).

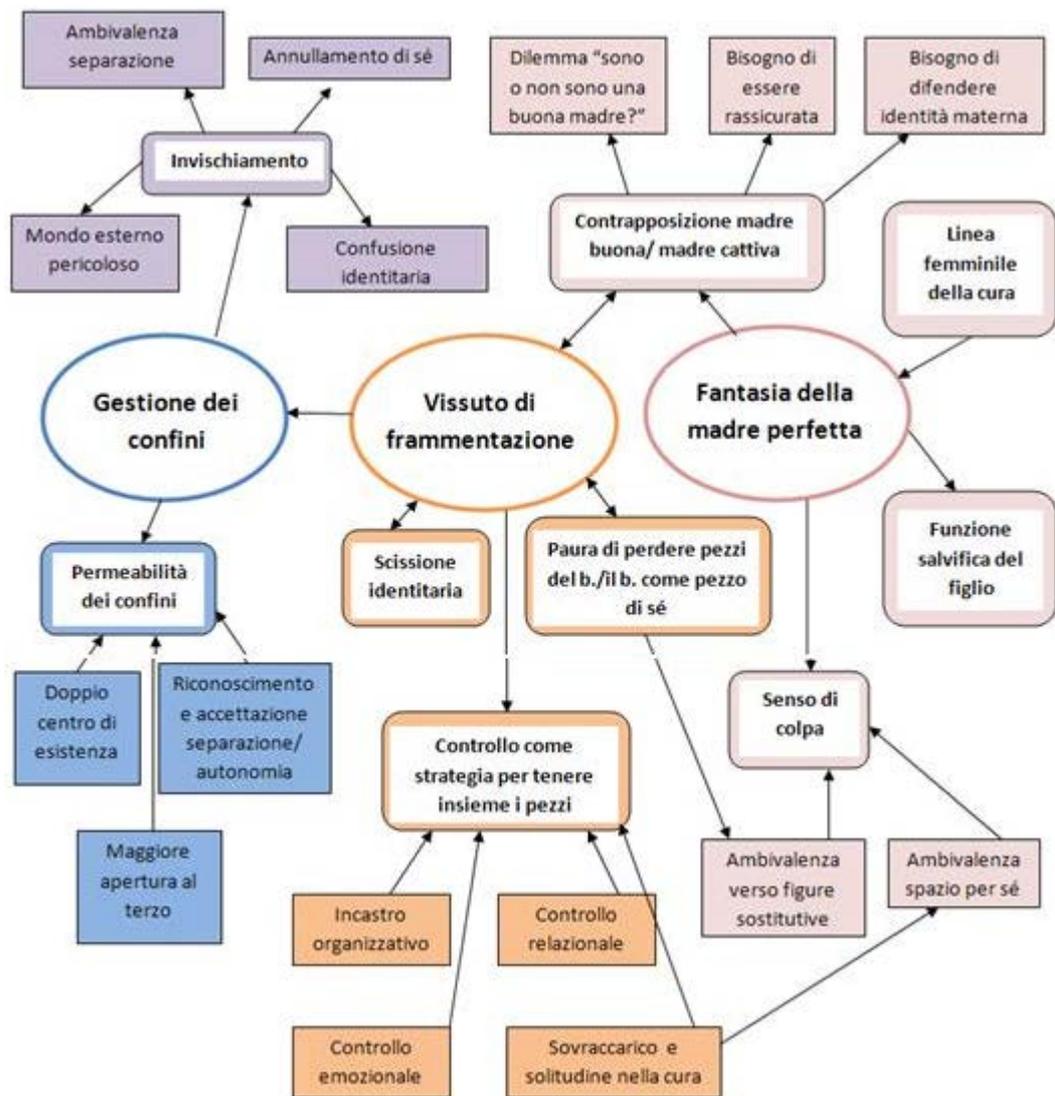


Fig. 22, mappa tematica finale

Ai fini espositivi, si riporta anche una versione semplificata della mappa tematica finale, che consenta una lettura agevole e sintetica di quanto emerso nella sua interezza dalla procedura qualitativa di analisi (fig. 23):



Fig. 23, Versione semplificata della mappa tematica finale

Il risultato finale, così ottenuto, consente di definire una vera e propria mappatura del terreno interno del conflitto lavoro-famiglia, che si è scelto di illustrare come metaforicamente costituito da regioni, in cui sono stati organizzati i tre temi centrali e le relative categorie:

- Il terreno dell'idealizzazione e della colpa racchiude quale tema centrale la fantasia della madre perfetta, con le connotazioni superegoiche e il relativo vissuto del "confronto schiacciante" che lo caratterizza;
- Il terreno dello scontro e della collisione evidenzia la percezione di una "lotta interna" tra frammenti di vita e di sé che faticano ad integrarsi;
- Il terreno della confusione e della simbiosi è quello abitato dalle dimissionarie, in cui la difficoltà a gestire i confini alimenta processi invischiati e confusivi;
- Il terreno dello scambio pensabile, infine, definisce l'area propria delle non-dimissionarie, in cui l'intersezione tra cura e lavoro, sofferta e sofferente, si definisce tuttavia come pensabile.

Più nel dettaglio, la mappa definita consente di evidenziare come la questione della conciliazione nelle madri sembri articolarsi intorno a tre nodi conflittuali centrali in stretta connessione tra loro.

In breve, la frammentazione caratterizza la vita delle madri che cercano di conciliare, organizzata in pezzi che non si riesce ad integrare: innanzitutto pezzi di sé - la madre e la lavoratrice che appaiono inconciliabili - ma anche pezzi della relazione con il bambino che la donna teme di perdere a causa del lavoro. Da qui deriva il frequente ricorso alla strategia del controllo funzionale al tentativo di “mantenere insieme i pezzi” in un incastro organizzativo e relazionale. Questo vissuto di frammentazione è determinato e si alimenta dal confronto schiacciante con un’ipotetica immagine di madre perfetta, che costituisce un modello di materno ideale a cui le partecipanti tendono, interiorizzato a partire dal rapporto con la propria madre, e che contrappone un’immagine di madre buona come madre sacrificale e sempre pronta, che si annulla per i bisogni del bambino, e un’immagine di madre cattiva che “pensa a sé” anche attraverso il lavoro. La contrapposizione tra le due immagini frammentate – in cui buono e cattivo si scindono senza possibilità di mediazione - crea dentro di sé la sensazione di essere delle madri abbandoniche quando ci si distoglie dalla cura, alimentando un forte senso di colpa causato dal lavoro, percepito come spazio per sé e perciò colpevole.

Il vissuto di frammentazione si connette in maniera molto intensa anche con la questione della gestione di confini in quanto implica la capacità di gestire il rapporto e la differenziazione/scambio tra frammenti del proprio universo: sé-bambino-mondo esterno, di cui il lavoro è parte costitutiva.

In relazione a questo tema, come detto, emergono modalità specifiche per le dimissionarie e le non dimissionarie: le prime caratterizzate da una condizione di invischiamento, cioè confusione dei confini tra sé e il bambino, in una relazione maggiormente simbiotica che rende più difficile tollerare l’introduzione di un terzo simbolico che interrompa la fusione, come ad es. il lavoro, ma anche il partner. Le seconde, invece, contraddistinte da confini meno confusivi, in cui la propria vita si articola intorno ad un doppio centro di esistenza: sé e il bambino,

rendendo lo scambio tra mondo interno della cura dei legami e mondo esterno del lavoro almeno pensabile.

A ben vedere, ciò che caratterizza in maniera precipua il terreno interno del conflitto lavoro-famiglia è la difficoltà a gestire *pezzi* contrapposti e sentimenti contraddittori, ovvero a gestire l'*ambivalenza* relativa a sé e alle immagini di sé, alla relazione con il bambino, alle dimensioni, così diverse, della cura e del lavoro, fonte di desideri contrastanti e controversi incastri.

Conclusioni

I risultati emersi complessivamente dalle procedure di analisi condotte su di piano quantitativo e qualitativo, inducono a considerare il conflitto lavoro-famiglia come un *potenziale fattore di rischio nella relazione madre-bambino*, moderato dalle rappresentazioni che la donna ha di sé come madre e, di conseguenza, del rapporto con il figlio.

E' emerso, infatti, come il work-family conflict coinvolga fortemente dimensioni identitarie – oltre che di ruolo - che si giocano sulla capacità di gestire versioni “frammentate” di sé e sul confronto tra modelli interiorizzati di madri “perfette” rispetto ai quali la madre lavoratrice sperimenta il costante dilemma “*sono o non sono una buona madre?*”. Esso è da considerarsi come la traduzione del dilemma “conciliazione” sul versante della relazione madre-bambino, intriso di conflittualità e difficoltà a gestire l’ambivalenza tra sentimenti e dimensioni contraddittorie. I possibili esiti di tale conflittualità nell’interazione madre-bambino risultano mediati, come si diceva, dalle rappresentazioni genitoriali, che il work-family conflict influenza e da cui è, a sua volta, influenzato.

In questo scenario, la decisione di lasciare il lavoro sembra esprimere la risposta estrema a tale dilemma, che si concretizza quando la donna finisce per percepirsi inefficace e incompetente come madre. E' il caso delle madri dimissionarie, in cui si è riscontrata una tendenza a reputarsi “cattive” perché abbandoniche, associata ad una difficoltà a gestire e tollerare la separazione tra sé e il bambino. L'impossibilità di salvaguardare uno spazio per sé che non sia vissuto come colpevole, conduce infatti ad abbandonare il lavoro, percepito come spazio non legittimato poiché distolto dalla cura. Inoltre, l'esperienza delle dimissioni è emersa come fattore di rischio per la diade madre-bambino, traducendosi in maniera significativamente più frequente in una mancata sintonizzazione tra madre e figlio. La decisione delle dimissioni viene dunque ad essere intesa come *causa* di un “malfunzionamento” nella relazione, di cui gli aspetti perturbanti necessitano di essere negati o, di converso, *indicatore* di una relazione madre-bambino mal gestita che rende impossibile vivere l'introduzione

di un terzo simbolico nel vissuto “monadico” di una *vita per due*. Quale che sia il verso di questa relazione, che probabilmente non è possibile definire se non nella sua essenziale bidirezionalità, l’esperienza di genitorialità delle madri dimissionarie appare ad ogni modo connotata da una difficoltà a vivere la separazione e una tendenza alla confusione identitaria tra sé e l’altro.

Tuttavia, il work-family conflict non si è rivelato essere una caratteristica propria unicamente delle dimissionarie, né di loro in maniera più intensa, bensì pare connotarsi come una *condizione esistenziale* delle madri in relazione alla conciliazione, corollario ineliminabile della loro duplice presenza nel lavoro e nella cura, ed espressione della sensazione di *non essere mai nel posto giusto*. Se il mondo interno delle dimissionarie sembra caratterizzato da un intenso tradursi di queste conflittualità sulla propria percezione di “bontà” in quanto madri, le diverse formule lavorative adottate, da dimissionarie e non dimissionarie, sembrano rappresentare differenti tentativi di gestire *un’ambivalenza universale*, che tuttavia non appare mai completamente sanata. Se infatti la modalità full time sembra rispondere ad un bisogno meno forte di difendere la propria identità come madri, e sembra dare “migliori frutti” nella relazione con il bambino, traducendosi la gratificazione materna in una maggiore sintonia nella diade, questo non accade se non al costo comunque di grandi sofferenze sul piano emotivo. In questo senso si è detto che non sembra essere la formula lavorativa in sé a determinare delle differenze nella qualità della relazione, quanto il fatto che l’adozione dell’una o dell’altra “strategia” rifletta rappresentazioni diverse di sé come madre e della relazione, di cui quella scelta lavorativa (o non lavorativa) sembra costituire la soluzione *migliore possibile* in relazione alle specifiche costellazioni di problematiche e bisogni che la madre-con-il-suo-bambino sta sperimentando.

Senza dubbio, la ricerca condotta evidenzia quale caratteristica del femminile una maggiore permeabilità dei confini (Nunziante Cesàro, 1996) tra sé/altro, mondo interno della cura dei legami/mondo esterno del fare, che rischia tuttavia di diventare *confusione dei confini* e impedire l’introduzione di un terzo simbolico, come il lavoro, ad interrompere la fusione madre-bambino, come nel caso delle madri dimissionarie.

Questa condizione di permeabilità impone costantemente alle donne un gioco di equilibrio tra sé/altro, fusione/separazione che richiede fatica e sembra rendere la conciliazione su di un piano interno sostanzialmente impossibile, perché impossibile sembra potersi “vivere intere”. Almeno fin quando impererà nell’immaginario delle donne un modello ideale di materno perfetto e irraggiungibile, in cui la dedizione all’altro sembra richiedere l’infallibilità del soddisfacimento e il sacrificio di sé. Se è vero, come i dati di questo lavoro di ricerca inducono a ritenere, che il modo in cui la donna si rappresenta internamente come madre costituisce la reale variabile che media i rapporti tra conflittualità lavoro-famiglia e qualità della relazione madre-bambino, si rende necessario accompagnare gli interventi a sostegno della conciliazione con un lavoro in profondità sulle rappresentazioni materne, che traghetti le madri che intendono lavorare verso l’accettazione di una consapevolezza: che non si può essere madri perfette ma, nella migliore delle ipotesi, sufficientemente buone, che amano e odiano al contempo, presenti ed assenti nelle giuste proporzioni. Pertanto, il riconoscimento, non colpevolizzante, dei limiti inevitabili nell’adeguamento al soddisfacimento dei bisogni del bambino sembra costituire la chiave di volta per la realizzazione di una conciliazione riuscita sul piano psichico oltre che organizzativo. Essa richiede che la donna possa riconoscersi in un’immagine di madre né buona né cattiva, né sacrificale né autoaffermativa, in un delicato equilibrio tra *essere* e *fare* che la renda “normalmente devota”.

Bibliografia

- Abidin, R. R., (1997). Parenting stress index - a measure of the parent-child system. In: Zalaquett, C.P., & Wood, R.J., (a cura di). *Evaluating stress: a book of resources*. Scarecrow Press, Lanham, MA (1997), pp. 277-291.
- ACLI (2003), *Dimissione per maternità. Storie e fatti, dossier*.
- Ainsworth, M. D. S. (1979). Attachment as related to mother infant interaction. In J. B. Rosenblatt et al. (Eds.), *Advances in the study of behavior* (pp. 1-51). NY: Academic Press.
- Allen, T. D., Herst, D. E. L. , Bruck, C. S., & Sutton, M. (2000). Consequences associated with work-to-family conflict: A review and agenda for future research. *Journal of Occupational Health Psychology*, 5, 278-308.
- Ammaniti M., Candelori C., Pola M., Tambelli R. (1995), *Maternità e gravidanza. Studio delle rappresentazioni materne*, Cortina, Milano
- Ammaniti M., Stern D.N. (a cura di) (1992), *Attaccamento e psicoanalisi*, Laterza, Bari
- Arcidiacono C., Manna V., Carbone A. (2011), “*Work-life dilemmas and decision making processes in voluntary resignation after childbirth*”, submitted
- Arcidiacono C., Manna V., Carbone A., “*Tra child-care e fare lavorativo: self-efficacy e supporto sociale*”, Problemi umani e sociali della convivenza 8° Convegno Nazionale Sipco, Università di Torino, Torino 16-17 Settembre 2010 (abstract book p.58)
- Arcidiacono C., (1996) *Identità femminile e psicoanalisi. Da donna a donna: alla ricerca del senso di sé*, Franco Angeli
- Aryee, S., Luk, V., Leung, A. & Lo, S. (1998). Role stressors, work-family conflict and well-being: an examination of the effects of spouse support and coping behaviors among employed parents in Hong-Kong. *Academy of Management Proceedings* 1998, San Diego.

- Balbo L., (2008) *Il lavoro e la cura. Imparare e cambiare*, Einaudi
- Balbo L. (1978), *La doppia presenza*, in "Inchiesta" 1978 n.32
- Barling, J. (1990). *Employment, stress and family functioning*. London: Wiley.
- Barnett R, Hyde J.S. Women, men, work, and family. *Am Psychol*. 2001, 56: 781-796
- Bass B., Butler A., Grzywacz J., Linnery K., Do job demands undermine Parenting? A daily analysis of Spillover and Crossover Effects, *Family Relations* 58, 2009: 2012-215
- Beebe B. (2003), Brief mother-infant treatment: psychoanalytically informed video feedback, *Infant Mental Health Journal*, Vol. 24(1), 24–52 (2003)
- Beere C. (1990), *Gender Roles: A Handbook of Tests and Measures*, Greenwood Press.
- Belsky, J., & Pluess, M. (2009). Beyond Diathesis-Stress: Differential Susceptibility to Environmental Influences. *Psychological Bulletin*, 135(6), 885-908.
- Belsky, J., Rovine, M. Nonmaternal care in the first year of life and infant-parent attachment security. *Child Dev* 59: 257-167, 1988
- Bianco M.L. (1997), *Donne al lavoro. Cinque itinerari fra le diseguaglianze di genere*, Torino, Scriptorium
- Bimbi F. (1992), *Tre generazioni di donne. La trasformazione dei modelli d'identità femminile in Italia*, in S.Ulivieri (a cura di), *Educazione e ruolo femminile: la condizione delle donne in Italia dal dopoguerra ad oggi*, La Nuova Italia, Firenze
- Bion W.R. (1962), *Apprendere dall'esperienza*, Armando, Roma, 1972
- Bohlen, H., & Viveros-Long, A. (1981). *Balancing jobs and family life. Do flexible schedules help?* Temple, AZ: Temple University Press.
- Bolton M., Bolton J. (2000), *The Third Shift: Managing Hard Choices in Our Careers, Homes, and Lives as Women*, Jossey-Bass

- Boursier V. (2010), *Sentire con gli occhi. Note sull'osservazione del bambino in psicoanalisi tra formazione, clinica e ricerca*, Franco Angeli, Milano
- Bretherton I, Munholland K. (1999), *Modelli operativi interni nelle relazioni di attaccamento: una revisione teorica*. In: Cassidy J., Shaver P. (a cura di) *Manuale dell'attaccamento*, Fioriti, Roma, 2002
- Burr V. (1998), *Gender and Social Psychology*, London, Routledge (ed. It. *Psicologia delle differenze di genere*, Il Mulino, Milano 2000)
- Button S., Pianta R. C., Marvin R.S. (2001), Mothers' representations of relationships with their children: relations with parenting behavior, mother characteristics, and child disability status, *Social Development*, 10, 4, 2001
- Buzzati G., Salvo A. (a cura di) (1995), *Corpo a corpo. Madre e figlia nella psicoanalisi*, Laterza, Bari
- Campbell S.C. (2001), *Work Cultures and Work/Family Balance*, *Journal of Vocational Behavior*, 58, 348-365
- Bond M.A., Kalaja A., Markkanen P., Cazeca D., Daniel S., Tsurikove L., and Punnet L. (2007), *Expanding Our Understanding of the Psychosocial Work Environment: A Compendium of Measures of Discrimination, Harassment and Work-Family Issues*, DHHS (NIOSH), Publication No. 2008-104
- Campbell, M. L., & Moen, P. (1992). Job-family role strain among employed single mothers of preschoolers. *Family Relations*, 41, 205-211.
- Cavallo Boggi P. (1972), *Problematica della presenza materna*, Libreria Internazionale Editrice, Salerno
- Carlson, D.S. & Perrewé; P.L. (1999). The role of social support in the stressor-strain relationship: An examination of work-family conflict. *Journal of Management*, 25, 4, 513-540.
- Cena L., Imbasciati A., Boldoni F. (2010), *La relazione genitore-bambino. Dalla psicoanalisi infantile alle nuove prospettive evoluzionistiche dell'attaccamento*, Springer, Milano

- Cena L., Imbasciati A. (2009), *Come valutare le cure materne nello sviluppo del futuro individuo*, *Nascere*, 2009, 107, 25-30; *Nascere*, 2009, 108, 26-34
- Cena L., Imbasciati A. (2009b), *Lo sguardo del ricercatore e del clinico dietro l'obiettivo della telecamera*, in Imbasciati A., Cristini C., Porro A. (a cura di), *Medicina, cinema e teatro*, GAM, Rudiano
- Cena L., Imbasciati A. (2009c), *Strumenti in Psicologia Clinica Perinatale: il Care-Index per una valutazione della qualità della relazione primaria*. *Psychofenia*, 2009, XII (20, 151-172)
- Cena L., Imbasciati A., Dabrassi F. (2008), *La video-osservazione per la psicoterapia genitore-bambino* in Imbasciati A., Cristini C., Dabrassi F, Buizza C. (a cura di), *Psicoterapie: orientamenti e scuole*. Centro Scientifico Editore, Torino.
- Chasseguet-Smirgel J. (1964), *La sexualité féminine. Recherches psychanalytiques nouvelles*, Payot, Paris (Ed. It. *La sessualità femminile. Nuove ricerche psicoanalitiche*, Laterza, Roma, 1995)
- Chodorow N. J. (1978), *The reproduction of mothering: psychoanalysis and the sociology of gender* (trad. It. Rosenberg e Sellers *La funzione materna*, Feltrinelli, Milano 1991)
- Clarke-Stewart K.A. The “effects” of infant day care reconsidered: risks for parents, children and researchers. *Early Childhood Research Quarterly* 3:293-318, 1988
- Clarke-Stewart K.A. Infant day care: malignant or malignnant? *Am Psychol* 44:266-273, 1989
- Comunian A.L. e Mazzolini M.R. (2007), Coppie senza figli: analisi di interviste, *Rivista di studi familiari*, 2/2007
- Consultative Group on Early Childhood Care and Development (1992), *Creating Linkages: Women, Work, and Child Care*, *The Coordinators' Notebook* no. 11 (July). Haydenville, Mass.

- Corbin, J., Strauss, A. (2008), *Basics of qualitative research. Techniques and procedures for developing grounded theory* (3rd Ed.). Los Angeles, CA: Sage.
- Costigan, C. L., Cox, M. J., & Cauce, A. M. (2003). Work-parenting linkages among dual-earner couples at the transition to parenthood. *Journal of Family Psychology*, 17, 397 – 408.
- Crittenden P. (2008), *Il Modello dinamico-maturativo dell'attaccamento*, Cortina, Milano
- Crittenden P. (2005), *CARE-Index for toddlers: coding manual*, Unpublished Manuscript, Family Relations Institute, Miami
- Crittenden P. (2004), *CARE-Index* in Lambruschi F. (a cura di), *Psicoterapia cognitiva dell'età evolutiva*, Boringhieri, Torino.
- Crouter, A. C., Bumpus, M. F., Head, M. R., & McHale, S. M. (2001). Implications of overwork and overload for the quality of men's family relationships. *Journal of Marriage and Family*, 63, 404 – 416.
- Deutsch (1925), *La psicologia della donna in rapporto alle funzioni riproduttive*, ed. it. in *Psicologia della donna*, vol. I, Torino, Bollati Boringhieri 1977
- Donadi P. (2000), *Generi: differenze nelle identità*, Franco Angeli, Milano
- Duby G., Perrot M. (2003), *Storia delle donne in Occidente. Vol.5: il Novecento* (a cura di Thébaud F.), Laterza, Bari
- Duxbury L., Higgins C., Coghill D. (2003), *Voices of Canadians: Seeking Work-Life Balance*, Human Resources Development Canada Cat. No. RH54-12/2003
- Emde R.N. (1999), Moving ahead: integrating influences of affective processes for development and for psychoanalysis, *International Journal of Psychoanalysis* 80:317-339
- Evans, P. & Barolome, F. (1984) The changing pictures of the relationship between career and family. *Journal of Occupational Behaviour*, 5, 9-21.

- Evan L., Hrst D. (2003), *Cross-cultural measurement invariance of work/family conflict scales across English-speaking samples*, University of South Florida.
- Ferraro F., Nunziante Cesàro A. (1989), *Lo spazio cavo e il corpo saturato. La gravidanza come agire tra fusione e separazione*, Franco Angeli, Milano, 1992
- Ferraro F., Nunziante Cesaro A. Guerriera C., Matarazzo O., Pascale L., (1983) "Un'indagine sulla maternità. I processi psicologici in gravidanza", *Memoria*, 7.
- Ferreri S. (2007), *Uno virgola due*, Ediesse, Roma
- Festa L., Credendino R., Manna V. (2011), *Mamme in fuga: uno studio sul fenomeno delle lavoratrici madri dimissionarie nella Provincia di Napoli* in *Le dimissioni delle lavoratrici madri nel primo anno di vita del bambino. Primo report* (a cura di Festa L.), stampa a cura della Provincia di Napoli
- Fields DL (2002) *Taking the Measure of Work: A Guide to Validated Scales for Organizational Research and Diagnosis*. Thousand Oaks, CA: Sage Publications.
- Fine-Davis M., Fagnani J. Giovannini D., Hojgaard L., Clarke H. (2007), *Padri e madri: i dilemmi della conciliazione famiglia-lavoro. Studio comparativo in quattro paesi europei*, Bologna, Il Mulino (ed. it. a cura di Giovannini D.)
- Fornari F. (1984), La teoria psicoanalitica della femminilità, *Professione psicologo*, 3-4, 7-14
- Frone, M.R. (2000). Work-family conflict and employee psychiatric disorders: The national comorbidity study. *Journal of Applied Psychology*, 85(6), p. 888-895.
- Frone, M.R., Russell, M. & Cooper, M.L. (1997). Relation of work-family conflict to health outcomes: A four-year longitudinal study of employed parents. *Journal of Occupational and Organizational Psychology*, 70, 4, 325-335.

- Frone, M.R., Russell, M., & Barnes, G.M. (1996). Work-family conflict, gender, and health-related outcomes: A study of employed parents in two community samples. *Journal of Occupational Health Psychology, 1(1)*, p. 57-69.
- Fub I, Nubling M, Hasselhorn HM, Schwappach M, Rieger M. (2008), Working conditions and work-family conflict in German hospital physicians: psychological and organisational predictors and consequences. *BMC Public Health. 2008, 8: 353 doi:10.1186/1471-2458-8-353.*
- Gelli B. R. (2009), *Psicologia delle differenze di genere: soggetti femminili tra vecchi pregiudizi e nuova cultura*, Franco Angeli, Milano
- Gerson K. (1985), *Hard choices: how many women decide about work, career and motherhood*, University Press, Berkeley
- Gherardi S. e Poggio B. (2003) “Pratiche di conciliazione: tra fluidità di lavoro e trappole di genere”, in *Atti del Convegno Nazionale ed Europeo: Che genere di conciliazione? Famiglia, Lavoro e Genere: equilibri e squilibri*
- Gilli G., Greco, Regalia C., Banzatti G. (1990), *Il disegno simbolico dello spazio di vita familiare*. Vita e Pensiero. Milano
- Gilligan C. (1982), *In a different voice. Psychological theory and women development*, Cambridge, Harvard University Press (trad. It. *Con voce di donna. Etica e formazione della personalità*, Feltrinelli, Milano, 1987)
- Glass J, Camarigg V. Gender, parenthood, and job-family compatibility. *American Journal of Sociology. 1992;98:131–151.*
- Goode, W. (1960). "Theory of Role Strain." *American Sociological Review 25:483–496*
- Greenberger, E., O'Neil, E., & Nagel, S.K. (1994). Linking work place and home place: Relations between nature of adults' work and their parenting behaviors, *Developmental Psychology, 30*, 990-1002
- Greenhaus, J. & Beutell, N. (1985) Sources of conflict between work and family roles. *Academy of Management Review, 10*, 76-88.

- Grossmann, K., Grossmann, K.E., Spangler, G., Suess, G. & Unzner, L. (1985). Maternal sensitivity and newborns' orientation responses as related to quality of attachment in northern Germany. In I. Bretherton & E. Waters (Eds.), *Growing points in attachment theory and research. Monographs of the Society for Research in Child Development*, 50, (1-2, Serial No. 209), 233-256.
- Guarino A., Di Blasio P, Muratori F. et. al. (2008) (a cura di), *PSI Forma breve*, Organizzazioni Speciali, Firenze
- Hammer L., Thompson C. (2003), *Work-family role conflict* Zicklin School of Business, Baruch College, CUNY
- Haslie A. (2010), *Happy despite the work-family conflict*, Information Centre for Gender Research in Norway, Oslo
- Hee Chee K., Conger R., Elder G., Mother's employment demands, work-family conflict and adolescent development, *International Journal of Sociology and Family*, 2009; 35(2): 189-202
- Herman, J. and Gyllstrom, K. (1977). 'Working men and women: Inter- and intra-role conflict', *Psychology of Women Quarterly*, 1, 319-333.
- Hewlett S.A. (2000), *Creating a life. Professional Women and the Quest for Children*, Talk Miramax Books, New York
- Hilmann J. (1983), *La madre cattiva in Trame perdute*, Cortina, Milano, 1985
- Hock E., Working and non-working mothers and their infants: a comparative study of maternal caregiving characteristics and infant social behaviors. *Merrill-Palmer Quarterly* 26:79-102, 1980
- Hoffman, L. W. (1986). The effects on children of maternal and paternal employment. In N. Gerstel & H. Gross (Eds.), *Families and work*. Philadelphia: Temple University Press.
- Houle, L., Chiocchio, F., Favreau, O. E. and Villeneuve, M. (2011), Role Conflict and Self-Efficacy Among Employed Parents: Examining Complex Statistical Interactions. *Gender, Work & Organization*. doi: 10.1111/j.1468-0432.2011.00562.x

- Howes C. (1990), *Current Research in Early day-care* in Shahla S., Chehrazi M.D (eds.), *Psychosocial Issues in Day Care*, American Psychiatric Press, Washington D.C.
- Imbasciati A., Cena L. (2011), *Retrospective e prospettive della relazione genitore- bambino*. Psychomedia on line, www.psychomedia.it/pm/lifecycle/perinatal/imbasciati-cena.htm
- Imbasciati A. Cena L. (2010), *I bambini e i loro caregivers. Metodi e strumenti per l'osservazione clinica della relazione e per l'intervento*, Borla, Roma
- Imbasciati A., Dabrassi F., Cena L. (2007), *Psicologia Clinica perinatale*, Piccin, Padova
- Imbasciati A. (1966), *La donna e la bambina. Psicoanalisi della femminilità*, Franco Angeli, Milano
- Irigaray L. (1985), *Etica della differenza sessuale*, Feltrinelli, Milano
- ISTAT (2008), *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2008*, Roma 2008
- Jenson, J., and Sineau, M. (2001). *Who Cares? Women's Work, Childcare, and Welfare State Redesign*. Toronto: University of Toronto Press
- Jones, A. and Butler, M. (1980). 'A role transition approach to the stresses of organizationally-induced family role disruption', *Journal of Marriage and the Family*, 42, 367-376.
- Jonter-Loiseau A., Tobler C. (1996), *La conciliazione tra lavoro domestico e di cura e lavoro retribuito nella legislazione internazionale, nelle politiche sociali e nel discorso scientifico*, in *Ragion pratica*, 6, 1996, p. 145 e ss.
- Joshi P, Bogen K. Nonstandard schedules and young children's behavioral outcomes among working low-income families. *Journal of Marriage and Family*. 2007;69:139–156.

- Kaës R., Fainberg H., Enriquez M., Baranes J. (1993), *La trasmissione de la vie psychiques entre générations*, Dunod, Paris, (trad. it. *Trasmissione della vita psichica tra generazioni*, Borla, Roma, 1995).
- Kalmanson B. (1990), *Understanding children's responses to separation*, in Shahla S., Chehrazi M.D (eds.), *Psychosocial Issues in Day Care*, American Psychiatric Press, Wahington D.C.
- Katz, D., & Kahn, R. L. (1978). *The social psychology of organizations*, 2nd Ed. New York, NY: John Wiley and Sons.
- Kiecolt K.J. (1994), Stress and the decision to change oneself. *Social Psychology Quarterly* 57:49-63
- Komarovsky M. (1977), *Dilemmas of masculinity*. New York: Norton.
- Kopelman, R., Greenhaus, J., & Connoly, T. (1983). A model of work, family and interrole conflict: A construct validation study. *Organizational Behavior and Human Performance*, 32, 198 - 215.
- Kossek, E.E. & Ozeki, C. (1998) Work-family conflict, policies, and job-life satisfaction relationship: A review and directions for organizational behaviour-human resources research. *Journal of Applied Psychology*, 83, 139-149.
- Laudadio A., Conti M., Ferrari S., Lolli C., Grimaldi A., (2005) *Conciliazione tra sfere di vita. Una sfida per l'orientamento e la formazione*. Osservatorio ISFOL, 26(4), pp. 1–15.
- Leccardi C. (2002), *Tra i generi: rileggendo le differenze di genere, di generazione, di orientamento sessuale*, Guerini e Associati
- Lemer, J. V., & Galambos, N. L. (1991). *Employed mothers and their children*. New York: Garland.
- Lieberman A.F. (1991), *Attachment theory and infant-parent psychotherapy: some conceptual, clinical and research issues*. In: Cicchetti D., Toth S. (eds.), *Rochester Symposium on Development Psychopathology*; vol. 3. Models and integrations. Erlbaum, Hillsdale, NJ

- Lingard, H (2000) The relationship between 'family friendly' employment practices and the well-being and satisfaction of white collar employees in the construction industry. *In: Akintoye, A (Ed.), 16th Annual ARCOM Conference, 6-8 September 2000, Glasgow Caledonian University. Association of Researchers in Construction Management, Vol. 1, 61-71.*
- Long T., Long L, *Latchkey Children*, Urbana, IL, ERIC, Clearinghouse on Elementary and Early Childhood Education, 1983
- MacEwen, K. E., & Barling, J. (1991). Effects of maternal employment experiences on children's behavior via mood, cognitive difficulties, and parenting behavior. *Journal of Marriage and the Family*, 53, 635 – 644.
- Marks & MacDermid (1996). Multiple Roles and the Self: A Theory of Role Balance. *Journal of Marriage and the Family*, 58, 417-432.
- Mazzoni S., Tafà M. (a cura di) (2007), *L'intersoggettività nella famiglia. Procedure multimetodo per l'osservazione e la valutazione delle relazioni familiari*, Franco Angeli, Milano
- Mitscherlich Nielsen M. (1989), *Weibliche Sexualität und Psychoanalyse*, Fischer Verlag
- Mostwin D. (1980), *Life space approach to the study and treatment of a family*. The Catholic University of America Press, Washington D.C.
- Nachman P. (1990), *A Comparison study of toddlers cared for by mothers or substitute caregivers*, in Shahla S., Chehrazi M.D (eds.), *Psychosocial Issues in Day Care*, American Psychiatric Press, Wahington D.C.
- Netemeyer, R. G. & Bolese, J.S. & McMurrian, R. (1996) Development and validation of work-family conflict and family-work conflict scales. *Journal of Applied Psychology*, 81, 400-410.

- Nicholson L. (1994), “Interpreting Gender”, *Signs*, 20, 1 (trad.it. “Per un’interpretazione di genere”, in S. Piccone Stella, C. Saraceno (a cura di), *Genere*, Bologna, Il Mulino, 1996)
- Nunziante Cesàro A., Boursier V. (2007), Generatività: quale libertà? *Rivista di studi familiari*, 12, 2, 2007
- Nunziante Cesàro A. (1996), *Del genere sessuale. Saggi psicoanalitici sull’identità femminile*, Guida, Napoli
- Nunziante Cesàro A. (a cura di) (1988), *L’enigma della femminilità*, Centro Scientifico Torinese, Torino.
- Perrone K., Civiletto C.L., The impact of life role salience on life satisfaction, *Journal of Employment Counseling* 42,3: 105–116, 2004
- Perry-Jenkins M, Gillman S. Parental job experiences and children’s well-being: The case of two-parent and single-mother working-class families. *Journal of Family and Economic Issues*. 2000;21:123–147.
- Piazza M. a cura di (2009), *Attacco alla maternità. Donne, aziende, istituzioni*, ed. Nuova Dimensione.
- Piazza M. (2001) “Il concetto di conciliazione tra vita e lavoro”, in *Cosa vogliono le donne. Cosa fanno le donne per conciliare lavoro e famiglia*, Regione Lombardia, Pari Opportunità
- Piccone Stella S., C. Saraceno (1996), *Genere. La costruzione sociale del maschile e femminile*, Il Mulino, Bologna
- Pleck, J. H. (1995). *Work roles, family roles and well-being: Current conceptual perspectives*. In G. L. Bowen & J. F. Pittman (Eds.), *The work and family interface: Toward a contextual effects perspective* (pp. 17 – 22). Minneapolis, MN: National Council on Family Relations.
- Presser H.B., Employment schedules among dual-earner spouses and the division of household labor by gender, *American Sociological Review*, 1994; 59:120-135
- Procentese F. (2008), *Atteggiamenti e Pratiche di conciliazione*, in *Madri e padri tra famiglia e lavoro. Teoria e prassi delle politiche di conciliazione nella provincia di Napoli*, Filema, Napoli, 2008

- Quaglia R., Longobardi C. (2005), *Childless. Gli ambienti delle culle vuote*, *Psicologia contemporanea*, 190, 7-13
- Ramvi E., Davies L. (2010), Gender, Mothering And Relational Work, *Journal of Social Work Practice: Psychotherapeutic Approaches in Health, Welfare and the Community*, 24:4, 445-460
- Raver CC. Does work pay psychologically as well as economically? The role of employment in predicting depressive symptoms and parenting among low-income families. *Child Development*. 2003;74:1720–1736.
- Richman N., Graham P., A behavioral screening questionnaire for use with three year old children. *J Child Psychol Psychiatry* 12:5-33, 1971
- Riva Crugnola M.C. (2007), *Il bambino e le sue relazioni*, Milano: Raffaello Cortina.
- Repetti, R. L., & Wood, J. (1997). Effects of daily stress at work on mothers' interactions with preschoolers. *Journal of Family Psychology*, 11, 90 – 108.
- Riva Crugnola C. (1997), "Modelli psicoanalitici, psicologia evolutiva e teoria dell'attaccamento: Un confronto tra interpretazioni delle prime fasi dello sviluppo". In: *Età evolutiva*, vol. 56, pp. 28-41
- Rodman H., Pratto D.J., Nelson R.S., Child care arrangements and children's functioning: a comparison of self-care and adult-care children. *Developmental Psychology* 21:413-418, 1985
- Rønsen M., Kitterød R.H. (2010), What makes full-time employed women satisfied with their working hours?, *Discussion Papers* No. 632, October 2010, Statistics Norway, Research Department
- Ross MM, Rideout E, Carson M. (1994), Nurses' work: balancing personal and professional caregiving careers, *Canadian Journal of Nursing Research*, 26 (4), pp. 43-59
- Ross, C. E., & Mirowsky, J. (1988). Child care and emotional adjustment to wives' employment. *Journal of Health and Social Behavior*, 29, 127-138.

- Rubin G. (1975), *The Traffic in Women: Notes on the Political Economy of Sex* in Rayna Reiter, ed., *Toward an Anthropology of Women*, New York, Monthly Review
- Rutter M (1982), *Epidemiological-longitudinal approaches to the study of development*, in *The concept of development*, Collins WEA, Hillsdale
- Sameroff A.J., Emde R.N. (1989), *I disturbi delle relazioni nella prima infanzia*. Boringhieri, Torino, 1991
- Shaffer H.R. (1996), *Lo sviluppo sociale*, Cortina, Milano, 1998
- Shahla S., Chehrazi M.D. (1990), *Balancing working and parenting* in Shahla S., Chehrazi M.D (eds.), *Psychosocial Issues in Day Care*, American Psychiatric Press, Washington D.C.
- Shahla S., Chehrazi M.D (eds.) (1990), *Psychosocial Issues in Day Care*, American Psychiatric Press, Washington D.C
- Simon, M., Kummerling, A., & Hasselhorn, H.M. (2004). Work-home conflict in the European nursing profession. *International Journal of Occupational and Environmental Health*, 10(4), 384-391
- Sipilä J., Repo K., Rissanen T. (2010), *Cash-for children: the consequences for caring mothers*, Edward Elgar Publishing, Oslo
- Slade A, Aber JL, Berger B, Bresgi I, Kaplan M. (2002), *The Parent Development Interview—Revised*. Yale Child Study Center; 2002. Unpublished manuscript.
- Slade A, Grienberger J, Bernbach E, Levy D, Locker A. Maternal reflective functioning and attachment: Considering the transmission gap. Paper presented at the biennial meeting of the Society for Research on Child Development; Minneapolis, MN. 2001. Apr,
- Slade, A. (1999). Attachment theory and research: Implications for the theory and practice of individual psychotherapy with adults. In J. Cassidy & P. R. Shaver (Eds.), *Handbook of attachment: Theory,*

research, and clinical applications (pp. 575-594). New York: Guilford Press

- Slade A, Cohen LJ. (1996), The process of parenting and the remembrance of things past. *Infant Mental Health Journal*. 1996;17:217–222.

- Steinberg L., Latchkey children and susceptibility to peer pressure: an ecological analysis. *Developmental Psychology* 22:433-439,1986

- Stern D.,N. (2006), *La costellazione materna: approcci terapeutici ai problemi relazionali precoci*. In: Sameroff A.J., McDonough S.C., Rosenblum K.L. (a cura di), *Il trattamento clinico della relazione genitore-bambino*, Il Mulino, Bologna

- Stern D.N.,(1998), *Le interazioni madre-bambino*, Cortina, Milano.

- Stern D.N.,(1995), *La costellazione materna: il trattamento psicoterapeutico della coppia madre-bambino*, Boringhieri, Torino,1995

- Stoeva, A.Z. & Chiu, R.K., & Greenhaus, J.H. (2002) *Negative affectivity, role stress and work-family conflict*, *Journal of Vocational Behavior*, 60, 1-16.

- Swiss D.J., Walker J.P. (1993), *Women and the Work/family Dilemma, How today's professional women are confronting the maternal wall* John Wiley & Sons, New York

- Taurino A. (2003), *Identità in transizione. Dall'analisi critica delle teorie della differenza ai modelli culturali della mascolinità*, Unicopli, Milano

- Thoits, P. A. (1983). Multiple identities and psychological well-being: A reformulation of the social isolation hypothesis. *American Sociological Review*, 48, 174-187.

- Thompson R. The effects of infant day care through the prism of attachment theory: a critical appraisal. *Early Childhood Research Quarterly* 3:273-282, 1988

- Trevarthen C. (1980), The foundation of intersubjectivity: Development of interpersonal and cooperative understanding in

- Valentini C. (2010), *Questo non è un paese per mamme*, L'Espresso 1/07/2010 p. 74-76
- Vallino D. (2002), La consultazione con il bambino e i suoi genitori. *Rivista di Psicoanalisi XLVIII:2*
- Vallino D. (2004), La consultazione partecipata: figli e genitori nella stanza di analisi. *Quaderni di psicoterapia infantile: 48*
- Vallino D. (2009), *Psicoanalisi con genitori e bambini*. Borla, Roma
- Vaughn B., Gove F.L., Egeland B., The relationship between out-of-home care and the quality of infant-mother attachment in an economically disadvantaged population, *Child Dev* 51:971-975, 1980
- Vegetti Finzi S. (1997), *Volere un figlio. La nuova maternità fra natura e scienza*, Mondadori, Milano
- Voydanoff, P. (2002). Linkages between the work-family interface and work, family, and individual outcomes: An integrative model. *Journal of Family Issues*, 23(1), p. 138-164.
- Voydanoff, P. (1984). *Work and family*. Palo Alto, CA: May-field.
- Waters E., Sroufe LA., Social competence as a developmental construct. *Developmental Review* 3:79-87, 1983
- Westman, M. (2001). Stress and strain crossover. *Human Relations*, 54, 557-591.
- Williams J. (2000), *Unbending gender. Why family and work conflict and what to do about it*. New York: Oxford University Press; 2000.
- Winnicott, D.W. (1987), *I bambini e le loro madri*, Cortina Editore, Milano
- Winnicott D.W. (1967), *La funzione di specchio della madre e della famiglia nello sviluppo infantile*. In *Gioco e realtà* (1974). Roma: Armando

- Winnicott D.W. (1960), *La teoria del rapporto infante-genitore*, in *Psicoanalisi dello sviluppo*, (a cura di A.Nunziante Cesaro, V.Boursier), Armando Editore, Roma, 2004
- Winnicott D.W., (1956), *La preoccupazione materna primaria*, in *Dalla pediatria alla psicoanalisi*, Firenze, Martinelli Editore, 1975
- Zaccagnino M., Vianzone S., Veglia F. (2006), *Intervista sullo sviluppo genitoriale* (PDI, Slade et. al.1993), versione italiana non pubblicata
- Zavattini G.C. (1999), *Identificazioni genitoriali e trasmissione transgenerazionale delle relazioni rappresentate*, in Loriedo C., Solfaroli Camillocci D., Micheli M. (a cura di) *Genitori. Individui e relazioni intergenerazionali nella famiglia*, Milano, Angeli, pp. 50-58).
- Zigler E., Hal N., Day care and its effects on children: an overview for pediatric health professionals. *Journal of Developmental and Behavioral Pediatrics* 9:38-46, 1988
- Zucchetti E. (2002), *Il rapporto famiglia - lavoro: mutamenti strutturali e culturali* in Atti del convegno "Conciliare famiglia e lavoro. Un obiettivo possibile?", Milano, 4 marzo 2002
- Zuffo R.G. (2003), *Il tempo del successo e quello della maternità: discontinuità lavorativa, variabili psicologiche e organizzative*, in M.C. Bombelli (a cura di) *Il tempo al femminile. L'organizzazione temporale tra esigenze produttive e bisogni personali*, ETAS, Milano